ANTONIO BROGNOLI

MEMORIE ANEDOTE

SPETTANTI

ALL' ASSEDIO DI BRESCIA

DELL' ANNO 1438.

ED ALLE COSE RELATIVE AL MEDESIMO

RACCOLTE DA

ANTONIO BROGNOLI

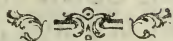
PATRIZIO BRESCIANO.

IN BRESCIA

PER DANIEL BERLENDIS

CON APPROVAZIONE.

M. DCC. LXXX.

L' AUTORE
A' SUOI CONCITTADINI.

QUeſte Memorie ſondate ſopra autentici documenti, deſcritte nei noſtri pubblici Regiſtri, da tre ſecoli, e mezzo giaceano ignote a noi medeſimi, d' onorata polvere aſperſe in folte tenebre involte, e quaſi del tutto nell' obblio ſepolte. Ora finalmente con iſchiettezza, e fedeltà tratte alla luce per voſtra gloria, e ſingolare vantaggio io le pongo ſotto degli occhi voſtri, Concittadini miei Ornatiſſimi, e a voi le offero, e le conſacro.

Io ſon certo, che nel leggere le magnanime geſta, e i glorioſi travagli de' voſtri Maggiori voi ve n' andrete faſtoſi, e con ragione ſuperbi. Ma io vorrei deſtare negli animi voſtri non ſolamente una ſuperbia inoperoſa, che gli ammiri ed applauda, ma molto più una emulazione attiva, che li ſegua, ed imiti. Vorrei vedere rinnovate, e riſorte le eſimie loro virtù, onde avvenir poteſſe, che quanto voi degl' incliti voſtri Avi potete gloriarvi, tanto eſſi non doveſſero de' loro degeneri Nipoti arroſſire. Vorrei poter ſuſcitare, ed accendere nel voſtro petto il già ſopito, e quaſi eſtinto amor della Patria.

La Patria è un nome, che riſuonando un

tempo agli orecchi, e molto più penetrando nel cuore degli Antichi, solea ne' più floridi giorni della Grecia, e del Lazio produrre maravigliosi prodigj. Bastava in Atene, a Sparta, in Roma nominare la Patria, perchè poste in dimenticanza le famigliari cure, e i domestici affari, calmate le fazioni, e sedati i tumulti, i Cittadini unanimi, gli ordini tutti concordi rivolgessero l' animo alla propria difesa, alla comune salvezza. Bastava nominare la Patria, perchè addolcite tutte le pene, sprezzati tutti i pericoli, non più venisse la morte minacciosa, e terribile a turbare le menti, a confondere i consigli, a spaventare il coraggio, ma cangiando aspetto anzi appariva bella e luminosa, venendo a promettere ampie messi di laude, e ad apportare abbondanti frutti di gloria. Al nome di Patria le Donne Spartane per essere Cittadine pareano dimenticarsi d' essere Madri, onde più sollecite del pubblico bene dimandavano se la Patria è in salvo, nulla curando se dal conflitto i Figli o tornassero salvi collo scudo, o sopra lo scudo distesi, purchè fossero vincitori gloriosi. Al nome di Patria le Romane Donne dimenticavano il proprio sesso; non già solamente le prime incolte Sabine; ma quelle Vergini ancora, e quelle Matrone, che per le straniere ricchezze nel principiar del lusso fatte molli, e dilicate erano vaghe di andar adorne, ed in leggiadra foggia pompose. Queste negli estremi bisogni della Patria soleano spogliarsi del rilucente oro, delle pen-

pendenti gemme, e degli altri donneſchi ornamenti; che è quanto dire abbandonar tutto quello, che è più caro al bel ſeſſo, che per eſſere bello, ed amabile non laſcia d' eſſere vano, ed ambizioſo.

Io volentieri, e non ſenza ragione rammento gli eſempj di coteſte antiche Donne; poichè ancor le noſtre Cenomane non furono meno intrepide, e coraggioſe, dando anch' eſſe non dubbie prove di patrio zelo nell' incontrare i pericoli, e nel ſoſtenere le bellicoſe fatiche. Sopra gli animi degli uomini hanno avuta ſempre una gran forza le Donne. Queſte ſono ſtate ognora le prime tanto nella Religione, come ne' coſtumi ad introdurre sì nel bene, che nel male notabili cangiamenti negl' Imperj, e nelle Nazioni. Certo è che anche fra noi agli Amanti, ai Mariti, ai Figlj, ai Cittadini tutti avranno moltiſſimo colla preſenza, e coll' opera loro accreſciuto il valore le tenere Donzelle, le affettuoſe Mogli, le palpitanti Madri, e le ſenſate Matrone. Voi vedrete appreſſo quanto queſto amor della Patria, che tutti gli altri amori comprende, abbia avuto di forza, e d' efficacia ſopra gli animi de' voſtri Antenati.

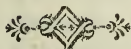
Ma ahi quanto queſta forza oggi è ſcemata; ahi quanto queſta efficacia è venuta meno! L' amor della Patria oggi da noi non dimanda tante fatiche; non ricerca tanti diſagi, non pretende il ſangue. Lo ſtato tranquillo, la ſicura pace, in cui viviamo all' ombra degli antichi allori ſotto i feliciſſimi auſpicj di pacifico Dominio,

da noi richiede poche vigili cure, pochi attenti penſieri. Chi mai dunque ſarà, che queſte cure, e queſti penſieri neghi alla Patria? Chi mai ſarà?... Io non voglio, Concittadini, farvi rimproveri. Se ne' miei verdi anni forſe con qualche voſtro diletto ho ſparſi poetici fiori; or nella cangiata età, che ſuole avere la taccia d' innalzare le paſſate coſe, e le preſenti deprimere, io non vengo a ſpargere fiele, che vi amareggi.

Ma que' rimproveri, che io non ardiſco farvi, non vorrei, che a voi foſſero fatti dallo ſdegno de' noſtri Maggiori. Non vi par già di vederli per la lunga fame pallidi, e ſmunti alzare il capo dalle onorate lor tombe, e biechi a voi rivolgendo lo ſguardo, e i ſanguinoſi lor volti moſtrando, e gli ſquarciati petti, e i laceri corpi in ogni parte, fuorchè nelle ſpalle trafitti, venirvi innanzi a turbare i voſtri lunghi meridiani ripoſi? E non vi pare di udirli diſdegnoſi fremere intorno, rimproverare i molli coſtumi, ed alto ſgridare l'ignava gioventù, che in mezzo agli agj ſpenſierata, e ſol di ſe ſteſſa curante languiſce nell' ozio di tutti i vizj propagatore fecondo? Si plachino adunque colla imitazione le avite ombre ſdegnate, acciocchè da' Padri peggiori degli Avi non naſcano più indegni figli, che produranno poſcia una più vizioſa progenie (a).

A L

(a) Orazio Flacco, Ode VI. lib. III.
Ætas Parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitioſiorem.

AL LETTORE
BRESCIANO.

IO ſcrivo, e diriggo queſte Memorie a' miei ſoli Concittadini Breſciani. Come mai chi non ha nelle vene ſangue Cenomano potrà ſoffrir ſenza noja tanti diſtinti dettaglj, e tante minute circoſtanze, e molte replicate narrazioni ſopra lo ſteſſo argomento? Che importa agli eſteri il ſapere per minuto i varj diſtinti luoghi, le foſſe, le mura, in cui avvennero le principali azioni dell' aſſedio? Solamente quelli, che gli hanno ſotto degli occhi poſſono compiacerſi nel rammentar paſſeggiando: qui accampava il Piccinino; qui fu lo sforzo maggior dell' aſſalto; da queſta parte fu il nemico reſpinto, e roveſciato, qui ſtavano le tredici Torri inalzate per la difeſa; ſu queſto Colle erano le batterie piantate. Che importa agli eſteri il ſentir rammentare tutte le bicocche del Territorio, e i piccioli Caſtelli, che ora per nulla ſi contano, e che erano allora dal nemico aſſaliti, acquiſtati, o perduti ſecondo il variar della fortuna, e delle bellicoſe vicende? Solamente coloro, che vi hanno ancora i proprj poderi, e le villerecce loro abitazioni poſſono con qualche diletto rammemorare la marcia degli eſerciti, gli aſſalti, e le difeſe, e tutte le militari impreſe avvenute in que' contorni. Che importa in fine

agli esteri il sapere il nome de' nostri benemeriti Cittadini, le cariche loro, gli officj, e le addossate incombenze? Solamente i discendenti di quelle illustri Famiglie, le quali o tuttora sussistono colla stessa denominazione, o almeno per femminil discendenza ne hanno ereditati i fregi colle sostanze possono essere a parte del piacere, che si conservino nelle nostre Memorie questi nomi gloriosi. E certamente il cuore dell' uomo, e l' amor proprio non può a meno di non sentirsi commovere nell' udir celebrare le memorande gesta degli Atavi, che su queste mura, e fuori di queste porte sparsero il sangue, forti, costanti, e generosi. Uno stesso racconto passa con indifferenza per gli orecchj di chi non ha alcun interesse, e con piacevole, e gradita lusinga penetra nell' interno di chi n' è a parte, e ne riporta la gloria; io dunque prevengo i miei Lettori, e desidero, che sieno tutti Bresciani, e tra questi coloro, che sentono qualche amore per le cose patrie, e non si vantano d' essere tanto filosofi per disprezzarle.

Benchè da queste Memorie risultino esimie lodi ai nostri Bresciani, non si sospetti però giammai, che in favor della Patria io le abbia esagerate, col deviare dal vero, o coll' attribuir loro più di quello, che di ragion loro si aspetta. Quantunque ne' miei racconti si manifesti l' affetto d' un Cittadino, che con piacer riferisce le prospere cose; contuttociò nel tempo stesso voi potrete ancora ravvisarvi le qualità d' uno storico, che con ischiettezza rammenta gli avversi avvenimenti. Della verità di tutti i fatti qui raccolti io ne ho sicure

pro-

prove, e autentici documenti tratti in parte dalle nostre Provvisioni, e in parte dagli Scrittori contemporanei.

Chiamansi Provvisioni i fedeli Registri, che di giorno in giorno si facevano dal Cancelliere della Città, che registrando tutto ciò, che veniva detto, e stabilito ne' giornalieri Consiglj dai nostri Cittadini, dopo aver nominati i Consiglieri, che v' intervenivano, dopo aver narrato l' argomento, di cui si trattava, e le deliberazioni, che si prendevano, si dice Præfati Domini Consiliarii providerunt, & ordinaverunt; *e perciò questi ordini stabiliti Provvisioni si chiamano.*

Quanta fede si debba prestare a queste Provvisioni argomentar si può dalle circostanze, in cui sono state dettate. Non raccontano esse i fatti per tramandargli alla memoria de' posteri; ma li narrano coll' unico fine di notificarli semplicemente ai Consiglieri, perchè da essi fossero dati gli ordini opportuni per rimediare ai mali, e per operare tutto quello, che richiedea la necessità della difesa. Qui dunque, dov' è necessario il saper la schietta verità, non v' ha dubbio, che vi regni spirito di partito, nè che predomini la vanità, l' ambizione, e l' amor proprio, onde ingrandire le cose, ed adornare i fatti con ampollose espressioni.

Ma perchè appunto in queste Provvisioni sono i racconti semplici, fatti a caso, secondo le circostanze, e il bisogno; mi è convenuto raccapezzare, ed unire la serie degli avvenimenti, e per riempiere il vacuo, ho dovuto ricorrere agli Storici di que' tempi tanto nostri quanto forestieri.

Fra

Fra gli Autori contemporanei mi ſono ſtati di ſcorta, e di maggior lume Criſtoforo da Soldo, ed Evangeliſta Manelmo, pubblicato, ed arricchito di note dal P. Aſtezati. Criſtoforò da Soldo è noſtro Cittadino, ed al tempo dell' aſſedio era Officiale alle Porte, e teneva il regiſtro delle Cuſtodie, che così chiamavanſi le guardie Urbane, che cuſtodivano le porte. Egli avea il carico di riceverle ogni giorno, di paſſarne la raſſegna, e di porle ai deſtinati poſti; e perciò era non ſolo preſente ad ogni fatto, ma avea mano nelle operazioni di guerra. Queſto Officiale ha laſciata una Cronaca manoſcritta, che incomincia dall' anno 1437. *e termina nel* 1477. (a). *Ella è ſtata ſtampata dal Muratori negli Scrittori delle coſe d' Italia; ma io mi ſono ſervito d' una copia più fedele, ed eſatta preſtatami corteſemente dall' egregio noſtro Patrizio Sig. Luigi Arici, che volentieri ſomminiſtra ai ſuoi amici tutti i lumi, che ricavar ſi poſſono dai prezioſi manoſcritti, che nella ſua Famiglia conſerva. Queſta copia è ſtata traſcritta nel* 1545. *da Tommaſo Mercanda, il qual dice* quo ad potui exemplavi a quodam libro vetuſta materna lingua, & craſſo ſtylo ſcripto, in quo quidem libro deſcripta ſunt quam plura bella geſta in Italia, & mox bellum diræ obſidionis Civitatis Brixiæ anno 1438., & alia annalia (*che ſono quelli del Melga, e d' un incerto Autore*) uſque ad annum

(a) *La Cronaca del Soldo ſtampata dal Muratori arriva fino all' anno* 1468., *ma il manoſcritto del Sig. Arici ſi prolunga fino al* 1477. *Queſta aggiunta è poco più di due foglj.*

num 1487., & summatim usque ad quosdam alios annos.

Evangelista Manelmo è anch' egli Scrittor contemporaneo. Era questi un Cittadin Vicentino, il quale com' egli asserisce, dai fianchi di Francesco Barbaro non si scostava giammai. Le memorie da lui scritte sono intitolate Commentariolum de obsidione Brixiæ.

Il principal fine di questo Scrittore è stato, come chiaramente si vede, di pubblicare le gloriose azioni militari, e le virtù di Francesco Barbaro, che era Capitanio in Brescia in tempo dell' assedio. A dir vero sebbene questi Commentarioli sieno ricolmi di esimie lodi con prodiga mano versate a codesto guerrier Letterato; non sembra per altro affatto improbabile, che non ne sia lo stesso Barbaro autore. Il Cardinal Quirini, che ha pubblicate le sue lettere, s' induce facilmente a crederlo, dalla somiglianza dello stile, dai medesimi sentimenti più volte replicati, dagli stessi eruditi, e gloriosi confronti cogli Eroi dell' antichità, e dalle medesime espressioni e parole, che si trovano nei Commentarj del Manelmo, e dalle lettere del Barbaro ai suoi amici, e corrispondenti dirette.

Cresce di forza l' argomento, quando vi concorra la testimonianza di que' tempi. Giovanni da Spilimbergo in una Orazione recitata al Barbaro, quand' era in Udine Pretore, dice a lui medesimo, che egli era l' Autore di questi Commentarj, citando l' esempio di Cesare, che con eloquenza aveva scritte le proprie gesta, e di Cicerone, che

in

in una ſua lettera dice d' avere ſcritti in metro tre Libri, in cui parla di ſe medeſimo intorno le coſe al ſuo tempo avvenute. Nelle lettere poi dirette al Barbaro una ſe ne trova ſcrittagli da Niccolò Reſti nel 1451., *in cui afferma, che i Commentarioli da lui chiamati Breſciani, (ch' eſſer non poſſono ſe non quelli del Manelmo), ſono Opera del Barbaro ſteſſo, a cui ne fa gli elogj. Ma quand' anche non foſſero queſti Commentarj opera del Barbaro, ſono però ſcritti ſenza dubbio da un ſuo confidente ſotto degli occhi ſuoi; onde meritano intera fede intorno alla ſoſtanza de' fatti, benchè vi ſi poſſa deſiderare qualche maggiore chiarezza intorno alla diſtinta data dei tempi.*

Perchè appunto le Lettere del Barbaro ſono uniformi ai Commentarj del Manelmo, poco m' hanno queſte giovato ad accreſcere le notizie Breſciane.

Bensì Elia Capriolo mi è ſtato di riſparmio di non poca fatica; poichè ſebbene egli abbia ſcritto ſettanta anni dipoi, ſi ſcorge però, che egli ha tratte le ſue relazioni dalle ſteſſe contemporanee fonti.

Si ſono tratte alcune poche notizie anche da un altro manoſcritto di Angelo Pació Rimineſe una copia di queſto mancante di un foglio è ſtata traſcritta dall' eruditiſſimo Sig. Arciprete Zamboni, che con grato onore io nomino perchè da lui ho tratti molti lumi maſſimamente intorno alla ubicazione dei luoghi, di cui ſi moſtra molto pratico, come è d' ogni altra patria eru-

di-

dizione fornito. Il Pacio, che dice di ſcrivere coſe quas ego vidi, & fere omnibus interfui *non era per altro in Breſcia, ma ſolo vi aveva un giovinetto ſuo figlio. Indirizza l' opera ſua al Barbaro, ma racconta pochi fatti, e ſembra, che unicamente abbia ſcritto per mettere in bocca ai Capitani e ad altri Perſonaggi frequentiſſime orazioni, da lui malamente a capriccio compoſte. Il Sig. Zamboni non ſa ſe queſto rariſſimo manoſcritto ſia ſtato giammai ſtampato.*

In quel che concerne la ſtoria Veneta, che ha tanta conneſſione coi fatti, che qui ſi narrano; io mi ſono ſervito della bella Storia dell' Abate Laugier, e alla ſua eſatta diligenza mi ſono affidato; poichè riguardo a queſti tempi egli ha conſultati, e confrontati inſieme gli Scrittori Veneti; e particolarmente Andrea Navagero, il più volte citato noſtro Criſtoforo da Soldo, e Jacopo Poggio nella Storia di Firenze, e Giovanni Simonetta nella Storia di Franceſco Sforza, e molti Annali, e particolari Croniche, ed Annali delle Città circonvicine. Colla ſcorta dunque di queſte autorità io mi luſingo di non andar ne' miei racconti lontano dal vero.

Se mai coll' eſempio dell' antico valore de' noſtri Antenati, io poteſſi riaccendere negli animi freddi della gioventù l' amor della Patria, ſarebbero paghi i miei voti, e ſarei ben ricompenſato della fatica, che ho incontrata nel raccogliere, ed eſtendere queſte memorie, ſpinto dallo zelo, e dal deſiderio di moſtrarmi grato a' miei Cittadini, per avermi onorato del carico del Primario

No-

Nostro Magistrato; nel di cui esercizio, se in altro io non ho potuto loro giovare, ho avuta almeno l' occasione di avere sotto degli occhi i gloriosi monumenti, che mi hanno destata la brama di pubblicarli.

Avverta il Lettore, che nelle annotazioni, le lettere dell' Alfabeto citano sempre le sole nostre Provvisioni, e le cifre numeriche dinotano tutte le altre citazioni.

ME-

MEMORIE ANEDOTTE
SPETTANTI ALL' ASSEDIO DI BRESCIA.

CAPITOLO PRIMO.

Dello Stato d' Italia avanti le guerre de' Veneziani col Duca di Milano.

PRima che io intraprenda a narrare le cose appartenenti all' assedio posto a Brescia dalle truppe del Duca di Milano Filippo Maria Visconti sotto la condotta, e il comando di Niccolò Piccinino; non sarà fuor di proposito il rintracciar la cagione del medesimo assedio col riferir le precedenti guerre, e le paci, che in breve tempo le une alle altre succedettero. Ciò servirà di preambolo, e di maggiore intelligenza, poichè verrassi a porre sotto degli occhi lo stato, in cui si trovava allora l' Italia; e in particolar modo la Lombardia teatro della guerra tra il Duca di Milano, e la Repubblica di Venezia.

Questi due Principi erano stati per molto tempo alleati; ma le scambievoli loro mire d' ingrandirsi, e di dilatare i confini de' proprj stati doveano produrre le inimicizie, e le sanguinose guerre, che ben presto fra di loro s' accesero.

Ne' due estremi confini dell' Italia, dall' una parte regnava la Casa di Savoja, desiderosa sempre di accrescere le sue forze, come abbiam veduto avvenire in ogni secolo; e dall' altra nel Regno di Na-

Napoli due ſtraniere fazioni ſi contraſtavano il poſſeſſo di quel trono. La Caſa d' Aragona, e quella d' Angiò con varia fortuna ſi facevano ſcambievolmente la guerra, e ricercavano a gara l' inveſtitura dal Sommo Pontefice.

Sul Soglio Pontificio nel tempo del noſtro aſſedio era ſalito Gabriel Condulmier Veneziano, che ſuccedendo a Martino V. della Caſa Colonna, preſo avea il nome di Eugenio IV. Queſti era Nipote di Gregorio XII. che rinunciò al Papato nel Concilio di Coſtanza. Egli era uomo auſtero, e fermo, deſtro, ed accorto, politico, fautor degli Orſini rivali de' Colonneſi, due poſſenti fazioni, che turbavano Roma. La Romagna, e la Lombardia erano in gran parte governate da varj Signori, che fattiſi grandi nelle proprie Città, o colla deſtrezza, o coll' armi ſi erano impadroniti del ſupremo Dominio. Queſte Regnanti Famiglie per le vicendevoli loro preteſe cagionavano in que' torbidi tempi mille confuſioni, e diſaſtri, e mille picciole guerre; ma queſti Signori a poco a poco o venner meno, o s' eſtinſero, o da' più potenti vicini furono diſpogliati, ed oppreſſi. I Gonzaga più poſſenti, o più fortunati ſi mantennero più lungamente in Mantova; e la Caſa d' Eſte, che regnava allora in Ferrara, era di una forza maggiore, e dagli altri Principi in maggior conto tenuta.

Nella Toſcana diviſa in più Città, e governi diverſi, i Fiorentini facevano la maggior comparſa; e ſi reggeano in forma di Repubblica.

I Genoveſi per le inteſtine loro diſcordie fomentate dagli Adorni, dai Fieſchi, e dai Fregoſi erano ſoggetti a cangiamenti continui. Nel tempo, di

cui

cui ſiam per parlare, erano caduti ſotto il dominio di Filippo Maria Viſconti.

Queſti era Duca di Milano, uomo di fiera artificioſa politica, pieno d' ambizione e di ſdegno, deſideroſo al ſommo d' ingrandirſi per ogni parte a coſto di mancar di fede, e di rompere toſto i più ſolenni trattati, dopo averli appena concluſi. Queſti era in ſomma uno di que' Principi, che dalla Divina Provvidenza, o per caſtigo, o per emenda de' popoli ſono deſtinati a regnare. Seguendo egli il ſuo ambizioſo ſiſtema avea in varie occaſioni in poco tempo acquiſtato Bergamo, Lodi, Cremona, Breſcia, Parma, Piacenza, Vercelli, Aleſſandria, e Genova ſteſſa, che da varie fazioni diviſa avea la ſua libertà perduta.

Se dall' una parte il Duca di Milano avea tanto le ſue forze aumentate; non meno dall' altra erano ſtati ozioſi, e lenti i Veneziani. Eſſi erano allora in uno ſtato aſſai florido, ricco, e poſſente. Erano da tutti i Principi molto ſtimati per la ſaggia loro condotta, e per le guerre ſoſtenute contra i Turchi, e per le onorifiche paci molto chiari, e glorioſi.

Il commercio dell' Egitto avea loro apportate immenſe ricchezze. La nuova ſtrada del Capo di Buona Speranza non avea ancora deviato il traſporto delle ſtraniere merci, che per loro mezzo ſi facea; e non avea per anche arricchite altre marittime Potenze, come con tanto loro diſcapito abbiam veduto poſcia avvenire.

Era allora Venezia tra le Potenze marittime certamente la prima. Andavano le ſue navi in Sicilia, in Catalogna, in Fiandra, in Romania, in Cipro,

 e fa-

e facean viaggio, ed avean commercio al Tanai, in Trabiſonda, finalmente in tutti i Porti dell'Univerſo allora conoſciuto.

Per avere un' idea della forza di Mare, a cui erano giunti i Veneziani, baſta ſentire il ſaggio, e profetico loro Doge Tommaſo Mocenigo. Vicino a morire chiamò varj de' principali Senatori, e loro eſpoſe lo ſtato, in cui laſciava la Repubblica. Deſideroſo di pace volea diſtorli dal collegarſi co' Fiorentini, e dall' intraprendere una diſpendioſa guerra col Duca di Milano.

Noi abbiamo, loro diſſe, tre mila navi di dieci fino a duecento botti, trecento groſſi vaſcelli, e quarantacinque galere; e ſopra queſti legni vi s'impiegano trentaſei mila Marinai. Paſſa indi il Mocenigo a detagliare le prodigioſe ricchezze, che provenivano alla Repubblica dal ricco traffico, e dal noleggio delle ſtraniere derrate, calcolo aſſai rimarcabile, e ſorprendente in que' tempi, in cui l' oro del Meſſico, e del Perù non avea ancora inondata l' Europa. Concluſe il ſuo diſcorſo coll' eſortare ad eleggere per ſuo ſucceſſore un uomo, che foſſe amante della pace, e del commercio ſollecito.

Se le forze de' Veneziani in mare erano ſorprendenti, e nel Levante formidabili, anche in Terra ferma, ed in Lombardia ſi faceano riſpettare. Già ſul principio del decimoquinto ſecolo la Città di Vicenza col conſiglio di Caterina, Ducheſſa di Milano, Vedova di Giovanni Galeazzo Viſconti, ſi era ſottomeſſa ai Veneziani, per non ſoggiacere al Dominio di Franceſco Carrara dai Vicentini abborrito per l' aſſaſſinio, che avea commeſſo contro Gugliel-

Guglielmo della Scala. L' anno dipoi Giacomo del Verme, e Galeazzo di Mantova Generali de' Veneziani fecero la bella, ed importante conquiſta di Verona, in cui fu fatto prigione Giacomo Carrara figlio di Franceſco Signore di Padova, che era colà ſtretto, e bloccato da Paolo Savelli altro General de' Veneziani, e dal Provveditor Carlo Zeno (1), uomo raro, e ſingolare, ardito, guerriero, non meno in terra, che in mare eſperto Capitano, ſempre intrepido, di ſangue prodigo, de' maggiori pericoli, e della morte ſteſſa ſprezzatore ſuperbo. Franceſco Carrara difeſe Padova diſperatamente; ma alla fine fu coſtretto ad arrenderſi, e perdere gli ſtati, ed inſieme la libertà, e poi con tragico fine anche la vita.

A queſte conquiſte aggiunſero poſcia i Veneziani tutto il Friuli, che dopo varie guerre coll' Imperator Sigiſmondo, e col Patriarca d' Aquileja fu ſottomeſſo dal lor Generale Filippo d' Arcelli, e coll' ajuto di Triſtan Savorgnano.

Io non mi fermo a narrare in qual modo sì da' Veneziani, come dal Duca di Milano ſi faceſſero queſte ſucceſſive conquiſte; poichè al noſtro intento baſta ſapere in che ſtato foſſero queſti Principi, allora quando ſi moſſero guerra in Lombardia, in cui regnavano tanti poſſenti Signori, che eſſendo pieni di ambizione, geloſi de' loro governi, e ſempre per reciprochi intereſſi fra di loro diviſi, venivano ad eccitare, e mantenere una continua confuſione, turbolenza, e diſcordia.

(1) Morì d'anni 84. nel 1418. Quando fu ſeppellito furono trovate nel ſuo corpo trentacinque ferite. Non ſo ſe l'antica, e la moderna Iſtoria ſomminiſtri in un Generale altro ſimile eſempio.

Ad accrescere la torbida confusion di que' tempi contribuivano molto le truppe, con cui soleasi allora guerreggiare. Vi era in Italia un numero grande di Condottieri di genti. Questi erano Capi indipendenti, soldati di ventura, che esercitati da lungo tempo ne' combattimenti viveano del mestiero dell' armi. Ricercati dalle parti belligeranti si vendevano a caro prezzo al più offerente, e molte volte, secondo i loro particolari interessi, cangiavano partito, vendendo sempre le proprie genti, e il sangue de' loro soldati al capriccio dc' Principi, che di queste truppe straniere componevano il maggior nerbo de' loro eserciti. Se questi prodi Condottieri erano talora contro il nemico formidabili, erano alle volte non meno alle Provincie, che li nodrivano, per la militar licenza gravosi, e ai Prlncipi, che li pagavano per l' ingorda avarizia disubbidienti, e per la dubbia fede sospetti.

CAPITOLO II.

Della prima Guerra de' Veneziani col Duca di Milano.

FRa due Principi vicini, che nel tempo stesso s' ingrandiscono, non può sussister la pace. Ciò nulla ostante i Veneziani non erano ancora ben risoluti alla guerra, e fra di loro durava la diversità delle opinioni. Ma i Fiorentini sopra tutti gli altri Principi mal contenti di Filippo Maria Visconti desideravano seco la guerra; ma non volevano soli intraprenderla. L' occasione offerì loro un plau-

plaufibile pretefto, di cui fi prevalfero con accortezza.

Il Duca di Milano avea pofta guarnigione in Forlì, come Commiffario di Ordelaffo di Polenta, e Tutore de' fuoi Figliuoli. Quefto fu il pretefto, che moffe i Fiorentini ingelofiti a cercar altri nemici a Filippo. Mandarono a tal fine Pallante Strozzi, e Giovanni de' Medici Ambafciatori a Venezia, dove il Doge Fofcari appoggiava le iftanze, e le ragioni de' Fiorentini. Nel 1423. Francefco Fofcari era ftato eletto Doge contra le efortazioni del fuo moribondo anteceffore Tommafo Mocenigo. Era il Fofcari uomo ardito, nemico della pace, quanto n' era ftato amante l' eftinto Doge, il quale aveva tutti i penfieri rivolti al Mare, ed al commercio, che aveva tanto fopra ogni credere arricchita Venezia. Il Fofcari tutto al contrario amava le imprefe di terra ferma, dove già i Veneziani avevano fatte molte conquifte; e, benchè con immenfa profufion di danaro, vi fi erano da qualche tempo ingranditi. Dubbiofi ciò nulla oftante a qual partito appigliarfi cercarono prima le vie della pace, e perciò mandarono a Milano Andrea Mocenigo per accordare i Fiorentini col Duca; ma effendo riufcito vano il maneggio, fi rifolvettero d' impugnar l' armi con ogni follecita cura, e con tutto il vigore.

In particolar modo concorfe a tal deliberazione il fervido Carmagnola, che tutti gli animi accefe alla guerra, e con forti ragioni induffe a tal partito, e determinò anche i più dubbiofi, ed incerti.

Francefco Buffo detto il Carmagnola dalla fua terra natìa nel Piemonte, era figliuolo di un Con-

tadino. Per i ſuoi rari talenti nel meſtiero dell' armi, per il ſuo ſommo valore, e per la ſua ferma, e artificioſa condotta era giunto ai primi gradi della milizia. Segnalati ſervigj avea preſtati al Duca di Milano, eſſendo ſtato il principale eſecutore di tutte le ſue conquiſte. Mentre gli avea ſottomeſſa la tumultuante Genova, fu di là richiamato per le inſinuazioni degl' invidioſi Cortigiani ſuoi dichiarati nemici. Ritornato in Corte, e diſprezzato dal Duca, ſi riſolvette di paſſare agli ſtipendj de' Veneziani. Eſſendo in Trevigi, un Milaneſe colà rifugiato, tentò di avvelenarlo. Egli ſupponendo Filippo autore ſecreto di queſto enorme delitto, parlò in Senato con quel fuoco, che inſpira il valore, e il riſentimento d' una grave offeſa, e il deſiderio della vendetta.

Moſſi dunque i Veneziani dal Carmagnola, e dal Foſcari ſtrinſero lega co' Fiorentini, col Re Alfonſo d' Aragona, che nulla operò, col Duca Amadeo di Savoja, che poco fece, con Niccolò da Eſte Marcheſe di Ferrara alleato poco ſicuro; e con Giovanni Franceſco Gonzaga, Signore di Mantova, che contribuì poche truppe. Vi ſi unirono anche i Fregoſi, che fecero qualche moſſa ſul Genoveſato.

Ma non eſſendo mio ſcopo il narrar i fatti di queſta guerra; mi riſtringo a dire ſolamente quello, che avvenne fra noi, e che torna in qualche maniera al noſtro propoſito.

I Veneziani determinati alla guerra formarono un Conſiglio ſtraordinario di cento Savi, che aveſſero l' intera amminiſtrazione degli affari appartenenti all'impreſe di terra. Il Duca di Milano vide ben

ben presto l'imminente pericolo, in cui dovean porlo tanti congiurati nemici; cercò invano Alleati; e ridotto alle sole sue forze, intrepido contro ogni rischio s'accinse a cercare tutti i mezzi adattati per opporsi al minaccioso torrente, che già sentiva rumoreggiar da vicino. Ma benchè egli fosse fermo, ed ostinato di carattere, era però nello stesso tempo tanto avveduto, ed accorto, che mentre apparecchiavasi alla guerra, non lasciava di procacciarsi appoggi per ottenere la pace.

Ma io passo sotto silenzio tutti questi preparativi, e maneggi, e tutte le ostilità praticate altrove dagli Alleati; e mi ristringo a quello, che può aspettarsi alle memorie Bresciane. In Brescia avea regnato Pandolfo Malatesta, che nel 1404. se n'era con artifizio impadronito sotto pretesto, che Caterina Duchessa Vedova di Milano gli era debitrice di grossa somma di danaro. Per diecisett' anni se ne mantenne padrone; ma nel 1421. ne fu discacciato dal Carmagnola, che a nome del Duca di Milano ne prese nuovamente possesso. Si dice, che mentre Pandolfo era costretto ad abbandonar Brescia, uscisse dalla Città cantando le sue rovine in una adattata Canzon Franzese. Io so che le Catastrofi de' Grandi sul teatro di questo mondo rappresentano la luttuosa Tragedia; mentre le vicende di noi privati sono l'argomento continuo di ridicola, o di lagrimosa Commedia. Ma in questa occasione Pandolfo venne a rappresentare una Drammatica azione col perdere, ed abbandonare li suoi stati cantando, nella guisa stessa, che gli Eroi de' nostri Drammi in mezzo ai gorgheggianti trilli dal trono balzati vanno ad incontrare la morte.

Erano già cinque anni, che discacciato il Malatesta, regnava in Brescia Filippo Maria Visconti Duca di Milano. In questo poco tempo egli avea fatta fortificar la Città fabbricando le Rocche di Torlonga, di S. Nazaro, e di S. Alessandro. Avea parimenti fatta costruire la Rocca della Garzetta, le muraglie, i ponti, la Cittadella nuova fin sotto la fortezza grande posta sopra il Colle Cicneo. Per sì fatte straordinarie spese erano accresciute a dismisura le imposte gabelle. Molte altre tirannie erano praticate, che io, se fosse d' uopo, potrei addurre per giustificar la condotta, che tennero i Bresciani, i quali si lagnavano altamente; ma non potevano ottener giustizia, essendo perfino negata l' udienza agli Ambasciatori spediti a Milano. Per queste ragioni si determinarono i nostri Maggiori di sottrarsi alla prima occasione da sì pesante giogo, e di offerirsi volontarj al retto dominio de' Veneziani.

I primi passi, che a tal effetto si fecero, furono mossi da Gussago terra distante cinque miglia da Brescia. Pietro Avogadro, di cui si farà spessa, ed onorata menzione, Gherardo Averoldi, Giacomo Mazzola, Pietro Sala, ed alcuni altri Cittadini si radunarono in Gussago nella casa di Pagnon de' Racagni uomo forte, e risoluto di gigantesca statura; e dopo varj consiglj tenuti secretamente fra di loro deliberarono di sottrarsi dal gravoso Dominio del Duca di Milano, e di sottometterli ai Veneziani, col consegnar loro la Città di Brescia. Tale deliberazione fu nel seguente modo eseguita.

Furono messi a parte del segreto alcuni fidati uomini di Gussago, della di cui opera aveano bisogno

fogno i noftri Cittadini per ridur a buon fine il meditato difegno.

A quefti fu data l' incombenza di preparare i legnami, che erano neceffarj per coftruire alcuni ponti, fopra cui paffar poteffero le foffe della Città, che erano allagate; e per alleftire le fcale di lunghezza da falire fopra le mura. Oltre il Racagni padron della Cafa, in cui fi radunavano, fu dato quefto carico anche a Domenico del Pozzo. Quefto uomo aftuto, e fedele radunò in cafa fua molti legni, che andò a tagliare ful Territorio di Lumezzane; e a tutti quelli che lo interrogavano, che far voleffe di tanto legname, egli folea rifpondere, che avendo comperata una cafa vicino di Brefcia in contrada di S. Euftachio volea innalzarla, e perchè la troppa quantità di legni non deftaffe fofpetto, di mano in mano li facea condurre di notte ai deftinati luoghi. Apparecchiate così le fcale, ed i ponti, prima di unirgli, Antonio dal Blonda difcefe nelle foffe, e fingendo di cavar fabbia, gittò un faffo legato ad una funicella fopra l' orlo delle mura per avere così la mifura delle Foffe medefime, onde foffero i ponti adattati alla larghezza. Mentre fi facevano quefte difpofizioni fecrete, l' Avogadro fcorfe la Valtrompia, e la Valfabbia, avvifando uomini fcelti e fedeli, che la notte del Sabbato, ch' era li 16. Marzo venendo la Domenica giorno dei 17. fi portaffero fecretamente ne' luoghi da lui indicati, per un affare di fua premura. Giovanni Mafperoni raccolfe alcune poche genti della Francia Corta; e gli altri Nobili noftri Cittadini fi fparfero a far raccolta in altri luoghi; che dalla lor fituazione chiamavanfi terre del

del Piedemonte . Codeſte genti così ſparſe, e diviſe nulla ſapeano le une dalle altre a qual impreſa foſſero dirette, ſe non quando la notte del Sabbato furono unite inſieme nel numero di ſeicento tutti uomini ſcelti, e valoroſi avvezzi ſempre a maneggiar le armi.

L' Averoldi ſi era fermato in Guſſago, da dove, o foſſe per accidente, o per qualche ſoſpetto, fu il Venerdì chiamato a Breſcia dal Luogotenente del Duca di Milano. Egli riſpoſe al meſſo, che lo chiamò, che in quel giorno ſi fermava a ſaldar i conti con alcuni ſuoi Coloni, che il Sabbato ſarebbe ſtato in Breſcia, o almeno ſenza alcun fallo la Domenica mattina aſſai per tempo, come in fatti egli mantenne con eſatta puntualità la parola.

Dodici uomini intanto de' più robuſti, ed arditi erano ſtati eletti a portarſi ſeparatamente in Città per eſeguire quanto veniſſe loro comandato. Queſti alloggiarono di naſcoſto in caſa dello ſteſſo Averoldi. Di alcuni di queſti, che ſebbene ruſtici uomini meritano dalla ſtoria d' eſſere celebrati, ſi conſerva il nome: uno era detto il Quagliotto, un altro Alberto dalla ſua ſtatura chiamato il Grande, il mentovato Pagnon de' Racagni, e tre Fratelli Gidolini da Monticelli de' Bruſati. Coſtoro ſecondo l' iſtruzione avuta ruppero il muro vicino alla porta dell' Albera; ed ucciſero alcuni della guardia, che cuſtodivano la Porta. Il Quagliotto, che volle eſſere il primo ad avanzarſi contro le ſentinelle, e impadronirſi del Forte della Garzetta pagò caro queſto onore colla ſua vita, poichè percoſſo da un macigno ſopra la teſta reſtò morto ſul colpo. Il ſangue del Quagliotto fu il primo ſangue Breſcia-

ſciano ſparſo per la Repubblica Veneta. A cuſtodir la rottura del muro fatta di dentro fu deſtinato Tommaſo Peluſella, che vien chiamato uomo virile. Fu ſubito dato il ſegno convenuto a quelli di fuori, che in quella notte ſi erano ſecondo le ſecrete iſtruzioni radunati tutti alla Torricella, o ſia al Colombajo delle Monache di S. Giulia. Queſte genti ſotto la condotta de' valoroſi Cittadini s' accoſtarono alle mura; gittati i ponti, ed accoſtate le ſcale alcuni ſalirono ſopra la muraglia, gli altri entrarono per la Porta dell' Albera, di cui ſi erano impadroniti i Cittadini di dentro, i quali, eſſendo d' intelligenza, accorſero ai primi colpi ſcagliati contra la guarnigione, che fu da ogni parte inveſtita, e reſpinta. Le genti del Duca di Milano dopo uno ſcambievole ſpargimento di ſangue, furono coſtrette a ritirarſi nella Cittadella nuova, e nel Caſtello, conſervando però il poſſeſſo delle altre Porte, e delle Torri, che ſopraſtavano. Così per opera de' noſtri Cittadini, e per la prudente loro direzione venne la Città di Breſcia in poter de' Veneziani, a cui di ſpontanea volontà ſi ſottomiſero, e di buon animo ſi offerirono invitando le loro truppe a venir a prender poſſeſſo, e a diſcacciare il preſidio nemico, che nella Cittadella, e nel Caſtello reſtava (a).

In

(a) Queſto circonſtanziato racconto è tratto da un proceſſo formato ad iſtanza del Comun di Guſſago, che nel 1499. dimandando al Principe qualche eſenzione per i danni ſofferti in occaſion di guerra, cercò di metter in campo le ſue benemerenze nel tempo della noſtra volontaria dedizione: Si eſaminarono in queſto proceſſo otto giurati teſtimonj tutti più che ottuagenarj, e tra queſti il Cavalier Giacomo Avogadro figlio di Pietro, e Antonio Mazzola figlio di Giacomo, che udito aveano il preciſo racconto dai Padri loro, i qua-

In ſimili concertate impreſe da eſeguirſi nel tempo ſteſſo da molti, che da varj luoghi debbano concorrere, ſuole per lo più avvenire, che non tutti nella prefiſſa ora appunto vi giungano; le genti perciò della Valſabbia giunſero tardi; ma non per queſto furono inutili; poichè il giorno dipoi ſervirono a mantenere con più ſicurezza gli occupati poſti. Quella parte di Breſcia, che Città particolarmente chiamavaſi, fu toſto dai Cittadini, e dalle montane genti occupata, e delle biſognevoli coſe ſubitamente fornita. Furono chiuſe, e barricate le ſtrade aſpettando così fra la ſperanza, e il timore la venuta dell' eſercito Veneto, che dal Carmagnola era guidato.

Intanto i Veneziani, che già avevano avuto previo avviſo di quello, che in loro vantaggio meditavano i Breſciani; indi con ſollecitudine fatti conſapevoli del felice ſucceſſo, ſcriſſero a Breſcia lettere piene di elogi, e di ringraziamenti, eſaltando l' opera noſtra in chiamar le genti loro nella Città di Breſcia, e in conſegnarla alla poteſtà del loro Dominio (b).

In fatti il Carmagnola eletto Capitano Generale della Repubblica avea radunati in fretta ſul Trivigiano dodici mila uomini; ed eſſendo fatto conſapevole di ciò, che era avvenuto in Breſcia in favor de' Veneziani; in tre giorni di ſollecita marcia

i quali aveano avuta tanta parte nell' eſecuzione predetta. Dalla depoſizione di codeſti teſtimonj riſultano le narrate circoſtanze, che io ho creduto bene di riferire, poichè nemeno dagli Scrittori contemporanei ſono ſtate così ben detagliate.

(b) Lettere ducali 22. Marzo 1426. *In vocando gentes noſtras in Civitatem Brixiæ, & illis interius acceptis ipſam in poteſtatem noſtri Dominii reponentes.*

cia giunſe ſul Territorio di Breſcia. Fatto certo dell' ingreſſo de' noſtri Cittadini, s' accoſtò anch' egli alla Città; e v' introduſſe toſto alcune ſue truppe, che entrando ſenza contraſto per la Porta già dai noſtri occupata s' unirono alle genti Breſciane per terminar di concerto la ben cominciata impreſa. Egli è da notarſi, che nello ſteſſo giorno dei 16. di Marzo del 1421. cinque anni prima avea il Carmagnola acquiſtata Breſcia per il Duca di Milano, ed ora lo ſteſſo Carmagnola viene ad eſcluderne lo ſteſſo Duca, e nel tempo ſteſſo a prenderne il poſſeſſo a nome de' Veneziani. Trovò il Carmagnola occupata dai noſtri la Città vecchia; ma reſtava in poter di Filippo la Città nuova con un recinto di groſſe mura, i Forti fabbricati, e i Borghi fortificati, e le porte fiancheggiate da Rivellini, e da Torri, che biſognava ſuperare per renderſi interamente Padrone della piazza. Era già ſtata preſa il primo giorno la Torre di S. Nazaro, quella che fatalmente fu balzata in aria con tanto noſtro danno, e rovina per lo ſcoppio del fulmine, che vi acceſe l' incluſa polvere il giorno 18. Agoſto 1769. Giunſero intanto in ajuto de' Veneziani Niccolò Tolentino, Luigi del Verme, Arrigo Tacca, ed altri Capitani de' Fiorentini con ſette mille cavalli, e cinque mille fanti. Coll' ajuto di queſte genti fu preſo il forte della Garzetta, la Porta di S. Giovanni. La Rocca, e la Porta delle Pile fu battuta dall' artiglierie ſotto la condotta del Provveditor Pietro Loredano, da cui fu ſoggiogata per forza. Il Borgo, e la Rocca di S. Aleſſandro fu preſa di poi da Franceſco Gonzaga tolto nella Città, venendo anch' egli per i Veneziani a combat-

tere.

tere. Mentre si espugnavano questi Forti il Duca di Milano tentò tutto il possibile per conservarne il possesso. Erano le sue genti comandate da Francesco Sforza, e da Angelo della Pergola, parte a Montechiaro, e parte ne' luoghi vicini alloggiate. Il terzo giorno dopo la impresa de' Bresciani entrò in Brescia lo Sforza, dove si fermò per quaranta giorni; ma piuttosto che chiudersi nel Castello, giudicò meglio di uscire dalla Città colla spada alla mano, e nuovamente ritirarsi in salvo a Montechiaro.

Avendo il Carmagnola occupati gli accennati posti, pensò a porre l' assedio al Castello, e intanto per sua sicurezza attese a fortificarsi nella Città e nella Cittadella vecchia; ma in mezzo a queste imprese si ammalò, e venne consigliato dai Medici di condursi ai bagni di Padova. Si rallentò per tanto l' assedio, sì per la lontananza del Generale, come per la valida, e costante difesa della guarnigione. Ebbe perciò tempo il Duca di Milano di richiamar le sue migliori truppe, che erano in Toscana, desideroso di mantenersi saldo in Brescia; e di difendersi contra una flotta di Galeoni, e di Barche armate, che sotto Francesco Bembo, che le comandava, erano entrate nel Pò, indi nell' Adda, e penetrate nel Tesino sul Pavese, in cui dopo aver prese alcune terre, aveano abbruciati i Molini, e fatti cento cinquanta prigionieri.

I Veneziani, a cui molto importava l' impedir il ritorno di questo corpo d' armata, si rivolsero al Marchese di Ferrara Niccolò da Este, perchè sul Panaro gli contrastasse il passaggio. Rinforzato da molti battaglioni Veneti potea facilmente riuscir nell' impresa; ma il Marchese, o poco diligente,

o poco favorevole nulla s' oppose, e poco lontano dal suo campo impunemente, anzi con perdita di un suo distaccamento lasciò passare l' esercito. Filippo nel riveder le sue truppe a portata di soccorrere Brescia, sentì rinascere le sue speranze di vincere. Dopo qualche giorno di riposo le fece marciar contra il Carmagnola, già ritornato da Padova, per tirarlo a battaglia. Ma il Carmagnola tranquillo nelle sue fortificazioni non volle azzardar la giornata; nè i Generali del Duca lo poterono sforzare a combattere, malgrado le ingiuriose disfide, che indarno gli venivano fatte. Era valoroso il Carmagnola; ma un esperto Capitano non si lascia vincere dalle ingiurie, nè per vane parole combatter dee; se non quando egli vuole, e la prudenza, e il bisogno lo esige. Non potendo i nemici ridurre a battaglia il Carmagnola, decamparono dalle vicinanze di Brescia; e si portarono a saccheggiar crudelmente il Mantovano in odio di Francesco Gonzaga alleato della Repubblica.

Intanto si stringea sempre più l' assedio; e per impedir che nessuna provvisione entrasse nel Castello, come spesso avveniva, intraprese il Carmagnola di tirare intorno alla piazza una doppia linea di circonvallazione, e di controvallazione, nomi allora pur anco inusitati, e sconosciuti del tutto. Era ogni linea fermata da' ripari di terra d' una altezza, e d' una larghezza non ordinaria; era sostenuta la terra da puntelli, e da travi intralciati di fascine; alcune torri inalzate in conveniente distanza, e doppie fosse scavate all' intorno rendeano inaccessibile codesto recinto, molto più in que' tempi, in cui non s' avea forse l' esempio di un tale lavoro.

I

I Generali di Filippo, alla di cui presenza fu compiuta l' opera, non si curarono di turbare i lavoratori dall' impresa; e benchè i subalterni officiali ne mormorassero, si protestarono d' aver ordine dal Duca, di lasciar, che i Veneziani si consumassero in una spesa così folle, ed inutile, credendo di poter a loro talento le dispendiose linee sforzare, e distruggere.

Ma la guarnigione priva d' ogni esteriore soccorso, dopo molti assalti dati, e sostenuti, da 1400. uomini ridotta a soli 400. afflitti dalla fame, dimandò la permissione di spedire un Officiale al loro Padrone, per ottenere la facoltà di arrendersi, quando non fosse soccorsa nel termine di giorni dieci, che vennero accordati per tregua. Invano fu aspettato il soccorso e passato il termine prescritto, la Cittadella nuova, e il Castello finalmente si arresero. In tal modo venne per la prima volta Brescia in poter de' Veneziani, sottrattasi primieramente per la sola opera de' nostri Cittadini dal pesante Dominio de' Visconti; e così poi dalle truppe Venete, e dalle nostre genti insieme fu la Cittadella nuova occupata, ed il Castello espugnato.

Scacciati affatto i nemici, i nostri Antenati nella Chiesa di S. Pietro del Duomo appresso l' Altar maggiore si unirono per prestare al Dominio Veneto il giuramento di sommissione, e di fedeltà, che venne poi mantenuto con tanta loro gloria, e con tanto spargimento di sangue. Nelle nostre Provvisioni si narra, che alla presenza del Conte Francesco Carmagnola, di Fantin Micheli, di Pietro Loredano Provveditori dell' esercito Veneto, e di Vital Miani Provveditor della Città, e del di-

stret-

ſtretto di Breſcia: *Hæc magnipotens Civitas, & vere nomine magnipotens .... cum bono, & pleno conſenſu, & optima charitate, & plena deliberatione omnium Civium, & incolarum Civitatis ſub libero, & naturali Dominio ac juſtiſſimo, & clementiſſimo regimine, & obedientia debita Sereniſſimæ, & Excellentiſſimæ Ducalis Dominationis Venetiarum feliciſſime pervenit* (c).

Dopo ciò, e dopo aver nominatamente deſcritti tutti i Cittadini, che a così ſolenne atto intervennero nel numero di 289., ſi viene a narrar il giuramento preſtato ne' ſeguenti verſi, che come proſa ſono unitamente ſcritti, Qui ſi traſcrivono con fedeltà cogli iſteſſi errori, con cui ſono regiſtrati.

» *O Pater unde aliæ rerum per ſecula cauſæ*
Cauſarum de fonte fluunt, qui prima movendo
Corpora cuncta moves, celſis agitata ſub aſtris:
Da pater æternam ſervare hæc fœdera pacem,
Atque fidem Marco; Marcus nos ſervet habenis;
Iuſtitiæ, & ſceptro pietatis honore coruſco,
Cui Pater omnipotens regnum concedat in ævum,
Imperium ſine fine potens, bellique triumphos
Venetiæ, & ſceptra teneant metuenda per orbem,
Quæ mare, quæ terras omni Ditione gubernent,
Brixia magnipotens floreſcat præſide Marco,
Aſpera nunc poſitis miteſcant ſidera bellis.

Certo è che i noſtri Breſciani giurando non avranno parlato in verſi; ma Franceſco Malvezzi forſe Poeta, che in quell' Atto ſi ſottoſcrive *Notarius civis Brixiæ Cancellarius, & Dictator Comunis & Populi Brixiæ*, ha voluto laſciarci queſto ſaggio del-

C la

(c) 8. Ottobre 1426.

la Poesia Latina di que' tempi. Quantunque vi sieno errori di ortografia, e di metro, per la singolarità del fatto meritano questi versi d'essere rammemorati, nè debbono essere del tutto disprezzati. Chiunque ne sia l'autore, certamente in quel tempo vi saranno stati Poeti anche peggiori.

Preso il possesso di Brescia dai Veneziani al provvisional governo della medesima fu dalla Repubblica destinato Gherardo Dandolo dopo del quale ai 7. di Gennaro 1427. entrò per primo Podestà Fantin Dandolo della stessa Famiglia.

Nel Duomo vecchio se ne serba memoria in marmo a lettere d'oro (1), ma questa memoria, essen-

---

(1) PERPETVITATI

FANTINO DANDVLO
BRIXIAE
VII IANVARII MCCCCXXVII
POST GHERARDVM DANDVLVM PROVISOREM
INVECTO A CIVIBVS VENETO IMPERIO
PRIMO PRAETORI
DIEM IN FVNCTIONE FVNCTO
PACIFERO
MARMOR POSITVM
VETVSTATE DIRVTVM
VINCENTII DANDVLI
PRAETORIS AMANTISS.
MDCXII MDCXIII MDCXIIII
INTVITV
RESTITVERVNT
PVBLICI.

ſendo preſſo a diſtruggerſi, l' antica iſcrizione, vien rinnovata quaſi due ſecoli dipoi, mentre era Podeſtà Vincenzio Dandolo. Sarebbe ſtato meglio conſervarla nello ſtato, in cui era, o almen riferirla.

Fantin Dandolo vien chiamato pacifero, poichè la pace al ſuo ingreſſo in Breſcia era già ſtata concluſa. Al trattato di queſta pace concorſero di buon animo gli Alleati, e di mala voglia il Duca di Milano. I Veneziani erano aſſai contenti di avere, per frutto di una breve guerra, Breſcia acquiſtata; e molto più paghi erano i Fiorentini, che dopo la partenza delle truppe Milaneſi ſenza molta difficoltà riacquiſtata aveano la maggior parte de' loro Caſtelli perduti; e avendo indebolito il loro nemico, liberi d' ogni timore ſignoreggiavano la Toſcana. Ma il Duca Filippo era per ogni parte mal ſoddisfatto, ed afflitto, poichè avea perduto le conquiſte fatte nella Toſcana, nè avea potuto riſarcirſi col ſalvare, o ricuperar Breſcia; onde non ſolo inutile, ma dannoſo fu il richiamo delle ſue genti.

Veggendo anzi gli altri ſuoi Stati in procinto d' eſſere invaſi dagli Alleati, ricorſe alla mediazione di Martino V. per ottenere la pace. Per aver benevolo il Pontefice, fu coſtretto a fare un' altra perdita, poichè s' induſſe a cedergli Imola, e Forlì, ch' era ſtato ai Fiorentini il preteſto della ſuſcitata guerra.

Martino V. ſpedì a Ferrara Niccolò Albergati Bologneſe dell' Ordine de' Certoſini, detto il Cardinal di S. Croce, per ſuo Legato, per trattar la pace coi Plenipotenziarj delle Potenze belligeranti colà invitati ad un congreſſo. Le conferenze durarono

ſino alla fine del Dicembre 1426., e il primo di Gennajo 1427. fu ſottoſcritta la pace ; e ai 10. il Cardinal Legato paſsò per Breſcia per andare a Milano , acciocchè il Duca ratificaſſe il Trattato ; i di cui articoli erano , che il Duca reſtituirebbe ai Fiorentini tutto ciò , che loro avea tolto , e non aveano ancora ricuperato ; e che la Città di Breſcia, e tutto il Breſciano reſterebbe ai Veneziani coll' eſtenſione di quaranta paſſi di terreno oltre l' Ollio per fabbricarvi Torri ad ogni loro piacere .

Filippo ſi lamentò col Legato Pontificio de' Veneziani , che dopo d' eſſere ſtati per tanto tempo di lui Alleati , ſenza ragionevole motivo , ad iſtigazione de' Fiorentini gli aveano moſſa guerra . Si ſpiegò con termini amari d' indurſi di mala voglia a ſegnare il Trattato . Ma il Cardinale moſtrogli , che era più ſpediente nelle preſenti circoſtanze cedere parte degli Stati , che correre evidente pericolo di perderli tutti . Finalmente fu ſottoſcritto l' accordo ; e il Cardinal S. Croce ritornò a Breſcia li 21. Gennajo , portando in ſegno di pace un ramoſcello d' Ulivo . Il Veſcovo noſtro con tutto il Clero , e cogli altri Ordini Regolari , colle Croci alzate , e cogli Stendardi gli andarono incontro fino alla Mella , e ritornarono cantando Inni di lode , e il *Te Deum* in rendimento di grazie per la conſeguita pace onorata .

C A-

CAPITOLO III.

Della ſeconda guerra de' Veneziani col Duca di Milano.

L' Ulivo del Cardinal S. Croce s' inaridì ben toſto. Se fu di corta durata la guerra, fu molto più breve la pace; così che appena ſi potè la prima dalla ſeconda guerra diſtinguere. Il Cardinale venne a Breſcia, da cui partendoſi fu accompagnato da quattro noſtri Cittadini Achille Avogadro, Giacomo Sajano, Tartarin Capriolo, e Beltramin da Romano, che lo ſeguirono per tutto il Territorio Breſciano, che egli ſcorrea per ricevere le Piazze, e i Caſtelli ceduti nel Trattato di pace, per conſegnargli ai Provveditori Veneziani.

Era in que' tempi il Territorio Breſciano, come pur anche queſt' oggi ſi vede, tutto ſparſo, e coperto di Fortezze, e Caſtelli, di cui le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini s' impadronivano a vicenda, diſcacciandoſi gli uni gli altri, ſecondo le forze loro, e le vicende della varia fortuna. Se oggi ſono affatto inutili per la novella maniera di attaccare le piazze, erano allora capaci di far qualche difeſa, e ſervivano di ſufficiente riparo. Queſti Caſtelli erano per anche in poter del Duca di Milano mal contento della pace, che dalle circoſtanze, e dalle perſuaſioni del Legato era ſtato coſtretto di conchiudere contra ſua voglia. I Milaneſi per quanto narrano gli Scrittori loro, mal contenti anch' eſſi rappreſentarono al Duca, che il laſciar i Veneziani

Padroni dell' una, e dell' altra ſponda dell' Ollio colla facoltà di erigervi quelle fortezze, che loro tornava a grado, era lo ſteſſo, che aprir loro le Porte di Cremona, e del reſtante del Milaneſe. Perchè ſi rinnovaſſe la guerra ſi offerirono di prender al loro ſoldo un' armata di 20. mila uomini, metà fanti, e metà cavalli, purchè il Duca laſciaſſe al Conſiglio Municipale libera l' amminiſtrazione delle rendite, e del danaro della Città. Queſta condizione per il parer de' Cortigiani fu rigettata dal Duca della ſua autorità geloſo cuſtode. Ma non per queſto ſi diſtolſe dal penſiero di romper la pace; ſupplì al biſogno di mantenere l' eſercito con taſſe eſorbitanti impoſte a' capriccio, e commiſe il grave fallo di alienarſi l' affetto della Città, e il cuore del Popolo coſtretto ad ubbidire per forza.

I Comandanti delle piazze del Breſciano aveano avuto ordine dal Duca di Milano di conſegnarle al Legato Pontificio; ma prima dell' effetto ſpedì Filippo un contr' ordine. Il Legato vedendo d' eſſere ſchernito ritornò a Breſcia cogli ſteſſi compagni per andarſene di nuovo a Milano; ma poi credendo inutile una tale andata, ſi ritirò mal contento a Bologna.

I Veneziani vedendoſi eſpoſti a nuova guerra rinnovarono la lega coi Fiorentini, e cogli altri primi Alleati, a cui s' aggiunſe il Marcheſe di Monferrato, e il Conte Orlando Pallavicino. Il Carmagnola fatto Nobile Veneziano, e Conte di Caſtel nuovo fu chiamato a Venezia dai cento Savj, e col ſuo Conſiglio fu ſtabilito il piano della campagna. Ritornato in Breſcia ai 19. di Maggio 1427. ſpiegò l' inſegna di S. Marco, ed uſcì della

Cit-

Città per andar con tutto l' esercito a battere i Castelli del Territorio. Si accampò a Castenedolo, dove si unì il Gonzaga, Niccolò Tolentino, Lorenzo Codognola, ed altri condottieri de' Veneziani, e de' Fiorentini. Partendo da Castenedolo ai 24. accampò tra Montechiaro, e Calvisano occupati per anco dalle truppe nemiche; colà gli si unirono colle loro compagnie Orso Orsini, Gian-Paolo, ed Arrigo Tacca.

Era assai numeroso, secondo l' uso di que' tempi, l' esercito de' Veneziani. Le truppe assoldate erano 20. mila Cavalli, e 12. mila Fanti, usandosi allora di andare alla guerra più a cavallo, che a piedi; vi era inoltre un non picciolo numero di genti d' arme, scelti, e volontarj guerrieri.

Si rendettero tosto a sì poderose forze Calvisano, Quinzano, Longhena, Maclò, e molte altre Ville a queste circonvicine.

Intanto anche il Duca di Milano avea sollecitamente poste in campagna le sue truppe. Questi due eserciti erano insieme più di 70. mila uomini, cosa da molto tempo non veduta in Italia. Per secondare le imprese dell' armata di terra, che tentar dovea la conquista di Cremona, una nuova flotta Veneta sortì dalle Lagune per penetrare nei Fiumi del Milanese. Contro di questa spedì Filippo una flotta sul Pò, la quale partendosi da Pavia discese a Casal Maggiore, ove sbarcò una parte della sua gente per formarne l' assedio. Il Pisani Governatore spedì a dimandar soccorso a Stefano Contarini, al quale avanzatosi un poco, e riconosciuta la flotta nemica più forte, per quanto egli disse, di quello che credea, introdotto nella piazza un de-

bole rinforzo si ritirò. Fu allora tosto investito Casal Maggiore, a cui furono dati più furiosi assalti, onde spaventati gli abitanti supplicarono il Pisani di arrendersi. Negando egli di farlo, essi patteggiarono senza il di lui assenso, promettendo di arrendersi, se in tre giorni non fossero stati soccorsi.

Al Carmagnola, che era ne' contorni di Mantova accampato, mandò invano il Pisani a richiedere questo soccorso; e perciò fu costretto a cedere la piazza col patto, che egli colla sua guarnigione sarebbe stato condotto a Borgoforte.

La perdita di Casal Maggiore fu di poca durata. Il Contarini la di cui condotta fu disapprovata a Venezia, venne richiamato, e in sua vece Francesco Bembo, che con sua gloria l' anno antecedente avea comandata la flotta, si offerì di servire la patria. Spesso al cangiar d' un uomo solo tutto si cangia. Partì il Bembo sollecitamente, e preso il comando della flotta la condusse a Bersello, dove i nemici erano discesi. Senza perdere tempo gli investì, gli attaccò, gli sconfisse. Restò il Bembo padrone di tutto; prese cento settant' otto pezzi d' artiglieria, una prodigiosa quantità di palle, e di polvere, e d' ogni sorte d' arme, e di attrezzi da guerra. Desideroso di coglier il frutto della sua svittoria, attaccò nuovamente il nemico trincierato notto Casal Maggiore, lo disperse, e lo fugò, ed attaccata la piazza in pochi giorni la prese. Si avanzò fino a Cremona, e passando oltre, penetrò nel Tesino, apportò qualche danno a Pavia, ma non trovando più nemici da combattere, nè volendo la prudenza, che s' impegnasse troppo avanti, si rivolse verso Cremona, che cannonò passando,

do, e ritornò a Casal Maggiore pieno di bottino, e di gloria.

Non fu da principio sì felice la campagna sul Bresciano. I Generali di Filippo, radunato l' esercito, minacciavano Brescia. Il Carmagnola abbandonato il campo di Mantova venne sul nostro Territorio. Secondo il suo costume di far la guerra univa al valore l' accortezza di far maneggi, e d' aver dappertutto secrete intelligenze. Si lusingò di corrompere la guarnigione di Montechiaro; ma non vi riuscì; collo stesso progetto si rivolse verso Gottolengo; ma informato il nemico delle sue trame lo colse ne' suoi medesimi lacci.

Il giorno dell' Ascensione arrivò il Carmagnola sotto Gottolengo con un' armata di 14. mila Cavalli, e 12. mila Fanti. Non incontrò nella marcia alcun nemico; affidatosi con imprudenza ad una falsa sicurezza, permise, che i soldati abbandonassero i posti, e l' armi, e che senza aver prima riconosciuto all' intorno il paese si sdrajassero per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, lasciando i cavalli a pascere con libertà. Un grosso corpo di nemici stava nelle vicinanze imboscato, e colto il favorevole momento piombò sopra le oziose, e disarmate genti, e in un momento così forte, e bell' esercito fu senza strage dissipato e disperso. Restarono prigionieri più di 1500., che non ebbero tempo nè di combattere, nè di fuggire. Soffrì il Carmagnola non lieve danno; ma fu la vergogna anche maggiore. Il commettere falli è da uomo; ma è da uomo grande il ripararli. Così seppe far il Carmagnola, che fatto più cauto deliberò all' esempio de' Romani, di non mai più accampare sen-

ſenza trincee. Pien di diſpetto, e di rabbia riuniſce l' armata, la recluta, ſi porta ſull' Ollio, getta un ponte, paſſa, e s' accampa ſulle rive del Pò preſſo Cremòna, e così sforza il nemico a rinunciare ad ogni diſegno di prender Breſcia col dargli inquietudine di perder Cremona; onde l'armata di Filippo abbandonando il Breſciano ſi porta ſul Cremoneſe, e il Duca ſteſſo ſi chiude entro la piazza per fare più vigoroſa difeſa.

Il Carmagnola s' accampa a Sommo Caſtello in riva del Pò, ſta nel ſuo campo trincierato, aſpettando l' occaſione della vendetta. I Generali di Filippo animati dalla ſua preſenza, e dalla ottenuta vittoria, attaccano le trinciere de' Veneziani, e ſul principio le sforzano; ma il Carmagnola col corpo di riſerva v' accorre, e li riſpinge, il nemico abbandona l' impreſa, laſciando ſul campo un numero grande di morti, e di feriti, ſi ritira con diſordine, ma col conforto di condur ſeco alcuni prigionieri, chc fatti avea ſul cominciar dell' azione. Il Carmagnola decampa il giorno di poi, e ſi conduce a Caſal Maggiore, per ricevere con più agio i viveri, e le munizioni neceſſarie. Filippo fu coſtretto di diminuire l' armata, che già era ſtata battuta per mandare un rinforzo di truppe contra il Duca di Savoja, che avea attaccato Vercelli.

Era inoltre ne' ſuoi Generali entrata la diſcordia, e l' ambizioſa rivalità, volendo tutti comandare, e neſſuno ubbidire. Credè Filippo di ſedare il tumulto, e di riſtabilire la ſubordinazione coll' eleggere un Genarale, che degli altri foſſe maggiore di naſcita. Fu queſti Carlo Malateſta Figlio del Signore di Peſaro, giovine voluttuoſo, ma non eſper-

esperto Capitano, adorno, e ricco d' un superbo equipaggio; ma di militari talenti affatto privo, ed ignudo.

Pensò il Carmagnola d' ingannarlo col correre di quà, di là, occultandogli sempre qual disegno rivolgesse nell' animo. Da Casal Maggiore passa egli dunque sul Bresciano, viene a Prat' Alboino, con intenzione di andare a riprender Quinzano, che si era dato al nemico; ma temendo di perdere il tempo ritorna alla Bina, vi fortifica il Ponte sull' Ollio con un bastione, e fa lo stesso sull' altra riva a Seniga. Essendo Urago investito vi porge soccorso, e scaccia il nemico, corre tosto ad Iseo, e lo prende; di là ritorna, e va ad espugnar Montechiaro, e la sua rocca; e dopo prende a patti Gottolengo, dove era stato battuto. Urago dopo la sua partenza vien di nuovo circondato, egli vi manda soccorso, e discaccia gli assedianti.

Con questi varj movimenti, e marcie, e contromarcie, il di cui oggetto era difficile di penetrare, il Carmagnola tenea sempre all' erta il Malatesta, il quale ogni giorno obbligava i suoi soldati a star sotto l' armi, or troppo timido d' essere ad ogni momento attaccato, ora troppo presuntuoso credendo, che il Carmagnola decampando schivasse la battaglia. Così con varie simulate marcie ingannato l' inesperto giovine Generale fu tratto negli aguati, che gli avea tesi l' accortezza del suo astuto avversario.

Erano le armate assai vicine; il Carmagnola ad un tratto con marcia sforzata si ritira, e s' avvicina al Castello di Maclò sito allora paludoso. Per le paludi, che lo circondavano dovea sfilar l' esercito

cito Milanese, per andar diritto al campo de' Veneziani. Il Malatesta, crede che il Carmagnola si ritiri per timore, non dubita d' impegnare l' esercito in una strada angusta, e paludosa. Il Carmagnola avendo preveduto il caso, avea distribuiti alcuni soldati in diverse barche; ed avendo in altri luoghi gittate delle fascine sopra le men profonde paludi; aspetta, che l' armata s' avanzi, ad un tratto la circonda, e la investe; così il nemico da ogni parte attaccato, e dalle freccie oppresso non può nè difendersi, nè ritirarsi. Tre mila Cavalli, quattrocento Fanti, settecento cinquanta venturieri si arrendono sul campo prigionieri di guerra. Essendo tutto l' esercito fugato fino all' Ollio, e disperso, altri prigionieri fatti nella fuga fino al numero di 10. mila furono al campo condotti colla maggior parte de' Generali, fra quali Cesare Martinengo nostro Concittadino, che era allora al soldo del Duca di Milano. Lo stesso Capitan Generale Carlo Malatesta si rese prigioniero senza combattere. Tutte le insegne, il bagaglio, e le vettovaglie restarono in poter dei Vincitori.

Una tanta segnalata vittoria potea produrre sommi vantaggi. Ma se il Carmagnola seppe riparare i danni d' una sconfitta, non seppe poi, o forse non volle profittare abbastanza d' una compita vittoria. Il giorno di poi diede la libertà a tutti i prigionieri con sorpresa, e maraviglia degli Alleati, e degli stessi nemici. I Provveditori Veneti altamente se ne lamentarono, come dovea avvenire, con ragione. Fin d' allora si sospettò della sua fede; ma non parmi ciò ragionevole; poichè senza lasciar alcun indizio di sospettare, potea lasciar di

bat-

battere l' armata nemica. Sembra piuttosto probabile, o che per avarizia, e per occulto riscatto liberasse i prigionieri; o avendo egli grossi stipendj dalla Repubblica, e vivendo del mestiero dell' armi, non volesse così presto finire la guerra per suo particolare interesse. Disgustato poscia per le rimostranze, e per i continui rimbrotti de' Provveditori Veneziani, e forse anche alettato dalle lusinghiere promesse del Duca di Milano si comportò in guisa, che se gli avveduti Veneziani ebbero prima sospetti, questi poi si cangiarono in manifeste prove di tradimento, di cui fu poscia convinto. Certo è che se egli colla vittoriosa armata si fosse presentato avanti Milano nella prima costernazione della totale disfatta, non avendo Filippo armata, che lo difendesse, i Veneziani se ne sarebber facilmente renduti Padroni. Potea almeno il Carmagnola assediare, e prender Cremona facile, e vantaggiosa conquista. Ma egli non fece, nè l' uno, nè l' altro, e colla sua condotta accrebbe i sospetti.

Per non restare affatto ozioso si contentò di prendere i Castelli del Bresciano, cosa di poco vantaggio a paragon di quello, che potea operare. Il giorno dopo la battaglia s' impadronì di Pompiano, e degli Orzi vecchj. Al primo comparir delle sue genti Quinzano, Oriano, Cadignano, Verola, Villachiara volontariamente si resero. Impiegò sedici giorni a battere coll' artiglierie gli Orzi nuovi, che patteggiarono comperando la salvezza de' Terrazzani collo sborso di 1500. scudi, e con cento carra di vino, e cinquecento some di frumento. Roccafranca, Pontoglio, e Chiari, dopo

alcu-

alcuni colpi di Cannone, vennero in poter de' Veneziani.

Dopo queste facili imprese distaccò il Carmagnola 4. mila Cavalli, e 2. mila Fanti per iscorrere, e saccheggiare il Bergamasco, mentre egli col restante dell' armata conquistò Palazzolo. Così finì la campagna, e compartì i soldati sparsi nel Territorio ne' quartieri d' Inverno. Fu però fatta una spedizione in Valcamonica, dove si presero varie Terre da dieci miglia di sopra di Breno, che n' è la Capitale. Un certo Carnaro, e Scaramuccia uomini bellicosi assaltarono la Rocca di Mù posseduta da Berinzon Federici, e ai 10. di Gennajo 1428. la presero.

Il Carmagnola passò l' inverno a Venezia, e il Senato dissimulò ogni dispiacere, e consultandolo sopra gli occorrenti affari lo colmò d' onori.

Io passo sotto silenzio le imprese degli Alleati della Repubblica; ma trattandosi in questo inverno della pace, esporrò solamente lo stato, in cui eran le cose, quando di nuovo si aprì il congresso in Ferrara.

Il Re Alfonso era stato ozioso in Aragona, maneggiando col Papa la sua riconciliazione con gravose condizioni.

Tommaso Fregoso coll' appoggio de' Fiorentini era entrato negli stati di Genova; il Duca di Milano vi avea opposto Francesco Sforza, che poi divenne, come vedremo, tanto famoso. Allora si lasciò sorprendere dal Fregoso, e fu battuto, e fatto prigione; chiuso in un Castello ebbe la sorte di fuggire.

Intanto il Cardinal Santa Croce per ordine di Martino V. era giunto in Ferrara per essere di nuovo me-

mediator della pace. Questa era desiderata, e richiesta da Filippo, e dall' altra parte la bramavano anche i Fiorentini, che divideano le spese, e i rischj della guerra, non già il profitto, poichè ricuperato lo stato loro nulla più aveano da conquistare. Anche gli Inviati del Marchese di Ferrara cercavano d' indurre i Veneziani a moderar le pretese. Quelli del Duca di Savoja si dichiararono, che il loro Sovrano avea già segnato l' accordo, che a lui era già stato ceduto Vercelli, e che il Duca di Milano sposar dovea la Principessa sua Figlia,

Ai Veneziani s' accordavano le condizioni sottoscritte l' anno passato; ma essi fermi, e costanti, contro l' opinione degli altri Alleati, dimandavano, che essendo cresciuti i vantaggi loro venisse accordato, oltre il Bresciano, anche Bergamo, e Cremona co' loro Territorj per risarcimento delle spese della guerra. Fu per isciogliersi il congresso; ma il Cardinal Santa Croce si maneggiò in modo, che ottennero le condizioni seguenti.

Che la Città di Brescia, e tutto il Bresciano colle Ville, e Castelli, che ne dipendono, resti in perpetuo in poter de' Veneziani, come nel primo trattato; che ora vi si aggiunga Bergamo, e il Bergamasco, colle Terre di Martinengo, e di Romano; e inoltre tutti i Castelli acquistati dai Veneziani sul Cremonese; e particolarmente Casal Maggiore.

I Veneziani comprendono nel trattato i loro Alleati, ed aderenti, e nominano il Marchese di Ferrara, e di Monferrato, e il Signore di Mantova, e il Conte Pallavicino, il quale non debba essere molestato per l' alleanza contratta colla Repubblica,

e

e che debba godere di tutti i beni, che possiede negli stati del Duca di Milano. Patteggiarono anche per il Carmagnola, a cui viene restituita la Moglie, e i Figlj, e tutto quello, che avea sullo stato Milanese.

Resta proibito al Duca di fabbricare sul Pò veruna fortezza, anzi si accorda, che si distruggano quelle, che attualmente vi sono, colla condizione, che i Veneziani non possano fabbricarne di nuove.

Ai Fiorentini si accorda, che ricuperato tutto lo Stato, possano in avvenire inalberar le loro insegne, non più obbligati dai Genovesi di navigar sotto la bandiera di Pisa; che il Duca di Milano sotto alcun pretesto non abbia da ingerirsi negli affari della Toscana, del Bolognese, e della Romagna.

Tali furono in sostanza le condizioni della pace, che sotto la garanzia di Martino V. fu ai 18. d'Aprile 1428. conclusa, e sottoscritta. Fu pubblicata in Venezia ai 6. di Maggio con sommo giubbilo di tutta la Città, avendo la Repubblica così gloriosamente dettata la legge ai suoi nemici, e con sovrana autorità deciso della sorte degli Alleati, ed avendo per se acquistate due vaste, ed ubertose Provincie. Più di tutti se ne compiacque il Doge Foscari, per aver con tanta gloria, e vantaggio finita la guerra, di cui era stato il promotor principale.

C A-

CAPITOLO IV.

Dalla terza Guerra de' Veneziani col Duca di Milano.

Contratto il Matrimonio della Principeſſa di Savoja col Duca Filippo, la Repubblica Veneta ſpedì a Milano Giorgio Cornaro in qualità di Ambaſciatore per congratularſene. Ma queſte apparenze di buona armonia durarono poco tempo. Il Cardinal Santa Croce durava molta fatica ad accordare i vincitori coi vinti. Quelli portavano troppo alto i loro vantaggi, e queſti moſtravano il deſiderio di trovar occaſione di riſorgere; e perciò continue difficoltà naſcevano ſopra molti articoli, che non erano ſtati nel trattato deciſi. Non eſſendo nè l'una, nè l'altra parte tranquilla, Filippo cercava di riordinare l'eſercito; e i Fiorentini, e i Veneziani a riſtorare l'erario eſauſto per le enormi ſpeſe della guerra.

Le conquiſte ai Principi più volte coſtano aſſai più di quello, che vagliono, e certamente ſe riguardaſſero l'economia perderebbero il deſiderio di conquiſtar nuove Provincie; ma viene inanzi la predominatrice politica a dirigere le loro operazioni ambizioſe.

La prima ſcintilla di nuova guerra s'acceſe nella Toſcana. Paolo Guiniſi ſi era fatto Signore di Lucca. Suo Figlio avea ſervito nell'armata del Duca di Milano contra i Fiorentini, i quali mal contenti ſi riſolſero di punirlo. Il Guiniſi troppo debole

per resister loro, ricorse al Duca di Milano, ed ai Veneziani. Questi antichi Alleati de' Fiorentini, gli negarono ogni appoggio; ma Filippo vedendo volentieri i Fiorentini impegnati in nuova guerra, incoraggì il Guinisi, il quale trasse al suo partito i Sanesi: Egli che avea promesso secretamente d'ajutarlo, permise, che Genova, che era sotto il suo Dominio, fatta seco alleanza gli prestasse soccorso.

Il Duca di Milano, secondo l' ultimo trattato, non potea ingerirsi negli affari della Toscana. I Veneziani gli spedirono Andrea Contarini per ricordargli i suoi impegni; egli si protestò di voler conservare la pace, e finse di congedare le truppe forestiere comandate da Francesco Sforza; ma in secreto gli diede ordini affatto contrarj. In conseguenza questo suo Generale marciò coll' esercito verso Parma, e traversato l'Appennino comparve sotto Lucca; attaccò i Fiorentini, li vinse, e gli obbligò a ritirarsi sotto le mura di Pisa. Questi intimoriti d' incontrare maggiori disastri sborsarono diecimille scudi allo Sforza, perchè s' allontanasse, prendendo la strada del Regno di Napoli, dove molte facoltà possedeva. Ma non per questo i Fiorentini restarono liberi dal timore, e dalle vessazioni del Duca di Milano, poichè egli spedì dal Genovesato Niccolò Piccinino (1) uno de' suoi mi-

(1) Niccolò Piccinino, di cui si farà sovente menzione, perchè sotto il suo comando si fece l'assedio di Brescia, era di Perugia, uomo di bassa estrazione, poichè suo Padre, come fra gli altri, dice l'Egnazio, era Beccajo; Paolo Giovio, e il Capriolo lo dicono della Famiglia di Fortebraccio; ma Giovanni Simonetta, e Bernardin Corio Scrittori Milanesi vogliono, che Niccolò Fortebraccio altro sia da Niccolò Pic-

migliori Generali a dar ſoccorſo ai Luccheſi.

Per quanto s' ingegnaſſe il Duca di Milano di ſcuſarſi, non potea naſcondere la ſua mala fede di aver rotto il trattato di pace. I Veneziani prima di venire all' armi gli ſpedirono un ſecondo Ambaſciatore; ma invano egli ſi lamentò col Duca, e nulla ottenne. Intanto il Piccinino avea dato battaglia alle truppe Fiorentine, le avea poſte in fuga, e facendo quattro mila prigionieri, preſe loro tutto il bagaglio, e l' artiglieria, con cui battevano Lucca.

I Veneziani fatta la pace col Sultano Amurat rinnovarono la lega coi Fiorentini. Mentre gli Ambaſciatori di Filippo erano a Venezia a trattare l' accordo, ſi ſcoprì una congiura d' introdurre le ſue truppe in un Caſtello del Breſciano. L' Autor principale fu fermato ai 4. di Gennajo del 1431., e da lui ſi conobbe apertamente la mala fede del Duca. Gli Ambaſciatori furono licenziati, dichiarando loro, che, giacchè il ſuo Padrone volea la guerra, la guerra a lui ſi farebbe.

Tutti i confederati nella guerra precedente, eccetto il Duca di Savoja, preſero l' armi. Le oſtilità principiarono ben preſto da tutte le parti. Il Carmagnola occupò la Valle di S. Martino, e preſe Triviglio, e Caravaggio. Si portò verſo l' Ollio contra Niccolò da Tolentino Generale delle Truppe Milaneſi, che avea ſotto di ſe Franceſco Sforza. Il Carmagnola tentò di corrompere colle ſue ſolite arti il Comandante di Soncino, che fingendo di

Piccinino. Sia come ſi voglia tutti convengono, che egli foſſe un eccellente Generale in que' tempi aſſai chiaro, e rinomato.

tradire il ſuo Sovrano ingannò chi lo voleva ſedurre. Ne diede avviſo ai Generali di Filippo, e ſeco loro convenne del ſegnale delle ſcambievoli impreſe. Con ſicurezza il Carmagnola s' incammina verſo Soncino, fa precedere un diſtaccamento, che fu ricevuto nella piazza, e fatto prigioniero. Mentre egli ſi preſenta col reſto dell' armata, ſi dà il ſegno dall' attacco, e il Tolentino, e lo Sforza aſſaltano le ſpenſierate truppe, che ſi sbandano ſenza combattere. La fama del Carmagnola venne meno, o perchè foſſe incauto, o perchè foſſe già traditore. A tale diſgrazia ſi aggiunſe, che anche le Truppe di Ferrara, e di Mantova furono ſeparatamente battute appreſſo Cremona; onde il Duca di Milano vedendoſi in Lombardia ſuperiore di forze, diſtaccò Niccolò da Tolentino, e lo ſpedì verſo la Toſcana. Avendo egli ſcacciati di poſto in poſto li Fieſchi, e gli Adorni, che volevano invadere il Genoveſato, comparve ſotto Piſa. Saccheggiò poſcia il Paeſe di Volterra, e di Arezzo; ma per buona ſorte diſguſtato col Duca abbandonò il ſuo ſervigio, e paſsò agli ſtipendj del Papa, per combattere i Colonneſi. Gli fu ſoſtituito Niccolò da Perugia; ma toſto fu richiamato per opporlo al Carmagnola.

In quelle forze appunto, in cui i Veneziani aveano poſta la maggiore ſperanza, avvenne il colmo delle ſventure. Aveano eſſi ſpedita una poſſente flotta ſul Pò preſſo Cremona compoſta di trenta ſette Galeoni, e di quarantotto barche armate ſotto il comando di Niccolò Treviſano. La flotta di Filippo armata in Pavia era aſſai meno conſiderabile per il numero, e per la forza dei baſtimenti.

Inol-

Inoltre i Veneziani più esperti, avvezzi a vincere in acqua, minacciavano la total distruzione della flotta nemica. Il Carmagnola era a portata di sostenere colle truppe terrestri l' armata Navale: il fatto avvenne tutto al contrario delle apparenti speranze. Dicesi, che una falsa spia avvertisse il Carmagnola, che Niccolò da Perugia, e Francesco Sforza lo averebbero attaccato nel suo campo, quando le flotte fossero impegnate a combattere. La flotta di Pavia intanto lentamente discese lungo il fiume, mentre ascendeva quella del Trevisano, s' incontrarono le vanguardie, e il primo dì la flotta Veneta ebbe il vantaggio, e prese quattro barche nemiche. Il giorno dipoi si rinnovò il combattimento, tenendosi già i Veneziani sicuri di vincere. I Generali nemici vedendo il Carmagnola immobile nel suo campo, s' imbarcarono sopra la flotta colla scelta delle truppe migliori. Il Trevisano le incontrò con coraggio, e senza cannonare si venne a bordo. Allora l' azione divenne ineguale. I Veneziani non aveano, che marinaj, e soldati armati alla leggera; ed il nemico vi opponea scelte genti armate tutte di ferro. Il Trevisano vedendo la stessa sua Nave in pericolo d' essere presa, si pose in uno schifo, e fuggì. Il suo esempio fu imitato da altri Capitani, e allora fu universal la disfatta, e la vittoria del nemico segnalata. Fuggirono sole tre barche, ed il restante tutto fu preso; furono uccisi quasi tre mila uomini, e con orrore le acque del Pò scorsero tinte di sangue.

Il Carmagnola in tanta strage nulla si mosse, ed ebbe nuova taccia, o di timorosa condotta, o di mancanza di fede. Il Trevisano, e gli altri Capi-

tani non ebbero coraggio di presentarsi a Venezia, donde furono banditi, e se fossero presi condannati a perdere la testa.

In tutta questa campagna il solo Pietro Loredano assai chiaro, e famoso per la vittoria riportata a Gallipoli contra l' armata Turca, fu felice nelle sue imprese. Con trenta Galere attaccò la Flotta Genovese, e riportò una intera vittoria. Francesco Spinola General nemico fu preso con dodici Galere. Il Loredano vittorioso entrò nel porto di Pisa per aspettar le vettovaglie, di cui mancava; provveduto che ebbe la flotta ritornò sulle costiere di Genova per secondare il Marchese di Monferrato; ma questo Principe fu battuto dal Piccinino, che con somma vivacità l' incalzò senza mai lasciargli riposo; onde fu costretto d' abbandonare i suoi stati, e ricoverarsi a Venezia.

Il Loredano nel restante della campagna incrocicchiò i mari della Toscana, predò molte navi Genovesi, e sul finir dell' estate si portò a Città Vecchia, e la sottomise al Pontefice.

In tutte le altre parti il Duca di Milano era stato vittorioso. I Veneziani attribuirono la mala riuscita degli affari alla infedeltà del Carmagnola, che sempre più si faceva palese. Sul principio dell' Autunno potea prender Cremona, e per la sua inazione nol fece. Un suo distaccamento, scalate le mura abbandonate dalle sentinelle, avea sorpresa una Porta, di cui si mantenne per due giorni Padrone; se fosse stato sostenuto dal Carmagnola la Città era presa. Si scusò malamente, e non si dubitò più che non fosse guadagnato dal Duca di Milano, tanto più che contra gli altri nemici egli si mostrò prode, ed attivo.

In

In fatti essendo il Patriarca d' Aquileja penetrato nel Friuli con un corpo di truppe ottenute dall' Imperator Sigismondo, fu dato ordine al Carmagnola di portarsi alla difesa di quella Provincia. Rinforzate le piazze della Lombardia vi marcia col restante dell' armata, e sollecito disperde le genti del Patriarca, e salva il Friuli. Ritorna dipoi sul Cremonese senza nulla operare, e pone l' esercito ai quartieri d' inverno.

Niccolò Piccinino dopo avere scacciato Tommaso Fregoso dai Castelli, che avea occupati nello stato di Genova, dopo la conquista del Monferrato, comparisce sulle rive del Pò, attacca i quartieri de' Veneziani, prende Torricella, e Bordolano, e il Carmagnola non fa alcun movimento per difenderli. Questa inazione in nessun modo scusabile pose il colmo alla sua perfidia già fatta palese al Senato da varie lettere intercette. Fu risoluto il tragico fine della sua vita; ma questa risoluzione, come avverte Fra Paolo Sarpi, fu tenuta per tre mesi secreta da trecento consapevoli bocche; cosa strana, e maravigliosa, che suol di rado avvenire ne' gabinetti de' Principi composti di poche beneficate persone.

In questo frattempo era venuto in Italia l' Imperator Sigismondo per ricevere in Roma la Corona Imperiale dalla mano del Pontefice. Volendo egli avere la gloria di pacificar colla sua mediazione l' Italia, invitò le Potenze, che erano in guerra a mandare i loro Plenipotenziarj in Piacenza a trattar della pace. I Veneziani vi spedirono Daniel Vitturi, Andrea Morosini, Fantin Micheli, e Paolo Correr, che erano stati preceduti dagl' Inviati del

Duca di Milano, e de' Fiorentini. V' intervennero col Nunzio del Papa anche gli Ambasciatori di Francia, e d' Inghilterra.

Il Senato colse questa occasione per invitare il Carmagnola a portarsi a Venezia per consigliar seco sopra il trattato di pace. Non era prudenza il tentar d' arrestarlo alla testa della sua armata. Fu dato ordine secreto a tutti i Rettori delle Città, per cui passar dovea, che, sotto titolo d' onore, fosse osservato, e custodito. Arrivato in Venezia fu arrestato, e fattogli presto il processo, convinto dal contesto delle sue lettere istesse, fu condannato ad essergli tagliata la testa.

Con sì tragico fine terminò il luminoso suo corso quest' uomo, che dal nulla era salito all' altezza di non ordinaria fortuna. Buon Soldato, buon Comandante, uomo destro, ed astuto, nato agl' intrichi, d' un carattere fiero, inflessibile, ed orgoglioso; cattivo politico, che disertò dal primo suo Principe, che tradì il Secondo, non conoscendo bene nè l' uno, nè l' altro. Non conobbe il Duca di Milano, il quale tradito non avrebbe mai fatto conto del traditore, quand' anche fosse a lui ritornato con portargli vantaggio. Non conobbe i Veneziani, la di cui avvedutezza non era sì facile d' ingannare impunemente.

Il congresso di Piacenza non produsse alcun buon effetto. I Veneziani scelsero per loro Capitan Generale Francesco Gonzaga Signore di Mantova. Coll' esercito forte di 12. mila Cavalli, 8. mila Fanti, e due mila Cernide, che così chiamansi le rustiche milizie nelle Terre assoldate, venne a Brescia insieme col Provveditor Giorgio Cornaro. Nic-

co-

colò Piccinino, che era alla teſta dell' armata Milaneſe volle rompere il Ponte de' Veneziani ſull' Ollio; ma nell' attacco eſſendo ſtato ferito laſciò il comando a' ſuoi ſubalterni. Un colpo un poco più forte avrebbe tolto l' eſecutore del famoſo aſſedio di Breſcia, e forſe a lei riſparmiati mille danni, e ſciagure.

Il Signore di Mantova paſsò l' Ollio, e preſe ſul Cremoneſe i Caſtelli di Bordolano, Caſal Butano, e Soreſina, dove fu fatto prigione Cabrino Cipriotto, che per ſomma di danaro s' era da traditore partito dal ſervigio de' Veneziani, e perciò fu mandato a Breſcia ad eſſere appiccato per un piede.

Dopo aver ſoggiogate alcune altre terre ſul Territorio di Crema, ſi portò il Gonzaga verſo Soncino, il quale facendo valida reſiſtenza, fu battuto dalle artiglierie, e dopo varj aſſalti fu preſo. Fatte queſte impreſe il Gonzaga ſi ritirò in Mantova; intanto i due Provveditori Giorgio Cornaro, e Federico Contarini ſi diviſero l' eſercito. Il primo entrò in Valtelina, dove fu ſeguitato da Niccolò Piccinino, che era dalla ſua ferita guarito. Il Cornaro fu colto in una cattiva poſizione, e fatto colla ſua ſquadra prigioniero di guerra, inſieme con Taddeo Marcheſe di Corteſio, e qualche altro Condottiero di genti.

Il Contarini fu più felice nella ſua ſpedizione di Valcamonica, dove con Cernide del Breſciano, e con alcune bande di Luigi Sanſeverino preſe molte Terre di quella Valle, e al Dominio Veneto le mantenne fedeli. Così finì queſta campagna ſenza alcuna azion deciſiva.

Nul-

78
4
52

Nulla avvenne di notabile fra le armate nella primavera del 1433., poichè già di nuovo si trattava la pace. Il Marchese di Ferrara desideroso di stabilirla si era portato più volte a Venezia, ed a Milano. Al fine dopo varj maneggi furono scambievolmente accettate le condizioni, e nel Palazzo del Marchese agli 8. di Aprile fu sottoscritto l'accordo.

Furono prima dall' una parte, e dall'altra restituiti senza riscatto i prigionieri di guerra; ma il Duca di Milano ebbe la mala fede di non voler rendere Giorgio Cornaro; asserendo che naturalmente egli era morto, quando a smentire una tale asserzione qualche anno dipoi uscì dalle prigioni di Monza, in cui fu con secretezza rinchiuso. Ai Veneziani poi fu restituito ciò, che prima possedevano nel Bresciano, e nel Bergamasco, e di più loro fu aggiunto il paese di Ghiara d'Adda. Così anche questa volta, quantunque non avessero in guerra fatte conquiste, ne fecero nel trattato di pace.

I Fiorentini ritornarono anch' essi nel possesso di ciò che aveano nello stato di Pisa, di Volterra, e d'Arezzo. A Lucca fu conservata la libertà; al Duca di Monferrato furono restituiti i suoi Stati.

Così finì questa guerra nel modo che spesso avviene, che dopo immensi rovinosi dispendj, dopo la scambievole desolazione de' Sudditi, i Principi, che avrebbero potuto risparmiare tanti danni, stanchi, e non sazj ritornano nello stato primiero senza alcun notabile cangiamento di scena.

CAPITOLO V.

Di ciò che avvenne prima della quarta guerra.

LE fucceffive perdite del Duca di Milano non gli diftoglievano l' animo dalla guerra; anzi vieppiù lo infiammavano a cercare ogni mezzo per ricuperare le Provincie, che ne' trattati di pace era ftato coftretto di cedere.

Filippo fempre inquieto, appena fatta la pace in Lombardia, prefe l' armi contra il Pontefice Eugenio IV., effendo di lui malcontento per la parzialità moftrata per la Lega de' Veneziani, e de' Fiorentini.

Quefto Pontefice era minacciato dal Concilio di Bafilea fautore del lungo Scifma, e moleftato dalla fazione de' Colonnefi; onde temer dovea e della fua fpirituale autorità, e del temporale poffeffo de' fuoi ftati vicini ad effere invafi.

Filippo profittò dell' occafion favorevole, e col pretefto di un ordine del Concilio di Bafilea di mettere in fequeftro la Marca d' Ancona, vi fpedì Francefco Sforza ad occupare le piazze; e Niccolò Piccinino a difendere i Colonnefi, e ad accendere il fuoco nei contorni di Roma. Quefti due prodi Capitani fi partirono uniti, ma ben tofto divennero implacabili nemici, e rivali. L' uno facchеggiò la Marca d' Ancona fenza trovar refiftenza, e l' altro devaftò tutto il paefe fin fotto le mura di Roma fteffa.

Il Papa non potendo refiftere all' uno, e all' al-

tro

tro pensò di disunirli, e farli battere insieme. Cedè allo Sforza la Marca d'Ancona col titolo di Vicario, e Gonfalonier della Chiesa. Il Piccinino offeso, e geloso si presenta avanti Roma, solleva il popolo malcontento, e alla ribellione lo induce. Il Cardinal Nipote Francesco Condulmer è fatto prigione; il Papa travestito s' imbarca sul Tevere, va ad Ostia, e fugge a Firenze.

Lo Sforza va contra il Piccinino, e sarebbero venuti alle mani; ma Filippo lo proibisce, ed invia il Piccinino a Bologna, che egli avea fatta ribellare; acciocchè protegga, e difenda la fazione fatta da' suoi artificj Dominatrice.

Questa fazione per dispetto della intelligenza de' Veneziani col Papa, pose in ferri Paolo Tron Inviato della Repubblica. Il Senato offeso di tal fatto, contra il diritto delle genti, ordinò la prigionia di tutti i Bolognesi, che si trovassero nello Stato del Dominio Veneto, e la confiscazione de' loro beni. Quest' ordine produsse la liberazione del Tron; ma non venne cancellata la memoria dell' offesa, per cui si accelerò la lega de' Veneziani, e de' Fiorentini col Papa.

Formarono essi una armata comune, e ne fu dato il comando a Niccolò da Tolentino, che era stato per lo avanti agli stipendj del Duca di Milano. Egli marciò contro al Piccinino, e si combattè presso ad Imola. La maggior capacità del Piccinino vinse la battaglia. I confederati furono dispersi, e battuti colla prigionia dello stesso Capitano Generale. Il Piccinino li discacciò dal Bolognese, e condusse a Milano il suo prigioniero Niccolò da Tolentino, che alcuni dicono, che egli fosse fatto

bar-

barbaramente morire; ma il Manelmo, e Francesco Barbaro asserifcono, che il Duca generosamente gli perdonò.

La rotta aumentò le discordie de' Fiorentini, che furono sedate dalla presenza del Papa, che indusse lo Sforza a prendere il comando dell' esercito de' Confederati. Il nuovo Generale entrò nel Bolognese, fece alcune conquiste, ma vi accorse il Piccinino, e questi due Capitani per tutto l' inverno stettero a fronte l' uno dell' altro, osservandosi cautamente senza aver occasione di profittare l' uno dei falli dell' altro.

Filippo tentò di disunire la Lega, spedì due Ambasciatori a Venezia, che destramente maneggiassero l'affare; ma i Veneziani conoscendo i suoi artifizj, risposero onestamente agli Ambasciatori, ma furono licenziati senza entrar seco a discutere le inutili proposizioni del Duca.

Successe in quest' anno altro notabile avvenimento, per cui Filippo molto crebbe di riputazione, e di forze.

Per la morte della Regina di Napoli Giovanna II. a lei succedette in quel Regno Renato d'Angiò Fratello di Lodovico III. Intimò il Papa ai Napolitani di non riconoscere altro Re, se non quello che fosse da lui approvato. Il partito d' Alfonso d'Aragona, che avea i suoi fautori, risorse. Alfonso si partì dalla Sicilia, sbarcò nel porto di Sessa, radunò in pochi giorni un' armata, e pose l' assedio a Gaeta. Gli abitanti dimandarono ajuto ai Genovesi, e al Duca di Milano Padrone di Genova. Francesco Spinola vi portò qualche soccorso, e ben tosto fu seguito da dodici Galere Genovesi.

Al-

Alfonſo vi andò incontro colla ſua flotta armata delle migliori ſue truppe, accompagnato da due ſuoi Fratelli Enrico, e Pietro Aragona, e dal Re Giovanni di Navarra, e dai principali Signori della ſua Corte. Venne egli alle mani coi Genoveſi, ed ebbe ben toſto la peggio; la rotta fu deciſiva; egli ſteſſo fu fatto prigione. Furono preſe tutte le ſue navi, eccetto quella, ſu cui era montato Pietro ſuo Fratello, che ſolo ſi ſalvò in Sicilia.

La flotta vittorioſa entrò in Gaeta, la guarnigione fatta animoſa fece una ſortita contra gli Aragoneſi e gli ſcacciò dal campo, ov' eſſi laſciarono le tende, i bagaglj, e l' armi.

Queſta doppia vittoria quanto più conſolò i Genoveſi, e il Duca di Milano, tanto più affliſſe i Veneziani, ben comprendendo il profitto, che ne avrebbe tratto Filippo. Egli ordinò, che foſſero condotti a Milano gl' illuſtri prigionieri, che erano ſtati prima sbarcati a Savona. Ciò diſpiacque ai Genoveſi, che col lor valore aveano riportato queſto trionfo, e da altri godevaſi il frutto ſenza fatica.

I prigionieri furono trattati con molta umanità. Il Re Alfonſo cercò, ed ottenne la permiſſione di parlar ſecretamente col Duca. Lo ringraziò del buon trattamento, e a forza di lodi, e di adulazioni lo vinſe. Gli dimoſtrò con deſtrezza, che regnando in Napoli ſenza più oſtacoli Renato d' Angiò, i Franceſi, che aveano ſempre in viſta gli ſtati di Genova, e di Milano, riportarebbero il frutto della ſuaglorioſa vittoria. Così guadagnò l' animo di Filippo ingeloſito d' ingrandir troppo i Franceſi in Italia. Fatta dunque ſeco alleanza non ſolo lo rimiſe

mise in libertà, ma lo fece condurre sopra bastimento Genovese sulle spiagge di Napoli. La Città di Gaeta era stata aperta per tradimento a Pietro suo Fratello; onde egli entrò in quella piazza, e dalla sua disgrazia trovò il principio della sua grandezza.

Al contrario Filippo riscosse una gravissima perdita per frutto d'una segnalata vittoria. I Genovesi disgustati del suo procedere presero l'armi, e scossero il giogo. Sotto la direzione di Francesco Spinola, che si mise alla lor testa, trucidarono il Governatore, e scacciata la guarnigione Milanese, nell'antica loro libertà ritornarono.

Furono secondati dai Fiorentini, e dal Papa. Procurò Filippo di vendicarsi; spedì truppe sullo Stato di Genova; ma non vi fece alcun progresso; tentò di rapire il Papa in Firenze, e di questa bella impresa diede il carico al Piccinino, ma scoperta la trama, l'attentato mancò.

Non avendo potuto impadronirsi del Pontefice, fece seco la pace per poter più facilmente far le sue vendette coi Genovesi. Questi seppero difendere la lor libertà con valore, e costanza; ma ben conobbero, che avrebbero dovuto alla perfine soccombere, se non venissero soccorsi. Mandarono perciò Ambasciatori a Venezia, ed a Firenze per dimandare ajuto contra il lor comune nemico. Il Consiglio di Firenze, e il Senato di Venezia accolsero volentieri i Genovesi, e fecero seco alleanza. Da Venezia fu spedito Ambasciatore a Milano per far noto al Duca, che la Città di Genova era alleata de' Veneziani, e che essi avrebbero difesa la sua libertà.

Fi-

Filippo non lasciava di suscitar nuovi nemici a Venezia. Tramò una congiura a favor di Marsilio di Carrara discendente dagli antichi Signori di Padova, di cui dovea egli impadronirsi per tradimento, appoggiato da un corpo di truppe Milanesi situato sulle frontiere. Fu scoperta la congiura, fu rinforzata la guarnigion di Padova, ed i Rettori di Vicenza, di Verona, e di Brescia furono avvertiti d' invigilare all' occulto passaggio del Carrarese, non sapendosi per quale strada dal Trentino scendesse.

Fu riconosciuto, e preso dai Contadini dei Sette-Comuni; fu trasferito a Venezia, e fatto tosto il processo, convinto della congiura, di cui manifestò i complici, fu decapitato fra le due Colonne. Così perì l' ultimo discendente, come perirono gli altri di codesta Famiglia, che era stata Sovrana. Questo fatto irritò i Veneziani in modo, che nulla più li trattenne a dichiarare al Duca di Milano apertamente la guerra.

CAPITOLO VI.

Degli avvenimenti della quarta guerra nel 1437.

TAnto in Toscana, quanto in Lombardia incominciarono presto le ostilità. In Toscana fu da Filippo spedito il Piccinino contra lo Sforza General de' Fiorentini. Questi due celebri Capitani erano entrambi valorosi, ed accorti, ma di un carattere differente l' uno dall' altro.

Il primo era più impetuoso, e spesse volte teme-

merario, il ſecondo, come in progreſſo vedremo, meno pronto, ed attivo, ma più vigilante, e circoſpetto; onde lo Sforza fu quaſi ſempre vincitore, e il Piccinino fu non poche volte battuto; ma lo Sforza ſi laſciò sfuggire alcune favorevoli occaſioni di vincere, e il Piccinino conduſſe a buon fine alcune impreſe, che altri non avrebbero tentate.

Scelſe ciaſcuno di queſti due rivali una poſizion vantaggioſa, che l' uno, e l' altro conſervò fino alla fredda ſtagione, che obbligò le armate a ſepararſi, e a prendere i quartieri d' inverno.

Con ſomma diligenza i Veneziani reclutarono l' eſercito, alla di cui teſta deſideravano porre lo Sforza, che richieſero ai Fiorentini, moſtrando loro, che ſarebbe ſtato di maggior comune vantaggio in Lombardia, dove facendo una forte diverſione, avrebbe diſtolto il nemico dal minacciato aſſedio di Lucca. Non ne furono perſuaſi i Fiorentini, e lo ſteſſo Sforza appoggiò il loro rifiuto, perchè non volea portar l' armi direttamente contro al Duca di Milano, da cui ſperava di avere in moglie Bianca unica naturale ſua Figlia.

Parvero mal contenti i Veneziani, e queſto rifiuto alterò la ſcambievole confidenza, e poco tempo dipoi produſſe lo ſcioglimento della comune alleanza. Scelſero invece Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova, che tal titolo avea ottenuto dall' Imperator Sigiſmondo, quando era in Italia. Il Gonzaga avea prima ſervito con zelo all' aſſedio di Breſcia fatto dal Carmagnola, e poi col grado di Comandante avea terminata la campagna nella precedente guerra. Ciò non oſtante egli era uomo dotato di mediocri talenti guerrieri.

I Fiorentini furono contenti di aver negato lo Sforza ai Veneziani; poichè mentre il Piccinino facea l' assedio di Berga, luogo tolto ai Lucchesi, lo Sforza lo attaccò sì vivamente, che lo pose in fuga prendendo le tende, il bagaglio, e le macchine dell' assedio.

Volendo il Piccinino vendicare l' affronto, penetrò nello Stato di Pisa, che in parte saccheggiò; ma venendo lo Sforza in ajuto, egli si rivolse verso la Lunigiana, e prese alcuni Castelli, che tornarono facilmente in poter dello Sforza; poichè il Piccinino fu dal Duca Filippo richiamato per nostro danno in Lombardia.

Il Marchese di Mantova apre la campagna sul Cremasco, va a Brevio Castello sulle rive dell'Adda, per penetrare nel Milanese. Una parte della sua vanguardia passa di là; ma una inondazione improvvisa rompe il ponte; onde parte della sua gente è uccisa senza potere ricevere soccorso, e parte viene nel fiume precipitata, e sommersa. Ritorna indietro il Marchese col restante dell' esercito, prende Brignano Castello della Ghiara d' Adda, che insieme con alcune terre del Cremonese egli saccheggia.

Giunge intanto il Piccinino all' esercito Milanese rinforzato dalle genti del Duca di Savoja; il Gonzaga più non ardisce stargli a fronte; si ritira sotto le mura di Bergamo, poscia le abbandona, e passa a Bulgaro, e Talgado terre del Bergamasco, poste tra il fiume Chero, e Palazzolo; ivi si fortifica alla meglio che può; indi, lasciando tutto il Bergamasco, retrocede, e si ricovera sul territorio Bresciano, anzi nella stessa Brescia, da cui uscì

con

con tutto l' efercito alli 10. di Giugno, giorno posteriore a quello, in cui vi entrò col carico di nuovo Podeftà Criftoforo Donato. Partitofi da Brefcia il Marchefe di Mantova, pafsò l' Ollio ful Ponte della Bina, ed effendofi andato ad accampare cinque miglia lontano da Cremona vi fece delle fcorrerie fino alle Porte.

S' avvidero allora i Brefciani, che effi reftavano efpofti agl' infulti del nemico, e che lo fcopo maggiore del Duca di Milano era l' affedio di Brefcia, che fopra tutto defiderava di riunire ai fuoi Stati.

Accoftandomi dunque a riferire le cofe, che più da vicino a quefto affedio fi appartengono, mi fi conceda, che io intraprenda più diftintamente a narrarle, e voi miei Concittadini foffrite per voftra iftruzione, e per voftra gloria un più lungo, e più minuto dettaglio.

Reggeano quefta Provincia a nome della Repubblica Veneta Criftoforo Donato col carico di Pretore, o fia Podeftà, e con quello di Prefetto, o fia di Capitanio Francefco Barbaro. Era il primo un uomo di fomma giuftizia, di probità, e di affabili, e dolci maniere dotato, atto a conciliarfi l' amore del popolo, e la confidenza univerfale. Affai più noto è al Mondo il nome del Barbaro, poichè viene celebrato da tutti gli uomini dotti del fuo fecolo, coi quali avea ftretta amicizia, e famigliare commercio di lettere. Per l' erudita fua eloquenza era appreffo la Repubblica Letteraria in grandiffimo pregio falito; e per la fua faggia condotta, e per il fuo fermo valore nell' imprefe militari era dalle genti di guerra molto onorato; onde per quefto fuo doppio talento fra i più rinomati

Veneti Eroi viene il gloriofo fuo nome ripofto.

Buon per noi, che in tempi tanto infelici, e calamitofi venne quefta Provincia governata da così faggi Rettori. La prima cura del Barbaro, che era uomo affai deftro nel conciliar gli animi, fu di riunire due poffenti fazioni, e di toglier di mezzo le inteftine diffenfioni, che dividevano i noftri Cittadini. Capo dell' uno partito era Pietro Avogadro, e dall' altro Leonardo Martinengo. Riufcì al Barbaro di renderli amici e di unirli in parentela, acciocchè infieme d' accordo concorreffero alla comune difefa della Patria. Era pure inforta inimicizia tra l' Avogadro, ed i Signori di Lodrone, e per opera dello fteffo Barbaro fu non folo quefta fedata, ma fatti furono ancora fra di loro più amici e confidenti che mai. Quanto foffero a noi giovevoli quefte unioni, e quefte amicizie contratte, chiaro lo dimoftrano i fatti poco tempo dipoi avvenuti.

Se il Barbaro, che tutto antivedeva, era tanto follecito a levar ogni oftacolo, che poteffe opporfi alla confervazione di Brefcia; non meno folleciti erano i noftri Cittadini ad efeguire tutto quello, di cui venivano richiefti, e ad apparecchiarfi a foftenere con fermezza, e vigore il minacciato affedio. Effi dunque a gara coi Magnifici Rettori volfero a quefto oggetto tutti i loro penfieri, facendo tutte quelle provifioni, che credeano al lor bifogno opportune. A quefto fine eleffero quattro illuftri Cittadini (a) Bartolommeo Porcelaga, Crifto-

fo-

(a) 10. Giugno 1437. *Item ut Magnifici DD. Poteftas, & Capitaneus coadjuvare poffint, ad occurrentia propter guerram, eligerunt infrafcriptos, qui fint Magiftri guerræ, & effe debeant cum D. D. Rectoribus ad quælibet opportuna.*

foro Bornato, Pietro Sala, e Balduccio Longhena col titolo di Savi, o ſia Maeſtri di guerra deſtinati ad eſſere coi Rettori pronti ad operar tutto quello, che intorno alla guerra occorreſſe.

Fu deſtinato inoltre a ſervir d'ingegnero un certo Ravanello, a cui dalla Città fu ſomminiſtrato danaro, acciocchè lo ſpendeſſe in ſervigio del Sereniſſimo Dominio ſotto gli ordini, e diſpoſizion de' Rettori (b).

Giovanni Maſperoni, e Giacomo Trevelli furono eletti a condurre all' armata due mila Fanti delle Cernide Breſciane, e dalla Città vien loro aſſegnato il giornaliero ſtipendio, e loro ſono proviſti, e mantenuti i neceſſarj cavalli. Da ciò ſi vede quanta parte fin dal principio prendeſſe Breſcia per la propria difeſa, ſomminiſtrando genti, e danaro (c).

Ad iſtanza del Podeſtà ſi radunò il Conſiglio, al quale eſpoſe, che eſſendoſi l'eſercito allontanato non poco dal noſtro Territorio, era neceſſario di ben cuſtodire le rive dell' Ollio, acciocchè il nemico non veniſſe all' improvviſo a danneggiare le noſtre terre, e perciò eſortava i Cittadini a porvi riparo. Concorſero prontamente i Conſiglieri a tal opera, e diedero gli ordini a queſto fine oppor-

(b) 14. Giugno. *quas expenſare poſſit, & debeat ad ſervitia Sereniſſ. Dominii, pro ut præcipiant M. D.D. Rectores, atque diſponent.*

(c) 19. Giugno, e 6. Luglio: *habeant de Salario omni, & ſingulo die ſoldos quadraginta octo plt. pro quolibet ipſorum tanto tempore quo ſtabunt in officio antedicto, & hoc pro tribus equis pro quolibet ipſorum ad rationem ſoldorum ſexdecim in die, pro quolibet equo, ſalva ſemper manente proviſione facta de duobus equis reperiendis pro Joanne de Maſperonibus.*

tuni, e le convenienti ſpeſe taſſarono (d).

Fu dai Rettori eletto Giovanni Rozzoni per condottiere d' altre duecento Cernide per cuſtodire Rudiano, perchè accettaſſe volentieri tal carico, fu anch' egli dalla Città ſtipendiato alla giornata (e).

Se a tutto quello, cbe la Città veniva dai Rettori richieſta, non mancò di dar pronta mano ſenza riſparmio di ſpeſe; non fu meno ſollecita a dar ſegno di gratitudine verſo un illuſtre perſonaggio, da cui avea ricevuti conſiderabili beneficj. Il tanto celebre, e glorioſo Pietro Loredano, che era ſtato Provveditor dell' eſercito, ſcriſſe ai Conſiglieri, che eſſendo egli ſul punto di venire a Breſcia per cagion di ſalute, li pregava, che a lui foſſe una ſufficiente caſa proviſta. Ordinarono per tanto, ch' egli ſcendeſſe alla caſa di Franceſco Martinengo, che volentieri accogliea un tanto oſpite, e che le ſue genti, e i ſuoi cavalli foſſero per conto pubblico alloggiati, e che egli foſſe con decoro trattato. A far tali ſpeſe, ed a riceverlo furono deſtinati Giacomin da Gerola, e Bartolommeo da Bulgaro.

Ciò fecero i Cittadini, com' eſſi dicono diffuſamente, non ſolo per riverenza al Sereniſſimo Dominio, e perchè il Loredano era uno de' principali della Repubblica; ma ancora erano moſſi a ciò fare per la conſiderazion del paſſato, e dell' avvenire. Per il paſſato ſi rammemora, che egli nel tempo della prima guerra avea alla Città noſtra apportati grandi vantaggi.

Eſ-

(d) 16. Agoſto.
(e) 21. Agoſto.
dare volentes Joanni prædicto libenter eundi ad cuſtodiam prædictam taxaverunt ſibi ſalarium ſd. XVI. in die.

Essendo anche allora Provveditor dell' esercito espugnò la Rocca delle Pile, e di poi il Forte della Garzetta; indi il Borgo di S. Alessandro, dopo la Cittadella vecchia, e la Cittadella nuova. Considerando l' avvenire, e prevedendo i bisogni, che potean nascere, pensarono come essi dicono, essere spediente averlo in ogni occasione benevolo (f).

Io m' immagino, che a ciò fare vi concorresse anche un' altra ragione. Il Loredano era suocero del Capitanio Barbaro; onde ancor per questo riguardo avranno voluto i Bresciani con generose dimostrazioni onorarlo.

Cercavano intanto i Veneziani di rinforzar l'esercito loro quanto poteano. Fu egli accresciuto di cinquecento Cavalli, che vi furono condotti da Sigismondo Malatesta; (g) ma per accrescere sempre più le genti, che si radunarono, il Podestà espose al Consiglio, che i Rettori ben sapendo il fervore, e la fedeltà de' Cittadini, con fiducia dimandavano, che spedir volessero almeno trecento altri Fanti bene armati tratti dalla Città, tra' quali vi fossero cento abili Ballestrieri; e ciò non ostante l' esenzione, che aveano i Cittadini d' essere immuni dai pesi personali, ch' era a loro ben noto un così speciale privilegio ottenuto dal Ducale Dominio; ma che in tempo di necessità convenia per la difesa della Patria, e dello Stato tutto posporre.

I Consiglieri con riverenza risposero, che di ragione, di consuetudine, e per il privilegio loro

E 4 con-

(f) 24. Agosto.
(g) 2. Settembre. Vien dato ordine, che sia fatta riconoscenza a Bortolommeo da Bulgaro, che si occupò per tre giorni ad assegnare gli alloggj a Sigismondo Malatesta.

conceſſo non erano a ciò in alcun modo obbligati; ma nulla oſtante per la vera, e non finta, ma ottima, e reale carità, e fede verſo lo Stato Sereniſſimo voleano poſporre il privilegio, e quanto foſſe a tal dimanda contrario, e che erano pronti col cuore, colle opere, e colle perſone ad ubbidire ai loro comandi, e ad eſpor tutte le loro vite, e ſoſtanze (h). In conſeguenza fu dato ordine ſubito di aſſoldare trecento Fanti, e s' adoperò tutta la ſollecitudine per ritrovare il danaro, di cui erano biſognoſi all' eſtremo. Fu eletto Condottiero di queſti fanti Giovanni Maſperoni, che prima avea altre mille Cernide condotte all' eſercito. Appena colà giunto, fu ſpedito alla cuſtodia d' Iſeo dal Marcheſe di Mantova, il quale dopo inutili ſcorrerie fatte ſul Cremoneſe, era ritornato ſul Territorio di Bergamo per impedire i progreſſi del Piccinino.

Sotto la condotta del Gonzaga nuovo Capitan Generale gli affari de' Veneziani andavano alla peggio. Mentre egli ſtava accampato con otto mila Fanti, ed altrettanti Cavalli ſotto il monte nella terra chiamata la Coſta vicino a Bulgaro, venne il Piccinino con forze maggiori ad attaccarlo; lo poſe in fuga con graviſſimo danno, e gli preſe tutto il bagaglio tirato da 500., e più carri. L' eſercito Veneto fu coſtretto a ritirarſi con diſordine dal Bergamaſco, e a paſſar di quà dell' Ollio, e a ricoverarſi nelle terre Breſciane.

Il

(h) 5. Settembre.
Sono le ſteſſe parole della dimanda, e della riſpoſta fedelmente dalla Originale Proviſione tradotte.

Il Piccinino in quattro giorni prefe molte terre all' intorno; ai 10. di Settembre incominciò a batter Calepio, che ai 25. fi arrefe per mancanza di vettovaglie; il giorno di poi lo diede alle fiamme, e fino dai fondamenti fpianollo. Attaccò pofcia la Cofta; ma effendo le acque del Serio fuor di modo crefciute, per aver le neceffarie provifioni ritornò indietro con molto pericolo, poichè alcuni foldati nel traverfare il gonfio torrente s' annegarono. Allora il Gonzaga voltò faccia, ripafsò di là dall' Ollio, faccheggiando le terre, che fi erano fottomeffe al Piccinino. Scorfe a devaftare la Valle di Trefcor, e pofcia andò a bombardar Sarnico; ma ben tofto ritornò indietro, temendo d' effere, calate le acque del Serio, dal Piccinino infeguito, e nuovamente battuto.

Abbandonato che ebbe l' efercito Veneto il Bergamafco, ben conobbero i Brefciani, che tali difgrazie erano per loro troppo fatali; e ben videro farfi maggiore l' imminente pericolo dell' affedio, che li minacciava, e perciò deliberarono col configlio del Podeftà di fpedire a Venezia due riguardevoli Cittadini Dottori di Leggi, Niccolò Pedrocca, ed Ubertin da Romano colla commiffione di condolerfi colla Repubblica del contrario cafo avvenuto, e di offerire tutto ciò, che i Cittadini poffedono, e tutto quello che poffono; e di raccomandare al Principe quefta fua minacciata Città.

Per la difefa della medefima, e per armare i Fanti da Lei ftipendiati, e difpofti al piacer de' Rettori, ordinò, che fi comperaffero duecento baleftre fatte a molinello, e corazze, e celate, che po-

potessero abbisognare (i). Elessero Giovanni Averoldi, perchè andasse a tal fine a Venezia, assegnandogli trecento ducati d'oro, colla promessa di spedirgli altro danaro. Ma perchè l'Averoldi ricusò di andarvi col dire, che egli era occupato nel suo ufficio delle Bolette, fu eletto per questa commissione Pietro Valosio altro esperto Cittadino di tali cose intendente (m).

Siami qui permesso ad onore de' nostri Maggiori il riferire, che in mezzo a tante turbolenze d'armi, e a tante spese eccedenti, non tralasciarono di pensare a ben educare la gioventù nelle lettere; poichè nel giorno stesso, in cui si delibera di comperar l'armi, s' ordina ancora, che sia condotto un nuovo Maestro di grammatica, e che a lui sia pagata la pigion d'una casa.

Perchè i Rettori avessero sempre al fianco persona intelligente, e fedele per ricevere gli ordini loro, e sollecitarne l'esecuzione, destinarono Pietro Sala (n) uno de' Mastri di guerra a cavalcar sempre in compagnia de' medesimi. Sua particolar, e secreta incombenza fu, che dovesse sempre però colla possibile onestà invigilare alla custodia, e dife-

---

(i) 11. Settembre. *Omnia talia infortunia Civitati Brixiæ principaliter minabantur* . . . .
1. *quam magis discrete possint condoleant de casu*.
2. *offerant quidquid habent, & possunt Cives*.
3. *recomittant Civitatem, cui minatur ille tyrannus*.
19. Settembre.
Expensis Civitatis emantur ballistæ a Molinello duocente & etiam emantur curatiæ & azalatæ.

(m) 21. Settembre.
Elegerunt Petrum Valotium, qui doctus est in talibus.

(n) 18. Settembre.
Qui est persona magnæ intelligentiæ, & fidelitatis, & industriæ . . . .
Contra colubrum antedictum... qui semper adstat ad præsentiam D. D. Rectorum semper sollicitans contra bonum, & comodum Civium, & Urbis, ac Patriæ libertatem.

fesa dei diritti della Città contro Baldassar Patina, che vien chiamato un serpente, che sempre sollecita i Rettori contra l'onore, e il comodo de' Cittadini, e contra la libertà della Patria. Trovo, che costui molte volte interviene ai Patrj Consiglj; ma sebbene egli fosse uno de' nostri, non è da maravigliarsi, che si trovasse un uomo perfido, e maligno in mezzo a tanti Cittadini, che con sommo zelo per il comun bene s' adoprarono.

Per nulla ommettere di quello che giovar potea alla comune salvezza, il Consiglio delibera di spedire a Venezia Pietro Lodi, e Bartolommeo Porcelaga per supplicar modestamente la Repubblica di assoldar Niccolò da Tolentino condottiere di 1200. Cavalli, e che fosse spedito a Brescia, sperando dal suo valore un' opportuna difesa (2).

Incominciarono i Bresciani a sofferire i danni, che sogliono apportar le guerre. Se non erano danneggiati per anco dalle truppe nemiche, molto soffrivano dai continui saccheggi dell' esercito nostro, che col pretesto di andare al foraggio del fieno, di cui mancava, metteva a ruba tutto il paese, e dappertutto menava il guasto, e la desolazione. Spedirono dunque lo stesso Porcelaga, che andar dovea a Venezia, e Guglielmo Sala, e Bartolommeo Faita al campo del Marchese di Mantova, acciocchè lo pregassero a proibire gl' immensi danni cagionati dalle sue truppe, facendo a lui l' esibizione di provedergli il fieno necessario, purchè ne fosse fatta una ordinata distribuzione, e fosse ad un discreto prezzo pagato (o).

Il

---

(2) Non fu dunque fatto morire dal Duca di Milano.
(o) 21. Settembre.

Il Marchese tutto promise, ed accordò; ma alle promesse nulla s' attenne, anzi egli per avere tutto il fieno alla sua disposizione fece istanza, che dal Bresciano fossero cacciate le Mandrie; opponendosi i nostri Cittadini a tanto discapito, mandarono di nuovo al Campo Guglielmo Sala; e Astolfo Porcelaga, i quali avendo dimostrato, che vi era fieno abbastanza e per l' esercito, e per le mandrie, purchè venisse con ordine, e discretezza distribuito, si convenne, che queste restassero nel paese per tutto il mese di Novembre (p).

Per fissar poi una regolata contribuzione di fieno, furono eletti molti Cittadini, che girassero per tutte le Quadre del Territorio, e ne facessero una descrizion distinta, ed una contribuzione conveniente (q).

Era tornato intanto al primo di Ottobre da Venezia uno degl' Inviati Ubertin da Romano, essendo colà restato il Pedrocca; ed avea al Consiglio riferito, che dal Serenissimo Dominio erano stati benignamente accolti, ed ascoltati, ed aveano riportate risposte gratissime, dicendo, che la Repubblica era certissima, che questa Città sempre sarebbe stata pronta, e fervorosa ad ogni impresa per lo Stato Ducale, e che esso parimenti per mantenere, e conservare la Città di Brescia tutta la sua forza offeriva (r).

Per

(p) 25. Settembre.
(q) 7. Ottobre.
(r) 1. Ottobre.
Quod certissimum semper fuit hanc Civitatem semper promptam fore, atque ferventem ad omnia pro statu Ducali, & ita etiam ipsa dominatio plenarie obtulit totam ejus potentiam pro manutenendo, & conservando hanc Brixiæ Civitatem.

Per le vicende avvenute non erano contenti i Veneziani del nuovo loro Comandante Generale; e perciò un' altra volta dimandarono ai Fiorentini con più viva iſtanza lo Sforza; ma non potendolo ottenere, ſi reſtrinſero a chiedere, che almeno foſſe fatto marciare ſul Parmigiano per obbligar con queſta diverſione il Duca di Milano a ritirar le ſue truppe dal Bergamaſco, in cui facea ſempre nuove conquiſte.

Il Piccinino dopo aver preſo Vignano a diſcrezione, la qual diſcrezione fu di obbligar trent'otto Fanti, e il Conteſtabile, che era nella Rocca a ſaltar giù dalla torre, occupò la Valle di S. Martino, la Val-Brambilla, Val di Magna, e Seriana portando da per tutto lo ſpavento, e la ſtrage. Sentendo dunque i Veneziani, che il Piccinino avea queſte Valli domate, e che poſcia veniva a minacciar il Breſciano, deſideravano, che lo Sforza veniſſe a liberarli da queſti danni, e timori.

Con molta pena i Fiorentini vi acconſentirono, poichè a loro convenne levare l' incominciato aſſedio di Lucca. Partì lo Sforza dalla Toſcana, e in Ottobre ſi portò verſo Reggio, che ſul principio del ſecolo decimoquinto fu agli Eſtenſi ceduto. Filippo ſi lamentò col Duca di Ferrara, che contro le leggi della neutralità aveſſe allo Sforza laſciato libero il paſſaggio ſulle ſue terre. Il Marcheſe di Ferrara, il quale benchè aveſſe permeſſo, che il Marcheſe Taddeo, e Borſo ſuo figlio (f) condu–

(f) 26. Ottobre.
Gottardo Brigia, e Speron de' Coradi aſſegnano gli alloggj ſul Breſciano al Magnifico Borſo figlio del Marcheſe di Ferrara.

ducessero genti al servigio de' Veneziani, non volea però dimostrarsi di Filippo apertamente nemico, fece sapere allo Sforza, che egli non consentiva, che s' inoltrasse su quel di Reggio senza sua licenza; e che gli avrebbe fatto contrasto.

Quanto fu contento lo Sforza di aver questo pretesto di non portar l' armi contra il Visconti, tanto furono mal contenti i Veneziani, che aveano posto le loro maggiori speranze nell' unione dei due eserciti. Mandarono perciò Andrea Morosini al Marchese di Ferrara rappresentandogli il torto, ch' egli faceva alla Repubblica contra il suo proprio interesse. Le dimostrazioni, le promesse, e le minacce del Morosini furono vane. Egli si rivolse allo Sforza per persuaderlo a passare il Pò per gl' interessi dell' Alleanza, e per vantaggio comune. Lo Sforza era stipendiato dalla Lega, e alla spesa concorrevano in parte i Veneziani. Il Morosini dopo mille graziose promesse lo minacciò di privarlo de' convenuti assegnamenti, giacchè la Repubblica non potea trarre alcuna utilità da suoi servigi. Lo Sforza rispose, che tal minaccia lo liberava da qualunque impegno, e senza più aspettare ritornò indietro a svernare sulle terre di Pisa.

Non potendo dunque i Veneziani unire le truppe dello Sforza a quelle, che comandava il Gonzaga, posero ogni cura per rinforzare l' esercito per la difesa del Bresciano. Unirono pertanto le Cernide del Vicentino, e del Veronese, e Giovanni Roberti (t) nostro Cittadino vi andò incontro a riceverle, e Pietro Sala (t) andò a far la raf-

(t) (t) 16. Ottobre.

raſſegna di quelle, che erano a Cluſane, ad Iſeo, ed a Lovere.

La cura maggiore era nel difendere il paſſaggio dell' Ollio dal Bergamaſco al Breſciano. Fattaſi la ſtagion autunnale molto piovoſa fu riferito al Conſiglio da perſone degne di fede, che le genti d'armi, che erano ſotto il comando del Marcheſe di Mantova alla cuſtodia di queſto fiume, erano ben preſto per entrare ne' quartieri d' inverno. Conſiderando i noſtri che i nemici erano in gran numero aſſai vicini, ben conobbero allora farſi il pericolo ſempre più grave; poichè era veriſimile, che vedendo i nemici le rive dell' Ollio non più cuſtodite, e difeſe, averebbero toſto volto il penſiero a guadarlo, dal qual paſſaggio ognun potea penſare quali, e quanti danni minacciavano tanto lo Stato Ducale, quanto i ſudditi tutti; e perciò furono richiamati i Conſiglieri per conſultar ſopra tanto pericolo, e per provedervi cogli opportuni rimedj (u). Fatto ſu ciò maturo rifleſſo ſi deliberò di ſpedire Pietro Avogadro, Manfredo Luzzago, e Giacomo Moro a pregar il Gonzaga, che non partiſſe colle ſue genti dall' Ollio, che ſe mai accampar non poteſſero, ſarebbero nelle vicine terre alloggiate ſotto buone caſerme, che avrebbero fatto coſtruire (x).

Queſti tre noſtri Inviati eſpoſero le loro ſuppliche

(u) 19. Ottobre.
Ex quo tranſitu, quod Deus avertat, quilibet excogitare poteſt quot, & quanta mala, atque diſcrimina minantur, tam contra ſtatum Ducale, tam contra ſubditos univerſos . . . modo vocatum erat Conſilium, ut ſuper inde conſuleretur, & provideretur remediis opportunis.

(x) *Cum bonis Caſottis.*

che al Marchese Gonzaga, il quale rispose, che si sarebbe fermato sulle rive dell' Ollio, finchè il freddo glielo permettesse; purchè dalla Città il fieno sufficiente somministrato gli fosse. L'Avogadro conforme la commissione avuta espose al Marchese, ed a Federico Contarini Provveditor dell' esercito, che il fieno sarebbe stato pronto, e che una buona quantità n'era raccolta sul Monte, e sulle spiagge di Soldo, e che questo facilmente poteasi condurre all'armata per il Lago d'Iseo; e per i Canali dell' acque estratte dall' Ollio fino a Palazzolo, ed a Paratico, e di là coi carri, a Capriolo vicino; e che questo basterebbe per i Cavalli del Marchese Taddeo da Este, che in que' contorni alloggiava. Fu accettato volentieri il partito, e l'Avogadro co' suoi compagni dopo tre giorni a Brescia ritornò colla favorevol risposta (y).

Ciò nulla ostante l'esercito andò subito ai quartieri d'inverno poichè ai 22. d'Ottobre, giorno in cui ritornarono a Brescia gl'Inviati, fu commesso a Giovan Roberti di portarsi al campo, e di fermarsi presso al Provveditor Contarini per invigilare in favor della Città contro le maligne insinuazioni del Patina, che pieno di mal talento macchinava nuovi raggiri. Ma poscia ai 26. fu sospesa l'andata del Roberti; poichè si seppe, che già si pensava a prendere gli alloggiamenti d'inverno.

Il Gonzaga si partì dall'esercito molto mal contento de' Veneziani, come diede apertamente a conoscere. Andò a Quinzano; ma non volle entrar nella terra, se non gli venivano prima consegna-

(y) 22. Ottobre.

gnate le chiavi del Caſtello; vi ſi fermò quattro giorni, e poi ſi partì verſo i ſuoi Stati ſenza voler alloggiare, nè prender cibo in alcuna terra Breſciana, fuorchè a Pratalboino, ove preſe qualche riſtoro, ſenza diſcender da cavallo; la ſera iſteſſa andò ad Aſola Fortezza allora anneſſa ai ſuoi Stati. Pietro Loredano, che credea trovar il Marcheſe a Breſcia, corſe a S. Eufemia, ma ſaputo, che non vi era, ſi portò ad Aſola, e vi arrivò quando appunto il Gonzaga montava a cavallo per andar a Mantova; ſe gli accoſtò parlandogli in modo, che non fu inteſo dai circoſtanti; ma il Marcheſe ad alta voce riſpoſe, *tornati a caſa Meſſer Pietro, poichè, io già mi ſon volto a quella ſtrada, ove andar voglio*; egli dunque andò a Mantova, e ritornò a Venezia il Loredano l'uno dell'altro mal contento, e ſoſpettoſo.

Era in Breſcia Provveditor Tommaſo Duodo, a cui fu aſſegnata a ſpeſe della Città la caſa di Giovanni Avogadro, e ſul principio di Dicembre vi venne ancora Federico Contarini, a cui parimenti per opera di Pietro Appiano, e Giovanni Roberti fu ritrovato nuovo alloggio. Ma il Contarini poco ſi fermò in Breſcia; poichè volle moſtrare, che ſi potea tener ancor la campagna, ed inquietar con vantaggio il nemico. Con alcune migliaja di Fanti, e di Cavalli portatoſi ſul Bergamaſco entrò nella Valle di Treſcor, e in Val-Cavallina, dove ricuperò Terzo. Ma finalmente forzato anche egli dal rigido verno, ſul finir di Dicembre ritornò glorioſo in Breſcia, avendo i ſoldati di groſſo bottino arricchiti.

CAPITOLO VII.

Degli avvenimenti del 1438. *fino al paſſaggio dell' Ollio fatto dai nemici.*

I diverſi intereſſi de' Principi ſciolgono le alleanze, ma queſta volta i Fiorentini ſi ſtaccarono dai Veneziani contra il loro proprio vantaggio. Diſguſtati quelli per la preteſa, che queſti aveano, che lo Sforza veniſſe a guerreggiare in Lombardia, attribuirono la colpa ai Veneziani di non penſar che a ſe ſteſſi. Penetrò il Duca di Milano queſti torbidi, e ben ne ſeppe approfittare. Promiſe in moglie allo Sforza la Principeſſa Bianca ſua figlia colla dote di Aſti, e di Tortona, e con queſta eſca avendolo tratto al ſuo partito, col di lui mezzo trattò coi Fiorentini la pace, la qual fu ſecretamente concluſa ſenza darne ai Veneziani notizia. Convenne ai Fiorentini rinunciare alla conquiſta di Lucca, e mal grado la lor unica mira fecero queſto ſagrificio per il piacere di laſciar ſola nell'imbarazzo la Repubblica Veneta.

Tal nuova ſparſa dalla pubblica fama ſi durò fatica a crederla in Venezia, finchè non fu da avviſi più certi confermata. Non ſi potean perſuadere i Veneziani, che i Fiorentini commetteſſero il grave fallo di abbandonarli, dopo eſſere ſtati i primi promotori della guerra, che i Veneziani per loro inſtigazione aveano intrapreſa; e tanto più ſembrava improbabile queſto abbandono, perchè i Fiorentini erano appunto allora in circoſtanze di

con-

conseguir considerabili vantaggi contro un comun nemico, di cui non poteano nè gli uni, nè gli altri fidarsi.

I Genovesi al contrario bramosi di difender la loro libertà ricuperata mandarono a Venezia Ambasciatori ad animare il Senato, e ad assicurarlo della loro fermezza in agire a comune vantaggio.

Gian-Francesco Gonzaga non avea impegno di servir i Veneziani se non per un anno. Spirato il termine rassegnò il comando al primo de' suoi Tenenti Generali Erasmo da Narni detto Gatta-Melata.

Subito che i Bresciani seppero, che il Gatta-Melata comandava l' esercito, gli spedirono Giacomo Sajano, Guglielmo Sala, e Balduccio Longhena a rallegrarsi seco, e a supplicarlo d' impedire i gravissimi danni, che sotto il Gonzaga le genti d' armi apportarono a questa Provincia (a). Furono essi graziosamente accolti, e licenziati colla promessa, che a tutto sarebbe stato posto conveniente riparo; che avrebbe egli dato gli ordini opportuni, che se trasgrediti fossero avrebbe dato l' esempio di un severo castigo (b).

Il Gatta-Melata venne a Brescia in Febbrajo. Il Consiglio deputò quattro Cittadini Francesco Bona, Gabriel Lantana, Albertano degli Albertani, e Bartolommeo Rovato a complimentarlo, ed a pregarlo di aggradire in segno di rispetto un dono, che consisteva in formaggi, cervellati, cere, confetture, e dolci pastiglie, e spelta per i Cavalli (c).

 Era

(a) 30. Dicembre 1437.
(b) 5. Gennaro 1438.
(c) 17. Febbraro.

Era il Gatta-Melata un prode, e valoroſo guerriero. Il cangiamento del comando potea per una parte eſſere vantaggioſo ai Veneziani; ma dall'altra ſe il Gonzaga non era per militare virtù un buon Capitano, era però per la ſituazione de' ſuoi Stati un utile Alleato alla Repubblica; ma d'Alleato divenne ben preſto nemico. Avea con ſecretezza non ſolo fatto la pace, ma ſtretta Lega col Viſconti, che lo avea luſingato di farlo Padrone del Veroneſe, e del Vicentino, quand' egli lo ajutaſſe a ricuperar il Bergamaſco, ed il Breſciano.

Nulla ſapeaſi a Venezia di queſto trattato, e ſi penſava di dar nuovamente il comando dell' armata al Marcheſe di Mantova; ma egli per non diſcoprirſi lo rifiutava col preteſto di poca ſalute. Nacquero ſoſpetti per queſto rifiuto, e per indagar l'animo ſuo gli furono ſpediti ſucceſſivamente Andrea Moroſini, ed Ambrogio Badoaro, i quali ſi trovarono ancora in Mantova, quando alcuni meſi dipoi il Marcheſe ſi dichiarò loro apertamente nemico. Egli aſpettò a dichiararſi, finchè Niccolò Piccinino foſſe a portata di unirſi colle ſue truppe.

Il Piccinino era nel Regno di Napoli contro Renato d' Angiò in favore d' Alfonſo d' Aragona; a cui preſtava il Duca di Milano ſoccorſo. Filippo fatta la pace coi Fiorentini obbliga i medeſimi a richiamar di colà il Conte Sforza, che militava per la fazion d' Angiò. Partito lo Sforza potè anch' egli richiamare il Piccinino a combattere in Lombardia, dove lo sforzo maggiore di guerra, e maſſimamente a noſtro danno era diretto.

Già da lontano ſi vedea il pericolo d' un formale aſſedio, e però in tutto il corſo del verno

non

non ſi traſcurò alcuna diligenza per apparecchiarſi contro ad ogni avverſo poſſibile evento. Tutti i Cittadini erano d' accordo d' unir le proprie forze a quelle della Repubblica per la comune ſalvezza. Ma perchè la difeſa dello Stato era un oggetto, che intereſſava egualmente tutto il Territorio, la Città ricercava, che ſiccome era pari il vantaggio, così anche il peſo foſſe con proporzione diſtribuito. La Città era pronta a ſacrificar le ſoſtanze, e la vita per difender le proprie mura, ma nel tempo ſteſſo facea iſtanza d' eſſere eſente dai peſi perſonali, e dalle fazioni col diſtretto, d' eſſere ſollevata dall' obbligo delle condotte, e di ſomminiſtrar guaſtatori all' eſercito, e per le fortificazioni delle Rocche ſparſe nel Territorio, a cui s' aſpettava di concorrere alla propria cuſtodia, e difeſa.

Non potea la Città aver gente, nè danaro, che a tanta opra baſtaſſe; perciò avea ſpediti tre Oratori a Venezia Pietro Avogadro, Pietro Sala, e Balduccio Longhena (d) che ritornarono con ampie Ducali di favorevol riſpoſta (e).

Ciò ſuppoſto per più chiara intelligenza di quello, che più volte avrem da narrare, ben potrà ogn' uno comprendere con quanto ſtudio procuraſſe la Città di mantenerſi queſta eſenzione; ma nel tempo ſteſſo con quanto zelo s' adoperaſſe per adempire a tutti i doveri di Cittadino, e di Suddito.

Infatti vedendo aumentarſi l' eſercito nemico, la Città offre, e contribuiſce alla Camera Ducale di danari eſauſta in più volte migliaja di Ducati (f),

(d) 16. Marzo. (e) 3. Aprile.
(f) 30. Gennaro, 31. Marzo, 7. Maggio.

e ciò di ſua ſpontanea volontà, ſenza eſſere aſtretta, nè ricercata, ma ſolo per dare alla Repubblica ſegno di riverente affetto (g). Quando ſi parla di danaro, conſiderar ſempre ſi debbono le circoſtanze dei tempi, e il valor delle monete, che argomentar ſi può dal prezzo delle derrate. Vendeaſi allora la carne a ſette, o otto danari a ragion di libra, onde allora poteaſi comperar dodici libre con quel danaro, che oggi non baſta a comperarne una ſola. Così dir ſi debbe a proporzione di tutto il reſtante delle coſe biſognevoli al vitto, ed al veſtito (1).

Si degnò il Principe con benigne Ducali ringraziare il Conſiglio dell' obblazione, promettendo d' eſſere ſempre alla Città benevolo, e propenſo a conferirle tutte le poſſibili grazie, e ad eſaudirla, e a trattarla ſempre mai bene (h).

Oltre a queſte replicate offerte conoſcendoſi da noi le graviſſime ſpeſe, che la Repubblica ſoſtener dovea per sì acerba guerra, s' impone una nuova taglia di 10. mille lire pl. in rinforzo del pubblico erario, quantunque la Città a ſue ſpeſe manteneſſe nell' eſercito trecento Cittadini ſtipendiati,

e

(g) 7. Maggio: *volentes erga Sereniſſ. Dominium aliquale ſignum caritatis oſtendere, quia probatio dilectionis exibitio eſt operis . . . non vigore alicujus mandati, neque ſtrictura aliqua, ſed gratis & amore, & ſponte de danariis Communitatis Brixiæ . . .*

(1) Vedi l' annotazione 1. al Capitolo XXV.

(h) 9. Aprile.
Hæc Comunitas ſemper comperiet Sermum Dominium pronum & benevolum huic Comtati, & propter ea, quæ ipſi D.D. Rectores ſcripſerant de fide, & caritate, ac liberalitate Civium ipſum Domum feciſſe, & in futurum facturum Comitati Civium omnem poſſibilem gratiam, & exauditionem, ac optimum tractamentum.

e posta avesse guarnigione ad Iseo, ed a Clusane, e tenesse le rive dell' Ollio dalle sue genti guardate (i).

Il passaggio dell' Ollio era considerato di somma importanza. Questa era la chiave, per cui venir nel Bresciano, e porre a Brescia il meditato assedio.

Il fiume Ollio, che forma prima il Lago d' Iseo chiamato dagli antichi Sebino, esce poscia dal medesimo Lago, e circonda la nostra Provincia dalla parte d' Occidente, ove confina col Bergamasco; poi piegando verso il mezzo giorno divide il Territorio Bresciano dal Cremonese; indi passa ad Ustiano, che ora appartiene allo Stato di Mantova; e va finalmente nel Pò a scaricare, e confonder le copiose sue acque navigabili. Per tutto il lungo corso di questo fiume potea il Bresciano esser invaso; quindi si vede l' insuperabile difficoltà d' impedire il passaggio ad un esercito più forte, che da tante parti potea tentarlo; e col fingere di passare in un luogo lanciarsi all' improvviso in un altro lontano, che non fosse abbastanza guardato, e difeso. Con tutto questo non si lasciò di usar la possibile diligenza per impedir questo fatale passaggio.

Noi avevamo di là dall' Ollio alla Bina in faccia di Seniga un forte, che avea bisogno di riparo. Il Capitanio Barbaro entrò in Consiglio, e fece istanza, che colà si mandassero carra, guastatori, ed altri operaj, che intraprendessero questo lavoro (l). Quantunque per la già accennata esenzione sapesse la Città di non essere in alcun mo-

(i) 7., e 9. Maggio. (l) 19. Aprile.

do obbligata, conoſcendo però l' importanza dell' affare, riſpoſero i Conſiglieri al Capitanio, che ſe egli volea, che la Città vi contribuiſſe in qualche parte, egli doveſſe ſpendere quanto occorreva, e poi comandaſſe quello che a lui foſſe piacciuto, che avrebbe ſempre trovati i Cittadini al ſuo comando pronti ed ubbidienti; ma che giammai per neſſuna coſa del Mondo voleano contribuire danaro agli abitanti del Territorio; ma che al Capitanio ſarebbe ſtato fatto il puntuale pagamento, come in quell' iſtante ne diedero la commiſſione opportuna (m).

Era officio dei quattro Maſtri di guerra di eſeguir queſte e ſimili altre coſe appartenenti all'armi. Pietro Sala uno di queſti, che particolarmente era deſtinato a ſtar in preſenza dei Rettori, eſpoſe, che il Capitanio dimandato avea, che i Cittadini contribuiſſero genti al riparo della Fortezza di Rudiano, che per noſtra difeſa era ſtato ordinato dal Gatta-Melata; ma che avendo egli riſpoſto, che per la nota eſenzione non era la Città obbligata al riſtauro, il Capitanio ſi era ridotto a chiedere qualche contribuzion di danaro. Perchè ſtava a cuore ai noſtri Cittadini, che il rifiuto di ſomminiſtrar guaſtadori, e pagare operaj non appariſſe effetto di cupidigia, o di avarizia (n), promiſero gli Anziani nel Conſiglio Speciale di dar conveniente ſomma agli abitatori di Rudiano, eſſendo queſto un paſſo dell' Ollio aſſai importante, e geloſo.

Quantunque alla prima il Conſiglio Generale non ap-

(m) 23. Aprile.
(n) 30. Aprile.
Hoc non fit cupiditate, aut avaritia.

approvaſſe tal deliberazione, perchè contraria al privilegio, e perchè l' eſempio non introduceſſe un abuſo, che allegar ſi poteſſe contro le ottenute Lettere Ducali (o), contuttociò comparſo in Conſiglio il Canonico Benvenuto Lupatini perorò in favor di Rudiano, dicendo che gli abitanti erano poveri, che aveano tutte le lor caſe diroccate, che invece di coltivar le loro campagne erano coſtretti a ſtar giorno, e notte ſotto l' armi ſulle frontiere, e ſulle ſponde dell' Ollio; che ciò volentieri faceano, conſiderando che le loro fatiche erano impiegate non ſolo per la propria difeſa, ma in vantaggio di tutto lo ſtato Breſciano, e perciò ſupplicavano, che Breſcia ſi degnaſſe di ſovvenir per carità queſti miſerabili, e valoroſi uomini.

Queſta compaſſionevol dimanda non potè rifiutarſi, e fu eſaudito il Lupatini interceſſore pietoſo.

Oltre le addotte ragioni s' ebbe in conſiderazione, che gli uomini di Rudiano furono ſempre alla Città divoti, ed ubbidienti (p); onde non ſi credea, che queſto caſo, e in queſte circoſtanze poteſſe per gli altri ſervire d' eſempio.

Ogni qualvolta il biſogno lo richiedea non aſpettavano gli Atavi noſtri d' eſſere di ſoccorſo richieſti. Eran le genti d' arme per unirſi in campo per far fronte al nemico, che s' accoſtava. Il Gatta-Melata cuſtodiva Soncino, ma dovendo portarſi altrove coll' eſercito reſtava la guarnigione indeboli-

---

(o) 2. Maggio.
Non poſſint aliqualiter alligare cives poſt habitam notitiam dictarum litterarum feciſſe ſic, & ſic, pro ut eſt ſemper moris eorum.

(p) 18. Maggio: *& quia ſemper fuerunt devoti, & obbedientes Communitati Brixiæ.*

lita, ed esposta ad un insulto. Non essendovi restato alcun officiale esperimentato, e fedele colà si manda, secondo il piacer de' Rettori, un esperto, e valoroso Cittadino, che seco conduca per rinforzo cinquanta Fanti, e che invigili, ed agisca col Consiglio del Veneto Provveditore alla difesa di quella piazza. Per supplire alle necessarie spese, e allo stipendio de' Fanti gli si consegnano duecento Ducati (q).

Anco la Rocca di Mirabella di Montechiaro era in parte diroccata, e malconcia. La Città per la terza parte concorre alla spesa del ristauro, impone taglia, e nulla rifiuta, che contribuir possa alla migliore difesa (r).

Le fosse della Città anch' esse avean bisogno d' essere in uno stato migliore ridotte. Dall' angolo di Bagnolo si fanno scavare fino alla Porta dell' Albera, e ad ogni Cittadino è imposto l' obbligo proporzionato alle sue forze (s).

Perchè più mali in un tempo minacciassero Brescia, al pericolo d' un assedio vi si aggiunse quello d' un vicino contagio. Segni di peste già si erano manifestati in Verona, onde furono ordinate le guardie alle Porte, perchè nessuno proveniente da Verona v' entrasse (t).

Per fortificar l' esercito il territorio nostro, che tutto era rivolto alla difesa delle proprie Rocche, vi spedì mille Cernide (u). Alla Città furono richiesti cento Balestrieri, ma ella per non ispo-

gliar-

(q) 22. Maggio. Consiglio Speciale.
23. detto. Consiglio Generale.
(r) 24. Maggio...
(s) 26. Maggio.
(t) 10. Giugno.
(u) 13. Giugno.

gliarsi de' difensori esibì piuttosto seicento ducati. I Rettori amavano meglio aver genti, che danaro, e particolarmente desideravano questi abili Balestrieri, onde per compiacerli si assoldarono, e cinquanta furono spediti all' esercito, e gli altri cinquanta a Soncino (x). Perchè la Città non avea con che armarli, dimandò, che fossero loro somministrate le Targhe, e le balestre dalla Camera, e ciò ottenne colla esibita condizione, che fossero prima stimate, acciocchè si pagassero dalla Città, se infrante fossero, o si perdessero in guerra.

Di maggiore rinforzo fu accresciuto l' esercito. I figli di Niccolò da Tolentino vi condussero 1100. Cavalli, e due nostri Cittadini Antonio Paitoni, e Andrea Capriolo gli accompagnarono al Campo. Pietro da Fermo andò incontro al Conte Alto Condottiero d' altri trecento Cavalli, che parimenti venne da lui al medesimo campo accompagnato.

Tutto l' esercito Veneto così rinforzato si estendea lungo la corrente dell' Ollio per impedire il meditato passaggio. A custodire i Forti su queste rive fabbricati v' erano pure le genti da noi arrolate; e perchè temeasi, che si pagassero più stipendiati di quello, che in fatti vi fossero, i Mastri di guerra vi mandarono Cosimo Bacciocchi, acciocchè accorresse a far in ciascun giorno la rassegna delle custodie, che la Città manteneva al suo soldo (y).

Facea d' uopo di tutte queste, e d' altre diligenze; poichè il minaccioso nemico si era già ai nostri confini avvicinato. Niccolò Piccinino partitosi

(x) 13. e 14. Giugno. (y) 24. Giugno.

tosi dal Regno di Napoli, avea già preso Forlì, scacciati i Veneziani da Ravenna, e costretto Ostasio da Polenta a rinunciare alla protezion loro, avea assoggettata Imola, e col favor de' Bentivogli si era fatto Padrone di Bologna. Dopo queste imprese felici giunge con veloci marcie sul Cremonese, apre sollecito la campagna; pone l' assedio a Casal Maggiore, che dopo breve resistenza s' arrende insieme con tutte le altre terre del Cremonese, che erano prima soggette ai Veneziani.

Fin dal principio della primavera un forte distaccamento delle nostre genti era rientrato sul Bergamasco, e avea ricuperato Ponte S. Pietro, e alcune poche terre nella Valle S. Martino, indi avea penetrato nella Valle Brambilla per darvi il sacco, perchè quegli abitanti si erano mostrati fautori del Duca di Milano. Ma sapendo in quel mentre che il Piccinino era sul Cremonese, ritornarono indietro a difender la Patria, e ad impedire il tragitto dell' Ollio.

Il Gatta-Melata con nove mila Cavalli, e sei mila Fanti insieme uniti stava costeggiando le rive in osservazion del nemico. Il Marchese di Mantova si mostrava ancor amico della Repubblica, ma da varie parti fidate si avea avviso, che egli avrebbe secondato il passaggio del fiume, a cui s' accostava il Piccinino con forze superiori a quelle del Gatta-Melata.

Dicesi, che i Veneziani avessero avuta notizia anch' essi di questa intelligenza; ma che non vi prestassero fede. Si vuole, che il Barbaro ne avesse penetrato il disegno, e lo avesse partecipato alla Repubblica. Ma non par ciò verisimile per il

ca-

castigo che per ordine suo fu dato ad un povero Fante, a cui nella pubblica piazza furono inchiodate in terra le orecchie, perchè venne a riferire, che il Marchese era per dar ajuto al Piccinino, scortandolo a guadar l' Ollio. Non voglio credere, che il Barbaro uomo bensì severo, ma giusto, per sola politica volesse con tanta crudeltà castigare chi veniva a riferirgli quella verità, ch' egli stesso credea. Non gli mancava modo invece di punirlo ingiustamente di tenerlo con destrezza occultato.

Il Piccinino dunque, per eseguire il meditato disegno, si porta ai 29. di Giugno in faccia all' esercito del Gatta-Melata, per obbligarlo a tener le sue forze unite, finge di voler egli passare per forza in sua presenza; e al primo di Luglio fabbrica sull' Ollio un ponte di Galeoni, e d' altri legni formato; fa passare alcune genti, ed attacca una leggera scaramuccia, e tiene a bada tutta la Veneta armata. Durante l' attacco, il Piccinino più a basso discende, dove il Marchese di Mantova concedendogli il passo libero avea apparecchiati tre ponti in vicinanza di Marcaria, e di Canneto. Per buona sorte, nel punto, ch' egli era per traghettare, fu preso dai nostri un traditore della Repubblica chiamato il Beretta, il quale per isfuggire la morte, riferì al Gatta-Melata quello, che sul momento altrove si eseguiva, avvisandolo, che se tosto in quella notte non decampava egli era interamente perduto. Levò dunque il campo con profondo silenzio, senza suono di trombe, e con precipizio, e con disordine venne sotto le mura di Brescia ad accampare.

CAPITOLO VIII.

Delle diſpoſizioni per la difeſa, e delle coſe avvenute nel meſe di Luglio 1438.

ESeguito il paſſaggio dell' Ollio, il Marcheſe di Mantova libero da ogni timore, parlò più chiaro, e dichiarò al Moroſini, ed al Badoaro, ch' egli invece di comandar l' armata Veneta, com' eſſi richiedevano, ſarebbe a Lei ſtato in avvenire nemico. Se ne lagnò altamente il Senato, ma per quanto ſia ragionevole il lamentarſi d' un aggravio, nulla però giova a chi ne ſoffre il diſcapito, e neſſun rimedio vi apporta. Il Gonzaga laſciò dire il Senato, e alla teſta di quattro mila Cavalli ſi unì al Piccinino.

Per buona ſorte non imitò queſt' eſempio il Marcheſe di Ferrara, che anzi impiegò i ſuoi buoni officj in favor de' Veneziani per la pace col Duca di Milano. Il Senato in ſegno di gratitudine gli reſtituì il Poleſine, che i ſuoi anteceſſori aveano impegnato per 60. mila ducati. Niccolò da Eſte moſtrò la ſua riconoſcenza verſo la Repubblica col ritenere al ſuo ſoldo alcuni Condottieri di genti, che paſſar voleano al ſervigio del Duca di Milano, e col procurar che lo Sforza al lor partito paſſaſſe.

Il Gatta-Melata, che non avea potuto impedire il tragitto dell' Ollio, eſſendoſi ritirato con tanto precipizio, ſi ſparſe d' ogn' intorno lo ſpavento sì nell' eſercito, come in tutto il noſtro Territorio.

E'

E' incredibile quanta gente per otto miglia all' intorno di Brefcia cercaffe di ricoverarfi in Città colle loro famiglie, e con quelle foftanze, ed attrezzi, che trafportar poteano: da tutte le porte venivano in folla gli abitanti delle terre vicine con manipoli di fpiche appena allora tagliate. La maggior parte però delle biade raccolte furono in tanta fretta abbandonate; reftando quefte in poter de' nemici per tal cagione fin da principio s' incominciò a fcarfeggiare di grano.

Lafciata la pianura in abbandono tutte le Rocche, e le piazze tra Brefcia, e Bergamo in poco tempo furono occupate, e nelle più importanti fu dal Piccinino pofto prefidio. Mentre quefto Generale infeguiva il Gatta-Melata sforzato a ritirarfi; il Marchefe di Mantova, come nel Configlio di guerra era già ftato ftabilito, entrò colle fue truppe nel Veronefe. Per fecondar le fue operazioni il Piccinino, dopo aver foggiogato in gran parte il Brefciano, a lui fi accoftò, andando verfo il Lago di Garda, le di cui piazze fuperò facilmente. In quefto modo non effendo l' efercito della Repubblica abbaftanza forte per refiftere, la Città di Brefcia venne in gravi pericoli involta, e d' ogn' intorno minacciata quale fcopo principale delle oftili vendette.

Da qui principiano le dolenti note, e tutte le fciagure, che le piombarono addoffo. In così infelice fituazione fi deftinarono Oratori a Venezia Marfilio Gambara, e Pietro Avogadro per efporvi il noftro pericolo, e per dimandar foccorfo di genti, e di biade per l' efercito, e per la Città, effendo ftate le noftre dal nemico rapite. Intanto Bar-

Bartolommeo Porcelaga, Antonio Vacchi, e Francesco Malvezzi ebbero il carico di esaminar tutto il circondario delle mura, e di ripararle dove era necessario, e di raddoppiar le guardie nelle torricelle, se alcuna mai negletta, o mal guardata restasse (a).

Da questo diligente esame nacque il ristauro del muro della Cittadella Vecchia a Torlonga, e andando verso monte fino alla torricella di S. Andrea; e per tutto questo tratto furono i merli, che soprastavano, d' ogni cespuglio, e d' ogni frapposto intoppo subitamente sgombrati. In particolar modo si prese cura di riparar il muro del Ravarotto verso S. Apollonio, che minacciava rovina. Quanto questo riparo fosse provido, e necessario, ben chiaro apparirà dagli assalti, e dai fatti, che siamo per raccontare.

Tutte le legna, che fu possibile di raccogliere, furono tosto da Gavardo per il Naviglio alla Città condotte, tanto per la difesa della medesima, quanto per le opportune occorrenze del fuoco.

Animati i Cittadini da ardente zelo, e spinti dalla considerazione della scarsezza de' viveri, supplicarono i Rettori, che per l' onore del Dominio, e per la conservazion della Patria fossero nelle lor mani affidate le Rocche, e le Porte della Città, come era costume al tempo di Pandolfo Malatesta, assicurando che le avrebbero con valore, e con fedeltà serbate, e difese (b).

Noi avevamo forze bastanti ad eseguire tale difesa. Poichè oltre i nostri Cittadini, tante erano le

(a) 5. Luglio. (b) 6. Luglio.

le genti del Contado concorse a Brescia, che convenne ai Rettori pensare ove tradurle, e con frutto impiegarle. Perciò si fece pubblicare per tutta la Città, che tutti quelli che erano abili all' armi si mettessero all' ordine per andar in campo a Gavardo. Ma perchè quasi tutti erano malamente armati, dalla Cittadella vecchia furono condotte sulla piazza più di venticinque carra di lancie, di balestre, di veretoni, e d' altre armi, che vennero distribuite a chi ne avea più di bisogno. Il Capitanio Barbaro si mise alla Porta per non lasciar uscire se non quelli, che volea, acciocchè la Città non venisse spogliata di difensori.

Dice Cristoforo da Soldo, che 25. mila persone uscirono, e per otto giorni si fermarono nelle Terre del Piedemonte a custodire il Naviglio, e mentre queste genti tiravano un cordone da S. Eufemia fino a Gavardo, il Piccinino accampava di là dal Clisi da Bedizzole fino sotto Gavardo medesimo. Passati gli otto giorni non avendo questa indisciplinata ciurmaglia nè paga, nè abbastanza provisioni di bocca, si sbandò, e si disperse, lasciando il Paese in abbandono.

In tale vicinanza delle armate ogni momento occorreva chiamare il Consiglio Generale per ordinar le cose appartenenti alla guerra; e perciò il Popolo si maravigliava, e sospettoso, e turbato vivea di sì frequente adunanza; per ovviar dunque al tumulto, che incominciava a nascere, fu data al Consiglio Speziale intera facoltà di comandare tutto quello, che apparteneva alla guerra, e far tutte le necessarie spese principalmente in alzar baltresche sulle Torri, e far ponti sulla Garza, e la Garzet-

ta, e tutto quello che richiedeano le circoſtanze de' tempi.

Vedendo che il nemico era sì da vicino, e conoſcendo quanto ci era la fortuna contraria, i Maeſtri di guerra ordinarono, che le guardie, e le ſentinelle foſſero più numeroſe, e che frequenti Pattuglie le une incontro l' altre ſcorreſſero di continuo giorno, e notte per tutta la Città, e che notturni cuſtodi ſi poneſſero ſulla Torre del Saraſino, che è verſo ſera dalla Torre di Mombello (c).

Perchè in ogni incontro, ed occaſione improviſa di gridare all' armi non naſceſſe confuſione, e tumulto fra il Popolo, ſi eleſſero mille Cittadini fra i più forti e valoroſi, e queſti diviſi in Centurie co' ſuoi Capitani alla teſta doveano ſenza ſtrepito ad ogni cenno armarſi, ed accorrere dove erano chiamati. A far queſta ſcelta furono deputati Antonio Vacchi, Franceſco Bona, Benettin Calino, e Franceſco Peſchiera (d).

Ogni dì ſi moltiplicavano le guardie, ma ſe creſceano le diligenze per la difeſa, anche ogni dì ſempre più andava creſcendo il pericolo. Perchè i primi Oratori deſtinati a dimandar ſoccorſo a Venezia Marſilio Gambara, e Pietro Avogadro partiti non erano, avendo deſiderato i Rettori, che reſtaſſero per ajuto, e conſiglio de' Cittadini, fu incaricato a queſt' officio Leonardo Martinengo, e quan-

(c) (c) 7. Luglio:
Conſiderantes exercitum inimicum propinquari Civitati, & fortunam multum nobis avverſari providerunt, & ordinaverunt, quod Magiſtri guerræ faciant, & ordinent plures ſquaraguaitas, ſive excubias, quæ nunc ſint, & tot quod ſint ſufficientes ad cuſtodiendum, & tutandum tota nocte, & continue ſe ſemper obviando totam Urbem.
(d) 9. Luglio.

quando egli andar non volesse fu data dal Generale Consiglio facoltà ai deputati di eleggere un altro a loro piacere, come infatti avvenne; avendo egli rinunciato, fu poscia in sua vece eletto Giacomo Rodengo, il quale parimenti non vi andò, ma altri in sua vece, come vedrassi.

Il Gatta-Melata era coll' esercito Veneto accampato nelle nostre terre del Piedemonte, ma egli di quando in quando veniva in Brescia per consultar le operazioni di guerra, e Giovanni Bornato, e Galeotto Sala ebbero la commissione di provedergli una abitazione decorosa. Nell' esercito suo vi erano restate non poche genti di quelle, che erano uscite di Brescia, e queste servivano volontarie senza alcuno stipendio. Grata la nostra Città al loro buon animo destinò di spedir loro ciascun giorno due carra di pane, e due di vino per il necessario loro sostentamento (e). Questo pane, e questo vino, che ad una grandiosa quantità montava, era dai più opulenti con buona fede prestato alla Città, poichè passate le estreme nostre miserie, io trovo che di mano in mano con replicate continue bulette, tutti quelli, che prestato lo aveano, sono puntualmente pagati.

Il Capitanio Barbaro dopo aver tenuto consiglio col Gatta-Melata espose ai Cittadini, che sarebbe forse stato necessario l'introdurre di nuovo in Città tutto l' esercito, o almeno molte genti d' armi ch' erano nel Piedemonte accampate; che di ciò maravigliar non si doveano, poichè tutto quel che si facea, si facea solo per la salvezza di Brescia.

(e) 9. Luglio.

I noſtri Cittadini conſiderando, che coll' accreſcere i difenſori, a proporzione accreſcere non ſi poteano le vettovaglie, pieni di coraggio riſpoſero tutti d' accordo, che erano ſempre apparecchiati a ſoffrir ogni incomodo per la tutela, e conſervazion dello Stato (f), onde erano pronti ad eſeguire quello che comandato lor foſſe; ma perchè l' eſercito inſieme, e i Cittadini rinchiuſi nella Città non avrebbero di che vivere lungamente, ſi eſibivano di ſpargere tutto il lor ſangue, e di vincere, o di perir colla Patria. Riſpoſero i Rettori, che avrebbero in vantaggio comune adoperati i più convenienti mezzi, ed uſate le maggiori diligenze poſſibili; e lodarono molto la fede, la prontezza, e le obblazioni de' Cittadini. (g)

Alle promeſſe, che venivano fatte ſi conformavano l' opere. Fuori della Città per mezzo miglio all' intorno, e particolarmente a fronte di tutte le Porte furono alzate sbarre, e poſti ripari, deſtinando a queſto ripartito lavoro quattordici abili, ed eſperti Cittadini. In così urgente neceſſità di guerra ſi ordinò, che i legnami a tanto biſogno occorrenti ſi tagliaſſero in qualunque luogo ſi trovaſſero. Furono alzate baltreſche, e coſtrutti Baſtioni nella parte ſuperiore, ed inferior della Città. Inſomma nulla ſi traſcurò, e neſſuna diligenza ſi ommi-

---

(f) 12. Luglio: *unanimiter reſponderunt quod Cives ſemper parati ſunt ad ſufferendum omnem incomoditatem pro tutela, & conſervatione Status . . .*

(g) 12. Luglio: *omnem bonum modum, & diligentiam adhiberent, & valde laudabant fidem, & promptitudinem, & oblationem Civitatis . . . .*

ommise, che necessaria fosse, ad una lunga, e valorosa difesa.

Quantunque fosse stata gradita l' offerta nostra di difender soli la Patria; ciò nullaostante si giudicò, che per maggior sicurezza aggiunto vi fosse un corpo di Cavalleria atto a batter le strade, e a far le scorrerie all' intorno. Mille seicento cavalli vennero in Città; ma per maggior comodo parte di questi furono ad istanza de' Cittadini alloggiati nel Borgo di S. Giovanni, che per opera nostra si fortificò in modo, che difficilmente esser potea dai nemici espugnato. Ciò si eseguì per mezzo di Giovanni Calzaveglia, Bartolommeo di Modena, e dall' Ingegnere Giovanni della Bina, collo scavare una larga fossa, che circondava il Borgo da monte a mezzodì, onde chiuso rimanea fra il fiume Mella a sera, ed a mattina dal vaso del fiume grande (h).

I Rettori aveano già notificati a Venezia questi diligenti apparecchj, e questa buona disposizione degli animi de' Bresciani; onde vennero lettere Ducali piene di dolcezza, (i) e d' affetto, e furono con giubilo lette in Consiglio per nostra consolazione, e conforto. Conteneano queste in sostanza, che il Serenissimo Dominio avea inteso la prontezza, e l' ardore di questo popolo Bresciano, e perciò comendava moltissimo la costanza, il fervore, la fede, la probità de' Cittadini di Brescia, cortesemente dicendo, che non mai dimenticato si sarebbe di tanta fedeltà; e che perciò era il Principe disposto ad esporre tutte le forze, e la po-

(h) 13., e 15. Luglio.
(i) *Lectæ fuerunt litteræ Ducales plenæ rore mellifluo caritatis.*

potenza di S. Marco non meno per la Repubblica ſteſſa, e per la propria libertà, che per la liberazione di queſta ſua Città, a cui ſempre ſarebbe grata. In ſegno di queſta gratitudine fu liberamente rimeſſa la Taglia Ducale per ora, ed in perpetuo per l' avvenire (ii).

Noi avevamo perduta la libera comunicazione con Venezia. L' eſercito del Piccinino aſſai più forte di quello del Gatta-Melata ſcorrea per tutto il Territorio Breſciano, e per la Riviera del Lago di Garda. Il Marcheſe di Mantova ſtava ſul Veroneſe accampato, dando mano alle genti del Piccinino. In queſta critica ſituazione non potevano i Veneziani mandar a Breſcia con ſicurezza il danaro per lo ſtipendio dell' eſercito loro. Eſpoſero per tanto i Rettori, che ognun vedea come le genti d' armi agivano con valore, e con fede, e che in queſte conſiſteva la difeſa dello Stato della Repubblica, e di queſta Città; ma eſſendo eſſe delle paghe mancanti; acciocchè non ſi sbandaſſero conveniva ritrovar danaro per ſupplire ai 60. mila ducati raccolti in Verona, che erano deſtinati per l' armata; ma che per dubbie ſtrade intercette non ardivano di ſpedire; perciò con fiducia ricercavaſi ſuſſidio, e preſtito di danaro, e ſe alcun Cittadino aveſſe debito a Venezia ne deſſe avviſo, che pa-

(ii) 17. Luglio. *Ser. Domtio noſtra ſenſerat promptitudinem, & ferventiam hujus Populi Brixienſis, & ob hoc eminentiſſime comendabat conſtantiam ferventiam, fidem, & probitatem Civium Brixiæ, gratioſe dicens, quod numquam erit immemor tantæ fidelitatis, ex quo diſpoſita erat omnes cives, & potentiam S. Marci exponere non minus pro ſua Repubblica, & libertate, quam liberatione hujuſque Civitatis, & ſemper erit grata . . . & libere remiſit Taleam Ducalem, & nunc, & in futurum perpetuo.*

pagando egli qui, ſarebbe colà il debito ſoddisfatto, ed eſtinto. Quantunque i Cittadini foſſero ſtati dalle rendite di queſt' anno ſpogliati, ſi sforzarono ſe non in tutto almeno in gran parte di ritrovar queſto ſoldo, avendo data l' incombenza a Bartolommeo Porcelaga, Pietro Sala, Graziolo de' Mori, Serotto di Songavaccio, e Bonogerio de' Niccolini di raccogliere i preſtiti, ed indagar gli altri modi convenienti ad accreſcere la ſomma del danaro richieſto. Nell' accondiſcendere alla dimanda de' Rettori i Conſiglieri li ſupplicarono di tener al Principe raccomandati i noſtri Cittadini per la loro integerrima fede, e per i pericoli, i danni, e le ſventure, ch' erano per incontrare, e ſofferir di buon animo (iii).

Per rappreſentar a Venezia l' infelice ſtato preſente, e per dimandar di nuovo ſuſſidio di biade, tornarono ad eleggere per Oratori Franceſco Martinengo, e Giovanni Avogadro; e perchè il Martinengo ſi ſcusò di andare, gli fu ſoſtituito Ubertin da Romano, ch' era attuale Abate del Conſiglio, il quale volentieri accettò il carico, quand' anche gli doveſſe coſtare la vita, poichè la ſtrada alla Dominante era, come ſi diſſe, dalle nemiche truppe interrotta, ed occupata.

Per mantenerſi in qualche modo libero quel ſo-

(iii) 17. Luglio. *Conſiliarii unanimiter reſponderunt quod non obſtante, quod Cives nihil poſſident, & amiſerunt eorum intratas, & fructus; attamen toto niſu conabuntur ſuccurrere Dominationi de illo, quod eis poſſibile erit; ſed bene ſupplicabunt, ut ipſi D. Rectores dignarentur habere Cives recomiſſos propter eorum integerrimam fidelitatem, & eorum tribulationem, damna, & adverſitatem, & alios effectus... eligerunt infraſcriptos, qui faciant deſcriptionem illorum Civium, qui habiles videntur ad mutuandum.*

lo ſtretto paſſaggio, che ci reſtava per la via de' noſtri monti, furono ſpediti nella Valſabbia duecento ſcelti Cittadini pagati dalla Città, che colà uniti agli abitanti delle noſtre Valli cercar doveano di tener aperto il ſoccorſo da quella parte montana. A Pietro Appiano Officiale di guerra fu data l' incombenza di condurre continuamente con ſedici cavalli il pane, ed il vino a queſti fanti deſtinati a reſtar ſempre ſopra le alte cime de' monti (1). L' eſperienza fece vedere quanto queſta diligenza foſſe opportuna, e neceſſaria.

Lungo, e nojoſo ſarebbe il replicare tutte le provide cure, e le commiſſioni per raddoppiar ſempre più le guardie notturne, e i cuſtodi, e annoverar tutti i ripari, e i lavori, che inceſſantemente venivano con ſaggio conſiglio ordinati, e con ſollecita cura eſeguiti. Il carico di ordinare, e di dar la raſſegna tutti i giorni alle guardie deſtinate alle Porte fu dato a Gabriel Lantana a Giovanni Faita, e ſopratutto a Criſtoforo da Soldo Scrittore, ed Officiale, che nel tempo ſteſſo ſtringea la penna, ed impugnava la ſpada.

Tutti i Cittadini eſtratti a ſorte dovean mantenere la guardia. Chi avea cura di diſtribuir le genti ſopra le Torri, chi dovea cavalcar giorno, e notte per la Città, ſcorrendo per tutte le contrade, chi in un luogo, e chi nell' altro ſopraintendere ai ripari ordinati, chi facea fabbricar ponti, chi alzare baltreſche, chi ordinava i guaſtadori per queſt' opere, chi ne ſpediva all' eſercito, chi riſtaurava canali, e chi poneva reſtelli per la condot-

(1) 18. Luglio.

dotta, e per la custodia dell' acque. Sedici Cittadini doveano invigilare, perchè in tutte le Quadre le provisioni ordinate fossero tosto eseguite. Tutte queste cose, che io stringo in un fascio, sono minutamente descritte; e molte altre, che io passo sotto silenzio, sono più d' una volta replicate, e sempre per maggior sicurezza a nuovo esame sottoposte.

Mentre tuttociò si eseguiva, i Rettori consigliando intorno ai presenti affari si stavano rinchiusi nella Cittadella nuova, dove a pochissimi era dato libero l' accesso. Da questo ritiro male argomentando, e maggiori pericoli temendo il popolo, stava molto sospettoso, e si mostrava turbato; furono perciò con ogni rispetto pregati di mostrarsi al popolo, e di esortarlo con buone parole, e cavalcando per la Città animarlo alla difesa; poichè così esigea la condizione dei tempi, e le vicende della fortuna, che a noi in molte guise si mostrava contraria (m).

Eraci la fortuna talmente contraria, che da ogni parte le armate nemiche facean acquisti. Luigi dal Verme, Capitano di Filippo, unitosi al Gonzaga diede l' assalto a Valeggio sul Veronese, che per tradimento del Castellano fu preso. Eravi in quel giorno entrato per ordine dei Rettori di Brescia, e di Verona Giovanni Malavolta con trecento Cavalli, e il Castellano con perfidia lo ritenne, e insieme colla piazza al Marchese di Mantova lo consegnò prigioniero.

Il Marchese Taddeo da Este partitosi da Brescia andò

(m) 22. Luglio.

andò a Boarno per la via di Navi, e di Caino, e della Valsabbia, per indi passare a Salò, e tragittare il Lago per andare anch' egli a difender Valeggio, e coprire le terre del Veronese. Ma giunto a Boarno ebbe avviso, che la Torre di Lazise, e Bardolino, ed altre terre della Riviera della parte del Veronese si erano all' armi del Marchese di Mantova sottomesse; onde ritornò a Brescia, non potendo oltrepassare; poichè anche dalla parte della Riviera Bresciana le genti del Piccinino aveano occupati tutti i Castelli, e ai 21. di Luglio erano entrate in Salò vittoriose.

Fra le poche terre, che non erano cadute per anche sotto il dominio del Duca di Milano, dopo il passaggio dell' Ollio, si contava Montechiaro. Gli abitatori intimoriti dalle minacce introdussero nella terra, e nella Rocca le genti del Piccinino. Era colà Vicario Giacomo de' Mori; col pretesto, che non poteano di giorno macinare, i terrazani gli dimandarono le chiavi del portello del molino, ed egli buonamente le consegnò loro; e per questo portello entrò in tempo di notte un forte distaccamento nemico. Il Piccinino vi mandò subito mille cavalli, e mille fanti, che fecero prigioniere le Cernide, che vi erano di guarnigione insieme con i Contestabili, che le comandavano, che egli ritenne per cambiarli cogli ostaggi, che dai Veneziani erano stati in Brescia condotti.

Dopo questi vantaggi il Piccinino soggiogò quasi tutta la Valsabbia, eccetto alcune cime de' monti, che ci servivano per conservare qualche comunicazione col Lago di Garda. Per questi stretti passi in progresso fu a noi somministrato il grano nelle

mag-

maggiori anguftie, onde campare a ftento la vita.

La perdita della maggior parte delle noftre Terre divenne più fenfibile per la diferzione d' alcuni Condottieri di genti d' armi, che fecretamente fi erano accordati col Marchefe di Mantova, e non altro afpettavano, che l' occafione di poter impunemente abbandonare i Veneziani, e paffar dall' altro partito. Il Gatta-Melata dubitava di quefto tradimento, e non fapea di chi fidarfi. Finalmente colto il tempo opportuno fuggirono dal campo Donino di Parma, Scaramuccia da Luzzara, ed un certo Petagio con quattrocento cavalli.

Già in Brefcia fin d' allora fi cominciava a mancar di vettovaglie. Fu propofto di fcacciare i poveri inutili dalla Città; ma confiderando, che quefto era un atto contro la carità, fu rigettata la propofizione di fcacciarli per forza; folo fi deliberò di procurare, che ufciffero fpontaneamente le miferabili perfone prive d' ogni foftanza, acciocchè procuraffero, mentre erano a tempo di altrove procacciarfi il vitto, e quì sfuggire le imminenti eftreme miferie. Fu bensì ordinata una efatta defcrizione di tutti gli abitanti abili all' armi di Quadra in Quadra; acciocchè foffero ad ogni occafione apparecchiati (n).

Era già ftato ordinato di alzar baltrefche fopra tutte le torricelle nel circondario; e perchè la cofa fortiffe il puntuale effetto fenza ritardo, o confufione, ne fu impofta la cura partitamente di Porta in Porta a quindici Cittadini, fra i quali per zelo, o per particolar diligenza vien con diftinzio-

(n) 23. Luglio.

zione nominato Barrufaldo Fiammenghi (o).

Prevedendo il pericolo d' essere stretti d' assedio, ognuno pensava a radunare il vitto per la propria sussistenza, e s' affrettava ad assicurarsi la macina delle biade, che potea essere interrotta. Perchè la troppa gara non cagionasse disordine, e contesa, quattro molini in Città furono destinati a macinar per le genti d' armi, e per gli altri soldati della guarnigione; ed i molini delle chiusure per difenderli dagl' improvisi insulti nemici, furono in buon modo fortificati sotto la direzion di Mastin Confalonieri, e Benvenuto Calzaveglia, e colla inspezione di due Ingegneri Giovanni Serina, e Giovanni da Romano; e sette altri Cittadini ebbero cura, che in ogni Quadra si fabbricasse almeno un molino a mano, perchè in ogni evento contrario non mancasse mai alla Città il modo di macinare (p).

Sempre più il Piccinino col suo forte esercito si accostava a Brescia; onde il Capitanio Barbaro, che vien chiamato vero Padre, e Protettor nostro, disse con tutta l' umanità al Generale Consiglio, che per la conservazion dello Stato, e della Città era stato da essi Rettori deliberato, che l' esercito, che comandava il Gatta-Melata venisse ad alloggiare ne' Borghi di S. Giovanni, e delle Pile; e perchè essi sapeano quanto le stipendiate genti di guerra danneggiassero i poderi, e le case degli abitanti; esortavano pertanto i Cittadini a sofferire di buon animo questi danni promettendo loro a nome della Repubblica, che fattane prima la stima da' Periti, che la Città era incaricata di eleggere, sarebbero sta-

(o) 24. Luglio. (p) 25. Luglio.

ſtati interamente riſarciti, e ſoddisfatti (pp).

In tale vicinanza del nemico ogni dì naſcevano incontri, e ſcaramuccie con varia fortuna, e ſcambievole danno. Uſcivano ſpeſſo i noſtri dalla Città, e ſi univano alle genti d'arme contra il nemico. Giovanni Roſa, e Luigi della Stella fecero per ordine pubblico ſcavar una ſtradella coperta intorno alle mura al di fuori; acciocchè le pattuglie poteſſero ſcorrere con ſicurezza a diſcoprir le moſſe, e gli attentati nemici. I mille uomini armati ſcelti dalla Città uſcivano con ardire a combattere; ma come avviene nelle truppe di nuova leva, e ſenza diſciplina, ſi combatteva con valore, ma ſenza ordine, e ſenza ubbidienza. Per rimediare a queſto male, per quanto era poſſibile, a ciaſcun condottiere delle dieci Centurie furono aſſegnati quattro Conteſtabili eletti fra i Cittadini avvezzi alla guerra. Ognun di queſti aver dovea ſotto di ſe venticinque fanti, che meglio diſciplinati, ed inſtrutti doveano moverſi, ed agire ſecondo gli ordini loro (q).

Il

(pp) 25. Luglio:
Ortabantur Cives, ut vellent æquabiliter tollerare dicta damna, quoniam ipse D. Franciſcus Barbarus Capit. promittebat parte Noſtri Dominii, & ita in præſentia totius Conſilii promiſit quod Sereniſſ. Dominatio noſtra reficiet omnia damna, quæ facta ſunt, & fient per armigeros ....

(q) 26. Luglio. Non ſarà forſe diſcaro a' miei Cittadini, almeno ai diſcendenti, che reſtano, di ſapere i nomi di queſti 40. Conteſtabili, che ora ſi chiamerebbero Capitani tratti dalle varie Quadre.

Aloyſius de Capreolo Joannes de Moncia Venturinus de Ayguaris	Prima S. Fauſtini.	Joannes de Bornado Speronus de Coradis Laurentius de Mazzolis	4.
Mapheus de Buchis Joannes de Reſinis	2.	Joannes de Averoldis Andreas de Capreolo	5.
Antonius de Vacchis Canta de Gandino	3.	Gottardus de Brigia Bartolameus de Bulgare	6.

Il Marchese Gonzaga intanto era giunto con molte compagnie al campo del Piccinino ; ond'egli rinforzato cercò di venire a decisiva giornata coll' esercito de' Veneziani . Il Gatta-Melata per non essere sopraffatto dal numero , si ritirò ne' sobborghi , e come avea preveduto , ed avvisato il Barbaro , a poco a poco si ridusse entro le mura di Brescia , in cui fece l' ingresso ai 29. di Luglio ; e in tal giorno Pietro Sala , e Gabriel Lantana gli presentarono il dono a lui destinato fin sul principio dell' anno ogni qualvolta entrasse nella Città .

Taddeo da Este Condottiero de' Veneziani colle sue squadre alloggiò nel Borgo di S. Alessandro , e in quello delle Pile Antonio Marcinasco . Pietro Novarino , e Bartolommeo Coleone militando anch'essi al servigio de' Veneziani furono spediti , il primo agli Orzi Nuovi , e l' altro a Palazzolo . Il Coleone andò poscia in Valcamonica , insieme con Paride di Lodrone conducendo seco molti della Valtrompia . Liberarono in quella Valle alcuni Castelli assediati , e fecero non pochi prigionieri delle truppe nemiche , fra' quali lo stesso lor Condottiere

---

Viscardus de Lanis) 7.
Andreas de Porcelagis)

Joannes de Robertis) Prima S.
Jacobus de Rotingo) Joannis

D. Obertinus de Romano)
Franciscus de Bonis) 2.
Jacobus de Advocatis)

Bartolameus de Porcelagis) 3.
Ghirardus de Gidellis)
Bartolameus de Faytis)

Marcus de Ducchis)
Mastinus de Confaloneris) 4.
Bartolameus de Gerola)

Bartolameus de Ducchis)
Bartolameus de Cortesis) 5.
Joannes de Bellasiis)
Antonius de Soldo)

Xphorus de Bornado) 6.
Baldutius de Longena)

Serottus de Songavacio) in Burgo
Coradinus de Cazago) S. Ale-
Bertolinus de Offlaga) xandri

Iacobus de Cocalio) In Ci-
Gratiolus de Moris) tadella
Augustinus de Madiis)
Benetinus de Calino)

re Antonio Beccaria. Queſto fu il ſolo vantaggio, che in queſti contorni ſi riportò dalla parte della Repubblica.

Sempre più intanto creſceano i timori di perdere Breſcia, e ſempre più creſceano le diligenze per conſervarla.

Cinquantadue ſentinelle, che Antonio Manerba avea cura di eſtraere a ſorte, vegliavano ſulle torri tutte le notti, e per cuſtodir meglio la torricella di S. Pietro in Oliveto, fu coſtrutta una baracca, in cui ſtar vi doveano di continuo venticinque fanti. Io noto minutamente tutte queſte coſe, le quali benchè ſembrino picciole, ſervono però a far chiaramente comprendere quanta eſatta diligenza ſi uſaſſe. Così finì il meſe di Luglio, che viene chiamato nella data delle noſtre Proviſioni meſe per noi peſſimo, meſe per noi tempeſtoſo.

CAPITOLO IX.

Delle coſe avvenute fino alla partenza del Gatta-Melata.

SE il meſe di Luglio ſi chiama per noi infelice, e tempeſtoſo, non ſo come chiamar ſi debbano gli altri, che ſuccedettero, poichè ſempre più crebbero le ſventure, e le tempeſte.

Mentre queſte ſi andavano preparando, ſcrive la Repubblica per noſtra conſolazione lettere Ducali di ringraziamento, ſignificandoci, che da Gherardo figlio di Giacomo Mazzola, e dal Nipote dell'Abate di Leno, ch' erano a Venezia, avea con piacere

cere

cere inteso, che da noi si esponevano con lieto, e fervido animo non solamente le sostanze, ma la persona ancora per lo stato Ducale, e che veniva in oltre contribuito danaro, pregandoci, che non ci rincrescesse a somministrarne dell' altro di buon cuore, poichè ci sarebbe in Venezia, o in Verona restituito.

In conformità di queste Ducali il Capitanio disse, che giacchè vedeano i Cittadini la buona intenzione, e le promesse della Repubblica, e nel tempo stesso la massima necessità di danaro, senza di cui gli stipendiati non poteano vivere; perciò con grande istanza chiedea altro prestito almeno di 12. mille ducati. I Cittadini risposero, che erano sempre disposti a tutte le cose possibili; onde facendo il riparto sopra il caratto dell' estimo fu posta taglia, e tosto fu soddisfatta anche questa dimanda (a).

Parlano tutte le Provisioni delle indefesse fatiche, e de' continui lavori per le fortificazioni ordinate, specialmente al Ravarotto; onde si vede quanto di giorno in giorno per la benemerita diligenza degl' impiegati Cittadini s' avanzassero verso il suo termine l' opere tanto nell' interno, quanto al di fuori della Città.

Guido Rangoni stava con duecento lance a Mompiano in difesa della sorgente, onde vengono a Brescia le copiose acque delle fontane; ma temendo d' essere colto, e tagliato fuori dalle truppe nemiche, venne nella Città, in cui fu trovato alloggio per le sue genti.

In

(a) Primo Agosto.

In mezzo a tante avverſità di guerra, ſopra di noi altro terribile flagello piombò, i di cui primi peſanti colpi s' erano già fatti ſentire. Con orrido aſpetto, e con lividi occhi s' affacciò a queſte mura la peſte. Il primo, a cui apportò la morte, fu Baldaſſar della Torre fiſico; indi aſſalì la famiglia di Filippo del Melga, che ſtava a S. Pietro Marcellino, ora Chieſa de' Padri Cappuccini. Si ordinò, che tutte le perſone di queſte due famiglie provvedute prima di ſufficiente vitto foſſero traſportate, e chiuſe nel Lazaretto di S. Bartolommeo fuor delle Porte delle Pile, e che le caſe loro foſſero con chiavi, e catenacci ſerrate, ſicchè entrar neſſuno vi poteſſe (b).

Altre diligenze ſi uſarono per eſtinguere un tanto male nella ſua origine; ma tutti gli ordini preſcritti tornarono vani, come appreſſo vedremo. Quantunque la cura d' invigilar contra la peſte, foſſe data a quattro zelanti Cittadini Gherardo Ghidelli, Giacomo Cucchi, Antonio Pedrocca, Antonio Manerba, non per queſto ſi ottenne il deſiderato effetto. Si dilatò il male in altre famiglie, e il Monaſtero di S. Salvatore, in cui furono mandati letti, e vettovaglie, fu deſtinato per alloggio degli appeſtati; e per la loro cura furono ſtipendiati miniſtri, e Medici, e Chirurghi a pubbliche ſpeſe condotti.

A queſte calamità ſi aggiunſe un diſpiacere, che appena viene dalla prudenza de' noſtri Maggiori accennato, ma che ſarà ſtato loro aſſai diſguſtoſo,

H ed

(b) 7. Agoſto.

ed ingrato (1). Avendone essi tacciute le circostanze, anch' io non altro farò che con ribrezzo riferirlo di volo. Si scoprirono cinque traditori, e ribelli; uno solo viene nominato, degli altri quattro i nomi, e i loro attentati si tacciono. I Visconti erano stati Padroni di Brescia; non è maraviglia, che vi conservassero qualche aderente, col quale il Piccinino avrà tramato qualche congiura. Il soggetto, che si nomina è di una delle più illustri famiglie della nostra Città, che in ogni tempo con mille luminosi esempj di valore, e di virtù fattasi chiara, e benemerita non ha lasciato di questo delitto apparire la macchia. Nulla si dice, come si tentasse, e come si scoprisse il tradimento. Si narra solo, che cinque Cittadini furono fatti gli otto d' Agosto ignominiosamente morire (c). Il Manelmo dice che costui dopo essere stato traditore in Valeggio, era venuto in Brescia colla stessa intenzion di tradirla. Potrebbe essere che colà fosse Castellano, e che consegnasse, come si è detto, la Rocca, e insieme il Malvolta nelle mani al Marchese di Mantova.

Se colle trame il Piccinino cercava d' impadronirsi di Brescia, non meno la stringea coll' armi. Avendo egli già occupate le terre del Bergamasco, scorrea con libertà per il Territorio Bresciano sottomesso quasi tutto alle sue forze. Dopo aver obbligati i Veneziani ad abbandonare Soncino, il di cui Provveditore Marco Longo si era ricoverato in Brescia, da Cazzago si era rivolto a Palazzolo, del

(1) Non si fa menzione di questo accidente se non nell' ordine dato per la Buletta al carnefice.
(c) 10. Agosto.

del di cui Castello s' impadronì col tirarvi alcuni colpi di cannone. Di là passò a Chiari, ove fu ricevuto dai terrazzani. Vi erano dentro seicento Cavalli, e trecento Fanti Veneziani, che furono fatti prigionieri, e Guerrero da Marzano, che li comandava, e Michel Gritti furono lasciati in libertà; ma furono tutti spogliati, e tolte loro le tende, e tutto il bagaglio. Da Chiari passò il Piccinino a porre l' assedio a Roato terra quindici miglia distante da Brescia.

Il Gatta-Melata era col suo esercito a mal partito ridotto. Dalla parte del Veronese il Marchese di Mantova gli avea intercetta la comunicazione cogli altri Stati in terra ferma ai Veneziani soggetti. Dall' altra parte il Piccinino superiore di forze era per piombargli addosso. Il fermarsi lungo tempo sotto le mura di Brescia senza provisioni era lo stesso, che esporsi a morire di fame. Se si perdea Roato, l' armata intera avendo in suo potere tutte le piazze fino a Milano, nulla avendo di che temere alle spalle, si sarebbe scagliata contro di lui. In tali critiche circostanze ebbe l' ardire di portar soccorso a Roato, e d' arrischiare una battaglia. I Rettori di Brescia, e i Provveditori Veneti furono d' accordo a tentar questo azzardo. Dimandarono ai Bresciani soccorso; questi mandarono tosto all' esercito, che s' incamminava verso Roato, una quantità di guastatori, e sotto la condotta di Leonardo Martinengo due mille uomini di milizia tratta dal territorio. Vi si unirono molte genti della Valtrompia, e in tutti furono seimille Bresciani, che andarono a quella impresa. Si aspettavano dal Bergamasco genti della

Valle Seriana; ma poche giunſero a tempo. Non avendo queſta truppa alcuno ſtipendio, la Città per moſtrarſi grata al di lei ſervigio, diede ordine, che ſi ſpediſſero nel campo per qualche ſuſſiſtenza di queſte genti cento peſi di pane al giorno, e fu deſtinato ſufficiente danaro per comperar tanto vino da diſtribuirſi ſecondo che avrebbe il Martinengo diſpoſto. Anche ai guaſtatori, perchè dall'eſercito non partiſſero, fu aſſegnata la giornaliera paga a conto della Città, che per ſupplire a tante eſorbitanti ſpeſe ſuperiori di gran lunga alle ſue forze fu coſtretta ad impor nuova taglia, che fu con generoſo animo dai Cittadini pagata (d).

Ma perchè qualunque umana impreſa non s' incomincia ben ſe non dal Cielo, perciò volendo la pietà de' noſtri Maggiori ſolennizzare, ſecondo il ſolito, il giorno della Aſſunzione, ordinò, che in vece di correre il Palio, com' era coſtume di farſi, ſi faceſſe, mentre s' inviavano le genti all' impreſa di Roato, una divota Proceſſione di tutto il Clero portando per la Città le Reliquie de' Martiri, e le Croci Santiſſime d' Oro, e Fiamma, e del Campo, ſingolar noſtro teſoro, e rifugio nelle avverſità più preſſanti.

Per eſeguire la concertata ſpedizione le noſtre genti s' unirono al Gatta-Melata, mentre marciava a Paſſirano, a Paderno, ed a Bornato. Il Piccinino inſtrutto delle moſſe dell' eſercito Veneto levato il campo ed il cannone da Roato, ſi portò verſo Cologne da dove ſi moſſe per andar incontro al Gatta-Melata. ch' era giunto a Bornato. Il Piccinino

(d) 11. Agoſto.

nino avea comandato a due mille uomini, che prendessero la strada del Monte di Calino, ma essendo questi stati scoperti, si principiò una zuffa, che fu sanguinosa, ed incerta. A poco a poco il conflitto divenne generale, anzi più combattimenti si diedero l' uno dopo l' altro con varia, ma non mai decisiva fortuna. I morti, ed i prigionieri da ambedue le parti furono molti; fra i Veneziani restò prigioniero il Provveditor Federico Contarini, uomo assai valoroso, e prudente. Non tutti però fecero il loro dovere; al riferir del Manelmo fuggì dalla battaglia con sua vergogna Antonello Nucleano, che col pretesto di malattia si ricoverò in Brescia. Perchè ognuna delle parti come spesso adiviene volea attribuirsi la vittoria; per non dare a conoscere al popolo, che in qualche parte si era mal combattuto, il Barbaro lo accolse cortesemente, facendo alto risuonar un compito trionfo. Quando poi fu di ritorno il Gatta-Melata, a lui lo consegnò, perchè fosse ad altrui esempio di severa morte punito.

La verità è, per quanto dalle varie relazioni si raccoglie, che nell' azione riportarono maggior vantaggio i Veneziani, i quali ebbero minor numero di morti, e condussero seco maggior quantità di prigionieri. Ma il vantaggio non fu tale, onde ottenere l' intento della battaglia. Il Piccinino conservò la sua posizione, e il Gatta-Melata fu costretto bensì con gloria, ma senza frutto, a ritornarsene a Brescia (e). Non avendosi potuto prestar soccorso a Roato, ed essendo battuto nuovamen-

(e) 27. Agosto.

mente il Caſtello, ai 30. di Agoſto fu obbligato a patteggiare la reſa.

Bartolommeo Coleone, che crebbe poi in molta fama di eccellente Capitano di que' tempi, avendo ceduto Palazzolo, venne ad alloggiare nel Borgo delle Pile con 130. Cavalli; fu di poi chiamato dai Rettori a venir dentro le mura, per ſua maggior ſicurezza.

Il Piccinino da Roato accoſtandoſi a Breſcia venne ad inveſtire Guſſago, per difender il quale ſi moſſe il Provveditor Jacopo Antonio Marcello con alcune truppe dell' eſercito, a cui aggiunti avea duecento fanti, che avea dimandati ai Breſciani, che a lui li concedettero ſotto la condotta di un ſuo illuſtre Cittadino Tebaldo Bruſato (f).

Ma avendo il Provveditore ſcoperto il nemico aſſai più numeroſo, ritornò indietro ſenza nulla tentare; onde il paeſe della Francia-Corta fu dal Piccinino tutto occupato.

In tali circoſtanze di coſe non pensò più altro il Gatta-Melata, che a porre in ſalvo l' eſercito, che perir dovea, ſe non ſi apriva ſul Veroneſe il paſſaggio. Prevedendoſi dunque la neceſſaria partenza del Gatta-Melata, o conoſcendo le conſeguenze, che derivar ne poteano, ſi deliberò nel Conſiglio di ſpedire a Venezia Franceſco Martinengo e Luigi della Stella, per eſporre al Principe lo ſtato, in cui eravamo ridotti. Per ſervirmi degli ſteſſi termini, che ſe non ſono eleganti ſono molto eſpreſſivi, nella commiſſione ſi dice, che vedendo le coſe procedere ſempre di male in peggio, e

(f) Primo Settembre.

e ſcoprendo quanto la fortuna foſſe ſtata a noi ultimamente contraria, ſi viene in deliberazione di chiedere prima che l'inverno s' accoſti, conveniente ſoccorſo al Dominio noſtro, acciocchè venga da tante anguſtie di guerra queſta ſua Città liberata. Imperciocchè noi ſiamo d' ogn' intorno rinchiuſi come in un bozzolo. Si ſono rendute ai nemici la Val-Trompia, e la Val-Sabbia, le quali ſono il tergo, e le ſpalle della Città; parimenti tutta la Francia-Corta, e le Terre del Pie-demonte, che ſono le di lei braccia; in maniera che tutto il corpo della Città rimane ſenza dorſo, e ſenza reni, e ſenza le ſpinali oſſa, che tutto il corpo ſoſtengono; rimane ſenza braccia, che il neceſſario vitto al corpo ſomminiſtrano, e dalle offeſe lo difendono, e da lui tutto ciò che danno gli arreca lungi reſpingono; già da molto tempo la Città e piedi, e gambe ha perduto, che ſon le terre della pianura (g). Ebbero commiſſione queſti Ambaſciatori di raccomandar al Principe con umili e riverenti modi la noſtra Città, di offerir al medeſimo la prontezza, e l' ottima diſpoſizione, la fede, e l' immutabil coſtanza del Popolo. Indi narrar doveſſero i caſi, e le diſgrazie avvenute, la perdita di tutto il Territorio, non reſtando in noſtro potere, che la fortezza degli Orzi Nuovi, la poca quan-

(g) 3. Settembre:
Jam in buſſolo clauſi ſumus Valles Trompiæ, & Sabii redditæ ſunt hoſtibus, quæ ſunt terga & ſpatulæ Civitatis, & Pedemontis partes, quæ ſunt brachia Civitatis; ita quod corpus Civitatis remanet ſine dorſo, & renibus, ſeu ſpinali quæ totum corpus ſuſtinent, & ſine brachiis, quæ corpori neceſſaria miniſtrant, & etiam tuentur corpus a nocumentis, ab ipſo expellunt nocumenta, & jam diu pedes, & crura perdidit, quæ ſunt planities.

quantità de' viveri non essendo da noi state raccolte le biade, e finalmente la somma penuria di danaro da tante perdite cagionata, e prodotta. Per tutte queste ragioni dimostrar doveano la vera nostra necessità d' aver prima del verno il desiderato soccorso.

Dopo di avere queste cose esposte erano incaricati di supplicare, che per la benemerenza, la fede, il fervore, e la costanza della Città, degnar si volesse sua Serenità con decreto, e special privilegio commettere, e comandare, che tutte le Terre, le Ville, i Castelli, i Luoghi, e le Comunità del distretto del Territorio, del Vescovado, e della Diocesi Bresciana subito che riacquistate fossero, sieno, ed esser debbano unite, e sommesse alla Città, e Patria di Brescia, sì nelle cose civili, che nelle criminali, quantunque fossero, o state fossero dalla Città separate. Così esser dovea della Val-Camonica, e della Riviera di Garda, e di tutti i Castelli, e Ville, ch' erano dal Signore di Mantova occupate (gg). Da questa dimanda ebbe l' origine il noto singolare privilegio da noi poscia ottenuto della giurisdizione sopra tutte le terre della Bresciana Provincia.

Era-

(gg) 3. Settembre.

Deinde supplicetur quod attentis benemeritis fide, ferventia, & constantia Civitatis dignetur Sua Serenitas per decretum, & privilegium speciale edicere, & mandare quod omnes terræ, Villæ, oppida, Loca, Communitates, sive communia destrictus Territorii, Episcopatus, & Diœcesis Brixiensis, quam cito reaquisita erunt, unita, & submissa sint, & esse debeant Civitati, & Patriæ Brixiæ, tam in civilibus, quam in Criminalibus, non obstante quod fuerint separata, & steterint a Civitate, & tam Vallis Camonica, quam Riperia lacus Gardæ, quam etiam loca, & Villæ, & Oppida; quæ possidet D. Mantuæ, quam ubique omnia districtus Brixiæ....

Erano bensì eletti gli Ambaſciatori, ma non era libera la ſtrada di ſpedirli. Furono perciò fatte iſtanze ai Rettori di trovar il modo, o di mandare, o di far ſapere al Principe le urgenti noſtre neceſſità. Ambrogio Avogadro, Pietro Sala, e Balduccio Longhena, che dovean porger la ſupplica, furono avvertiti di parlar in modo, che li Rettori, e Veneti Provveditori giammai ſcorgere, o ſoſpettar non poteſſero, che da noi foſſe la guerra temuta, o dal popolo abborrito l' aſſedio; anzi proteſtar doveano, che la Comunità, e il popolo prontamente ſi offerivano a far tutto il poſſibile per la difeſa, e per la conſervazione della Città ad onore del Sereniſſimo Dominio di Venezia (h). Che ſe dimandavano d' eſſere prima del verno ſoccorſi, tale dimanda non già da alcun timore, ma ſolo da prudente cautela per la mala condizione de' tempi era prodotta. Il prevedere non era temere i pericoli, ch' erano anzi di buon animo, e con coraggio incontrati. Vedendo che i nemici faceano delle ſcorrerie, e delle rappreſaglie fino ſotto le mura ſi fabbricarono fuori le Porte delle Pile, di S. Aleſſandro, e di S. Nazaro anteriori rivellini, e furono più profonde le eſteriori foſſe all' intorno ſcavate.

Mentre ſi uſavano tutte le precauzioni per ſoſtenere un lungo ed oſtinato aſſedio, il Capitanio Bar-

(h) 4. Settembre.
Caveant antedicti Cives, & advertant taliter in loquendo, quod Præfati D. Rectores, & Proviſores nullo modo comprehendere poſſint guerram, ſeu obſidionem nobis, ſeu populo tedioſam, & jam exoſam fore; imo prompte offerant Comunitatem & populum ad faciendum quidquid poſſibile ſit pro defenſione, & manutentione Civitatis ad honorem Sereniſſimi Dominii Venetiarum.

Barbaro, e il Provveditore Marcello presentarono al Consiglio Generale lettere Ducali in data dei 26. d'Agosto, ma che per la nota intersecazione delle strade giunsero tardi. Erano queste dirette *agli egregi, e fedeli nostri Cittadini, alla Comunità nostra di Brescia* (i). Conteneano un elogio del valore, con cui, per relazione del magnifico Gatta-Melata, i nostri Cittadini combattuto aveano fugando le nemiche truppe accampate sotto Roato. Ci esortavano dopo a star di buon animo, e ad aspettare di giorno in giorno sempre più felici avvenimenti; significavano poi ch' una possente armata navale era per entrare sul Pò per conquassare le terre del Marchese di Mantova, che sarebbe stato costretto ad abbandonar la conquista del Veronese per difendere gli Stati proprj, che speravano di sottomettere. Ciò, diceano, noi non vi raccontiamo per ispirarvi coraggio, poichè siamo certi, che voi, il vostro sangue, i vostri Figliuoli con indefessa costanza siete per esporre per l' onor nostro, stimando assai più della propria vostra vita l' inviolabil fede. Ma ciò vi diciamo solamente per vostro conforto, e perchè sappiate, che noi vi-

(i) 6. Settembre.
Egregiis fidelibus nostris Civibus, & Comunitati nostræ Brixiæ . . . Estote igitur boni animi, & feliciora de die in diem expectate . . . Hoc non propterea dicimus, ut constantiam, animum in vos inducamus, quia certi sumus vos & vitam, & proprios liberos constanter, & indefesse nostro pro honore expositures, & inviolabilem fidem vestram ultra propriam vitam existimare . . . ut gentes nostræ in istis partibus existentes causam, & materiam habeant se exercendi, honoremque nostrum, & comodum vestrum faciendi, vos hortamur, & requirimus, ut in singularem complacentiam velitis hoc interim quo prædicta exequantur, intra vos modum adhibere quo pro sustentandis gentibus nostris prædicti denarii recuperentur . . .

viviamo di voi memori, e delle coſe voſtre ſolleciti. Concludevano infine che non potendoſi eſeguire le meditate impreſe con quella celerità, che ſi bramerebbe, ed eſſendo intanto intercette le ſtrade, e non potendo traſportar danaro da Verona all' eſercito, era neceſſario di fare un nuovo preſtito. Acciocchè, diceano, le genti ſtipendiate abbiano cagione, e modo di agire, e di procurare il noſtro onore, e il voſtro comodo, vi eſortiamo, e vi dimandiamo, che abbiate la ſingolar compiacenza, che mentre le predette coſe eſeguiſconſi, tra di voi ritroviate la maniera per ſoſtentare i noſtri ſoldati, di procurare il neceſſario dinaro. Si replicarono altre Ducali ſotto li 28. Agoſto, le quali furono parimenti lette al Conſiglio. Queſte rinnovano gli ſteſſi ſentimenti con termini anche più efficaci, e con lodi maggiori, dicendoſi quanto grata foſſe l' integrità della noſtra fede, e la coſtantiſſima devozion noſtra per la ſalvezza della Città, e per l' onor dello Stato, nulla conſiderando i pericoli, le ſpeſe, e le fatiche (1). Si replica, che l' armata navale ben fornita di munizioni ad offeſa, di remiganti, di ſoldati, e di Baleſtrieri, era già pronta ad entrare ſul Pò a danno de' nemici, e per conſolazione, e difeſa dei ſudditi. Si fa nuovamente iſtanza di trovar danaro per le paghe dei ſoldati, acciocchè al loro dove-

re

(1) 6. Settembre.
Intelligere potuiſtis quantum nobis fuerit, & ſit grata integritas fidei, & conſtantiſſima devotio ad ſalutem illius Civitatis, & ad honorem erga Statum noſtrum abſque aliqua conſideratione periculorum, ſumptuum vel laborum... & de hoc nullus dubitet, ſed omnes hujuſmodi promiſſionibus noſtris indubitatiſſime credant.

re in tanto biſogno non manchino per la tardanza degli ſtipendj. Prometteano colla maggior ſicurezza, che tutti i preſtiti ſarebbero ſtati eſattamente reſtituiti.

Dopo aver lette le Ducali perorando il Barbaro con un polito, e prudente diſcorſo (m) ci eſortò alla tolleranza nell' avverſa fortuna, che è il ſegno della vera amicizia. Indi paſsò a perſuaderci a fare la preſtanza richieſta, ch' era per eſſere anche a noi vantaggioſa.

Ben ſi può imaginare quanto dopo le graviſſime ſpeſe dalla Città ſofferte, dopo aver deliberato di richiedere noi ſteſſi dal Principe ſoccorſo di danaro, quanto, dico, foſſe gravoſa queſta dimanda, e quanto ne foſſe difficile l' eſecuzione. Con tutto ciò conoſcendone per le eſpoſte coſe la vera neceſſità, dopo aver ringraziato il Barbaro, i Cittadini riſpoſero, che con generoſo e fervido cuore, erano pronti a tutto tollerare, e di buon animo ſi offerirono apparecchiati fino all' eſtremo a combattere per la difeſa dello Stato, e della Patria. Eſibirono anch' il danaro, e tutte le ſoſtanze loro, le perſone, e la vita medeſima. Queſte eſpreſſioni, ed offerte in tal occaſione furono aſſai gradite, poichè dovendo partir l' eſercito Veneto, la di cui con-

(m) 6. Settembre.
Ameno, & prudentiſſimo ſermone ... quæ quidem tolerantia in adverſis veram amicitiam demonſtrabat ... Cives autem poſt gratiarum actiones ampliſſimo, & ferventi ſpiritu obtulerunt omnem tolerantiam, & magnanimitatem ad quæcunque toleranda, & ſuſtinenda fieri, & æquo animo, & uſque ad mortem pro Statu, & honore Sermi Du. Dominii Venetorum, obtulerunt etiam pecunias, res omnes, perſonas, & vitam etiam velle prompto, & libenti animo diſpenſare pro defenſione, & conſervatione Status Dñationis, & Patriæ ...

conservazione ſtava molto a cuore al Barbaro, la difeſa di Breſcia reſtava alle noſtre mani affidata.

CAPITOLO X.

Della partenza dell' eſercito Veneto, e delle diſpoſizioni de' Breſciani per ſoſtenere l' aſſedio.

LA riſoluzione della ritirata dell' eſercito da Breſcia era molto prudente, anzi neceſſaria. Se il Gatta-Melata ſi foſſe qui più a lungo fermato correa evidente riſchio di perderſi; poichè potea bensì coll' armi difendere la Città, ma nel tempo ſteſſo veniva a privarla del neceſſario vitto, che non potea baſtare all' eſercito inſieme, ed agli abitatori di Breſcia.

Era dunque indiſpenſabile tale partenza; ma non era facile l' eſecuzion felice. Non avea il Gatta, che due mezzi per ridurſi in ſalvo, uno di paſſare il Mincio, che era la ſtrada più corta, e più diritta, l' altro di raggirarſi intorno a tutto il Lago di Garda, attraverſar le montagne del Trentino, e di là per lunga, e diſaſtroſa marcia raggiunger le truppe ſul Veroneſe accampate.

Tentò egli la prima ſtrada più facile. Mentre l' armata del Piccinino s' occupava a prender l' ultime piazze Breſciane, ſi portò al Mincio rapidamente, ſi raggirò per molti giorni di qua, di là per trovar l' occaſione, e il ſito d' un ſicuro paſſaggio; usò tutta la poſſibile diligenza, tentò anche il guado; ma eſſendo le acque del Mincio trop-

troppo alte, ed avendo trovati tutti i poſti così bene dal Marcheſe di Mantova muniti, e guardati, per non azzardare con imprudenza una fatal rotta, ſtimò bene di ritrocedere. Un tal viaggio di ritorno fu di grandiſſimo diſcapito, e pieno di maggiori pericoli. Stette l' armata per quarant' ore coll' armi in mano ſenza ripoſo, ſenza mangiare, ſenza cavar la briglia ai cavalli. In queſto tempo l' eſercito del Piccinino facea l' aſſedio degli Orzi Nuovi, ch' era l' ultima piazza, che reſtava in poter de' Veneziani. Pietro da Lucca condottiero di duecento cavalli mal la difeſe, e ſi rendette alle genti del Piccinino, il quale era reſtato ad Iſeo. Colà ſeppe la diſaſtroſa contromarcia del Gatta-Melata; volò toſto alla volta di Breſcia, ma giunto a Roncadelle ebbe avviſo, che il Gatta riſtorati i cavalli ricovrate avea le ſue genti entro le mura di Breſcia. Pien di diſpetto eſclamò, che ſe foſſe ſtato otto ore prima ragguagliato del ſucceſſo neſſun cavallo dell' eſercito Veneto gli ſarebbe dalle mani sfuggito.

Quando furono riſtorate, e rinvigorite le troppo affaticate genti; il Gatta-Melata pensò d' intraprender l' altra più difficile ſtrada delle montagne. Si unirono a lui eſperti Baleſtrieri Breſciani, e molti guaſtatori per iſpianare le ſtrade, ch' egli dovea battere. La notte dei 24. Settembre ſi partì tacitamente incamminandoſi verſo le noſtre Valli, ſtrada aſſai faticoſa, e di pericoli piena, dovendoſi portare con lunghe marcie in un paeſe privo di ſuſſiſtenza, e impraticabile per la condotta de' carri. Il Novarino, il Cavalcabò, il Coleone colle loro ſquadre, e con mille noſtri Cittadini condotti

da

da Pietro Avogadro principal guida dell' esercito passarono per Nave, e prendendo la via della Val-Sabbia andarono a Lodrone avendo loro aperto il passo Paride Signor di quella terra, a cui furono sborsati mille cinquecento scudi prestati, come dice Elia Capriolo, da Luigi suo Cugino al Provveditore Marcello. Con incredibil fatica, e sofferenza superò il Gatta-Melata le opposte difficoltà, e arrivò alla parte superiore del Lago, benchè trovate avesse le strade rotte dai torrenti, e le cime dei monti dai paesani guardate. Le strade racconciò coll' ajuto de' nostri guastadori, e seppe le sue genti dagli attacchi difendere. Era nell' esercito Veneto anche Leonardo Martinengo, il quale fu spedito dal Gatta-Melata a Vinciguerra Signor d'Arco, per ottenere da lui il libero passaggio per le sue terre. Era il Martinengo congiunto con Vinciguerra di parentela, e d' amicizia, onde sperava da lui ogni favore, e soccorso, ma avvenne tutto il contrario: non solamente il Conte d'Arco gli negò il passo, ma contro il diritto delle genti lo ritenne e consegnollo al Marchese di Mantova, dove fu condotto prigioniero, e dove poscia morì. Il Gatta vendicò questo tradimento. Giunto sulla Sarca appresso Arco incontrò un forte distaccamento di truppe Mantovane comandate da Luigi del Verme, contro di cui si avventò colla spada alla mano, le vinse, e le disperse. Arrivò alle falde del Montebaldo, la difficoltà, e la ripugnanza ne' suoi soldati s' accrebbe. Scarsi di viveri, estenuati dalla fame, e dalle fatiche, perduti per mancanza di foraggio più di trecento cavalli, gli altri mal reggendosi in piedi davano segni di non poter più

pro-

proſeguire il viaggio. Incoraggiti però dalla voce, e dall' eſempio dell' intrepido, ed amato lor Generale ſuperarono ancora queſt' ultimo oſtacolo; ond' egli pieno di gloria diſceſe ſulla pianura di Verona. Queſta marcia, ch' era ſtata creduta dal Piccinino impoſſibile, fu dallo ſteſſo General nemico, benchè con indecenti, ed empie eſclamazioni, molto encomiata.

Stavaſi in Venezia con impazienza, e con timore di perder l' eſercito, in cui la ſalvezza dello Stato era ripoſta. Quando ſi ſeppe il buon eſito, ſi ſpedirono a Verona due Nobili al Gatta-Melata colla patente di Capitan Generale, col dono d' una caſa in Venezia, e colla onorevole aggregazione alla Veneta Nobiltà.

Non tutto affatto l' eſercito eraſi partito col Gatta-Melata, ma conforme al Conſiglio di guerra tenuto coi noſtri Rettori egli avea laſciato in Breſcia per Governator dell' armi il Marcheſe Taddeo da Eſte con mille fanti, e ſeicento cavalli.

Il Barbaro diſſe ai Conſiglieri, che la partenza del Gatta era ſtata neceſſaria, perchè andando egli ad unirſi a tre mila cavalli, e dieci mila fanti ſul Veroneſe avrebbe allora potuto far la guerra offenſiva, che ſtando diſunito, nè l' una, nè l' altra parte dell' eſercito era abbaſtanza forte per far reſiſtenza al nemico, o per eſpugnar, e prender Caſtelli, e alcune terre perdute (a). Così egli parlò perchè i Breſciani da queſta partenza male argomentando non credeſſero d' eſſere abbandonati, e ſi

(a) 6. Settembre.
impotens eſt utraque pars ad obſiſtendum hoſtibus, ſeu ad expugnandum, & ſuperandum oppida, ſive terras aliquas...

ſi perdeſſero di coraggio. Intanto per i dovuti riguardi, ſoggiunſe il Barbaro, egli credea bene, che ſi prendeſſero in nota tutti gli alloggiamenti per i ſoldati, e che deſcritta foſſe tutta la quantità di biada, di vino, di paglia, e di fieno, che ſi trovava nella Città. Per aver queſta neceſſaria deſcrizione, ne fu dato l'incarico a trentadue diligenti Cittadini, da' quali di Quadra, in Quadra fu con eſattezza eſeguita.

Nulla perciò turbati i Breſciani dalla partenza dell'eſercito Veneto, ch' eſſi ſteſſi credeano, che foſſe neceſſaria, continuarono ad operar con maggior vigore, conſiderando, che la ſalvezza, o la rovina della Patria dipendea principalmente dalla loro condotta.

Il Gatta-Melata intanto per corriſpondere a tanti onori ricevuti s'affrettò a diſcacciare dal Veroneſe tutte le truppe del Gonzaga; ciò avendo felicemente eſeguito entrò egli ſteſſo ſullo Stato Mantovano, a cui diede il guaſto, s'avvicinò al Pò per dar mano alle operazioni dell'armata navale compoſta di ſei Galeoni, ſei galere, e cento cinquanta Barche.

Fu dato il comando di queſt'armata al celebre vecchio Pietro Loredano, che tanti ſervigi ſempre con proſpera fortuna avea preſtati alla Repubblica. Era univerſal deſiderio di vendicarſi del Marcheſe di Mantova, che in queſta guerra avea cangiato partito.

Queſto Principe avendo preveduto il pericolo, che gli ſopraſtava, fece imbarazzare preſſo a Sermide la corrente del Fiume con una forte ſteccata di pali, con groſſe travi a traverſo, appoſtando

ſulle rive alcune truppe col cannone alla difeſa dell' intoppo coſtrutto. Giunto colà il Loredano colla ſua flotta equipaggiata in fretta, e non di tutti li neceſſarj atrezzi munita; nulla oſtante diſſipate le truppe all' intorno, ruppe, e roveſciò lo ſteccato; ma volendo egli penetrare più oltre, s'avvide, che le acque s' abbaſſavano tutto ad un tratto. Il Marcheſe di Mantova avea fatte romper le dighe, onde diſperdendoſi le acque dai due lati il fiume veniva a reſtare in ſecco, ed inondava tutte le campagne all' intorno. Il Gonzaga ſcelſe piuttoſto di ſoffrir queſto danno, ch' eſſere dalla Veneta flotta berſagliato.

S' avvide a tempo il Loredano dell' artifizio nemico, e fece ſubito voltar bordo, altrimenti la flotta reſtando in ſecco era perduta. Non avea gente, nè ſtromenti abbaſtanza per rimettere il fiume nell' alveo col riparare i tagli, e la rottura fatta nelle dighe, onde fu coſtretto a rinunciare alla progettata vendetta. Queſta fu la prima volta che Pietro Loredano non fu vincitore; non fu battuto, ma non potè eſeguire il fine della ſua ſpedizione. Egli ne concepì tanto dolore, che cadde gravemente infermo, fu portato a Venezia, dove poco dipoi morì. La ſua morte non fu ſenza ſoſpetto di veleno, come lo aſſeriſce il Sanſovino, e lo indica il ſuo ſteſſo epitafio; ma ſimili ſoſpetti per lo più non ſon veri, o dagli Storici non ſi poſſono avverare. Così finì queſta ſpedizione, da cui la Repubblica ſperava grandi vantaggi, nè altro frutto ſi colſe, che l' inondazione delle terre Mantovane.

La ſperanza di diſtogliere il Piccinino dall' aſſe-

dio

dio di Brefcia, anch' effa riufcì vana. Noi dunque rinforzati dal prefidio lafciato quì col Marchefe Taddeo, alle noftre forze, ed alla buona difpofizione del Popolo affidati, penfammo allora a tutto operare per la maggior difefa, che foffe poffibile.

L' efercito del Piccinino venne ai 25. di Settembre ad accampare a Roncadelle, da dove fu fpedito un diftaccamento a Mompiano per levarci le acque delle fontane. Il giorno dipoi prefe il cammino verfo Brefcia. Dalla Porta delle Pile un battaglion de' noftri Cittadini era fortito a riconofcere il nemico, e fi raggirava intorno alla Città; s' incontrò con una groffa partita de' nemici, e fi attaccò un' afpra zuffa. Per tre volte il Piccinino refpinfe i noftri, e gli sforzò a ritirarfi nella Città per la Porta di S. Giovanni, ove infeguendoli prefe il rivellino, e giunfe con le lancie fino entro i raftelli. La Porta di S. Giovanni era guardata da due Fratelli Giovanni, e Lorenzo Mazzola, che combattendo con molto coraggio reftarono prigionieri con venticinque noftri Cittadini, che fermando l' impeto nemico, diedero tempo ai noftri di accorrere, e rintuzzare l' affalto. In luogo dei Fratelli Mazzola fu foftituito Aftolfo Porcelaga, e fu data incombenza ai Maftri di Guerra di addoffar quefto officio anche ad altri vigili Citdini più, o meno fecondo foffe loro meglio fembrato. Effendo il nemico non più con picciole fcorrerie, ma con tutte le fue forze così poco lontano, radunato lo fteffo giorno dei 25. di Settembre il Configlio, dopo aver le prefenti circoftanze maturamente efaminate, e difcuffe, furono le feguenti cofe ftabilite, ed ordinate.

Io riferirò fedelmente tutte le Provifioni, e gli ordini, che furono allora dati, che fe taluno li crederà inutili minutezze, e ftucchevoli racconti, altri forfe potrà ftimarli precauzioni non indegne d'uno fperimentato Generale. Fu dunque comandato.

1. Che fia tofto accrefciuta la notturna cuftodia fuor delle mura all'intorno della Città, e fra i terrapieni, e le mura girino nell'interno le Pattuglie per mezzo d'una ftrada coperta, come foleafi ufare ne' tempi di Pandolfo Malatefta.

2. Si abbia una fingolare avvertenza, che i Caftellani delle Rocche, e i loro compagni fieno fedeli, efperti, e ben conofciuti, ch' effi debbano ufar buona cuftodia, e che di frequente fieno cangiati almeno i compagni, i quali in neffun modo fi lafcino ufcir dalle Rocche; acciocchè non abbiano occafione di parlamentare con alcuno, onde rimoffa la cagione, fi rimova l'effetto.

3. Una fimile avvertenza fi abbia per la cuftodia delle Porte, ove fi mandino perfone fufficienti, e ben armate, e non vecchj, o fanciulli, e tra di loro vi fieno fempre per lo meno quattro uomini delli più efperimentati, ed accorti.

4. Subito fia rimoffo il Caftellano della Rocca di S. Giovanni per le ragioni addotte in Configlio, (ma qui quefte ragioni addotte in voce, in ifcritto fi tacciono). Così pure fi vuole, che fi rimovano tutti i fuoi compagni armati.

5. Si ordina ad Antonio Manerba Officiale deftinato ad eftraere le cinquantatre guardie notturne, di eftraerne altre fei di più di quelle, tre delle quali fieno pofte fopra la Torricella Apri-l'occhio,

e

e le altre ſopra la Torricella delli Tombi, e queſte ſtieno in guardia, vigilando tutta la notte.

6. Eſſendo difficile l'entrar nella Cittadella nuova, dove abitano i due Maſtri ſopraintendenti alle baleſtre, uno di queſti venga ad abitare in Città, perchè poſſa adattarle ad ogni biſogno.

7. I Guardiani delle Torri ſi mutino, e ſpeſſe volte ſi cangino i luoghi alle ſentinelle, ed alle guardie intorno alla Città.

8. Subito ſi comandi a tutti gli Anziani, e Ragionati delle Quadre, che in tempo di otto giorni ſi fabbrichi un mulino a mano ſotto pena di cento lire planet.

9. Acciocchè le ferrate della Rocca della Garzetta, per le quali eſce l'acqua della Garza poſſano comodamente aprirſi, ed alzarſi al primo cenno, ſi adattino in modo, e forma conveniente; ma che non poſſano eſſere moſſe ſenza il comando del Caſtellano. Ivi ſi faccia buona cuſtodia, eſſendo queſto un luogo aſſai pericoloſo.

10. Sopra la Torricella di Mombello ſi faccia ſubito una forte Baltreſca, e ſopra di eſſa vi ſtieno ſempre giorno, e notte due fidi, e ſolleciti uomini, che la cuſtodiſcano, e ſopra la medeſima ſi ponga una campanella, e con attenzione s'invigili, eſſendo queſto un luogo molto ſolitario.

11. A ciaſcuna porta ſi appuntino quattro Cannoni, acciocchè accoſtandoſi i nemici in groſſo numero, poſſano eſſere danneggiati.

12. Si racconcin del tutto le vie, ed i ſentieri nell' interno, e da vicino le mura della Città; che nella ſommità del terraglio la ſtrada in tal modo ſi accomodi, onde facilmente, e con ſicurezza poſ-

ſano portarſi in ſulla cima i Fanti, ed i Cavalli comandati per le pattuglie di notte, eſſendo queſte vie in alcuni luoghi diſtrutte.

13. In ciaſcuna Rocca ſia poſto uno de' Signori Veneziani, che qui ſi ritrovano; poichè per buona ſorte abbiamo tra di noi Andrea Valier ſtato al governo di Lovere, Gherardo Dandolo, che fu agli Orzi, e Marco Longo ſtato a Soncino, e il Podeſtà di Martinengo Andrea Leone: ed eſſendo queſti perſonaggi di grande eccellenza, e virtù meglio ſotto gli occhi loro ſi cuſtodiranno le Rocche, e ſi torrà il modo ai Caſtellani di tramare qualche tradimento.

14. A ſpeſe della Città s' innalzi il Torrione del Sarracino, ch' è troppo baſſo in modo, che le guardie notturne abitar non vi poſſono.

15. Si faccia buona cuſtodia fra le due mura, ove ſi apra una via di comunicazione, e ſi riſarciſca ogni parte del muro ora non atto alla difeſa.

16. Eſſendovi nella Città molti periti nel tirar di baleſtra, ma che non ſono di baleſtre provveduti, ciaſcuna Quadra della Città prenda in nota tutti quelli che abili ſono in tal maneggio, e che a ciaſcuno di queſti ſi conſegni una baleſtra della munizione del Dominio, e che di queſte ſi formino debitrici le Quadre, e così facendo ſi avranno ſenza ſtipendio all' incirca duecento baleſtrieri di più, di quelli, che abbiam preſentemente.

17. Si faccia ſpeſſiſſima memoria al Caſtellano grande, che uſi ſingolare ſtudio, e con diligenza ſolleciti la cuſtodia della Torre della Porta del Soccorſo, e della Torre Rotonda, ch' è ſopra S. Chiara, perchè quattro ſoli uomini d' accordo poſſono

ſono

ſono aprir l' adito ai nemici. Imperciocchè queſte due Torri ſono fuori del Caſtello, e da ſe ſteſſe ſono fortiſſime, ed ineſpugnabili, e principalmente la Torre Rotonda, che ſovraſta, e domina la Porta del Soccorſo.

18. Si fortifichi, ed arduo, ed in pendio ſi renda il terrapieno del Ravarotto, e ſi compiſca il riparo dall' Ingegner Ravanello incominciato, perchè molto pericoloſo è un tal ſito.

19. Sopra ogni Torre del Circondario della Città, ſe vi ſcorre appreſſo qualche canale, o ſe avvi alcun ſoſtegno, vi ſi innalzi una Baltreſca bene armata, e di pietre, e d' altri ripari munita.

20. Queſte Provviſioni finalmente ſi dieno in iſcritto al Magnifico Capitanio, ed un' altra copia ai Savj, o Maſtri di guerra, perchè ſe utili ſono, e neceſſarie vengano puntualmente eſeguite.

Ambrogio Avogadro, Antonio de' Vacchi, e Gabriel Lantana furono eletti a preſentar copia di queſti ordini al Capitanio; ed a pregare i ſopranominati Nobili Veneti ad accettar di buon grado l' incarico di cuſtodire le Rocche (b). Il Barbaro, che avea come Capitanio la cura dell' armi, approvò tutte queſte Provviſioni, che molto a lui piacquero (c).

Anche i quattro Nobili Veneti molto aggradirono l' ambaſciata noſtra; dicendo che per vera eſperienza conoſceano, che i Cittadini di Breſcia, amavano ſopra tutto la conſervazion dello Stato

(b) 25. Settembre.
(c) 28. Settembre.
Narraverunt Magnif. D. Cap. omnes & ſingulas Proviſiones, quæ illi ſumme placuerant.

Sereniſſimo. Avendo volentieri accettato l' impegno di cuſtodire le Rocche, furono avvertiti, che ſi vivea in qualche ſoſpetto di tradimento, e perciò ſtringendoſi eſſi con noi col vincolo di compagni nell' armi, doveſſero aver l'occhio attento ſopra gli ſtipendiati, ritener quelli che erano utili, e fedeli, e diſcacciar gli ſconoſciuti, ed inutili. Oltre a ciò pregati furono di aver cura, che le Rocche foſſero abbaſtanza de' viveri, e delle munizioni opportune fornite (cc).

Non era ancora terminato il Rivellino fuori della Porta di S. Giovanni, e perchè era neceſſario, e la neceſſità, come in Conſiglio ſi dice, non ha legge, ſi ordina, che quantunque ſia giorno di Domenica, e che il giorno dipoi ſia la feſta di S. Michele, ciò non oſtante quanti lavoratori aver ſi poteano travagliaſſero tutti a queſt' opera. Col ſomminiſtrar loro il vitto, oltre la ſolita paga, furono animati al lavoro, onde in queſti due giorni venne interamente compito (ccc). Un certo Limarin da Preſeglio fu giudicato ribelle. Avea egli in Breſcia molte travi, ed altri legni da opera, che confiſcati tornarono molto in acconcio per ridurre a buon termine le intrapreſe fortificazioni.

E perchè era difficile il radunar il Conſiglio ad ogni caſo improvviſo d' occorrente biſogno, fu data autorità ai Savj di guerra di deliberare, ed eſeguire tutto quello, che ſul fatto credeſſero opportuno, e neceſſario. Queſti Savj eranſi accreſciuti al numero di ſei, ed erano Ambrogio Avogadro, Bartolommeo Porcelaga, Criſtoforo Bornato, Pietro

---

(cc) (ccc) 28. Settembre.

tro Sala, Balduccio Longhena, e Francesco Martinengo. Ordinarono questi per la maggior custodia della Città ventiquattro guardie sicure che giorno, e notte andassero sempre girando; acciocchè tutti i comandi fossero con esattezza adempiuti.

Il Governatore delle genti d' armi qui lasciato in presidio, il Marchese Taddeo da Este, venne dai Borghi in Brescia, e fu accolto con molti onori, e fattogli dono di cere, di formaggi, e di spelta, gli fu la nostra difesa raccomandata, e nelle sue mani riposta (d).

CAPITOLO XI.

La Peste fa strage; Brescia è investita, ed assediata.

L' Ultimo di tutti i mali è la morte; da cui la fiacca nostra natura sbigottita s' arretra. Ma pur non di rado si vede, che quando ella sia dalla gloria accompagnata, cangia l' orrido aspetto, e da un giovevole fascino attorniata, così bella, e luminosa appare, che il forte guerriero le va incontro con magnanimo cuore d' ogni pericolo sprezzatore superbo. In particolar modo ciò avviene quando un verace amor della Patria gli animi desta, ed infiamma. La morte allora d' ogni suo orrore si spoglia, e tutto il suo splendore, e la sola sua bellezza mostra, e discopre. Ma quando ignuda, e tacita s' affaccia guidata da contagioso mor-

(d) 2. Ottobre.

morbo, che nell' interno ſerpe, e divora; quando di ſoppiatto ſenza teſtimonio con tutto il ſuo lugubre apparato aſſale, ed incalza; nulla allora affaſcinando le menti degli uomini, anche i più coraggioſi ed intrepidi abbatte, ed avviliſce.

Queſte due differenti morti con sì diverſo ſembiante ſtavano ai fianchi de' noſtri Cittadini. Fra il rimbombo delle trombe guerriere, fra lo ſtrepito dell' armi andavano contro la morte coraggioſi, ed arditi. Ma creſcendo ogni giorno la peſtilenza, che incominciava a fare orribili ſcempj, dove la forza non giova, veniva meno il loro valore. Era aſſai men grave il combattere contro un viſibil nemico, che temer d' avere a fianco un compagno da occulto inſidioſo morbo attaccato. La morte la più amara di tutte è quella, che un mal peſtilenziale produce; poichè queſto diſcioglie tutti i vincoli di ſocietà, di amicizia, di amore; e rompe, e diſtrugge le ſteſſe leggi della natura. L' infermo langue, e muore abbandonato ſenza conforto, abborrito ſenza ſoccorſo.

Perchè queſto fatal morbo non ſi dilataſſe, ma anzi foſſe ne' ſuoi principj eſtinto, varie Provviſioni furono fatte ſotto la direzione di cinque Cittadini a queſto officio deſtinati. Erano queſti Gerardo Ghidelli, Benettin Calino, Jacopino Panizardi, Corradin Cazzago, e Gandolfo di Pattengoli. Fu poſta una particolar taglia, che ſervir doveſſe alle ſpeſe occorrenti per pagar Medici, e Chirurghi nuovamente a pubbliche ſpeſe condotti. Tutti quelli, che ſervir doveano gli ammalati, e ſeppellire gli eſtinti, ſtavano alloggiati nell' Oſpital di S. Criſtoforo, perchè non aveſſero commer-

cio

cio cogli altri, e non poteſſero framiſchiarſi coi ſani. Con tutte le uſate diligenze la peſtilenza s' accrebbe, e al cominciar dell' aſſedio più minacciosa venne a moltiplicare le ſtragi.

Il Piccinino avea già occupato Urago, Collebeato, e Conceſio terre ſulle rive del Mella, da cui derivano i fiumi, che ſcorrono da vicino, e dentro la Città, e queſti vennero divertiti, ed altrove rivolti. L' eſercito ſempre più s' accoſtò, e cinſe d' ogn' intorno le mura, onde nulla più ſi potea introdurre di dentro. Ben rifletter ſi dee, che le meſſi di queſt' anno non furono da noi raccolte, poichè il nemico occupò la campagna prima, che foſſero a maturità ridotte, o poſte in ſalvo; e perciò la Città fin dal principio ſcarſeggiava di viveri; e queſto era il terzo flagello, da cui dovea ben preſto eſſere percoſſa, ed abbattuta.

Ai tre di Ottobre la piazza fu inveſtita, e d' ogn' intorno cinta. Il Piccinino avea diviſe le numeroſe ſue truppe in tre campamenti diverſi, che avea fatti fortificare. L' uno era a Mompiano, l' altro ſul Colle Degno non lungi dalla picciola Chieſa di S. Croce; e il terzo nella terra di S. Eufemia diſcoſto due miglia incirca da Breſcia. Diſtribuiti avea i ſuoi Capitani in varj alloggiamenti. Erano alcuni poſti ſul colle di S. Floriano, dove anticamente v' aveva un Monaſtero di Monache, e ai tempi d' allora era abitato da' P. Domenicani, che in principio del Secolo XVI. furono trasferiti nel Convento di S. Clemente ora ſoppreſſo. Alloggiavano altri nel Convento di S. Apollonio in faccia al Ravarotto, e nella vicina Chieſa di S. Andrea, e in quella di S. Matteo, ch' era

preſ-

presso a Rebuffone, e alla strada regale. Altri finalmente erano posti nel Monastero di S. Salvatore a piedi del Colle Degno, o sia del Monte di S. Floriano alla sinistra della strada, che da Brescia conduce a Venezia. Era questo Monastero di ragione de' Canonici Lateranensi trasportati poscia nella Canonica di S. Afra, anch' essa ai nostri giorni soppressa. Tutte queste genti distribuite così d' appresso erano a portata di darsi mano nelle operazioni, e a ricovrarsi, quando fosse bisogno nei loro campi trincierate, e sicure. Ogni dì il Piccinino scendea da S. Floriano per riconoscer le mura, per levar le acque dalle Fosse, e per piantar le batterie. Nasceano in questo incontro continue scaramuccie con vicendevole spargimento di sangue.

Otto giorni dipoi le batterie furono all' ordine, e il cannone tirava giorno, e notte con orribil fracasso. La Città era fulminata da ottanta pezzi di artiglieria di varia sorte, e di diverso calibro. Anche dalla nostra parte furono improntati i cannoni a portata di tirar contro le batterie nemiche. Alcuni grossi pezzi furono posti a Canton Mombello, altri al Rivellino di Torlonga, ed altri al Ravarotto, dai quali si facea continuo fuoco contro le nominate Chiese piene di genti nemiche, e contro il Campo quasi tutto di Cavalleria formato.

Sopra i nostri terrapieni, in cui larghe breccie si aprivano, fu preparata una gran quantità di pietre, e di bastoni, con cui venivano fatti gli opportuni ripari con travi legate insieme; ivi si finì di scavare un largo fosso per servir di strada coper-

perta, per cui ſcorrer dovean le genti a difender le tredici Torri, le quali erano nel Circondario delle mura compreſe. Queſte furono conſegnate per la cuſtodia a diverſi Cittadini, come ſi può vedere dalla diſtinta diſtribuzione, che in tutte le Quadre ſi fece (a). Da queſta diſtribuzione, che qui

---

(a) 9. Ottobre.	*ſuperſtites*
1 *Turricellus Portæ novæ uſque ad Turrem Bove Tertia quadra Sancti Fauſtini*	1 *Lorandus de Soldo* *Bartolameus de la penna* *Bartolameus de Valſaſena*
2 *Turricellus Bove uſque ad Cantonum Bagnolum Quinta S. Fauſtini*	2 *Gandolphus de Patengolis* *Andreas de Capreolo* *Fachinus Paiitonus*
3 *Turricellus Cantoni Bagnoli uſque ad Alberam Pr. & 5. S. Fauſtini.*	3 *Jacobinus de Padua* *Aloyſius de Capreolo* } *pro prima* *Xphorus de Imola* *Joannes Reſoni* *Antonius Beſtichi* } *pro ſecunda*
4 *Turricellus Alberæ uſque ad Portam S. Joannis Sexta S. Fauſtini*	4 *Bartolomeus de Bulgare* *Cominus de Sacchetis* *Joannes de Roſis*
5 *Turris Candebaſſi, & a Porta Sancti Joannis uſque ad ipſum Candebaſſum Septima S. Fauſtini*	5 *Joannes de Bonoldis* *Bonus de Valgulio* *Viſcardus de Lanis*
6 *Turricellus Olivæ, & a Candebaſſi uſque ad ipſam Olivam Tertia S. Joannis*	6 *Thomas Gidelle* *Joannes Faiite* *Zorzius Parolarius*
7 *Turricellus, qui eſt intra Olivam, & Portam S. Nazarii, & ab Oliva uſque ad Sanctum Nazarium Quarta S. Joannis*	7 *Toninus Golta* *Bartolameus de Gerola* *Gulielmus de Caravario*
8 *Turricellus qui eſt a mane parte Rocche S. Nazarii, & a dicta Rocca, uſque ad Garzettam Quinta, & Sexta S. Joannis*	8 *Zuccharinus Bubulcus* *Jacobus de Gerola* *Bazzalerius de Gaiietanis* *Roadinus Piſcator*

9 *Tur-*

qui ſoggiungo dalla nomina di alcuni luoghi noti anche in queſt' oggi, e dalla contigua vicinanza de' medeſimi, ſi può fra di noi facilmente venire in cogni-

---

9 *Turricellus vocatus Fregadent, qui eſt intra Garzettam, & Roccam S. Alexandri, & totum illud ſpatium videlicet a Garzetta, uſque ad Roccam S. Alexand. Prima, & Secunda S. Alexandri*	9 *Andreas de S. Femia* *Coradinus de Cazzago*
10 *Turricellus Doſſi S. Fauſtini uſque ad Turricellum Canalis D. Epiſcopi, & uſque ad Roccam S. Alexand. Sexta Quadra S. Joannis*	10 *Benevenutus de Calzaveliis* *Franciſcus de Bonis*
11 *Turricellus Canalis D. Epiſcopi, uſque ad Turricellum Saraſini Quarta S. Fauſtini*	11 *Joannes de la Mazza* *Antonius Beleta* *Joannes de Bornado* *Petrus de Spata*
12 *Turricellus Mombelli cum Turricello Saraſini, & a Saraſino uſque ad Tombas Quarta iterum, & ſecunda S. Alexandri*	12 *Barufaldus de Flamingis* *Bartolinus de Offlaga* *Lucas de Advocatis*
13 *Turricellus de Tombis uſque ad Roccam turris longe Prima Quadra S. Joannis*	13 *Bartolinus de Cignano* *Bartolinus de Ripa*
Item a Rocca turris longe, uſque ad caſtrum magnum cum uno bataiiono ad ravarotum Quadra Cittadelle	*Jacobus de Salis* *Marcus de Laude* *Rizardus de Salodo* *Jacobinus Vinaldini*

Item eligerunt, & deputaverunt erga ſcriptos ad ſollicitandum dietim aſſiduis itineribus omnia, & ſingula laboreria anteſcripta per modum quo ad indilate, & ſubito facta ſint. Nomina ſunt

Antonius de Vacchis	*Gabriel de Lantanis*
Mapheus de Bucchis	*Joannes de Robertis*

Item dederunt plenum arbitrium ſapientibus guerre poſſendi eligere & ſalariare quattuor Marangonos pro d. 9. in die, & XVI. laboratores pro d. VI. in die pro quolibet eorum, & hoc pro bombardis groſſis figendis.

cognizione dove, e come fossero queste tredici Torricelle alla difesa d' allora disposte, e collocate.

Le dolorose circostanze d' essere stretti di assedio, in un tempo, in cui si prevedea da una parte, che il vitto non sarebbe stato a sufficienza, e dall' altra vedeasi la pestilenza dilatare gli attacchi, turbavano gli animi de' Cittadini, ed in serj pensieri li teneano immersi, incerti, e dubbiosi a qual partito appigliarsi per il mantenimento, e per la salvezza delle loro famiglie, dei figlj, e delle lor donne.

Si radunò apposta il Consiglio per discutere questo importante affare, e deliberar quello, che meglio lor tornava in acconcio. Pensavano alcuni, che per non esporre il debole sesso, e i teneri fanciulli a tanti disagi, e per diminuire le inutili bocche, e per sottrar le sorgenti speranze delle Famiglie dal grave pericolo del serpeggiante contagio, espediente fosse di condur fuori della Città le Donne tutte, e i piccioli figli non atti a maneggiare le armi.

Altri giudicarono, che non avendo luogo di sicurezza, ove riporre gli oggetti della maggior tenerezza, che la natura instilla nel cuor degli uomini, era lo stesso, che esporre queste innocenti vittime alla discrezion del nemico, agli sfrenati insulti de' licenziosi soldati, ed alla insaziabil avidità de' Comandanti. Se le nostre donne venivano ingiuriate, sarebbe stato a noi di sommo scorno, ed obbrobrio; e quand' anche fossero rispettate, e i figli venissero con compassione trattati; questo istesso rispetto, o buon trattamento sarebbe stato a noi di pregiudizio, e di danno, col ren-

dere

dere i noſtri Cittadini meno coraggioſi, ed arditi. In fatti avendo il nemico in ſuo potere così preziosi oſtaggi, come avrebbero potuto i Cittadini volgere le armi contro di lui, e portargli danno, ed offeſa, quando temer doveano, ch' egli contro le mogli, e contro i figli prendeſſe oltraggioſa e crudele vendetta? Sarebbe ſtata la ſpada nelle noſtre mani tremante, quando ſi poteſſe dall' offeſo nemico rivolgere contro l' innocente ſeno delle noſtre Mogli, e de' noſtri figliuoli.

Si eſaminavano in Conſiglio queſte ragioni, e ben ſapevano le Donne, che colà ſi trattava del loro deſtino, e come è ben naturale, ſtavano molto anſioſe, ed impazienti di ſapere la deliberazione, che ſi foſſe per prendere. Baſta penſare a così deciſivo momento per comprendere quanto egli foſſe diſguſtoſo, ed amaro ai dilicati animi del bel ſeſſo pieno di affanni, di angoſce, e di timori. Quelle che fra loro erano per carattere tenere, ed amoroſe fra la deſolata famigliuola ſtavano languide, e dolenti, e fra i ſingulti, e le lagrime alzavano gli occhi, e le mani al Cielo pietoſamente pregando. Quelle che per natura erano fiere, e riſolute rampognavano gli uomini, tacciandoli d' ingiuſti, e di crudeli, e li rimproveravano del torto, che credeano di non meritare. Quelle poi che erano più ſagge, e ſenſate, confortavano le altre, ſuſcitando negli animi la ſperanza, benchè non foſſero anch' eſſe ſenza affannoſo timore. Temevano da una parte la feroce, e ruſtica virtù de' noſtri Antenati capace di ſagrificar tutto ad un impegno glorioſo; dall' altra ſi luſingavano, che il geloſo amore, e il dilicato onor loro non avreb-

be

be giammai permeſſo un così doloroſo diſtacco, nè ſofferto un così turpe, e vergognoſo ſagrifizio.

In fatti queſte ragioni addotte in favor delle Donne, e molti altri rifleſſi, che in Conſiglio ſi fecero, determinarono anche quelli che erano prima incerti, e titubanti ad unirſi in una ſola, e coſtante opinione.

Ma perchè mai nulla veniſſe a noſtra colpa imputato in un affare di tanta importanza, ne fu rimeſſa la deciſione ai Magnifici Rettori, ch' erano, come diceſi di ſomma intelligenza dotati, e nel governo de' popoli chiari, e riſplendenti. Eſſi nel Conſiglio preſenti udite aveano, e ben ponderate tutte le diſpute, e le diverſe opinioni. I Conſiglieri aveano già dato chiaramente a conoſcere la loro inclinazione, che le Donne loro, e i fanciulli correſſero la ſorte medeſima degli altri abitanti. Moſſi anch' eſſi, e perſuaſi i Rettori dagli eſaminati rifleſſi convennero, che la eſpulſione ſarebbe ſtata alla Città nociva, più che proficua (b). Se foſſe ſtata preſa la riſoluzione contraria, le noſtre donne, e i noſtri figli avrebbero incontrato l'ultimo eccidio; poichè vedremo in appreſſo quali barbari ſentimenti nudriſſe il furibondo Italiano contra i Breſciani, anche diſarmati, ed ignudi.

Quando ſeppero le Donne la riſoluzion preſa in loro favore, ſtringendoſi al palpitante ſeno i pargoletti figlj, liete, e contente andarono incontro ai Fratelli, ai Padri, ed ai Mariti, e con generoſo animo gli offrirono tutto quel che poteano, e promiſero d'eſſere in tanto eſtremo biſogno alle

K loro

(b) 10. Ottobre.

loro famiglie, ed alla Patria non affatto disutili. L' esperienza infatti fece ben presto conoscere, che così belle promesse non tornarono vane.

Tutti gli abitatori abili all' armi di qualunque condizione si fossero, erano a vicenda dai Maestri di guerra comandati a combattere. I più potenti, e doviziosi, ma non atti alla guerra, doveano almeno somministrare le armi, e supplir col danaro, pagando del proprio chi combatteva in sua vece, e nessuno potea da tal obbligo scusarsi, e se alcuno mai tentasse di sottrarsene dovea essere con rigorose pene astretto ad adempirlo.

Vedendo da qual parte la Città era più bersagliata dalle batterie nemiche, fu per comando de' medesimi Savj sopra il muro al luogo detto Albarotto a mezzo dì della Porta di Torlonga, nel sito che per linea retta riguarda l' ampia strada, che va a S. Matteo, o sia a Rebuffone, inalzata una grande, e forte baltresca di legnami capace di contenere i Balestrieri, e Bombardieri per battere di fronte tutta quella strada, per cui venivano i nemici ad insultarci, e ad assalir le mura. A Mombello poi sotto la cura di Baruffaldo Fiammenghi fu fabbricata una casa di legno, in cui si rinchiudeano venticinque, o ventisette soldati di guardia (c).

Il presidio rinforzato sempre da grosse partite de' nostri Cittadini, uscia di frequente agli attacchi delle trincee. In una di queste sortite il Marchese Taddeo giunse fino a combattere nella Chiesa di di S. Apollonio; ma non si azzardò di sforzare le genti, ch' erano raccolte nel Coro, poichè s' avvi-

(c) 10. Ottobre.

vide, che il Piccinino vi conducea soccorso; il Marchese si ritirò in Brescia conducendo seco molti prigionieri. Ma le sortite non erano tutte egualmente felici. In altro incontro furono a noi presi, e fatti prigionieri Jacopo de' Mori (1), e Guielmino Capriolo insieme con Bartolommeo Malvezzi figlio di Francesco nostro Cancelliere; quest' ultimo avea già convenuto di pagare per il suo riscatto 240. Ducati; ma custodendosi in Brescia da qualche tempo prigioniero il Co: Leonoro della Pergola uno de' principali condottieri del Duca di Milano, fu con licenza de' Veneziani accordato il cambio del Co: Leonoro coi primi due, e rimessa la taglia al Malvezzi (d).

Mentre incalzava la guerra, non cessava la pestilenza. Uno dei luoghi dal nemico occupati era il Monastero di S. Salvatore; in cui, come si è detto, gli appestati erano stati raccolti. Questi dal Piccinino vennero lungi cacciati, onde perchè in braccio alla disperazione non languissero, alloggiati furono in alcune disparate case nel Borgo di S. Giovanni a mattina del fiume grande, e a questi miserabili, come la fraterna carità richiedea, somministrato venne a pubbliche spese il necessario alimento (dd).

In tale confusione di cose non era possibile usar tutte le opportune diligenze per estinguere un tanto male. Serpendo egli dunque sempre più nella assediata Città, nè potendosi a cagion della guerra

(1) Jacopo de' Mori fu fatto prigione in Montechiaro, dove era Vicario. Convien dire, ch' egli riscattato si fosse.
(d) 12. Ottobre. (dd) 12. Ottobre.

eſeguir con eſatezza gli ordini emanati, ſi comandò ch' ogni infermo reſtar doveſſe nelle ſue caſe rinchiuſo, in cui ſarebbe di Medici, di vitto, e di tutte le biſognevoli coſe provveduto.

Creſcea intanto ognidì il bellicoſo tumulto, e ſi faceano ſempre maggiori le anguſtie del ſanguinoſo aſſedio. Per attender ai ſoli affari di guerra fu chiuſo il foro, e interdetto il far ragione, e tutte le magiſtrature ſoſpeſe (e).

Tutti gli edifizj, che eſiſtevano fuori della Porta di Torlonga fino a S. Eufemia furono da noi atterrati, perchè il nemico non vi poteſſe alloggiare, e coprirſi dalle noſtre batterie che giorno, e notte faceano un terribile fuoco. Italiano dal Friuli (2) d'animo fiero, e crudele uno de' condottieri de' nemici, che a noi più di tutti fu infeſto, occupata avea colle ſue genti la Chieſa di S. Apollonio, e Luigi Sanſeverino quella di S. Salvatore, contro di cui le noſtre artiglierie erano in particolar modo dirette.

Dall'altra parte il Cannone degli aſſedianti conquaſſava, e gittava a terra le noſtre mura dalla parte deſtra di Mombello, a Torlonga, ed al Ravarotto, ch' erano i tre luoghi più di tutti berſagliati, ed offeſi. Perchè vi foſſe fatta migliore dife-

(e) 15. Ottobre.

(2) Italiano nemico acerrimo de' Breſciani era di Cividal nel Friuli. Fu prima condottiero della Repubblica con 125. lancie. Ai ſette d'Agoſto 1433. fuggì, e ſi poſe agli ſtipendj de' Viſconti in compagnia di Stefano Meramonte condottiero di 350. lancie. Per tal diſerzione fece la guerra ai Veneziani colla maggior rabbia poſſibile. Coſtui quanto fu d'animo feroce era altrettanto infedele. Pagò la pena de' ſuoi misfatti, poichè nel 1446. per ordine di Franceſco Sforza, e del Patriarca Legato del Pontefice gli fu tagliata la teſta, perchè di naſcoſto trattava co' Fiorentini.

fesa, ciascun di questi tre posti fu dato a custodire a quattro de' più valorosi Cittadini. Tebaldo Brusato, Antonio de' Vacchi, Francesco Bona, e Astolfo Porcellaga vegliavano a Mombello, e alla Rocca di Torlonga; alla Porta vecchia vi stavano Martin Confalonieri, Antonio Bornato, Gabriel Lantana, e Antonio degli Orzi. Il pericoloso posto del Ravarotto fu consegnato a Francesco Peschiera, Jacopo de Cominati, Gotardo Brigia, e Giovannino degli Orzi. Presso a questo luogo sulla riva delle fosse vi era una picciola Chiesa dedicata a S. Andrea: questa essendo d' impedimento, e d' intoppo alle batterie fu atterrata insieme ad alcune altre case contigue. Ma per non defraudare il S. Apostolo del culto dovuto, si deliberò di fabbricarne un' altra nel recinto della Città più bella, e decorosa, e di risarcire i danni al Proposto di S. Agata, che con titolo di benefizio la possedea (ee).

A proporzione de' morti, la quantità dei feriti sopra le mura, nelle Torri, e nelle sortite era grandissima. Si chiamò il Collegio de' Medici, a cui si disse, che dovendo essi, come viene dagli Statuti ordinato, medicar tutti quelli, che restassero nel campo feriti, e per l' effetto considerar dovendosi le nostre genti come accampate, perciò loro si comandava, che dovessero provvedere Chirurghi che a loro spese medicassero quelli, che restavano nei combattimenti feriti. Fu similmente incaricato uno Speziale a somministrar per conto pubblico tutti i medicamenti, e gli empiastri, che ne-

(ee) 15. Ottobre.

neceſſarj erano per le ferite, onde chi combattea per la Patria, come amoroſo figlio, avea almeno il conforto d' eſſere dalla medeſima Patria, come grata Madre dalle ſue glorioſe piaghe curato. Così queſta Madre ſe eſigea da' ſuoi figli tutta l' aſſiſtenza, era però ſollecita a prendere di queſti provida cura.

Nel lungo tratto dei tre accennati luoghi, contro cui era appuntata l' artiglieria nemica, larghe breccie eranvi aperte, e intere cortine erano roveſciate a terra. Dopo che il Piccinino ebbe divertite le acque della foſſa coll' aprir un canale, che le conduceſſe al Naviglio; fece praticar alcune ſotterranee cave, per cui paſſando naſcoſamente i ſoldati nella Foſſa, indi nel Terrapieno, lo ſpianarono in modo, che non ſolo i Fanti, ma gli ſteſſi cavalli poteano entrare. Per riparar dunque così lungo tratto di mura, e per diſtruggere tutte queſte opere conveniva ſervirſi d' una quantità di lavoratori corriſpondente al biſogno. Queſti erano con adeguata diſtribuzione ſomminiſtrati da ciaſcuna Quadra, ed aſſoldati dal Pubblico. Ma perchè lavorar doveano eſpoſti ſempre al pericolo di perder la vita, oltre il ſoldo erano provveduti di vitto. Per oſſervar un metodo, onde il lavoro non mai doveſſe deſiſtere, tutti i lavoratori doveano eſſer pronti ad ogni cenno de' Maſtri di guerra, e una parte di queſti doveano travagliar da mezza notte fino a nona, e l' altra parte da nona fino a mezza notte vegnente, e così ripoſando a vicenda erano ſempre al lavoro atti, e robuſti (f).

In

(f) 6. Novembre.

In mezzo a questi travaglj giunsero a confortarci Lettere Ducali, in cui si ringraziavano i Cittadini della magnanima loro costanza, e incomparabile fede, promettendo a noi prestissimo ajuto, e tutto quello offerendo, che il Serenissimo Dominio potea, e sapea fare per la liberazione di Brescia (g).

Molto giubilo concepirono i Bresciani; ma intanto il fuoco incessante delle batterie nemiche sempre più facea terribili squarcj delle mura, che da Mombello fino a S. Pietro in Oliveto dirоccate erano, ed al suolo appianate. Atterriti i Borghigiani di S. Alessandro, abbandonarono le loro case, come cosa già disperata, e si ricoverarono nell' interno della Città. L' esempio era fatale, e in molti incominciava il coraggio a venir meno. Per rimediare a questo disordine, e per riparare una tal perdita fu commesso dal Generale Consiglio delle Quadre a Balduccio Longhena di portarsi alla difesa del Borgo abbandonato. Egli, ch' era presente con animo forte, ed ardito prese seco sul fatto tra i suoi vicini cento armati, e rientrò tosto in possesso di tutto il Borgo. Il giorno dipoi gli furono spedite altre genti delle Quadre, a cui li Rettori aggiunsero alcuni stipendiati. Egli promise, finchè avrebbe vita, di mantenere quel posto, da cui non si sarebbe giammai partito senza un espresso comando.

(g) 9. Novembre.
lectæ fuerunt litteræ Ducales ... quibus Du. Do. Nostra civibus regratiabat, ut policebatur pro constantia, & magnitudine animi, & civium probitate, & incomparabili fidelitate, & promittebat subsidia prestissima, & offerebat totum eorum posse, & scire pro liberatione Brixiæ, ex quibus Cives multum exhilarati fuerunt.

Intorno alle diroccate mura non ceſſava il lavoro, ma la diſtruzione era ſempre maggiore d'ogni riparo. Al difetto adunque delle mancanti mura ſupplir ſi dovea colla fronte, e col petto dei Cittadini. Almen trecento di queſti bene armati fra i più animoſi, e feroci furono traſcelti oltre gli ſtipendiati a ſtar di continuo nel luogo più eſpoſto da Mombello a S. Pietro per non mai partirſi di là, vegliando giorno, e notte, finchè ſi ſcopra quello ch' era per tentare il nemico, che contro quella parte fin ſulle rive delle foſſe alloggiava (gg).

Eſſendo tutti i Cittadini occupati di continuo nei lavori, nelle macine, nelle guardie, e ne' combattimenti, era impoſſibile il radunare il Conſiglio ad ogni biſogno; fu perciò eletto un Cittadino per Quadra, i di cui nomi ſono nelle noſtre memorie conſervati (ggg). Doveano queſti ogni mattina

---

(gg) 9. Novembre.
A S. Petro in Oliveto uſque ad Mombellum continuo ſtent, & ponantur ſtatim ſaltem C. C. C. bene armati Cives feroces, atque viriles, qui abinde nulliqualiter diſcedant die, aut nocte ultra ſtipendiatos, donec videatur quod facere velint hoſtes, qui in parte illa, ſeu contra partem illam logiati ſunt uſque ſuper ripis fovearum.

(ggg) 9. Novembre.

D. Petrus de Laude	*Pro prima S. Fauſtini*
Mapheus de Buchis	*Pro Secunda*
Canta de Gandino	*Pro Tertia*
Joannes de Bornado	*Pro Quarta*
Antonius de Roſis	*Pro Quinta*
Gottardus de Brigia	*Pro Sexta*
Andreas de Porcellagis	*Pro Septima*
Auguſtinus de Madiis / *Rizzardus de Soldo*	*Pro Cittadella*
Jacobus de Rotingo	*Pro Prima S. Joannis*
Beltraminus de Rumano	*Pro Secunda*
D. Jacobus de Sajano / *D. Bartolomeus de Porcellagis*	*Pro Tertia*
Marohus de Ducchis	*Pro Quarta*
D. Ambroſius de Advocatis	*Pro Quinta*
Petrus Longhena	*Pro Sexta*
Coradinus de Cazzago	*Pro Burgo S. Alexandri*

tina presentarsi al Palagio, o alla Loggia secondo che dai Rettori fosse ordinato, e colla intelligenza de' medesimi, e degli eletti Maestri di guerra ordinare tutto quello, che fosse opportuno per la difesa, e conservazion dello Stato, dell' onor del Serenissimo Dominio, e di quest' alma Città, come se comandato fosse dal Consiglio Generale, e da quello delle Quadre, che rappresentano la Città stessa, e il Popolo Bresciano.

Il pericolo andava d' ora in ora facendosi maggiore, perchè le mura dal continuo fulminar de' Cannoni ogni momento crollavano. Il Capitanio Barbaro fece istanza, che si moltiplicassero i difensori nello spazio da Mombello a S. Pietro, e che il numero degli scelti guerrieri della Città fossero in avvenire quattrocento, che per un intero mese colà restassero fissi a combattere. Approvarono i Consiglieri il parere del Barbaro; ma la difficoltà era di trovar subito il modo di stipendiare, ed alimentar queste genti. L' imporre una taglia, oltre l' essere cosa al popolo grave, e dispiacevole, era un dilazionare, che non permetteva l' imminente pericolo. Essendo tutti da buona volontà mossi (h), oltre la volontaria offerta fatta dai Consiglieri nel precedente Consiglio di prestar danaro, furono chiamati ad offerir ognuno secondo le sue forze quella quantità, che potea di fromento, di vino, di carni, e di formaggi, che le genti destinate a combattere avrebbero ricevuto per loro alimento, invece di paga.

Pre-

(h) 15. Novembre.
Cum omnes sint bonæ voluntatis . . . .

Precedettero i Rettori coll' esempio assegnando ciascuno di loro un carro di vino. Molti altri del Consiglio arrivarono alla medesima somma; ed altri più, o meno secondo la condizion loro. Così più carra di frumento, quantità di vino, ed altri viveri, e danari furono per la buona volontà dei Cittadini raccolti.

Ma scarseggiando ognuno delle provvisioni necessarie alla propria famiglia, tutte queste offerte non erano sufficienti a mantenere per un mese i quattrocento armati alla custodia di questa parte di mura, che sempre di male in peggio andando le cose, lasciavano in ogni luogo tali brecce aperte, ch' era difficil impresa a sostenersi più a lungo. Fatto dunque nuovo riflesso alle circostanze si delibera, che prima di uscire dal Consiglio (i), invece delle obblazioni di denaro, e di vitto si trovino subito non solamente i quattrocento uomini, che armati da capo a piedi facciano alle spese degli offerenti la guardia di continuo al posto tanto pericoloso; ma sieno inoltre provveduti gua-

sta-

(i) 17. Novembre.
post multa colloquia, & consilia tandem deliberaverunt, quod statim, & priusquam exeant de Consilio reperiantur armati C.C.C.C., qui continuis temporibus dictam custodiam faciant .....
.... quamplures etiam alii Cives obtulerunt, & in libello armatorum descripti sunt, ita tamen quod numerus 400. repertus est, qui per dies XV. continuos armati a capite, usque ad pedes bonam custodiam fecerunt a S. Petro in Oliveto, usque Mombellum, & fuit optima Provisio. laus Deo .... fuit utilissima Provisio, nam omnes de Burgo S. Alexandri ....
stipendiati etiam multi animo confracti in urbicula logiantes incipiebant se in Civitatem reducere, verum hæc provisio cæteros animavit, & spiritum resumere compescuit .....

ſtatori nella maggior poſſibile quantità, come richiede il preſſante biſogno.

I Conſiglieri adunati erano ſettantanove. Ognuno di queſti fece la volontaria offerta al patrio zelo, ed alle ſue forze proporzionata. Queſti nomi glorioſi ſono regiſtrati; ma troppo lungo, e nojoſo ſarebbe il rammentarli tutti diſtintamente. Si trovarono ſul fatto eſſere cento ventotto gli eſibiti guerrieri, e duecento e trenta i guaſtatori. Si ſpedì d'ogn' intorno ſul momento a ricevere le obblazioni degli altri Cittadini, ch' erano fuori del Conſiglio in varj officj occupati; e il fiſſato numero dei quattrocento fu toſto compito, e ridotti a ſufficiente quantità i lavoratori diedero ſubito mano a far li tanto neceſſarj ripari.

Queſta pronta riſoluzione recò moltiſſimo utile alla Città. Si rianimarono gli abitanti del Borgo di S. Aleſſando, e ritornarono alle loro abbandonate caſe, ch' erano dal Longhena protette. Molti ſtipendiati, che alloggiavano nella Cittadella impauriti, incominciavano a ritirarſi nella Città, ma il primiero ſpirito tornò loro nell' animo animati eſſendo dall' intrepido coraggio, e dalla fermezza, che moſtravano queſti quattrocento guerrieri pronti a perder la vita, ma non mai ad abbandonare il lor poſto. Queſti doveano eſſere immortali; voglio dire, che il lor numero non dovea giammai venir meno; ſoſtituendoſi prontamente ai morti, e feriti, altri ſani, e robuſti. Se queſti quattrocento ſoldati aveſſero combattuto ne' felici tempi della Grecia, ſarebbero anche in altra guiſa in ogni ſecolo fatti immortali; poichè alto riſuonarebbero i loro nomi fatti in tutte le età chiari, e famoſi

dal-

dalla elegante del pari, che ampollosa penna degli Achivi Scrittori. Mombello, e Ravarotto sarebbero certamente per noi Salamina, e Termopile, e fra i guerrieri avressimo ancor noi i nostri Milziadi, i Temistocli, e gli Epaminonda.

Quantunque molti lavoratori trovati nel modo sopraindicato fossero impiegati a riparare di continuo le crollate mura; con tuttociò vedendo i Rettori la immensa strage, e rovina, che sempre più apportavano gl'incessanti colpi de' Cannoni, e delle Bombarde nemiche; espongono al Consiglio, che necessario era un numero assai maggiore; altrimenti la Città, per cui non risparmiavano sudori, e fatiche era senza dubbio perduta; perciò conveniva, che posponendo ogni altro affare tutti indifferentemente, e maschj, e femmine di qualunque condizione si fossero, e nobili, e plebei per l'amore, e per la conservazion della Patria vadano a lavorar intorno le mura per quella notte, e per il giorno venturo. Anzi quelli che per nobiltà, e per grado erano nella Città più distinti dovessero agli altri con luminoso esempio precedere (1).

Al crescere del pericolo crescea negli animi de' Cittadini colla necessità il buon voler di operare. Lodarono dunque il parere degli attenti, e sempre vigili Rettori, e le loro esortazioni seguendo; nò, dissero con unanime consenso, non conviene atterirsi all' aspetto di tanti mali, ma sol pensare a ripararli; or non è tempo di consultare, ma di subito operare con tutta prontezza, e con tutto lo spirito.

Scel-

(1) 22. Novembre.

Scelti ſul momento zelanti Cittadini a raccoglier per tutte le Quadre le genti, andarono i Conſiglieri alle proprie caſe per animar le donne ad eſſere nel lavoro compagne. Queſto fu il primo giorno, in cui le noſtre donne ſi ſegnalarono. Coi Fratelli le Sorelle, coi Mariti le Moglj, e coi Genitori le figlie, unendoſi a gara ſcorreano d' ogn' intorno le mura, portando legne, faſcine, terra, ed altri materiali atti al riparo.

Quantunque il continuo fuoco decimaſſe i lavoratori, eſſe in mezzo allo ſtrepito dell' armi, alle ſtragi non ſi ſgomentivano; ma intrepide mirando il ſangue, e le ferite non tralaſciavano l' opera loro, e con maraviglioſo ardire ſi affrontavano contra la ſteſſa morte. Così incominciarono a far conoſcere, che non erano indegne d' eſſere nella Città trattenute, che l' opera loro al pari di quella degli uomini era vantaggioſa alla Patria.

Il fervoroſo miſcuglio d' ogni ſorte di gente deſtando negli animi riſcaldati un' emula gara, fece sì che nel preſcritto tempo di una notte, e di un giorno furono le mura nei luoghi più danneggiati, ſe non in tutto almeno in parte riparate, onde poter ſoſtenere un generale aſſalto, che per la diſpoſizione del Piccinino ſi vedea eſſere imminente.

Avea egli già principiato a ſcavar ſotto le muraglie, onde rovinando la terra, apriſſero alle ſue truppe un facile ingreſſo nella Città. All' incontro il Marcheſe Taddeo Governatore dell' armi non mancava di ſuggerire tutto quello, ch' eſſer potea d' oſtacolo ai progreſſi degli aſſedianti. Per ſuo conſiglio fu ſcavata una foſſa, e di un gran terrapieno munita da S. Pietro in Oliveto fino alla

Tor-

Torre di S. Andrea, o ſia alla muracca della Maddalena ivi eſiſtente (m).

Criſtoforo da Soldo Officiale delle guardie alle Porte rimaſto ſolo a tale offizio non potea baſtare a far le moſtre, e ad invigilare per tutto. A lui fu dunque dato per compagno un fido, ed ardito giovane Gherardo Bruſati figlio di Tebaldo, ch' era uomo diſtinto, e valoroſo nell' armi.

I quattrocento uomini offerti dai Cittadini erano ſtati accordati a ſervire per otto giorni, dopo i quali doveano eſſer cangiati; era vicino il termine del loro ſervigio, ma non era ceſſato il biſogno. Avendo queſti moſtrato ſommo valore, ed eſſendo ſtati di tanto profitto alla Patria, venne loro fiſſato lo ſtipendio, perchè ſempre ſerviſſero. Antonio di Antignate due volte al giorno paſſava la raſſegna a queſte genti, perchè neſſuno del preſcritto numero in alcun tempo mancaſſe.

Per pagar queſte genti, e due mila guaſtatori, che diſtribuiti per otto giorni continui travagliar doveano intorno ai ripari, fu impoſta una taglia generale (n), che ſe non poteaſi tutta eſigere in effettivo danaro, ſcontar ſi doveſſe con frumento, vino, carni ſalate, ed altre vettovaglie. Ma perchè la troppo urgente neceſſità non ammettea il ritardo della riſcoſſione; per queſto i Rettori proteſtando, che nulla più a cuore aveano, che la tutela, e la ſalvezza dell' alma Città di Breſcia, dimandarono, che come fatto ſi era con li quattrocento uomini armati, così far ſi doveſſe dei due mila lavoratori; cioè, che tutte le Quadre a propor-

(m) 24. Novembre. (n) 25. Novembre.

porzione doveſſero ritrovar queſti nell' iſteſſo momento; poichè il nemico avea colle Bombarde, e colle eſcavazioni in queſti tre ultimi giorni fatta orribile ſtrage nelle muraglie già di bel nuovo atterrate.

I Conſiglieri deſideroſi ſempre di adempiere per quanto foſſe poſſibile i voti, ed i comandi dei Rettori (o), e vedendone ſul fatto la preciſa neceſſità, invece di ſomminiſtrare la taglia, offrirono i lavoratori medeſimi. Tutte adunque le Quadre per mezzo di eletti Cittadini mandarono con adequata proporzione i proprj abitanti al lavoro. Tornarono le donne ad impiegare nell' opera le dilicate lor mani, e non meno degli uomini ſi moſtrarono indefeſſe nelle fatiche. I Religioſi ſteſſi vi concorſero in buon numero, e i più riguardevoli ſacri perſonaggi non iſdegnarono di adoprare la zappa, ed il badile, ſtromenti divenuti nelle mani loro glorioſi.

CAPITOLO XII.

Dell' aſſalto dato a Breſcia da Niccolò Piccinino il giorno di S. Andrea.

IL Piccinino trovò nell' aſſedio di Breſcia maggior reſiſtenza, e difeſa di quello che giammai penſato ſi aveſſe. Adoperò tutti i mezzi per renderſi colla forza, e coll' arte padrone della Città, nulla tra–

(o) 27. Novembre. *Conſiliarii cupidi ſemper poſſe tenus adimplere vota, & mandata D. Rectorum ....*

trascurando di quanto potea tentare un esperto Generale, secondo l' uso, e la scienza di que' tempi in formare gli assedj.

Luigi del Verme, e il Gonzaga stavano colle batterie dirimpetto al Ravarotto. Avendo questi formate alcune sotterranee fosse tentarono d'introdursi di nascosto entro le mura; ma accortisi di ciò i vigilanti Cittadini, scavarono dall' altro canto delle contramine, a cui diedero fuoco, quando i nemici vi salirono sopra, onde parte furono balzati in aria, e gli altri in tanto fracasso tagliati a pezzi.

Questo vantaggio riportato dai nostri, non tolse l' animo al Piccinino d' intraprendere un generale assalto, giacchè le squarciate mura gli aprivano un non difficile ingresso.

Il giorno dei 30. Novembre dedicato al culto di S. Andrea fu da lui scelto per questa memorabile impresa. Perchè noi dagli apparecchj, e dalle disposizioni, che nel suo campo egli facea non venissimo in cognizione del luogo, a cui avea diretto l' assalto, comandò ai suoi bombardieri di fare una raddoppiata scarica generale di tutta la sua grossa, e numerosa artiglieria, che col fumo a noi togliea di scoprir le sue mosse, e coi reiterati colpi veniva ad allargare le breccie. In mezzo a sì terribile fuoco l' armata si avanza, e si presenta baldanzosa alle mura. Erano in due parti le nemiche schiere divise.

Italiano ne conducea una parte; egli avea già prima presso a Mombello scavato il fondamento sotto la muraglia, che si sostenea appuntellata sopra grosse travi insieme legate; a queste appiccò

il

il fuoco, ſperando di trarre un gran vantaggio dalla improviſa caduta. Intanto una groſſa partita nemica marciando fra le rovine della Torre di Mombello, e paſſata velocemente la foſſa, arrampiccata ſi era ſopra la cima del Terraglio ſenza dar tempo ai Cittadini di opporſi. Eccitati queſti alla miſchia dai gridi delle affollate donne accorſero all' imminente pericolo, e da vicino combattendo, la pugna divenne più ſanguinoſa, e crudele. Scorrean le donne di quà di là apportando rinfreſchi agli affannati combattenti, ed a faſciar le ferite de' loro congiunti. Molte di queſte traſportavano ſulle proprie ſpalle i feriti, perchè ſemivivi, ed eſangui non foſſero calpeſtati nella battaglia. Molte altre ſottentravano nel vacuo luogo laſciato, e armate di ſcudo moſtravano ardite la minacciosa faccia al nemico, contro di cui varie ſorti d' armi lanciavano.

Vezzoſette Donzelle, galanti Donne del ſecolo noſtro in ſimile occaſione ſareſte voi per fare lo ſteſſo? Paſſereſte voi dallo ſpecchio allo ſcudo, dai liſcj alla ſpada, dalla toletta alla battaglia? Io mi luſingo, che ſareſte pronte a ſeguire così glorioſi eſempj; poichè in voi ſcorgo un animo forte, ed un corpo d' ogni fatica capace. Voi per abbigliarvi ſoffrite mille diſagi, voi per divertirvi vegliate tutta la notte; voi nelle danze non vi moſtrate mai ſtanche. Chè ſareſte voi dunque per fare ſe foſte coſtrette a combattere per la Patria? Se mai dubitate, che noi non foſſimo per ſeguire i glorioſi eſempj degli Avoli noſtri, perchè voi vedete i frivoli, e molli coſtumi della ſnervata noſtra gioventù; deh laſciate che noi crediamo, che voi

ſareſte per emulare la magnanima virtù dell' Avole voſtre, perchè noi veggiamo voi eſſere, almeno nel ſollazzarvi divenute più forti.

Gli uomini allora fatti più animoſi dall' eſempio delle lor Donne; a cui ſarebbe ſtato vergogna il cedere nel valore, ſi ſcagliarono contra gli aſſalitori con tal furore, che gli sforzarono a retrocedere, e ad abbandonare il Baſtione di Mombello. Su queſto Baſtione noi vi laſciammo quaranta morti; ma furono più centinaja i feriti, de' quali ne morì una gran parte. Fu aſſai maggiore la perdita dei nemici, poichè ſul terrapieno, e nelle ſottopoſte foſſe ſi contarono duecento cadaveri, oltre i molti feriti, che traſportarono al campo. Durò queſto aſſalto quattr' ore incirca, e ſul mezzo giorno finì, nè più il nemico a queſto luogo ebbe ardir di accoſtarſi.

Ma una zuffa più lunga, ed acerba s' acceſe dirimpetto a S. Apollonio, ed in queſta s' impiegò il reſtante dell' eſercito ſotto gli ordini di Niccolò Piccinino. Vi conduſſe egli ſucceſſivamente tutte le ſue ſchiere appoſtate a combattere, fiancheggiandole co' ſuoi numeroſi cavalli. Alle affaticate genti ſottentravano altre freſche a rinnovare la pugna, che durò ſino al tramontare del Sole. Fu dal preſidio, e dal Popolo ſoſtenuta con valore, e il nemico fu ſempre reſpinto, nè potè mai ottenere in tutta la giornata alcun notabile vantaggio. Io non trovo, che alcuno riferiſca la vicendevole perdita fatta in queſta parte dell' aſſalto, ma dalla lunghezza del tempo, e dell' oſtinato fervor di combattere convien dire, che foſſe aſſai conſiderabile.

Italiano fra i Condottier del Viſconti il più arrab-

rabbiato contro di noi, benchè veduto avesse, che il sottoposto fuoco acceso nei puntelli non avesse fatto progressi, nè recato tutto quel danno, di cui si era lusingato, e benchè fosse stato costretto ad abbandonare il Bastion di Mombello, non cessò per questo di combattere, ma s' aggirò a fianco di questo Bastione, dove le mura erano più smantellate, e comandò ai suoi soldati di salir fra i diroccati sassi sopra il terraglio.

Fu da' nostri fatto contrasto, ma a costo di stragi, e a forza di sangue, che loro costava ogni passo, l' ardito Italiano vi salì sopra, e giunse coll' occhio a dominar la Città. Credea di aver superato ogni ostacolo, ma sul fatto s' accorse, che gli conveniva intraprender altro conflitto, e riportare altra vittoria. Aveano i nostri tra Mombello, e Ravarotto nella distanza di venti passi alzato un altro più forte, e denso riparo, a finir il quale s' affaticava tuttora una moltitudine di guastatori, e di donne. Incominciò egli a tirare contra questa disarmata ciurmaglia, ed a lanciar sassi, dardi, ed altre arme. Molti furono uccisi, e feriti; ma non per questo un sol momento si cessò dal lavoro. Al cader delle mura, che rovinarono fuori della Città erano talmente spianate le vie, che dal terrapieno occupato da Italiano poteano entrare, e scorrere liberamente gli stessi cavalli apparecchiati a montare. All' aspetto di questo pericolo, entrò lo spavento in alcuni de' nostri in modo che s' incominciò a borbottare fra' denti, che per fuggire l' estremo delle miserie conveniva patteggiare, ed arrendersi.

Ma lo spavento ben presto si dileguò; poichè

in ajuto degli sbigottiti il miglior partito vi accorſe. I quattrocento ſcelti guerrieri, che correvano dove il maggior biſogno li chiamava, ſi erano nel maggior numero colà rivolti a combattere. Dal loro eſempio fatti animoſi anco i più timidi, ſi poſero alla difeſa del ſecondo riparo, in cui la ſalvezza della Città era ripoſta.

Avanti queſto terrapieno tutto attraverſato, e ſoſtenuto da' travi, poſte vi erano alcune botti piene di ſaſſi, e di rottami, che ſervivano alle genti noſtre di riparo, e di difeſa. Italiano aſſalì più volte, e ſi lanciò contro queſto trincieramento; ma non potè mai ſuperare queſt' ultimo intoppo. Dopo aver combattuto fin ſull' imbrunire ſenza guadagnar terreno, vedendo che il Piccinino nell' iſteſſo tempo ſi ritirava dovette anch' egli finalmente retrocedere pieno di rabbia, e di diſpetto di non avere a noi potuto portare l' ultimo eccidio (1).

Tal fine ebbe il doppio aſſalto del giorno di S. Andrea; in cui dalla noſtra parte perirono molte genti, eſſendone morte molto più dopo il conflitto per le riportate ferite, che nel conflitto medeſimo. Ma ſe i noſtri Cittadini ſoffrirono conſiderabili danni, acquiſtarono però molta gloria. All' incontro dalla parte del nemico fu aſſai maggiore la perdita, ed ebbe la vergogna di cedere, e di ritirarſi ſenza alcun profitto ne' ſuoi fortificati accampamenti. Negli ordinati lavori, ed anche nel ſecondo attacco ſi diſtinſero le Donne, che ſe non com-

(1) Le circoſtanze di queſto aſſalto, come di quelli, che verranno, ſono tratte in parte dalle noſtre Provviſioni, e in parte compilate dagli Scrittori accennati nell' avviſo al Lettore Breſciano.

combatterono tutte, tutte almeno ajutarono i combattenti. Nè fanno elogj i nostri Scrittori, e le stesse nostre Provvisioni; ma ne parlano in generale; e non ci hanno fatto la grazia di conservare il nome di alcuna, che fra le altre si segnalasse. Donne gentili sdegnatevi pure con quegl' invidi Scrittori, ma non già meco, che volentieri avrei rammentati i vostri nomi, che ben meritavano d' essere alle venture età tramandati.

Nulla nelle Provvisioni si dice della stessa Brajda Avogadro, che alla testa delle Vergini, e delle Matrone Bresciane armata di corazza, e di lancia, come corre la fama, fece prodigj di valore (2).

Nel Palazzo Pretorio vedesi il suo ritratto (3), che sta appeso dall' una parte del quadro, che rappresenta il primo giuramento di fedeltà dai Bresciani prestato alla Repubblica, e dall' altra parte v' è quello di Francesco Barbaro Capitanio, e difen-

(2) Di Braida Avogadro non fa alcuna menzione Cristoforo da Soldo, nè il Caprioli. Fra i nostri viene però memorata con onore da Camillo Maggi, e da Evangelista Manelmo, il quale si restringe a dire, che fu mossa dal Barbaro a mettersi alla testa delle Donne Bresciane, e nulla più ne dice. Fra gli stranieri, se il Poggio non ne parla vi è però il suo nome nelle note del Recanati al medesimo Poggio. Dal Sabellico, dal Egnazio, e dal Biondo se ne fa qualche parola. Viene chiamata Matrona, benchè nel nostrò ritratto sia dipinta assai giovinetta. In un manoscritto che si conserva da' Signori Pluda, questa donna chiamata Bragida forse Brigida si dice Moglie di Pietro Avogadro. Nell' Archivio di questa cospicua Famiglia non m' è riuscito di trovarne memoria.

(3) Sotto la sua effigie v' è questa inscrizione

BRAYDA AVOGADRA
PATRIAM INSVBRI HOSTE PETITAM
CVM MATRONIS CONCIVIBVS
CAETERARVMQVE FOEMINARVM MANV
VIRILITER DEFENDIT
A. MCDXXXIIX.

senſor noſtro. Fa un bel contraſto il vago aſpetto di queſta leggiadra, e ardita giovinetta col rigido ſembiante di quel vecchio maeſtoſo, e robuſto (4).

CAPITOLO XIII.

Delle coſe avvenute prima degli ultimi aſſalti.

Noi reſtammo vincitori nell' aſſalto, ma non ceſſarono per queſto i nemici di battere la Città con violento fuoco, che non ceſſava giammai. Vedendo queſto il Podeſtà Criſtoforo Donato ſi portò in Conſiglio ad eſporre la neceſſità di cuſtodire più che mai il tratto delle fracaſſate mura da S. Pietro a Mombello, ed al Canale del Veſcovo. Diſſe che l' eſperienza avea fatto conoſcere quanto nel paſſato acerbiſſimo giorno di S. Andrea ſtati foſſero proficui gli ſcelti uomini bene armati offerti dai Cittadini (a); ma eſſendoſi queſti obbligati a combattere per otto giorni; oramai ſcorſi

(4) Anche in Venezia nella Sala del Maggior Conſiglio in un gran quadro opera inſigne del Tintoretto, in cui ſi dipinge Breſcia liberata dall'aſſedio, ſono unite inſieme le due imagini del Barbaro, e di Braida. Avvi l' inſcrizione, *calamitoſiſſima ex obſidione Conſilio in primis multimodoque Præfecti arte Brixia ſervata.*

(a) 4. Dicembre:
Duro, & acerbiſſimo die S. Andreæ expertum erat quantum profuerunt illi armati, quos illis in partibus tenuerunt Cives, qui illos liberaliter protulerunt, quoniam fuerunt viri electi, & bene armati . . . Octo diebus ſtare debeant, & ſunt hodie dies XVII. quibus continue ſteterunt ſub armis aſſidue preliantes contra impetum hoſtium . . . . Conſiliarii ſemper cupidi facere ea, quæ concernunt honorem, & Statum Sereniſſ. Du. Do., & populi Brixienſis . . . vera, & pluſquam vera ſunt . . . . Ordinaverunt, & providerunt, quod mox ſtipendiantur, & aſſoldentur, & apoſtentur CCCC viriles & experti viri. . . .

ſi ne erano diecisette, che ſenza depor l'armi giorno, e notte aveano ſempre ſoſtenuti i più forti impeti oſtili, e perciò troppo ſtanchi, e ſpoſſati più non poteano reſiſtere a tante fatiche; onde conveniva conſultare, e decidere per porre all'imminente male pronto, e ſicuro rimedio.

Riſpoſero i Cittadini ognora pronti ad operare per l'onor del Dominio, e per la ſalvezza della Patria, eſſere pur troppo vere le coſe eſpoſte dal Podeſtà; in conſeguenza ſenza dilazione deputarono ſoggetti per tutte le Quadre, che arrolaſſero altri quattrocento guerrieri, che per l'eſperienza dei paſſati combattimenti ſi erano moſtrati più forti e valoroſi, obbligando i primi, che feriti, o percoſſi ſi trovaſſero meno atti alla guerra, di ſomminiſtrare le armi a chi con maggior vigoria potea adoperarle. Doveano anche queſti tutti i giorni paſſar la raſſegna per tener ſempre l'immancabile numero completo.

In tutte le Quadre furono eletti Conteſtabili deſtinati a raccogliere, ed armare le genti. Fu inoltre a ciaſcuna Quadra ripartito il riparo delle mura ordinato dai Rettori da S. Pietro in Oliveto fino alla Torricella di S. Andrea. Così diſtribuito il lavoro ciaſcuno penſava a quella ſola parte, che gli era ſtata adoſſata Fu tale la diligenza di tutte le Quadre, eccettuatane una, il di cui nome ſi tace, (aa) che tutta l'opera fu dalle mani di due mila guaſtatori ridotta a buon termine. Fu queſta diligenza la ſalute di Breſcia; poichè così

(aa) 4. Dicembre: *præter unam, quam ſileo.*

i quattrocento ſcelti ſoldati ſi mantennero forti alla difeſa di queſte riſtaurate mura, anche negli altri due furioſi aſſalti, di cui ben preſto faremo menzione.

Per animare maggiormente i difenſori alla pugna, e per toglier loro ogni penſiero di provvedere alla propria cura, ſe reſtavano feriti, come in gran numero avveniva, fu rinnovato l' ordine di pagar col pubblico danaro, e Medici, e Chirurghi, e medicine, ed empiaſtri (b).

Taddeo da Eſte ſi portò in Conſiglio, in cui tutti e due i Rettori intervennero, e alla preſenza loro per debito della ſua carica (ſono le ſue parole) (c) per l' amor verſo la Repubblica, ſotto li cui ſtipendj egli militava, e per l' amore, e per lo zelo verſo queſto popolo, e queſta Città, da cui ricevuti avea diſtinti onori, e generoſi beneficj, egli veniva ad eſporre, che ben ſapea di certo, che nel termine di tre, o quattro giorni avrebbe il Piccinino dato un nuovo aſſalto alla piazza, e ſpecialmente in tre ſiti, cioè in primo luogo al Ravarotto, e al di ſopra di eſſo; era il ſecondo al Rivellino della Porta, e della Rocca di Torlonga inſieme alla Porta vecchia, che vi è anneſſa; il terzo luogo era a Mombello, dove i nemici ſi erano impoſſeſſati d' un Baſtione abbandonato, ſul quale montar ſoleano per mezzo le rovine ogni qualvolta veniva loro talento, quantunque non ſolo nel giorno di S. Andrea, ma anche dipoi ne foſſero più volte ſtati diſcacciati.

Udita queſta eſpoſizione andò il Barbaro accompa-

(b) 6. Dicembre. (c) 10. Dicembre.

pagnato dai Savj di guerra a visitar gl' indicati luoghi, che trovò assai diroccati, e pericolosi. Senza esaggerare l'imminente pericolo, per non discoraggire il popolo, esortò tutti i Cittadini a dar prontamente mano a questo nuovo lavoro, non eccettuando alcuna condizion di persone, di professsion sacra, o di sesso. Le Donne rinnovarono i gloriosi esempj, e non isdegnarono di frammischiare a gara le dilicate lor mani a quelle incallite de' rustici lavoratori.

Perchè sul momento si potessero far le provisioni, e dar gli ordini secondo i pericoli, e le disgrazie, che avanti gli occhi si aveano, tredici Cittadini del Consiglio, che si disciolse, si fermarono alla Loggia, nè di là dovean partir giammai nemmeno a prender cibo; ma stare uniti per dare le opportune commissioni. A questi tredici vi fu aggiunto l' Abate di Leno, che molto si adoperava per la nostra difesa (cc).

Per consiglio del Barbaro, oltre il riparo alzato nuovamente al Ravarotto, oltre aver fortificato il Rivellino di Torlonga, ed oltre il lavoro fatto a Mombello sotto la direzion di Jacopo Catelano Capitan molto benemerito in quest' assedio, oltre tutte queste operazioni in una sola notte eseguite; per maggior cautela fu scavata una seconda fossa, che principiava dalla muracca della Maddalena fino alle case del Monastero di S. Giulia, e da queste per un viottolo fino a S. Pietro in Oliveto. Questa nuova fossa dovea servire di seconda ritirata ai difen-

(cc) 10. Dicembre.

difensori, quando mai per disgrazia gli Assedianti s' impadronissero del primo terrapieno; questo secondo riparo fu in maniera costrutto, che venne riputato fortissimo, e più atto del primo a far maggior resistenza.

Era necessario il compir con sollecitudine tutti questi lavori, poichè Brescia era sul momento d' incontrare l' ultimo azzardo. L' incessante fulminar delle batterie, che diroccavano le muraglie, e i ripari nuovamente costrutti, avea sparso il terrore, e lo spavento nel popolo, che stanco dalle fatiche, e dalle continue stragi indebolito, incominciava a dubitar della sua sorte.

Egli è vero che non meno della parte degli Assedianti eran le cose a mal partito, e quasi alla disperazione ridotte. L' esercito del Piccinino era assai diminuito di forze per le perdite fatte nell' assedio, negli attacchi, e nelle sortite. Credesi, che dal giorno, in cui venne a Roncadelle fino a quest' ora per il ferro, e per i disagi cinque mila uomini avesse perduti. L' avanzata stagione era assai fredda, e con molto disagio le truppe accampavano; le piogge, e le nevi di giorno in giorno poteano sforzarle a levare l' assedio. In fine l' esercito del Gatta-Melata, che dopo aver discacciate le genti del Marchese di Mantova dal Veronese, facea nel Mantovano notabili progressi, potea venire a dar soccorso alla assediata Città. Tutte queste cose unite insieme mettevano in necessità il Piccinino a far l' ultimo sforzo per tentar la decisiva sua sorte. Pieno di rabbia per l' inaspettata resistenza de' Bresciani, incoraggiva le sue truppe, che incominciavano apertamente a mormo-

ra-

rare, lusingandole, colla speranza del sacco, e di un ricco bottino.

Erano note ai Rettori, e ai principali Cittadini di Brescia le circostanze del nemico; e queste servirono ad animare gli abbattuti spiriti a sostenere con vigore il nuovo minacciato assalto, che per le addotte ragioni dovea essere l'ultimo, o per noi troppo fatale, o molto glorioso.

Prima di venire a quest' ultima prova di fatto, il Piccinino per non lasciare cosa intentata, volle tentar gli animi de' Cittadini col gittar nella Città sopra una freccia una lusinghiera lettera, con cui gli esortava ad arrendersi. Questa lunga lettera a nome del Piccinino non è scritta da mano militare, nè in volgare idioma, ma architettata, con arte, e in buon latino rispetto a que' tempi dettata (1). Loda questa lettera con artifizio i Brescia-

(1) Io ho voluto riportar in questo luogo le addotte lettere, perchè se mai sono state veramente scritte, pare che l'argomento, e le circostanze richieggano, che sieno state formate in codesto tempo. Le nostre Provvisioni le riferiscono senza alcuna data, dicono, che la proposta del Piccinino fu lanciata in Brescia con un dardo; dunque i nemici erano sotto le mura. Il Manelmo le riferisce colla data di Milano ai 21. di Febbraro 1438. Essendo l' assedio seguito nel Novembre, e Dicembre 1438., converrebbe dire, che questa data fosse del Febbrajo 1439., e che abbia il Manelmo seguito, benchè contro l'uso comune, il costume Veneto, che comincia il nuovo anno alle Calende di Marzo. Così egli verrebbe a fissar il tempo di queste lettere due mesi dopo l'assedio. Il Caprioli lascia incerta la data, nè viene a fissar alcun tempo. Io le riferisco come le trovo, per altro non sarebbe impossibile che queste lettere fossero opera degli artifizj del Barbaro, e che fossero o da lui stesso, o dal Manelmo scritte per ordine suo, per i suoi fini politici d'impegnar sempre più i Bresciani alla costante difesa. Lo stile consimile della proposta, e della risposta, stile, che si uniforma a quello del Barbaro nelle altre sue lettere stampate, l' affettata erudizione, alcuni antichi esem-

ſciani, biaſima i Veneziani, eſpone le ragioni, e i diritti del Duca Filippo, eſalta la ſua clemenza, e promette perdono. Dice, che Ceſare Martinengo illuſtre Cittadino Breſciano, che milita ſotto le Viſcontee inſegne, è dal Duca deſtinato per ſuo Legato in Breſcia, a cui come a Fratello poteano i Breſciani affidarſi.

Diedero i Breſciani a queſta lettera una più lunga riſpoſta, in cui fecero pompa di erudizione, e di letteratura. Riferiſcono le ragioni, per cui ſottratti ſi erano dal Dominio Tirannico de' Viſconti, citando l'eſempio de' Genoveſi, che maltrattati, come noi erano ſtati coſtretti a fare lo ſteſſo. Lodano il Governo de' Veneziani, a cui erano ſottomeſſi, eſaltando la giuſtizia, la clemenza, e la ſantità de' loro coſtumi. Fan paragone della noſtra fede, e coſtanza verſo la Repubblica Veneta, con quella di Sagunto verſo la Romana. Dicono di

eſempi, che ſi trovano altrove ripetuti nelle moltiplici ſue lettere, e ne' diſcorſi in pubblico pronunciati; queſti ed altri rifleſſi poſſono far ſoſpettare, che la propoſta dei Milaneſi ſia ſtata fabbricata per avere la forte, erudita, e trionfante riſpoſta de' Breſciani. Queſte ragioni vagliono a metter dubbio, che la propoſta ſia ſcritta dal Barbaro. In quanto alla riſpoſta non v'ha alcun dubbio, ch'egli non l'abbia ſcritta. Trovo una lettera, in cui queſto preciſamente ſi dice. Queſta lettera, è di Gabriel Anguiſſola Segretario del Barbaro ſcritta a Matteo Biſſario, in cui ſi dice, che la riſpoſta dei Breſciani, di cui è autore il Barbaro è ſcritta *admirabili quadam gravitate*, *eloquentia*, *atque veritatis teſtimonio* . . . Non dee far obbietto a ciò credere il vedere, che in queſta lettera ſi contengono grandi encomj al Barbaro, che viene ſopra il ſuo collega eſaltato. Poichè ſi trova, ch'egli era aſſai di lodi prodigo verſo ſe medeſimo, in quelle iſteſſe lettere, che ſono ſcritte col ſuo nome, onde ſe egli è ſtato e per l'eloquenza, e per l'amor della Patria paragonato a Cicerone, lo può eſſere ancora per il deſiderio di gloria; di cui ſi moſtrò avido, & ambizioſo. Ma gli uomini grandi meritano, che tale ambizione loro ſia perdonata.

di non eſſere ſtati abbandonati dai Veneziani; ma che l' eſercito del Gatta-Melata eraſi con intelligenza partito per mancanza de' viveri, e benchè vi foſſe reſtato poco preſidio, nella propria virtù confidavano; e che ſi erano con più forte, e più ſanto vincolo ſtretti col loro Principe, che affidata avea la noſtra libertà, e la ſua propria gloria piuttoſto che alle ſue armi, all' appoggio del noſtro valore. Lodano la benignità di uno de' noſtri Rettori; e la maraviglioſa, e quaſi divina ſcienza dell' altro sì negli affari di pace, come nel maneggio dell' armi. Venendo a far parole del fortiſſimo uomo Ceſare Martinengo, fanno elogj alla ſua naſcita, e al ſuo valore; credono, ch' egli contro ſua voglia combatta contra la Patria, e par che lo invitino piuttoſto a difenderla. A lui pongono avanti l' eſempio di Temiſtocle, e di Quinto Sartorio, che negarono di portar l' armi contro la Patria; citano Coriolano vinto dalla Madre Veturia. Si eſibiſcono di adoperarſi in modo col Veneto Senato, ch' egli in avvenire venga riputato lume, e decoro della Patria, ed ornamento della ſua gente (2). Dopo tutto ciò l' erudito Scrittore di queſta lunghiſſima lettera apporta un teſto di Cicerone, che dice che i difenſori della Patria ſtanno in Cielo in un diſtinto luogo in ſempiterno beati. Finalmente ſi annoverano i preparati ſoccorſi degli Alleati, e ſi mettono in campo le promeſ-

---

(2) Il valoroſo Capitano Ceſare Martinengo avea ſervito i Veneziani, indi paſsò a militare per il Duca Filippo Maria Viſconti, dopo la morte del quale ritornò agli ſtipendj Veneti. Da lui diſcende l'illuſtre Famiglia de' Martinenghi, che dal ſuo nome pur anco ſi chiamano Ceſareſchi.

messe del Cielo appoggiate a non so quali profetiche risposte di Santissimi Uomini della Romana Chiesa, che assicuravano, o una pace onesta, o un gloriosissimo trionfo. Concludono poi col protestare l' universale risoluzione, e la pubblica volontà di vivere, e morire sotto il proprio Principe, che le sue sostanze, e le sue forze per la nostra difesa esponea, nè perdonava a spese, a fatiche, a pericolo, perchè noi potessimo vivere in tranquilla pace sicuri. Tale è la sostanza di queste due lettere, le quali sì perchè sono troppo lunghe, sì perchè si recano dal Manelmo, e dal Caprioli, io non ho voluto riferirle a disteso. Ma molto più perchè io dubito, che le abbia architettate il Barbaro per politica, cosa da lui usitata per animare il Popolo, come vedremo, e come confessa il suo panegirista Manelmo, o Manelmino.

CAPITOLO XIV.

Dei due ultimi assalti ne' giorni 13. e 14. Dicembre.

QUando la lettera del Piccinino fosse vera mal gli sarebbe riuscito il tentativo di sedurre, e tirare al suo partito alcuni de' principali Cittadini, acciocchè spargessero nel popolo terrori, e tumulti. Comunque sia egli s' accinse a far coll' armi l' ultimo disperato esperimento, e dispose tutto l' esercito ad un generale, e furioso assalto, che in tre parti divise, come appunto il Marchese Taddeo avea avuta previa, e sicura notizia. Questi attacchi si eseguirono li 13. e 14. Dicembre giorni

ni dedicati l' uno a S. Lucia, e l'altro a S. Viatore Vescovo di Brescia.

Scoprendo i nostri Cittadini le mosse del campo nemico, e le disposizioni per gli attacchi, convennero coi Rettori, e coi Sapienti di guerra, che il Podestà Donato andasse in giro per la Città, e come uomo assai dolce, e popolare esortasse i disarmati a prender l'armi, e disponesse i più deboli, e incoraggisse i più timorosi alla difesa; che il Capitanio Barbaro fosse al conflitto presente, ed accorresse in quel luogo, dove il pericolo maggiore rendesse più necessaria la sua presenza ad animare gli abitanti; e a sostenere il presidio; che il Marchese Taddeo da Este stesse al Ravarotto colla Cavalleria schierata, e pronta ad accorrere dove fosse opportuno; a Jacopo Catalano fu data la cura di Mombello; il di cui bastione era rovinato. A Mucin da Luco altro condottiero di genti d'armi, e ad Andrea Leoni stato Podestà a Martinengo fu data in custodia la Porta, e la Torre di Torlonga. Il Capitan Veneto, ch'era nella Cittadella nuova la rinunciò da difendere ai nostri Cittadini.

Nel bujo della notte Italiano si accostò a Mombello, dove nuovamente avea posti puntelli sotto le mura. Egli avea pensato che coll' accendervi il fuoco, mancandovi sotto il sostegno dalle fiamme consunto, dovesse il muro, come già prima lusingato si era, cader verso la Città, nella di cui parte avendovi spinte le braccia delle travi, l' avea fatto piegare. Ma i Cittadini accortisi dell' attentato, con pertiche, e travi apparecchiate di nascosto, al di fuori spinsero il muro, e per forza

ca-

cader lo fecero nelle opere ſteſſe de' nemici. Io ben non comprendo la maniera di praticar queſte ſotterranee mine, ma qualunque foſſe, al fiero Italiano tornò vana ogni fatica.

Allo ſpuntar dell' alba il Capitan nemico ſchierò tutte le ſue truppe in faccia alla Città. Dopo le perdite fatte nell' aſſedio era il ſuo eſercito ridotto a quindici mila uomini di gente ordinata; ma era ſtato rinforzato da ruſtiche ſoldateſche, tratte in gran numero dalle terre al Duca di Milano ſoggette. L' aſſalto incominciò tra Mombello, e il Forte di S. Apollonio, e in poco tempo divenne generale in tutti i luoghi già previſti, e minacciati. Incredibile fu la furia degli aſſalitori diſperati, e incredibile fu la reſiſtenza degli aſſaliti dell' ultima rovina ſolleciti riparatori. L' una parte, e l' altra con ragion credea, che da queſta giornata dipendeſſe la deciſione della loro ſorte. Nelle prime ore l' aſſalto fu dal Piccinino eſeguito con ordine, facendo le ſue genti paſſare di mano in mano, e far le ſue ſcariche, e le une, all' altre ſuccedendo ſempre nuove, e freſche truppe s' affacciavano ad aſſalire le mura. Ma vedendo il Piccinino, che così operando dava tempo ai difenſori di riparare, e di prender lena, e che neſſun vantaggio egli traea; poichè una ſol volta riuſcito gli era per pochi momenti di ſalir ſopra Canton Mombello, da cui furono ſubito le ſue genti reſpinte; cangiò metodo di combattere, e ſenza più rimettere, e far ſottentrare le une truppe alle altre, comandò, che fatti più folti, e tutti inſieme raccolti i ſuoi ſoldati doveſſero aſſalire, e pugnar ſempre fermi ſenza dar luogo, e ſenza interrompimento di ſorte. In

In così orribil mischia avvenne, che un fortunato colpo di un nostro esperto Bombardiere chiamato Cabrino pose lo spavento, e lo scompiglio nelle ardenti schiere pronte a salire. Egli appuntò sì bene il Cannone, che in una sola volta uccise diecinove uomini, di cui sparse intorno le teste, e le troncate membra, ne ferì molti altri ch' erano all' intorno, ed in un tratto il valore, e i loro passi arrestò (a).

Fino allora le artiglierie da ambe le parti aveano fatto un continuo fuoco terribile. Raccontasi, che fin nel Brolo del Vescovo furono mandati in aria elmetti con li pennacchi pieni di cervelle, e braccia, e piedi, e teste infrante e fracassate. Ma fattasi più da vicino la pugna, cessarono le batterie per non offender le genti proprie, che insieme si erano combattendo frammischiate. Essendo la difesa popolare d' ogni sorte d' armi si adoperavano Da lontano si lanciavano, e sassi, e dardi, e bastoni sulla punta abbrustoliti; da presso, oltre le spade de' soldati, e le solite armi d' allora, si usavano dal popolo, e picche, e mazze, e spiedi, e ronche, e scurri, e zagaglie, e pugnali, ed archibugi, e tutto ciò che veniva alla mano di stromenti di offesa, di taglio, o di punta. Le donne accorse sui bastioni in ajuto gittavano sopra gli assalitori, che fra le rovine si arrampiccavano sopra le mura, acqua bollente, calce disfatta, e liquefatta pece, che entrando nelle fessure degli El-

(a) 6. Giugno 1439.
Venne poscia in tal giorno rammentata al Consiglio la benemerenza di Cabrino, che fu ricompensato, e si prese parte di raccomandarlo al Principe.

metti facea ne' più arditi a montare miserabile strage; o almeno col fumo abbagliandoli li rendea inetti a combattere. Per rintuzzare l' assalto facea duopo ai Bresciani mostrar la fronte, ed esporre il petto apertamente; poichè dai nemici, così scrive Francesco Barbaro ad Ermolao suo nipote (1) atterrate erano talmente le torri, e le mura spianate, che non acqua, non fosso, non muro, non torre ci copriva, e ci difendea, ma per la Città di ripari spogliata in mezzo alle rovine come in campo aperto nessun colpo fra l' armi vuoto cadendo, convenia vincere o morire. Nel tempo che la mischia era più calda venne da Bergamo in nostro ajuto Scaramuccia da Forlì (b) Contestabile ch' era colà di presidio. Quantunque ventinove soli fanti egli seco avesse condotto; contutto ciò la voce sparsa di aver ricevuto soccorso da Bergamo, perchè l' opinione regge, e riscalda la mente, e il cuore degli uomini, questa voce disseminata opportunamente servì per accrescere il coraggio ai nostri Cittadini pieni d' affanno. A tal novella fatti più arditi, e le nostre Donne per la gioja alto gridando, seguirono a combattere valorosamente, nè mai si ributtarono punto queste Cenomane Eroine, benchè

(1) *Franciscus Barbarus Hermolao Protonotario Apostolico... Sic turres, & mœnia æquarunt solo, ut non aqua, non fossa, non murus, non turris nos tegeret, ac tueretur, sed pro nudata mœnibus urbe inter ruinas quodammodo patenti campo nullo inter arma vano intercidente telo certandum, & moriendum esset.*

(b) Ciò si vede dalla pensione, che fu accordata dipoi allo Scaramuccia li 9. Gennaro 1439., e dalla ricognizione, che a Martino Roeta, che gli servì di guida, fu fatta dal nostro Consiglio 24. Marzo 1439.

chè non poche restassero da varj colpi lanciati contro di loro ferite, ed estinte.

Il valore, e l' ostinazione degli assalitori fu grande; ma fu del pari grande la costanza, e la resistenza de' difensori, i quali perduta aveano molta gente, ma nessuno rimarcabile posto. I soldati del Piccinino dopo aver combattuto quasi tutto il giorno senza alcun profitto, e con perdita assai maggiore della nostra, furono i primi a ributtarsi, a retrocedere, a mormorare, e a dir villanie contra il lor Generale, che per la sua vana cupidigia esposti avea, e sagrificati tanti uomini illustri, e valorosi. Fu perciò interrotto l' attacco a Mombello prima di giungere a sera. Quelli che combatteano a Torlonga, ed al Ravarotto credettero, che per ordine del Piccinino il combattimento fosse cessato, onde pensando alla ritirata, meno ardente divenne la pugna. Ma questo Generale, che non avea per anche perduta la speranza, che il suo disegno in qualche parte riuscisse felice, comandò, che si continuasse l' attacco a Torlonga, dove la strage era stata minore, poichè sol da lontano s' era colà combattuto, e dove i nemici non aveano giammai potuto impadronirsi nemmeno dell' antimuraglia, che fu sempre con tutto il valore difesa. Ciò avendo comandato si portò egli al Ravarotto, ed ivi colla sua presenza ravvivò l' ardore del conflitto, che per ambe le parti fu molto funesto, e micidiale. Mentre a corpo a corpo si combattea fra i rottami delle crollate muraglie, corse voce per la Città, che già dentro era penetrato il nemico, e che incominciato era il saccheggio. A tal voce que' pochi inabili vecchj, e

fanciulli, che restati erano oziosi, e le più imbecilli Donne, che non erano di maschio valore fornite, tutti in folla nell' estremo pericolo accorsero nel luogo, dove Italiano avea tagliate sotto le mura, e che al di fuori erano poi diroccate. All'aspetto di quest' ultimo restante d' inutile gente, che per altro offeriva le deboli, ma disperate sue forze, alle femminili grida, che la vita degl' innocenti figlj, e l' onor loro raccomandavano, sorse negli animi de' Bresciani un novello vigore; onde fatto un violento impeto giunsero sull' imbrunire ad iscacciar da per tutto il nemico, e ad ottenere una segnalata vittoria.

Il Piccinino fece suonar la raccolta; rimandata avendo la cavalleria negli alloggiamenti, ritenne i fanti alla guardia delle artiglierie, e delle tende, che spiegate avea nella spianata al cospetto della Città. Venuta la notte considerando i nostri lo stato presente delle cose, benchè fossero vittoriosi, non aveano molta occasione di rallegrarsi. Dall'una parte erano dolenti per la perdita fatta di non pochi magnanimi Cittadini, e per il pericolo di altri, che in numero assai maggiore giaceano per le ferite languenti, e moribondi. Dall' altra parte non erano per anche ben sicuri di non esser di bel nuovo assaliti; e ciò ben comprendeano dal contegno, che serbavano i nemici ancor sull' armi terribili, e minacciosi. Tutta la notte si vegliò alla difesa, ed alla guardia della Città per non restare all'improviso sorpresi, e per discoprire i movimenti, e gli attentati del Piccinino.

In fatti egli sullo spuntar del nuovo giorno comandò ai condottieri de' cavalli, che usciti dagli allog-

alloggiamenti andassero a piantar le insegne innanzi la riva della fossa tra il Ravarotto, e le mura da Italiano spianate. Cinquecento scelti soldati di cavalleria si schierarono colà coperti da' lavori, che il nemico avea al di fuori inalzati. Le muraglie erano state sì dal Cannone, come dalle mine tanto diroccate, che davano adito alla stessa cavalleria d' entrarvi; nè si potean difendere se non col petto, e col sangue. Queste genti a cavallo invece degli elmetti ornati ne' cimieri conforme il costume di tre, o quattro pennoni, portavano in capo alcuni morioni sotto cui teneano piumaccini di penna, o di bambagia per sentir meno i pesanti colpi de' sassi, che nell' assalto del giorno antecedente sopra di loro aveano per lo più le nostre animose donne lanciati.

Il Piccinino per animare i suoi soldati, che per le inutili prove dell' antecedente giorno si mostravano ritrosi, promise loro il sacco della Città, esaggerando le ricchezze della medesima, ed il danaro de' Veneziani, che qui dicea aveano depositato per il mantenimento dell' esercito; promettea inoltre di abbandonare alla loro sfrenata licenza, e cupidigia le Vergini, e le Matrone Bresciane concedendole, o per Concubine, o per Moglj insieme colle eredità de' loro scannati Padri, e trucidati Mariti. Dicea, che colla presa di Brescia fatto allora più forte, e più ricco l' esercito potea passare ad altre utili, e più gloriose conquiste. A così grave pericolo si vide Brescia vicina. Questi eccessi di orrore esser doveano per le nemiche genti il guiderdone, e la corona dell' intrapreso assedio, e della sospirata vittoria. Quando le cose si riducono

a questo estremo non è maraviglia se si combatte con furore, se si difende con disperazione; tali promesse avranno senza dubbio eccitati gl' ingordi animi degli assalitori; ma tali minacce avranno anche più nei Bresciani petti infiammato l' ardore obbligandoli a far gli ultimi sforzi non avendo allora nulla di più a perdere, e più nulla a sperare. Se cedendo perder si debbano le sostanze la vita, e l' onore, che resta allora di che temere? Guai a que' Principi, e a que' Comandanti che facendo la guerra riducono i popoli a così estrema disperata necessità di resistere. Un così barbaro trattamento, di cui fu Brescia minacciata attribuir non si dee alla nazion Milanese anche allor generosa, e verso i Bresciani affezionata, e benevola; ma solamente imputar si debbe al desiderio di vendetta di Filippo Visconti, ed al furore dell' indispettito Niccolò Piccinino, e dell' arrabbiato Italiano, i quali benchè in tutti gli altri affari fossero tra di loro per lo più d' opinione divisi, in questo solo erano perfettamente d' accordo di recare a noi in qualunque modo l' ultimo eccidio.

Con tali lusinghiere promesse il Piccinino condusse le macchine, che soleansi allora usare nelle espugnazioni delle piazze, avanti le fortificazioni di Torlonga, dove fece grandissimo sforzo per superare la trincea dinanzi l' antimuraglia. Si combattè per due ore con ostinata fermezza; ma la resistenza de' Cittadini fu tale, che costrinse il nemico a ritirarsi, che, come il giorno innanzi, non potè fare in questo luogo alcun progresso.

La presenza del feroce Italiano fece, che l' impeto fatto al Ravarotto fosse maggiore, e più perico-

ricoloſo. Mentre i Breſciani faceano reſiſtenza alla fanteria, ecco ad un tratto avanzarſi i ſoldati a cavallo, che benchè gravi, e peſanti per le armi, di cui tutti erano coperti, per mezzo alle rovine, e le rotte muraglie ſi ſpingono innanzi, e non trovando alcun oſtacolo nella piccola piazza, ch' era tra il muro, e il novo baſtione s' avanzano frettoloſamente. Contro di loro i difenſori lanciavano dal terraglio tutte le poſſibili armi offenſive, che dalle donne ſono loro ſomminiſtrate; ma eſſendo quelli coperti dagli ſcudi ne vengono poco danno a riſentire.

Queſti cavalli ſono ſeguiti da genti armate d'aſte, e di martelli, da altre, che portano ſeco in cima a lunghe pertiche uncini, e graffioni di ferro per aggrappare, e tirar giù dagli argini chi ſi preſenta alla difeſa. Frammiſchiate vi erano anche alcune truppe armate di archibugio, che faceano un terribile fuoco. Lo ſchioppo allora, benchè ſi uſaſſe negli eſerciti, non era però l'arma comune a tutti i ſoldati, come è avvenuto di poi. Anche una ſpecie di bombe ſi usò in queſto famoſo aſſedio. Lanciate eſſendo materie combuſtibili in gran quantità ne' baſtioni, e ne' terrapieni vi portarono lo ſpavento, e la ſtrage in modo tale, che un lungo tratto di un argine reſtò privo di difenſori, parte de' quali reſtò dalle palle degli archibugi, e delle bombe colpiti, e parte intimoriti fuggirono. Per buona ſorte un denſo fumo coprì, e naſcoſe queſto vacuo a' nemici, onde fra tanti animoſi combattenti neſſuno in tale confuſione vi aſceſe. Le principali Matrone, che combatteano, o almeno preſtavano le armi ai combattenti, alzarono le grida al Cielo chiedendo ſoc-

corſo più dell' onore, che della propria vita curanti. Fatti più animoſi i Breſciani da tali grida corſero a rioccupare l' abbandonato poſto. I quattrocento eletti guerrieri anche in queſta giornata il ſolito loro valore moſtrarono. Pratici d' ogni luogo accorrevano ſempre ne' maggiori pericoli. Anche gli ordini Regolari s' adoprarono egregiamente. All' amor della Patria s' aggiunſe nell' animo loro lo zelo della Religione per impedire i licenzioſi mali, che la sfrenata ſoldateſca avrebbe apportati.

Contribuì molto al buon eſito della difeſa il gettar di continuo dalle mura diverſe maſſe incendiarie, e faſci di legna ſpaccate con entro acceſe faci, e vaſi ripieni di trita calce bollente, che col fumo, e col vapore levava agli aſſalitori il reſpiro, e la viſta, ond' erano coſtretti a lanciar l' armi, e a colpire a ventura.

Vedendo i noſtri, che le varie truppe nemiche ſtanche, confuſe, intricate, ed affannoſe s' aggiravano; unito dal Barbaro uno ſquadrone de' più valoroſi uſcirono dalla Porta di Torlonga, e nel punto della lor confuſione andarono ad inveſtirle, ad urtarle, e a coſtringerle ad abbandonare le foſſe. Si ſcagliarono i Breſciani nelle ſteſſe fortificazioni nemiche, che dal fuoco, e dal ferro furon diſtrutte. (2)

Fu l' impeto tale dei noſtri, che quelle più non penſarono a prender Breſcia, ma rivolgendo le ſpalle a ſalvare ſe ſteſſe. Dagli argini, dalle rovi-

(2) Nelle citate lettere; *irruptiones a nobis factæ, & igni ferroque dimicatum in propugnaculis ſuis . . . . etiam ſine mœnibus Brixiam capi non poſe.*

vine furono discacciati i nemici dagli infiammati Cittadini, che ne fecero un' orrida strage, benchè la vittoria anche ai nostri molto sangue costasse. Fra gli altri perì il vecchio, e valoroso Centurione Mengo da Ghedi, che inseguendo il fuggitivo nemico ebbe la disgrazia di restar prigioniero. Tratto avanti Italiano fu da lui medesimo barbaramente trafitto, tanta era la rabbia di costui, che nessun riguardo di umanità trattener lo potea dal mal operare.

Il Piccinino si ritirò ne' suoi alloggiamenti, e i Bresciani dentro le mura. Per comando dei Rettori le Porte si chiusero, e fu per consiglio di prudenza proibito a tutti d' uscire; poichè molti de' più arditi per le brecce scender voleano, e fra le rovine passando assalire nel campo i proprj loro assalitori.

CAPITOLO XV.

Della liberazione dell' Assedio, e di ciò che avvenne sul fine dell' anno 1438.

IL primo pensiero de' religiosi, e pii nostri Maggiori fu il render grazie al Cielo, che degnato si era di liberarli dall' ultimo eccidio. Coll' autorevole assenso del Podestà si ordinarono, per tre giorni continui, solenni Processioni di tutto il Clero, e del Popolo, nelle quali fossero per la Città portate le Santissime Croci d' oro, e fiamma, e del Campo, che con tanta divota fiducia furono

sem-

ſempre in queſta Città venerate (a).

Quantunque foſſero nelle opere di pietà i Cittadini impiegati, non per queſto reſtarono i più atti alla guerra di ſtar tutto il giorno dei 15. Dicembre ſotto dell' armi in attenzione delle moſſe nemiche; e s' adoprarono in diſtruggere le opere, i Caſtelli, e le macchine nelle foſſe laſciate, e a riſtorare le mura, dov' erano più aperte le brecce; giacchè provato ſi era coll' eſperienza, come in tal giorno eſpoſe il Podeſtà nel Conſiglio, quanto utili furono i ben coſtrutti ripari. Perciò ſi cerca di trovar danaro per pagare i lavoratori per le opere già fatte, e per quelle, che ora far ſi doveano più che mai.

Gabriel Lantana, e Galeotto Salà aveano in depoſito ſomma di danaro di ragione dell' Oſpitale della Caſa di Dio. La neceſſità volle, che ſi deſſe queſto danaro agli ſtipendiati Veneti che portati ſi erano valoroſamente. Non baſtando però tal pagamento per tutti, nè potendo ſoddisfare i legnajoli, e gli altri operaj, ſi ottenne dai più comodi un corteſe preſtito di più migliaja di lire, che da perſone in ogni Quadra elette fu prontamente raccolto. I comeſtibili ſomminiſtrati alle armate genti, e le medicine, e i zuccari in una quantità aſſai grande furono a pubbliche ſpeſe pagati. Convien dire, che allora le ferite ſi medicaſſero cul zucchero, o che molto zucchero accomodaſſe anche a chi non era ferito.

Non ſi può bene eſattamente ſapere le ſcambievoli perdite fatte in queſti due aſſalti; ma per quan-

(a) 15. Dicembre.

quanto più probabile sembra da ciò che trovasi scritto, furono i morti dalla parte dei Bresciani ottocento Cittadini, duecento Soldati del Presidio Veneto, e cinquecento fra Contadini, Artisti, ed Operaj. Si comprendono fra questi quelli, che feriti gravemente in pochi giorni morirono, lasciando gli altri, che in maggior numero giunsero a mostrare le lor cicatrici gloriose.

Il Piccinino perdè negli assalti più di due mila soldati morti, e quel che è rimarcabile vi furono tra questi duecento illustri personaggi di rango, e di fama, che combatteano sotto le sue bandiere. Italiano confessa, che solo delle truppe da lui condotte vi restarono trecento morti, ed altrettanti feriti. Non ben si seppe la quantità degli altri feriti, che forse in maggior numero degli estinti trasportò seco nella sua ritirata.

Anche il giorno dei 16. in Brescia si continuò a vegliar sotto dell'armi in attenzion del nemico, s'altra battaglia volesse tentare. Ma il giorno dei 17. il Piccinino decampò pieno di rabbia, di dispetto, e di scorno. Lasciati i primieri suoi alloggiamenti si ritirò, distribuendo le sue truppe parte nelle terre del Piedemonte, alcune a Castenedolo, ed a Ghedi; si portò coll' altre a presidiar Arco, e la Valle Tennese. Nel partirsi dal suo campo avanti Brescia, lasciò due Compagnie sotto il seno del curvato colle, che chiamasi la Pietra del Gallo; queste elette Compagnie, che stavano appiattate per tendere ai nostri un' imboscata, se uscivano, furono dagli esploratori scoperte, onde non avendo potuto cogliere i Bresciani ne' tesi aguati, si ritirarono anch' esse col restante dell' e-

ser-

cito. Il Piccinino fortificato avendo Mompiano, e i Monasteri di S. Croce, e di Santa Eufemia, ove si fermò per 24. giorni distruggendo tutto all' intorno, pose le affaticate sue genti a ristorarsi ne' quartieri d' inverno, ed il Marchese Gonzaga andò colle sue truppe ad alloggiare a S. Felice sulla Riviera. I nostri usciti fuor delle mura per le brecce aperte distrussero tutte le opere, e le fortificazioni del campo nemico, e di alcune Chiese, in cui si erano trincierati. Avvenne, che nell' abbrucciar le trincee a S. Apollonio, per opera d' un ribaldo, ch' era nativo di Milano, s' appiccò il fuoco, e s' incendiò tutta la Chiesa.

Da tali angustie, ed imminenti pericoli liberata Brescia, alcuni consigliarono di cassare i quattrocento soldati, che costavano alle Quadre più di 4000. lire al Mese, giacchè essendosi partito il nemico si potea fare questo risparmio in un tempo che di danaro si scarseggiava cotanto. Ma considerando i Consiglieri, come appunto essi dicono, che delle future cose non si può il fine conoscere, che la buona custodia dalle improvise disgrazie difende, non sapendo per anche cosa volesse il nemico tentare, ordinarono invece che fatte nuove reclute si rimpiazzassero quelli, ch' erano negli assalti periti, giacchè era evidente, che questi quattrocento aveano sempre fatta la migliore difesa (b).

Perchè i nostri Cittadini voleano in qualche modo mostrarsi grati a chi gli avea ajutati a difendersi, diedero l' arbitrio all' Abate del Consiglio, ed agli Anziani di riconoscere con qualche segno la

---

(b) 26. Dicembre.

la benemerenza del Magnifico Marchese da Este Governatore dell' armi, e de' Magnifici Gherardo Dandolo, Andrea Valier, ed Andrea Leoni, nulla si parla di Marco Longo, ch' era il quarto de' Veneziani, a cui furono consegnate le Rocche da custodire; potrebbe essere, che in questo tempo egli si fosse partito, o che perisse, o per altra ignota cagione è tralasciato.

Si diede ordine ancora di riconoscere Jacopo Catalano, e Mucin da Luco, de' quali, fra gli altri, i Bresciani furono molto contenti; ma perchè ne' Contestabili era per nascere torbida gara, ed invida contesa, nessun regalo a loro si fece, e furono solamente riconosciuti il Marchese Taddeo, e i Signori Veneziani con formaggi, con cere, e con zuccheri. Vedrem poscia con quali onori fosse il Catalano distinto.

Per prendere adattate misure al bisogno, comandarono i Rettori, che da tutte le Quadre si desse una esatta nota del fieno, e delle bestie, che lo consumano, onde a mancar non venisse questo necessario alimento alla Cavalleria (c). Il maggior pensiero de' nostri Cittadini era la cura di tanti feriti, ai quali veniva lo stipendio giornaliero pagato, ed assistiti con tutto lo zelo, e la carità possibile, come richiedea il merito di chi si era per la Patria sagrificato.

Non minor sollecitudine si prese per estirpar dalle radici la serpeggiante pestilenza, che si era aggiunta a moltiplicare le stragi. Si pubblicò a suono di tromba che nessun rivendugliolo, o qualunque

(c) 29. Dicembre.

que altra persona ardisse comperar abiti vecchj, letti, o panni; poichè molti di questi portati all' intorno servivano a comunicare, e sempre dilatare il contagio. Coloro, ch' erano destinati a seppellire gli estinti di peste, vennero sotto pena della forca in luogo sicuro rinchiusi, perchè non si frammischiassero coi sani, e in particolar modo nelle Chiese, ch' erano più frequentate dal Popolo (d).

Così finì il memorando anno 1438. per noi sempre acerbo, ed onorato per le gravi disgrazie in così duro assedio sofferte, e per gl' insigni meriti, per cui il Principe ci ha con tanti encomj onorati, e con ispeziali privilegj largamente rimunerati.

A P-

(d) 30. Dicembre.

APPENDICE

In cui si tratta della visibile apparizione de' SS. Faustino, e Giovita sopra le mura di Brescia.

IO m' imagino, che i miei Concittadini, faranno le maraviglie, che raccontando io i prodigiosi fatti de' nostri maggiori nel rintuzzare gli assalti, non faccia alcuna menzione del massimo de' prodigj, che è la visibile apparizione sulle mura de' nostri gloriosi Martiri Protettori SS. Faustino, e Giovita; alla di cui vista abbagliato, e tremante retrocedesse Niccolò Piccinino, esclamando in rima, come tra noi corre la voce, *io combatto contro i Fanti, non contro i Santi*.

Ma io mi son riserbato ad esaminar a parte questo fatto, ed esaminandolo null' altro intendo di fare, che da una parte riferir le ragioni, che si adducono per comprovar tale miracolo; e dall' altra i ragionevoli dubbj, che si possono addurre in contrario.

Questa tradizione è a noi da più secoli tramandata, e dalla lunghezza del tempo consacrata, onde rispettar si debbe una sì pia popolare credenza, che a noi viene dai nostri Maggiori posta sotto degli occhi nel Quadro ben colorito dalla mano del Cossali, che nel giorno della festività di questi Santi si discopre, e si espone sulla Porta dell' Oratorio, vicino alla Chiesa a loro dedicata, nella qual Chiesa questo istesso miracolo è stato ai nostri giorni da recente pennello dipinto. Noi lo sen-

ſentiam dai pergami, e dalle cattedre in queſto medeſimo tempio rammentare ſovente. Ne abbiamo inoltre un documento ſcolpito in marmo, e poſto ſull' orlo delle mura nel luogo che ſi chiamava il Roverotto, dove ſi crede, che l' apparizion avveniſſe. Qui ſi veggono i due Santi Martiri Fauſtino, e Giovita armati di ferro colla ſpada ſguainata, e ſotto di eſſi leggeſi l'inſcrizione ſeguente:

HANC PENES ROVEROTI STATIONEM
MARTIRES CHRISTI INCLITI FAVSTINVS
ET IOVITA VISI SVNT AB HOSTIBVS SVIS
PRO CIVIBVS SVIS QVE PRO MOENIBVS
DECERTARE
OMNES BRIXIAE TANTI PRODIGII
PVBLICAEQVE PIETATIS CAVSA
FIERI IVSS.
HOC ANNO MCCCCXXXVIII
MENSE DECEMB. APPARVIT.

Se queſta Inſcrizione è ſtata veramente poſta in quel medeſimo anno, che era già per finire *Hoc anno MCCCCXXXVIII. menſe Decemb.*, convien credere che molto in fretta in pochiſſimi giorni in gran parte feſtivi foſſero ſcolpite le due effigi de' Santi, e con ſomma ſollecitudine eretto il monumento. Ma non prendiam l' eſpreſſione a tutto rigore. Si accordi pure, come ſembra, che ſi debba, un tempo conveniente; nè ſi contraſti ſulla dilazione di qualche meſe. Se in quell' anno incirca è ſtata inciſa l' inſcrizione queſto dovrebbe avere la quiſtione deciſa; nè più laſciata avrebbe ai poſteri, e ai lontani occaſione di dubitarne.

II

Il Cardinal Quirini non avrebbe avuto biſogno di appoggiare il miracolo ad una lettera ſcritta, come vedremo, quattordici anni dipoi, quando foſſe ſtato certo, che nel 1438. *Omnes Brixiæ* aveſſero comandato di erigere queſto incontraſtabile monumento. A dir vero a me non è riuſcito di trovare nè in alcuno Scrittore, nè fra le noſtre Provviſioni alcuna memoria, che dica, e come, e quando fu queſta lapide ſcolpita, ed inalzata. Io non ſo ſe l' eruditiſſimo Cardinale lo ſapeſſe; ma certa coſa è, che egli non ne ha fatto un minimo conto; poichè la tralaſcia, e non ne fa alcuna menzione. Anzi nella ſua lettera all' Abate Benaglia dice, che alla ſua prima venuta al Veſcovato di Breſcia, il miracolo di queſta Apparizione non era appoggiato a troppo certi fondamenti, e perciò maravigliato non ſi era, che intorno a queſto foſſe di molti fluttuante la fede (1). Ma ſe egli aveſſe creduta poſta l' inſcrizione nell' anno 1438. non ſarebbe queſto un fondamento ben ſodo? E non dovea egli maravigliarſi, che con queſta prova ſotto degli occhi poteſſero i Breſciani ſtare incerti, e dubbioſi?

Che dovrà dunque dirſi di queſta inſcrizione, e principalmente del *Hoc anno MCCCCXXXVIII.*? dubitar ſi può finchè non venga dimoſtrato il contrario, che nell' indicato anno ſia poſta. Laſciando

 an-

(1) Lettera del Cardinal Quirini ſcritta *Rev. Patri D. Cipriano Benaglia XIV. Junii anno* MDCCXLII. *Inſignis autem Apparitionis illius miraculum non ita certis fundamentis innixum deprehendi, ut primum hujus Urbis Epiſcopatum cœpi, ac proinde nihil miratus ſum multorum de eo fidem fluctuare.*

anche da parte la troppa brevità del tempo, che si sarebbe impiegato in tal opera, non sembra invero probabile, che questa lapide fosse costrutta sotto gli occhi di Francesco Barbaro. Scrivea egli troppo bene in latino, e coll' esatte leggi della grammatica; soleano i Bresciani consultarlo sopra ogni cosa alle belle lettere appartenente, e dal suo consiglio dipendere in tutto. Non è dunque probabile, ch' egli nulla sapesse intorno la citata inscrizione, e sapendolo non è probabile, ch' egli tollerasse l' errore del singolare *apparuit* applicato al plurale *Martires Christi Incliti*: se in una inscrizione si trova un errore ve ne possono essere due; e perciò questo *Hoc* decisivo vi potrebbe esser di più; potrebbe essere che quando fu la lapide posta, in qualunque anno egli poi sia, null' altro si abbia voluto dire; se non che l' apparizione avvenisse nell' anno 1438. Questi sono dubbj, ma acquistano forza, quando sentiamo dal Cardinal Quirini affermarsi, che la quistione era ancor viva, nel tempo ch' egli a Brescia sen venne. Se era viva non è dunque questo *Hoc anno* decisivo, nè è riferibile al tempo della costruzione, ma a quello della Apparizione. Per comprovare, e per lasciar certa memoria ai Posteri d' un fatto strepitoso, conviene non solo accennare l' anno, e il mese, in cui è avvenuto; ma anche il giorno preciso. Sembra dunque probabile, che ponendo subito un monumento di un miracolo non si debba trascurarne la data. Allora il giorno dell' Apparizione sarà stato a tutti notissimo, perchè dunque non dirlo?

Il Faino nella vita di questi Santi Martiri ha voluto fissare questo giorno. Egli dice che nella

men–

mentovata lapide dalla parte rifguardante la campagna vi è la feguente Infcrizione. AD HANC MARTIRES INCLITI FAVSTINVS ET IOVITA VISI SVNT AB HOSTIBVS PRO PATRIA PVGNARE ANNO CHRISTI MCCCCXXXVIII. DIE XIII. DECEMBRIS,

Il Faino col fiffar quefto giorno ai 13. di Dicembre non s' avvede d'una contraddizione. Come mai fi può credere, che le truppe nemiche nel dì dei 13. tanto fpaventate foffero dallo fplendore di quelle armi celefti; e poi ardiffero fubito il giorno dipoi rinnovar la battaglia in quel medefimo luogo, che videro difefo da due rifplendenti guerrieri difcefi dal Cielo? Il Fofcarini, dice, nella lettera che riferiremo, che il Piccinino ftupefatto da quefto miracolo perdè la fperanza d' impadronirfi della Città. Ma fe reftò ftupefatto, fe perdè la fperanza di vincere, come volle, come potè di nuovo combattere?

Ma quefto argomento è affatto fuperfluo; poichè la feconda infcrizione del Faino è affatto falfa, e da lui folo fabbricata a capriccio. Nel riferirla egli certamente ha fognato, poichè l' infcrizione di fuori null' altro contiene, che la replica di quella di dentro, nè v' è altra differenza, che quella, che invece di dire *omnes Brixiæ . . . Juff.* dice *Brixia . . . juffit*. Il Faino travede, e non è ben efatto nè anche nel copiar l' infcrizione al di dentro, che cade fotto gli occhi di tutti. Io credo che quefto Scrittore parimenti fogni quando dice, che di tale prodigio ne parlano le pubbliche Provvifioni di quell' anno. Noi vedremo anzi che tengono fu quefto argomento un profondo filenzio. Ma come mai potrà crederfi, che quefta Ifcrizione

ſia ſtata poſta nel 1438. quando tutto il monumento appoggia ſopra le mura che furono di nuovo erette nel 1468. molti anni dopo l'aſſedio? Sembra piuttoſto probabile, che nel tempo della nuova erezione ſi fabbricaſſe anche il monumento. Se da quanto abbiam detto ſi vede, che queſta inſcrizione incerta in quanto al tempo, in cui fu poſta, non viene a comprovar con certezza l' Apparizione, non ſenza ragione il Cardinal Quirini confeſſa, che il miracolo alla ſua venuta in Breſcia era ancora incerto, e dubbioſo. Eſaminiamo dunque a qual più ſolido fondamento egli cercaſſe d' appoggiarlo. Queſto immortale noſtro Veſcovo, queſto inſigne Letterato, queſto celeberrimo Scrittore, la di cui autorità ſe a tutto il Mondo Cattolico è di gran peſo, alla Breſciana Chieſa lo debbe eſſere di moltiſſimo, ha pubblicato un' autentica lettera, con cui crede queſta verità ad evidenza provata.

Quattordici anni dopo la liberazion dell' aſſedio venne colla carica di Pretore a governar queſta Provincia Lodovico Foſcarini. Nacque ſoſpetto negli animi de' noſtri Cittadini, che i Canonici di S. Giorgio in Alega, che di là chiamati in Breſcia dimoravano a S. Pietro in Oliveto, voleſſero traſportar a Venezia i corpi dei due noſtri Martiri Protettori. Al dir dello ſteſſo Cardinal Quirini non ben ſapeaſi allora dove giaceſſero; poichè ſolo nel 1455. ſi venne a diſcoprir di certo, che riposti erano nel tempio, che ora è al loro culto conſecrato. Soſpettavaſi in quel tempo, ch' eſſi foſſero in S. Pietro, e forſe quegli ſteſſi Religioſi lo credeano. Vollero eſſi trasferire in luogo più decente le Reliquie nella lor Chieſa eſiſtenti, e che

poi

poi si venne in cognizione, ch' erano i corpi di tre nostri S. Vescovi Paolo, Cipriano, e Diodato, e di S. Evasio Martire. Il Popolo credendo, che questi fossero i corpi degl' insigni suoi Protettori, e che altrove trasportar si volessero, si sollevò a tumulto, minacciò con furore i Canonici, e sarebbe passato a maggiori disordini, se il Foscarini non avesse con destrezza quella fanatica religiosa furia sedata.

Ora il Foscarini rendendo conto di questo tumulto al Patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani, scrive, che i Bresciani non voleano in alcun modo soffrire questo da lor creduto trasporto, perchè *memores sunt cum circumvallati, inclusi, fame laborarent, ultima experirentur pericula, visos ab hostibus Tutores Sanctissimos aureis armis Brixiam tueri, quo miraculo attonitus Nicolaus Piccininus, dux fortissimus potiundæ urbis spem perdidit, supplicii petendi, aurumqne habendi aviditatem amisit. Quas ob res difficilius his corporibus carerent.*

Da questa lettera il Cardinal Quirini non solo arguisce la pia credenza del Foscarini, ma ne deduce ancora che pochi anni dipoi il popolo universalmente credea questa miracolosa comparsa; poichè argomentando, egli dice, ch' era di molto interesse al Foscarini, per sedare il moto della Città, il levar la fede di questo miracolo, contro di cui se avesse potuto opporre o il silenzio degli Scrittori, o altre convincenti ragioni, l' avrebbe fatto senza dubbio per salvar que' religiosi uomini dal minacciato pericolo, e conservar la quiete alla Città, e per non porre la sua stessa autorità a cimento d' essere vilipesa. Se ciò egli non ha fatto,

ſe volle piuttoſto ſpogliar la ſua cauſa di queſto preſidio, che dir ſi debbe? (2)

Che dir ſi debbe? Io nol ſo; ma in un tumulto non è sì facile l'acchetar ſul momento un popolo colle ragioni, nè giova il contraſtar ſeco ſopra una apparizione, s' è vera, o piamente ſuppoſta, quand' egli crede che ſi tenti un vero furto di un prezioſo depoſito, che ſofferto non avrebbe, quando anche gli ſi provaſſe ad evidenza eſſere un ſogno la ſtrepitoſa comparſa. Suppongaſi per un momento, che il Foſcarini aveſſe in mano prove ſicure della falſità; nulla per queſto a lui ſarebbe giovato il reclamare, i Santi non ſon comparſi, laſciateli dunque traſportare; neſſuno Storico voſtro lo dice, tacete dunque ancora voi. Certo che queſti argomenti non avrebbero molto concluſo, e nulla avrebbero migliorata la cauſa del Foſcarini.

Ma ſi rifletter, ch' egli non potea mettere in dubbio l'apparizione ad una moltitudine immenſa, che così credea, e ch' era dell' aſſedio teſtimonio di viſta. Teſtimonio di viſta dell' aſſedio, va bene: anzi potea aggiunger il popolo di quegli avvenimenti parlando, *quorum pars magna fui*; ma non già teſtimonio di viſta dell' apparizione; poichè lo ſteſſo Foſcarini ſcrive *viſos ab hoſtibus*, non dai noſtri Cittadini, ch' erano intenti a combattere. Egli è vero, che quando ſi voglia, che ſopra le mura in mezzo ai combattimenti foſſero apparſi queſti Santi, anche i noſtri Cittadini ſarebbero ſtati a portata di vederli, nè avrebbero potuto riſpon-

(2) *Quid autem dicere oportet, ſi maluit cauſam ſuam eo præſidio ſpoliare?* Nella citata lettera del Cardinal Quirini.

ſpondere, quello che riſpoſe il Duca d' Alba, che interrogato ſe in una battaglia avea veduto S. Vittore dall' alto combattere contra i nemici, riſpoſe ch' egli avendo avuto in quel giorno troppo a che fare in terra, non avea avuto tempo di guardare quello che ſi facea ſu in Cielo. Ma ſia come ſi voglia, e ſi creda che i Santi guerrieri foſſero viſibili ai nemici, ed inviſibili ai Breſciani, come operando un miracolo far lo poteano; ſarà ſempre vero, che i noſtri in tal caſo non furono teſtimonj di viſta; ma ſolo di udito affidati alla relazione de' nemici, che forſe con queſto velo cercarono di coprire il lor terrore, e la lor fuga. Come poi ſi ſpargano le nuove di udito, come paſſino di bocca in bocca, come acquiſtino forza, non è mio ſcopo d' eſaminare. Quando non vi ſia un retto eſame, che lo comprovi, mille volte ſi trova un popolare inganno prender vigore. Moltiſſimi eſempj ſi potrebbero addurre, ſe gli eſempj foſſer ragioni. Un ſolo mi ſi conceda di rammentare; poichè egli è troppo al noſtro propoſito, e tratta d' un recente ſimile caſo di queſti iſteſſi Santi ai giorni noſtri avvenuto.

Quando dopo lo ſcoppio del fatal fulmine, che nel 1769. balzò in aria la Torre di S. Nazaro con tanta ſtrage, ed eccidio; mentre per evitare un ſimil pericolo ſi traſportava pochi giorni dipoi la polvere dal Caſtello, un altro fulmine venne a cadere vicino ai condottieri. Si diſſe allora che alcuni fanciulli videro due Santi colle lor mani deviare, e ſpingere da lungi la ritorta folgore, onde la Città fu ſalva da queſto ſecondo maggiore eſterminio, che le ſopraſtava. In mezzo al terrore ſi

ſparſe la voce, che queſti foſſero i Santi Protettori Fauſtino, e Giovita, e a queſta voce la pia gratitudine diede credito. Ma neſſuna di quelle autentiche prove, che la vera illuminata religione richiede, venne a comprovare un tal fatto, che forſe in altri tempi ſarebbe ſtato più facilmente creduto.

Io non pretendo con ciò di dire, che non eſſendoſi verificata queſta novella apparizione, così del pari andar debba anche l' antica. Replico che gli eſempj non ſono prove.

Potrebbe eſſere veriſſima la prima comparſa, e non vera la ſeconda; e chi voleſſe ſervirſi d' un eſempio per argomento, comprovante la verità, o falſità d' un ſimil fatto, andrebbe molto lontano da un vero criterio. Ma ſe io mi aſtengo da queſto inconcludente raziocinio, non vorrei udire per prova del nuovo miracolo addurre la prima miracoloſa comparſa. A dir vero può eſſere vera l'una, e falſa l' altra, poſſono eſſer vere, e falſe tutte e due; ma la verità, o falſità dell' una, dalla falſità, o verità dell' altra in neſſun modo dipende. Ciò baſta a provar ſolamente che talora ſi ſpargono voci di maraviglioſi prodigj ſenza un verace, e ſodo fondamento. Poi ſi ſcrivono anche talora coſe ſparſe, e credute dal volgo ſenza ſottoporle ad un diligente critico eſame. Se forſe in qualche libro, ſe in qualche lettera, come io credo, avrà taluno rammentata, o data notizia della nuova apparizione deviatrice del fulmine, ſimile all' antica rintuzzatrice d' infuocate palle, ſe da qui a tre ſecoli, e mezzo queſta lettera verrà ad eſſere diſſotterrata, eſſa ſi addurrà per prova di un prodigio

viſi-

visibile, quando noi crediamo solamente l' invisibile protezione di questi Santi a noi prestata anche in questa disgrazia. Non sugli esempj dunque, nè sopra incerte disseminazioni, ma sul fondamento d' altre ragioni esaminar si dee la verità della pretesa Apparizione.

Tutti gli Storici di que' tempi, tanto gli esteri, e lontani, quanto i nostri, che furono presenti all' assedio taciono questo miracolo. Senza che io mi prenda la briga di tutti esaminarli, mi affido all' impegnata, e diligente erudizione del nostro Cardinale, il quale se trovato avesse, come da per tutto cercò, che alcuno lo avesse accennato, egli allegato lo avrebbe a fiancheggiar la sua causa. Che non ne faccian parola gli Scrittori forestieri, non è tanto da maravigliarsi, poichè essendo lontani, forse non poteano essere ben instrutti de' particolari nostri avvenimenti. Ma che dovrem dire, se gli Storici nostri sotto gli occhi de' quali sarebbe un tanto prodigio avvenuto, non ne fanno un minimo cenno?

Il Manelmo, che stava, come egli dice, sempre al fianco del Barbaro, il qual Barbaro era presente, e fermo sostenitor dell' assalto, non ne dice parola. Che dir dovressimo, se come abbiam ragione di dubitare, i Commentarj del Manelmo fossero opera del Barbaro stesso?

Altri Commentarj di questa guerra sono stati scritti in Verona da Giorgio Bevilacqua Lacisio, il quale era col Barbaro, come consta da varie lettere, con particolari vincoli d' amicizia legato. Desiderò il Barbaro, ed ottenne di leggere, ed esaminar questi commentarj. Io non gli ho veduti, nè

nè ſo coſa contengano, e forſe mi avrebbero dato qualche lume intorno alle preſenti memorie. Ma il manoſcritto di queſti è ſtato dal Conte Gian-Franceſco Muſelli comunicato al Cardinal Quirini, il quale ſe aveſſe trovato farſi qualche menzione del miracolo, ch' egli cercava di provare, lo avrebbe detto certamente, e ſi ſarebbe prevaluto della autorità d' uno Scrittore contemporaneo, ed amico del Barbaro, a cui erano ſtate comunicate le coſe ſcritte.

Due commentarj dunque compoſti ſotto gli occhi ſteſſi di queſto noſtro Prefetto, nulla ne dicono; anzi nulla ne dice egli medeſimo. Noi abbiamo due lettere ſcritte da lui ſubito dopo l' aſſedio di Breſcia, l' una diretta ad Ermolao Barbaro ſuo Nipote Protonotario (3), l' altra a Giacomo Donato Ambaſciator della Repubblica Veneta appreſſo i Fiorentini. (4) In queſte due lettere il Barbaro dà ragguaglio dell' aſſedio, e della liberazion di Breſcia, e nulla dice di queſta miracoloſa Apparizione. Il Barbaro uomo pio ſcrivendo ad un ſuo Nipote Eccleſiaſtico non par veriſimile che tacer doveſſe un tanto favore dal Cielo preſtato.

Tutte le lettere, che furono ſcritte a que' tempi, e che a noi ſono reſtate, par che ſi accordino in queſto univerſale ſilenzio. Marin Sanuto riferiſce varie lettere, che furono ſcritte da Breſcia a Marco Foſcari fratello del Doge, che danno ragguaglio delle coſe avvenute negli ultimi aſſalti, e nemmeno in queſte ſi trova fatto alcun cenno ſu queſto propoſito.

Che

(3) VI. Kal. Januarii 1438.
(4) Pridie Kal. Januarii 1438.

Che più? Cristoforo Donato Podestà, e lo stesso Francesco Barbaro Capitanio danno avviso al Senato della liberazion dall' assedio, e non raccontano che ciò sia avvenuto per mezzo d' un miracolo, come avrebbero dovuto fare per essere relatori sinceri.

Finalmente Cristoforo da Soldo, ch' era presente a tutto, che, come abbiam detto, stringea insieme la spada, e la penna, adoperò bensì quella in difesa della Patria, e questa che dovea con enfatica gioja un tanto prodigio narrare, nulla dice, scrive tutte le minute circostanze, e tace questo fatto, che stato sarebbe tanto strepitoso, e solenne.

Avvertir si dee, che questo nostro Cronichista non era tanto alieno dal credere, e dallo scrivere miracoli. Egli poco dipoi nell' anno 1441. narra, che nel giorno di S. Marco, per quanto udì raccontare, mentre in Verona si cantava la solenne Messa, dopo la quale dovea il Conte Sforza spiegar lo stendardo della Repubblica, apparve nelle nubi una grande Croce bianca, e due altre piccole a lato, e finita la Messa tutte disparvero. S'egli racconta ciò, che si disse essere in Verona avvenuto di portentoso, come avrebbe taciuto, se in Brescia fossero stati veduti due Santi combattenti vestiti con armi dorate?

Ma il Cardinale Quirini, confessando questo universale silenzio de' contemporanei Scrittori, dice, che noi troppo lontani da' secoli, non ne possiam render ragione, che se questi addotti hanno taciuto, possono altri aver parlato, che a noi pervenuti non sono. Dice che il silenzio di alcuni è argomento negativo, che non può stare a fronte,

e

e diſtruggere una prova affermativa, qual è la lettera del Foſcarini.

A queſta lettera ſi può aggiungere un altro atteſtato, che abbiamo nel 1455. cioè tre anni dopo la lettera del Foſcarini, e dieciſette dopo l'aſſedio. Nell' apertura, e nella reviſione dell' Arca de' Santi Martiri ſeguita agli 17. Dicembre 1455. ſi dice nell' iſtromento. *Hi profecto ſunt milites, & bellatores illi, qui te liberaverunt ab illis terribiliſſimis certaminibus . . . Hi ſunt qui crudeliſſimis devictis hoſtibus te illos ſuperare fecerunt, ac confligere, ac mirifica victoria triumphare*. Sebbene qui non ſi dica apertamente, che i Santi viſibilmente appariſſero, pure ſembra che lo vogliano ſignificare le parole *milites*, & *bellatores*.

La lettera del Foſcarini, e queſto Iſtromento proverebbero, che nel tempo, in cui ſi ſcriſſero, la pia credenza era ſparſa; ma non per queſto tolgono la maraviglia del ſilenzio degli Scrittori, ch' erano ſul fatto teſtimonj di viſta.

Sia pur queſto ſilenzio un argomento negativo; gli ſi levi pur quanta forza ſi voglia; io non mi oppongo, ma in mezzo a tanto ſilenzio che dir ſi debbe?

Che dir ſi debbe? Io nol ſo, e perchè non ho ſaputo che dire ho creduto meglio anch' io tacere.

Elia Capriolo, ſe ſi eccettua la lettera del Foſcarini, è ſtato il primo a farne parola, ed ecco quello che ei dice: *Ferunt hic quidam in Piccinini caſtris famam exiiſſe, duo Numina ſuper murum ad Apollonianum in pugnantium ſpeciem ab ipſis hoſtibus viſa, quæ Divos Fauſtinum, & Jovitam fuiſſe poſtea eſt exiſtimatum*.

Per

Per amor della ſchietta verità dobbiam dire che il Caprioli, che il primo di tutti ha ſcritto queſto miracolo, lo ha ſcritto poſteriormente. La ſua ſtoria fu ſtampata 67. anni dipoi nel 1505., ed egli ottanta anni dopo l' aſſedio morì (5). Egli era inoltre uno Scrittore tanto facile a raccontare prodigj, che in queſta parte non la cedea allo ſteſſo Tito Livio, e a neſſun altro Storico Greco ſuperſtizioſo, e mendace.

Se conſideriam le ſue parole, narra queſto fatto con molta riſerva. Dice averlo divulgato la fama; ſi ſa quanto le divulgazioni, che ſparge la fama, per lo meno ſono incerte, e dubbioſe. Dove lo ha divulgato? Nel campo del Piccinino. Come non in Breſcia in favore di cui ſi operava il miracolo? Dice che queſti Numi veduti furono *ab ipſis hoſtibus*. Non ſi dice che i Breſciani gli abbian veduti; l' eſpreſſione *ab ipſis hoſtibus* è equivoca, nè ben ſi comprende, che eſſendoſi veduti dagli ſteſſi nemici, egli ſupponga che già veduti gli abbiano anche i Breſciani. Ma ſe veduti gli hanno, perchè anche in Breſcia non ſe ne ſparge la fama? Io non voglio per queſto diminuire l' autorità del Caprioli, che anche così ſcrivendo ci viene a far ſapere, che tale credenza era a' ſuoi giorni ſparſa nel volgo. Baſta concludere, che gli Scrittori contemporanei, i di cui ſcritti ſono giunti a noſtra notizia hanno tutti taciuto.

Ma

(5) *Helias Capreolus, qui primus omnium de miraculo illo ſuis in Commentariis verba feciſſe ferebatur, & octoginta integris annis poſt ſolutam obſidionem illam deceſſerit, & fabuloſe aliquando iiſdem Commentariis inſerere negari nequeat.*
Il Cardinal Quirini nella citata lettera al P. Ab. Cipriano Benaglia.

Ma il silenzio degli Scrittori non è il maggiore indizio di dubitare. Maggior forza potrebbe dare ai nostri dubbj il silenzio delle nostre Provvisioni, quando si voglia riflettere a tutte le circostanze.

Qual fosse il preciso giorno della Apparizione, se ai 13., o ai 14. di Dicembre per quello che son per dire, sia l' un giorno, o l' altro, non v' ha notabile differenza. Or si rifletta, che il primo, o al più il secondo posterior giorno dai 15. si radunò il Consiglio colla presenza del Podestà, e del suo Vicario, e dopo aver nominati, secondo il solito, trentaquattro Consiglieri, si dice in questi termini istessi: *Præfati D. Consiliarii multifariam experti misericordiam, & pietatem clementissimi Domini Dei nostri, & efficaciam intercessionum Beatissimæ Virginis Mariæ, & Beatorum Martirum Faustini, & Jovitæ, & oium Stōm; qui dignati sunt pro nobis intercedere; nam die S. Luciæ XIII. prētis m̄sis & die sq̄uti ūs die S.Viatoris Episc. Brixiæ XIIII. d. Decembris hanc Civitatem in locis Mombelli, turris longæ, & ravarotti, & in partibus circumstantibus per totum conati sunt hostes viribus armorum, per prælium ordinatum civitatem intrare, & cum millibus fulminibus bombardarum; tandem Deo juvante vicimus dura, & aspera bella cum grandi, & innumerabili strage, morte, atque conflictu hostium ff. cum auctoritate D. Potīs providerunt, & ordinaverunt quod fiant Processiones triduanæ per Clerum, & populum, & quod aportentur S. ✠ aurea flamma, & ✠ campi pro aliquali recognitione, & gratiarum actione tantæ victoriæ, & triumphi, & vere maxima fuit, & incredibilis.*

In questa pia funzione ordinata in rendimento

di

di grazie ſono nominati i Santi Fauſtino, e Giovita. Ivi ſi dice, che ſi è la vittoria conſeguita anche per l'efficacia della interceſſion di queſti Santi, non già per mezzo della loro comparſa; ſi dice che queſti Santi ſi ſon degnati d'intercedere, non già di combattere. Altro è intercedere in Cielo, altro comparir viſibilmente ſulle mura coll'armi dorate, e con uno ſcudo celeſte in una mano coprire i difenſori, e coll'altra con una ſpada di fuoco riſpingere gli aſſalitori nemici, oppure, come altri vogliono, colle abbronzite mani impenetrabili ribattere le roventi palle de' fulminanti cannoni. Come è mai poſſibile, che il giorno ſubito dopo un intero Conſiglio, in conſeguenza un intera Città (poichè trentaquattro Conſiglieri, il Podeſtà, e il Vicario non ſaranno ſtati nel dì della battaglia, e nel dì poſteriore ſempre ſolitarj, e rinchiuſi) come diſſi è mai poſſibile, che tutti ignoraſſero un prodigio, che dovea eſſere a tutti noto, e manifeſto? E quando foſſe ſtato a lor cognizione, come è mai poſſibile che nominando in quel punto i noſtri Santi Protettori non ſe ne faceſſe una ſpeciale ricordanza, e rammentando una grazia, ed una interceſſione, non ſi rammentaſſe un miracolo, ed una viſibil comparſa? (b)

A ſcemar la forza di queſto argomento, e di un sì ingrato ſilenzio, converrebbe dire, che i Santi combattenti non dai Breſciani, ma dai nemici ſoli foſ-

(b) La parte preſa in Conſiglio alli 15. Dicembre 1438., era nota al Cardinal Quirini; poichè viene eſſa accennata in un ſommario delle noſtre Provviſioni, che fu dal Cav. Co: Federigo Mazzucchelli ſomminiſtrato al Cardinal medeſimo, il quale inutilmente cercò ſe fra i noſtri regiſtri rimanea traccia di queſto miracolo.

foſſero veduti, *viſos ab hoſtibus* coll' eſpreſſione del Foſcarini; e in conſeguenza potrebbe eſſere, che il giorno poſteriore non ſi foſſe per anche ſparſa in Breſcia una tal fama; ma ſolamente dipoi, ſenza ſaperne quando ſi veniſſe a diſſeminare.

Ne' primi due anni proſſimi certamente non pare che aveſſe per anche preſa gran forza, e vigore; poichè in codeſti due anni ſi fanno anniverſarj ſolenni in rendimento di grazie al Cielo, e qui ſi parla del valore, e della vittoria de' noſtri Cittadini, ſenza mai far cenno di queſta celeſte prodigioſa battaglia.

E' degno di conſiderazione il vedere, che agli 11. di Febbrajo 1438. prima dell' aſſedio, eſſendo vicina la Feſta di queſti Santi, ſi preſcrivono le ſolennità, che oſſervar ſi debbono in tal giorno; e poi ne' due ſeguenti anni 1439., e 1440. ſi ſeguita a celebrare nel preſcritto modo la feſta, come ſempre ſi è fatto anche dipoi, ſenza aggiunger parola; nè ſi trova, che per sì ſtraordinario ajuto ſopra natura operato, nulla di ſtraordinario ſi faccia, anzi nemmeno ſe ne dica una parola. Sarà anche queſto un argomento negativo; ma ſembra difficile, che la pietà de' noſtri Maggiori, che ſa riflettere che il giorno dell' ultimo aſſalto era ſacro alla memoria di S. Viatore noſtro Veſcovo, voglia affatto tacere, e diſſimulare i principali noſtri liberatori.

Ella è coſa molto rifleſſibile, che il miracolo raccontato dal Soldo, ſi narra pure nelle noſtre Provviſioni (a), e ſi racconta nel modo ſteſſo l'appari-

(a) 10. Maggio 1441.

parizione in Verona delle SS. Croci, e queste medesime Bresciane Provvisioni non fanno il menomo cenno della apparizione de' nostri Protettori, che sarebbe sotto gli occhi proprj avvenuta. Ma se questi riflessi possono destar ragionevoli dubbj, che i Bresciani non vedessero, e non sapessero il visibile ajuto a loro dal Ciel disceso, basterebbe per la verità del fatto, che veduto lo avessero i nemici, e che spaventati fuggissero.

Può essere che nel volgo de' combattenti, per coprire il lor timore, si spargesse una tal voce. Ma il loro Generale, il Piccinino, a cui si fa dire, che non era atto a combattere contra i Santi, lo dovea dire al Duca di Milano suo Signore, lo dovea pubblicare in faccia a tutto il Mondo per sua difesa, e discolpa d' aver vergognosamente levato l' assedio.

Seppe egli ben dire, ed addurre altre ragioni, come in queste memorie si è fatto cenno. Egli fu indotto ad abbandonare l' impresa, perchè il suo esercito era molto diminuito per le perdite fatte nelle frequenti sortite de' Bresciani, e nei tre assalti indarno tentati, perchè le sue genti soffrivano infiniti disagj, accampando in una stagione freddissima, in mezzo alle pioggie, ed alle nevi, per cui la notte le sentinelle intirrizzite morivano. Nel suo campo fra i Generali subalterni era nata dissensione grandissima, e alcuni negavano d' ubbidirlo; mormoravano le truppe altamente; una sedizione era pronta a scoppiare, s' egli si ostinava ancora a combattere contra una Città disperata, che non volea sentir patti di resa, e che il suo esercito più non isperava di conquistar colla forza. Oltre a

ciò egli ſapea, che il Gatta-Melata facea dei movimenti per venire in ſoccorſo di Breſcia, e ſe venuto foſſe, egli dovea nelle diſaſtroſe circoſtanze, in cui ſi trovava, combattere nel tempo ſteſſo contra i Breſciani, e contra l' armata, che veniva in loro ſoccorſo. Con queſte ragioni ſeppe il Piccinino giuſtificare la ſua condotta. S' egli aveſſe potuto anche dire, che due Celeſti Guerrieri lo hanno sbalordito; che le ſue genti atterrite dalle luminoſe arme di fuoco ricuſavano di combattere contra l' irreſiſtibile forza del Cielo, non ſarebbe ſtata queſta una prova in ſuo favore aſſai dell' altre maggiore? Se egli dunque ha voluto ſpogliar la ſua cauſa di queſto preſidio, dirò anche io, che dir ſi debbe?

Che dir ſi debbe? Io nol ſo. Lo potrà dire chi con maturo eſame, e con fino criterio vorrà prenderſi il penſiero di ſtabilire ſu queſto propoſito la più probabile opinione.

Ma ad eſaminare, e a giudicare queſta diverſità di pareri io vorrei eſcludere gli ſpiriti, o troppo deboli, o troppo forti. Io prego quelli a non ſubito ſcandalizzarſi, ſe la verità d' un miracolo viene eſaminata, e diſcuſſa. Altro è l' aſſerire che una coſa è impoſſibile, altro l' eſaminare s' ella è realmente vera. Altro è aſſolutamente negare l' apparizione, perchè prodigioſa, altro il ricercare ſe di fatti ella è avvenuta. Il non voler ammettere alcun dubbio è una dabbenagine troppo credula; il far man baſſa e condannare ogni tradizione, e ſpacciar un prodigio, come impoſſibile, è un' empietà troppo temeraria.

Molto meno perciò ſono da ammetterſi in queſto

sto giudizio coloro, che in questo secolo illuminato si chiamano spiriti forti. Questi si vantano d'essere Filosofi, e sono empj motteggiatori. Costoro, che non risparmiano le cose più sacre, e venerande si fanno pur troppo leggere, perchè sanno scrivere con eleganza, e con ridicoli scherni, e dileggj. Chi volesse dar loro retta, non mancherebbero di metter tutto in un fascio, e confonder le favole dei falsi numi degl' Idolatri colle più autentiche Storie del Cristianesimo. In somiglianti scritti gli adorabili nomi de' Santi Fratelli Faustino, e Giovita anderebbero del pari coi due Gemelli Castore, e Polluce, e in proteggere le amiche Città farebbero la stessa comparsa. I falsi Dei del paganesimo nelle favole almeno de' Poeti faceano fra di loro battaglia. Chi pugnava per Troja, chi per l'esercito Achivo, chi facea strage nelle falangi degli assalitori, chi col tridente conquassatore diroccava le mura. Se costoro scrivessero la guerra d'allora tra Milano, e Brescia, si vedrebbero per l'aria urtarsi insieme, e ferirsi S. Ambrogio, e S. Apollonio, come in un ridicolo, ed empio Poema abbiam veduto con temeraria indecenza combattere S. Dionigi, e S. Giorgio. Lungi da noi idee così perniciose, ed esecrande. Se si vuole o da' Poeti, o da' Pittori con allegorico modo metter sotto i sensi visibile la protezione de' Santi, si serbi il decoro, e il religioso rispetto.

Esclusi dunque da questo giudizio i troppo deboli, e molto più gli spiriti troppo forti; saggi eruditi uomini si chiamino ad esaminare, e decidere questa contesa; ed io ben volentieri alla loro opinione mi sottometto. Se dalle cose fin qui

dette essi venissero mai a sentenziare, che nel giorno dell' ultimo assalto non era nota ai Bresciani, e nei primi anni non era universalmente creduta questa Apparizione; ma che a poco a poco si è sparsa dipoi, ed ha preso vigore prima dell' Epoca della lettera del Foscarini, che non l' avrebbe scritta se dappertutto non l' avesse udita a raccontare; che ben sarebbe lodevole il conservar questa pia tradizione, senza però imputare a delitto il dubitarne, e senza condannare chi non la credesse; non sarebbe difficile il ritrovare approvatori di questa loro opinione. Quello che è certo, quello che nessuno debbe mettere in contesa; e quello che maggiormente serve a promuovere, e conservare la divozione, e la fiducia a questi possenti Protettori, è il credere che comparsi, o non comparsi questi nostri Concittadini Santissimi hanno in Cielo interceduta la grazia della liberazione di Brescia, come in mille altre occasioni hanno a noi manifestata la benefica loro assistenza.

CAPITOLO XVI.

Degli Avvenimenti nell' Inverno 1439.

PEnserà forse taluno, che levato l'assedio, fosse Brescia libera dalle angustie, e da' pericoli; ma tutto al contrario fu anzi in progresso da maggiori disgrazie stretta, ed oppressa. Si partì il Piccinino, ma pieno di mal talento di recarle l'ultimo danno per farla perire di fame. Vivea incerta della sua sorte, ma non lasciava mezzo da procacciarsi la totale salvezza. Per sua sicura custodia non era men necessario il mantenere le armate genti, che il riparare le larghe brecce. Ma perchè non avea la Città con che supplire a tutte coteste spese della sua forza maggiori; dopo varj, e maturi consiglj fu preso il partito di accrescere i lavoratori intorno alle squarciate mura, e frattanto, giacchè il nemico stava ne' quartieri quieto, diminuire il numero dei quattrocento soldati, riducendoli a cento, e sette, che furono nella seguente guisa distribuiti. A Mombello venticinque, dieci alle Tombe; alla vecchia Torlonga, ed alla nuova Rocca della medesima altri venticinque per ciascuna; dodici alla Torricella di S. Andrea, ed alla Caserma del Ravarotto fuori delle mura quaranta. Cristoforo da Soldo, che seguiva ad essere Officiale delle Custodie, dovea a questi ogni mattina passar la rassegna, e ai loro rispettivi luoghi assegnarli (a).

 Que-

(a) 8. Gennajo 1439.

Questi restarono sotto dell' armi senza abbandonare i lor posti per un mese intero, passato il quale, furono con altri cangiati.

La necessità di prevalersi di tutte le forze per sostenere il passato assedio, avea prodotta l' inosservanza degli ordini opportuni per soffocare la peste, che andava pullulando d' intorno. Ora finalmente liberi dagli assalti pensarono i Cittadini a prescrivere salutari metodi sotto rigorose pene emanati. Si proibì agli apestati di frammischiarsi cogli altri sani; si ordinò che quelli in nessun pubblico luogo andar potessero, anzi nelle lor case furono severamente rinchiusi. E perchè gl' infetti, ch' erano poveri, avean bisogno di vitto, si comandò che a loro fossero gli alimenti prestati, e fu posta conveniente taglia da essere in questo salutar fine impiegata (b). Per attendere alle sole cose appartenenti alla guerra, ed alla pestilenza in tanto orribile strepito, ed aspro tumulto, in cui giacea la conquassata Città (c), si pose silenzio alle Ragioni, e per tutto il vegnente mese di Febbrajo furono sospese le liti, dovendo gli animi di tutti essere d' accordo, e al pubblico bene rivolti. Ma finito il tempo della sospensione, fu poscia questa continuata fino a nuova deliberazione, poichè sussistevano le stesse cagioni nella infelice condizione de' tempi, e dell' avversa fortuna.

Negli ordinati lavori non erano risparmiate le Don-

(b) 9. Gennajo 1439.
(c) 12. Gennajo.
Propter orribilem, & multum tumultuosam, ac asperrimam guerram, & pestem, quibus hæc Civitas est quassata, & lacrimabiliter tribulata....:.

Donne. Ogni dì cinquanta di queste unite a cento venticinque operaj erano impiegate a ricomporre le brecce, e ad alzare un riparo al Ravarotto; e l' opera loro non era meno di quella degli uomini pronta, e fervorosa (d). Giacomo de' Tiberi dava a tutti questi ogni mattina la rassegna, perchè nessuno al proprio dovere mancasse. Ottanta riguardevoli Cittadini si elessero; quattro de' quali per tre giorni sopraintender dovessero, ed invigilare alla sollecita esecuzione di questo necessario lavoro; ed altri quattro per altri tre giorni; e così di mano in mano sino al fine della ruota, e al compimento dell' opera. Così si fece, perchè la fatica fosse distribuita; ma perchè la moltitudine per la diversità de' comandi suol generare confusione, fu questa commissione sospesa, e addossata tal cura a soli tre Cittadini, che l' esperienza avea fatti conoscere abili, ed esperti (e). Furono questi Bartolommeo de Lizi, Giacomo de Tiberj, e Robertin de' Roberti, la di cui diligente attenzione fece che dentro il mese di Gennajo fosse compito il lavoro. Ma perchè in fretta fu inalzato il terreno venne egli a comprimersi, ed a calare dalla prescritta altezza, onde a rendere l' opera perfetta, ed atta alla migliore difesa col parere di quattro Ingegneri Ravanello, Giovanni della Bina, Giacomo da Romano, e Maffeo da Bagnolo s' impiegarono per molti giorni altri duecento lavoratori (f).

Mentre queste disposizioni faceansi in Brescia per meglio ricevere il nemico, quando tornasse ad in-

(d) 13. Gennajo.
(e) 15. Gennajo.
(f) 6. Febbrajo.

veſtire la Città; il Piccinino nel cuor dell'Inverno ſi era portato ne' contorni del Lago di Garda, per unirſi ad alcune truppe del Marcheſe di Mantova, che colà eranſi aquartierate, e con queſte unito opporſi alle genti Venete, che comandate dal Gatta-Melata avean ordine di portar a Breſcia ſoccorſo di viveri.

Era bensì Breſcia libera dall' aſſedio; ma eſſendo tutto il ſuo vaſto Territorio in poter de' nemici, era d' ogni intorno ſtretta, e bloccata, onde non potea trarre il neceſſario ſoſtentamento. Erano quaſi tutte conſunte le vettovaglie rinchiuſe nella Città, e poche terre ſuburbane reſtavano per alimentarla. Due volte la ſettimana uſcivano le noſtre genti da buona ſcorta aſſicurate a far legna da fuoco, di cui s'incominciava a mancare.

Il Gatta-Melata dopo aver coſtretto il Gonzaga ad evacuar le Terre del Veroneſe, e dopo averlo ſul Mantovano inſeguito, era ritornato a traverſo delle Montagne ſulla ſettentrional riva del Benaco. La vicinanza di queſto eſercito fu una delle cagioni, per cui s'induſſe il Piccinino a levar l'aſſedio da Breſcia. Il Gatta-Melata occupò Peneda e Torboli Caſtelli di poco conto, che il Marcheſe di Mantova, non ſo come, avea traſcurati di prendere, quando l'eſtate paſſata s' impadronì del Veroneſe, e di tutte le altre terre della Riviera di Garda. Avea il Comandante Veneto meſſa inſieme una buona quantità di frumento, per indi ſcortarla a Breſcia, come gli era ſtato ordinato dalla Repubblica deſideroſa mai ſempre di ſalvare, e ſoſtenere queſta noſtra Città benemerita.

In queſto frattempo le impreſe de' Veneziani ſul Pò

Pò contra l' armata navale del Duca di Milano non erano avvenute profperamente. Per la difapprovata condotta di Dario Malipietro e di Bernardo Navagero molti de' loro Galeoni furono in un caldo conflitto perduti, e gli altri pofti in precipitofa fuga. Il Marchefe di Mantova fece tagliar la lingua, e le mani ai marinaj fatti prigionieri, perchè in tempo della pugna gli avea uditi gridare viva S. Marco, muoja il traditore Marchefe di Mantova. Vile azione, barbara vendetta, che disonorò la fua vittoria.

Fu del pari infelice il tentativo del Gatta-Melata per foccorrere Brefcia di vittovaglie. Quefto Generale fece intendere a Paride di Lodrone molto affezionato verfo i Veneziani, e verfo di noi, che lo veniffe ad incontrare. Il Piccinino, ed il Marchefe di Mantova fecero traghettare le lor genti a Riva di Trento, pofero prefidio in Arco, e in Tenno Caftello, che, come vedremo, fu per noi troppo fatale. Italiano mal contento di non aver potuto faccheggiar Brefcia, per balze, e per dirupi colà conduffe feicento cavalli, e mille fanti. Quattro Centurioni del Gatta-Melata colle loro quattro Centurie fcortavano il convoglio; quando quefti fchivate avendo con deftrezza le genti del Piccinino, e paffato il bofco di Tenno, fi credeano di effere in luogo ficuro; ecco che s' incontrano colla fiera truppa del rabbiofo Italiano; colti all'impenfata con tanto divario di numero furono coftretti a combattere, e combattendo a ritirarfi infieme coi cavalli, e coi fomieri, che portavano il frumento, in fulla cima del vicin monte. Ivi fecero una difperata refiftenza per tre giorni, ma fem-

ſempre attaccati con furia in gran parte reſtarono uccisi, e quelli che rimaſero in vita, erano tutti feriti, onde la proviſione deſtinata per Breſcia venne tutta in poter del nemico. Gatta-Melata dopo queſto infelice tentativo ſi ritirò.

Si aſpettava in Breſcia con anſioſo deſiderio queſto convoglio; la di cui ſpedizione era ſtata già prima annunziata. Quando invece dell' arrivo del deſtinato ſoccorſo, ſi ebbe l' avviſo della perdita fatta, fu grande la coſternazione del popolo, il di cui dolore ſi accrebbe, allorchè in vece d' una amica truppa coll' aſpettato vitto ſi vide ricomparir il nemico, e ſcorrere fin ne' ſobborghi, e predare, e diſtruggere tutto quello, che gli cadea ſotto le mani.

Per più reſtringere Breſcia, e per levarle ogni comunicazione coll' eſercito Veneto, ſi ſpedirono dal Piccinino ſei mila uomini nella Valle Sabbia, ove fecero alcune fortificazioni a S. Euſebio, volgarmente detto S. Oſſeto, Noza, e Caino, ed altri Caſtelli. Ceſare Martinengo uomo eſperto nell' armi, e pratico del ſuo natìo paeſe fu ſpedito a Mompiano, acciocchè s' adoperaſſe di concerto con Italiano a ſottomettere le noſtre Valli, e a troncarci ogni ſtrada, onde avere ſoccorſo. Si moſſe Italiano dalle montagne di Trento, e venne a minacciare Lodrone. Ciò ſaputoſi in Breſcia, dove Paride mandò a dimandar ſoccorſo ai Rettori, ſi ſpedirono a lui per la Valtrompia ſeicento Fanti in ajuto (1). La riforma dei quattrocento Guerrieri, che

(1) Il Soldo dice 400., il Manelmo, e il Caprioli 600., queſt' ultimo dice, che furono condotti da Gherardo Dandolo.

che sostennero in Brescia gli assalti, e che ridotti furono a cento, e sette, venne in acconcio, poichè questi più degli altri agguerriti furono eletti nel numero di quelli, che furono a tal impresa spediti, e ciò si vede dallo stipendio, che fu loro dal Consiglio assegnato (ff). Arrivati questi al Colle, che sovrasta a Noza Castello fortificato dal Piccinino, trovarono una compagnia di Cavalli, che riposava sicura senza nessuna cautela, e senza alcun sospetto d'attacco. Erano questi di quelli, che intercetto aveano il grano a noi destinato; onde con giubbilo i Bresciani incominciarono a prenderne vendetta, uccidendo di questa compagnia quelli che vollero far resistenza, e facendo tutto il restante prigioniero di guerra. I seicento Fanti partiti da Brescia, nel cammino poscia s' accrebbero, poichè a questi s' aggiunsero altri volontarj di Valtrompia, onde formarono un corpo di mille uomini. Duecento di questi furono lasciati sopra di Vestone alla guardia di un passo stretto, ma attaccati da forze superiori del Piccinino cinquanta restarono prigionieri, e si salvarono gli altri.

Italiano con tre mila Fanti composti di Cernide dal Mantovano, e d'altri luoghi, e di Tedeschi a lui dal Vescovo di Trento spediti, e di seicento cavalli era entrato sulle terre di Paride. Egli passò con questa truppa il fiume Sarca sopra il ponte, ch' è sul tener di Rumano, indi tentò di salire sopra il monte vicino. Subito che Italiano ebbe passata la Sarca, Paride con trecento uomini condotti per occulti sentieri fece alle spalle investi-

(ff) 6. Febbrajo.

ſtire, ed attaccare il ponte, alla di cui guardia avea Italiano poche genti laſciate. Queſte furono trucidate, e preſo il ponte fu toſto rotto, perchè neſſuno poteſſe indietro ritornare. Allora Paride ſceſo con grand' impeto dal Monte, e benchè inferiore di forze, non avendo ſeco che incirca mille Breſciani, e mille de' ſuoi, ma pratico d'ogni intricato calle, e d' ogni ſcoſceſa balza, urtò, e ſconfiſſe le genti d' Italiano, di cui ne fece un' orrida ſtrage. La maggior parte de' Tedeſchi fu tagliata a pezzi, mille cinquecento Fanti, e trecento cavalli furono preſi inſieme col Conte Galeazzo d'Arco uno de' Principali Condottieri. Il Caprioli aggiunge, che in queſto conflitto lo ſteſſo figlio d' Italiano fu ucciſo. Egli con ſoli mille Fanti, e cogli altri trecento cavalli fuggendo per aſpri gioghi de' Monti, perdute le inſegne, e laſciato indietro il bagaglio, ritornò a Riva vergognoſo, e dolente.

Così i Breſciani preſero nuova vendetta contro quelli, che loro rapito aveano il vitto. Giunta a Breſcia la nuova di queſto riportato vantaggio, fu ricevuta con dimoſtrazioni di giubbilo, e fu feſteggiata con fuochi, e con ſuono delle campane, e per tre giorni ſi fecero Proceſſioni ſolenni. All' incontro Italiano fu mal accolto dal Piccinino, col quale prima erano già inſorte alcune conteſe, anzi, come narra il Manelmo, fu con rimbrotti rinfacciato, e vilipeſo. Comunque foſſe la coſa il Piccinino ſempre più fermo nel ſuo propoſito, e deſideroſo di vendicarſi di Paride, avendo ingroſſato l' eſercito colle truppe dell' Alleato Marcheſe di Mantova, ſi portò ad Idro, dove per quattro gior-

ni

ni fermossi, e in mezzo all'Inverno conducendo seco le artiglierie andò ad accamparsi sotto Lodrone. Lo battè furiosamente per quindici giorni, e ai 22. di Febbrajo lo prese, patteggiando, che sarebbero salve le robe, e le persone. Ivi si fermò sei giorni per ristorare le genti, e poscia passò a Castel Rumano coll'intenzione di levare a Paride anche quest' ultima piazza, ch' era abbastanza forte, e ben munita, onde poter per molti giorni resistere. Per tre dì la strinse, e la bersagliò con terribile fuoco; ma l' asprezza del verno, la difficoltà delle strade, la mancanza de' viveri, e la dissensione de' suoi Condottieri lo costrinsero a levare l'assedio, ed a condurre le mal contente sue genti sulla Riviera di Salò a riposare per poco ne' Quartieri d' inverno.

Paride di Lodrone nel punto d' essere assalita la sua terra dal Piccinino avea commesso ad Albertin degli Orzi, che insieme con Pietro Avogadro era stato nell' esercito del Gatta sul Veronese, che in Brescia gli facesse fare cento zuparelli (2) e cento paja di scarpe per uso de' suoi soldati. Quando tornò dopo qualche tempo Albertino alla Patria lo riferì ai nostri Cittadini, e questi vollero benchè, dicono, meritasse cose assai maggiori, a lui fargliene dono, per mostrarsi grati al valore, con cui avea combattuto, e col sagrifizio, ch' egli fatto avea per i Veneziani, e per noi di Lodrone sua principal Terra, e Signoria.

Men-

---

(1) I zupparelli credo, che fossero zoccoli; o sia calzari colla pianta di legno da portarsi nei monti fra le nevi. Dai zuparelli sono forse venuti *i zupei* come noi chiamiamo nel nostro volgar dialetto.

Mentre queſte coſe avvenivano al di fuori di Breſcia, ſempre più nell' interno creſcea la penuria de' viveri, e la mancanza del danaro tanto di ragion della Città, quanto del Principe. Per aver mille ducati da pagare lo ſtipendio al benemerito preſidio, fu dai Magnifici Rettori propoſto, e dai Cittadini accettato il partito di obbligar tutti con proporzione degli eſtimi a comperar tanto ſale, quanto baſtaſſe a procacciarſi tal ſomma. Ma perchè molti erano poveri, e non aveano l' effettivo danaro, vi fu poſta la condizione, che queſti guadagnar lo doveſſero colle proprie fatiche, poichè i lavori non ceſſavano nel circondario della Città (g).

Finito il riparo al Ravarotto, ed a Torlonga, fu neceſſario fortificar Mombello, e renderlo più forte, e ben munito per levar la ſperanza al nemico di prenderlo, come poco mancò, ch' egli nol faceſſe negli aſſalti paſſati. Ai quattro Ingegneri ſopraintendenti al Ravarotto furono aggiunti altri due Niccolò Lupo, e Boſio Lodi, oltre diciotto Cittadini, due de' quali ogni due giorni dovean preſiedere all' opera. Eſſendo queſta di ſomma importanza, ſopra tutti queſti Ingegneri furono pregati a ſopraintendere, e invigilare il Magnifico Taddeo da Eſte, e gli egregi Condottieri Jacopo Catalano, Mucino da Luco, il Graſſo Veneziano, e Bartolommeo dal Caſtello Bologneſe (h).

Non minori cure, e ſollecitudini eſigeva la dilatata peſtilenza, contro di cui il Giudice delle Ragioni avea fatte ottime provviſioni, ma vedendo

(g) 14. Febbrajo.

(h) 20. Febbrajo.

do egli, che il male crefcea, dimandò d'effere in tale officio ajutato. Furono pertanto aggiunti per Deputati Giovanni Antignate, Antonio de' Vacchi, ed Antonio Manerba; i quali, incominciando dal Cielo, ordinarono preci, e proceffioni, pofcia pubblicarono rigorofi comandi, ed avendo ftabiliti contratti a pubblico nome co' Chirurghi, e con altri neceffarj Miniftri, prefcriffero leggi falutari, ed opportuni metodi da offervarfi colle maggiori cautele poffibili (i).

CAPITOLO XVII.

Delle cofe avvenute nella Primavera fino alla marcia del Conte Francefco Sforza dalla Tofcana verfo la Lombardia.

IN mezzo alle gravi calamità, in cui Brefcia giacea ogni dì fempre timorofa di peggio, giunfero a ravvivar le fue fperanze due confolatrici novelle. Era l' una che fi apparecchiava da' Veneziani una forte armata navale, che fignoreggiar doveffe il Lago di Garda, per cui trafportate farebbero le vettovaglie deftinate a riftorar la fame de' noftri Cittadini, l'altra novella era, che la Signoria avea conclufa una poffente lega contra il Duca di Milano. Gli Alleati erano il Papa Eugenio IV. la Repubblica di Firenze, il Conte Francefco Sforza, il Marchefe di Ferrara, i Figlj di Pandolfo Malatefta Signori di Rimini, e i Genovefi.

I Ve-

(i) 10. Marzo.

I Veneziani da lungo tempo ſollecitavano i Fiorentini a rinnovar ſeco l' alleanza, ch' era da loro ſtata rotta ſenza apparente ragione. Vedendo dunque i Fiorentini i progreſſi del Viſconti loro naturale nemico, ebbero tempo, ed occaſione di riflettere al proprio torto, e di meglio conoſcere il vero loro intereſſe. Il Marcheſe di Ferrara, e i Malateſta amici de' Veneziani induſſero il Conte Sforza ad unirſi in queſta lega. Stava egli dubbioſo intorno a queſta riſoluzione; poichè ſempre tenea rivolto il penſiero a ſpoſar Bianca figlia naturale di Filippo Maria Viſconti, che non avea altri figliuoli, che de' ſuoi Stati foſſero eredi. Queſta Principeſſa era già ſtata a lui promeſſa, e nella Città di Fermo già doveanſi celebrare le nozze, alle quali avea lo Sforza anche invitati gli amici; ma con varj preteſti ne avea il Duca di Milano differita ſempre la celebrazione. S' avvide lo Sforza quanto diffidar doveſſe della parola, e delle promeſſe del Duca, ſolito a raggirar con aſtuzia, e con doppiezza gli affari al ſuo ſolo vantaggio diretti. Oltre a ciò vedea il Conte Franceſco di mal occhio il favor del Piccinino ſuo antico rivale, ed avea ragion di temere, che la grazia, e l' autorità di queſto Generale prevaleſſe ne' conſiglj, e nella direzione della guerra. Queſti, ed altri motivi di mala contentezza lo fecero riſolvere ad accettare il partito della Lega per i vantaggi, che particolarmente dai Veneziani a lui furono offerti. Duecento e venti mila ſcudi annui a lui furono promeſſi dagli Alleati, che inoltre s' impegnavano di garantirgli i ſuoi Stati d' Italia. Egli all' incontro obbligoſſi di mantenere tre mila

Ca-

Cavalli, e mille fanti, e di ſervire i Veneziani per due anni in Lombardia.

La nuova di queſta Lega giunſe a Breſcia li due di Marzo, e ai quattro ſi vide, che fu regalato l' apportatore di così lieta notizia (1), per cui ſi concepirono ſperanze, che le coſe foſſero per cangiare d'aſpetto. Queſte erano luſinghe per l'avvenire; ma intanto le coſe allora preſenti andavano male. La libera comunicazione tra Breſcia, e Verona, e in conſeguenza anche Venezia, era dai nemici interrotta, e ſolamente alcune lettere ſi poteano aver di naſcoſto. Eſſendo noi così del tutto ſeparati dalla Dominante, e dall' eſercito, ſi vivea in Breſcia con ſommo timore, ed angoſcia. Ma l' avviſo della Lega concluſa fece ſperare, che ben preſto ſarebbe riaperta la ſtrada al ſoccorſo.

Animati da queſta ſperanza i noſtri Cittadini, e ſpinti dal deſiderio di ottenere dal Principe in premio della bella difeſa, e dello ſparſo ſangue conceſſioni, e privilegj utili, e decoroſi alla Patria, diedero commiſſione a tre Giudici di Collegio Pietro Lodi, Ambrogio Avogadro, e Giovanni Antegnate, al Cancelliere Franceſco Malvezzi, ai due Ragionati Pietro Sala, e Gabriel Lantana, ai due Sindici Giacomo da Coccaglio, ed Antonio Manerba di formare, ed eſporre con riverente ſupplica i diſtinti capitoli, che poteſſero eſſere nel tempo ſteſſo ben accetti al Dominio, e alla noſtra Città vantaggioſi.

P In-

(1) Criſtoforo da Soldo, dice, che la Lega fu concluſa li 7. Febbrajo, ma le noſtre Provviſioni ſotto il giorno 24. Marzo dicono che fu concluſa li 19. Febbrajo.

Intanto nella totale ſeparazione, qui ſi provavano molti diſagj, e calamità, ma la ſperanza d'eſſerne preſto liberati facea, che i Breſciani le ſoffriſſero con maggiore pazienza. Non poteano eſſi con ſicurezza uſcir dalle Porte. Rinchiuſi erano nella Città molti cavalli, e ſomieri, ed altre beſtie da carico, e da vettura, e dentro il fieno mancava per alimentarle. I Cittadini di ſoppiatto le conduceano fuori cercando onde paſcerle; ma reſtando non pochi preda del nemico, proibirono i Rettori l'uſcita, e rappreſentarono al Conſiglio, che per uſcir con ſicurezza, ſarebbe bene il fortificar le ſtrade nel ſuburbio, che noi chiamiamo Chiuſure, forſe da queſto lavoro, poichè furono chiuſe. Così non ſolamente condur fuori ſi potrebbero i Cavalli, ed i giumenti a paſcere, ma ſicuri uſcirebbero gli abitanti a provvederſi di legna, e d'altre biſognevoli coſe.

Videro i Cittadini, che queſta opera era molto utile, e vantaggioſa, onde ordinarono ſecondo il ſaggio Conſiglio de' Rettori, che a loro ſpeſe mille guaſtatori s'impiegaſſero ſubito ſotto la direzione di zelanti Cittadini Pietro Sala, Gherardo Ghidelli, Bartolommeo Roato, Jacopo Gerola, Serotto di Sangovaccio, Baruffaldo Fiammenghi, e Giovanni Faita. Udito il parere del Marcheſe Taddeo ſi allargarono i foſſi, ſi baricarono le ſtrade, e maſſimamente quella, che va agli Orzi, e furono le fortificazioni allungate fino al Borgo di S. Giovanni, e fino al fiume Grande.

A vieppiù ravvivare le ſorgenti ſperanze furono lette in conſiglio le Lettere Ducali ſpedite da Venezia li 9. Marzo; ma a cagione delle intercette

vie

vie giunſero a conſolar i Breſciani ſolamente ai 19. d'Aprile: ſi avea però avuto da Pietro Avogadro preventiva notizia di quello, che contenevano. Riferirono queſte, che ſecondo la iſtanza fatta al Sereniſſimo Dominio dal Cancelliere del Capitanio Barbaro, e reiterata dal prudente, e fedele Giovanni Averoldi ſarebbe toſto ſpedito a Breſcia il deſiderato ſoccorſo; giacchè le circoſtanze erano cangiate per la poſſente Lega concluſa, in cui ci faceano ſapere, che ſtabilito ſi era, che il Conte Sforza condurrebbe contra il Duca di Milano quattro mila Fanti, e undici mila Cavalli, computandone mille a lui dati dal Pontefice, trè mila dal Marcheſe d' Eſte, e mille e duecento, che ſotto Pietro Paolo Orſini ſpedivano i Fiorentini. Queſte erano le forze degli Alleati; a comporre l' eſercito Veneto, diceano, ch' era ſtata confermata la condotta di mille duecento cavalli; che di giorno in giorno ſi aſpettavano il Conte Dolce, e Fermano da Fermo con quattrocento cavalli, e molti Fanti, e il Condottiere Baldazio con trecento cavalli, e mille fanti, le di cui compagnie erano già in parte arrivate, onde ſperavano di avere alleſtito l' eſercito compoſto di diecimila cavalli e più di quattro mila Fanti pronti tutti ad unirſi agli Alleati. Oltre a queſte formidabili forze promettevano i Veneziani di mandare un' Armata Navale nel Lago di Garda; in cui una groſſa Galea era già diſceſa. In fine ci aſſicuravano, che ſaremmo preſto da tante anguſtie liberati; eſortandoci a ſofferirle di buon animo ancor per poco. Diceano, che a queſto fine aveano ſpedito Lorenzo Moro, perchè ſollecitaſſe la ſpedizione della Biada per la

Valle di Ledro, e che a Pietro Avogadro, che in quella Valle si ritrovava, avrebbero spedito il danaro per far le necessarie provvisioni a sollievo de' Bresciani, per cui diceano facciam tutto il possibile, e nulla ommetteremo giammai per rimunerar la loro costantissima, ed immutabile fede (a).

Le stesse lusinghiere promesse furono confermate di nuovo dalle lettere dirette ai Consiglieri del Gatta Capitan Generale, e da quelle di Pietro Avogadro scritte dalla Valle di Ledro. Si fabbricava allora la Chiesa della Madonna del Carmine, e per questa fabbrica la Città era solita di far generose obblazioni, che in così calamitosi tempi furono sospese; ma questa volta avendo fatto colà una solenne Processione col festivo suono di tutte le campane per implorare dal Cielo prosperi eventi, offerì cera, e danaro per l' avanzamento di questa fabbrica sotto i suoi auspicj incominciata.

Oltre gli officj di Religione, e di pietà pensarono i nostri Cittadini di dar un segno di ubbidienza, e di fede verso il Veneto Dominio, e di lasciare un monumento di gloria per il sostenuto assedio. Dichiararono di supplicar il Principe di accettare uno stendardo da porsi nella Chiesa di S. Marco. Ubertin da Romano incaricato de' nostri affari in Venezia ebbe la commissione di consultar per il disegno, e per l' esecuzion del medesimo Paolo figlio di Cristoforo Donato attual Podestà, come uomo molto esperto, e di prudenza dotato.

Ma

(a) Nelle accennate Ducali: *Omnia nobis possibilia facere curamus, & nihil omittemus, ut constantissimæ & immutabili fidei illorum fidelium nostrorum succurramus.*

Ma di questo Vessillo si parlerà distintamente, allorquando fu con solenne pompa in S. Marco accompagnato.

Mentre si aspettava il Conte Sforza col potente soccorso degli Alleati, andavano assai male le cose de' Veneziani; il di cui esercito era in ogni luogo costretto a ritirarsi. Poco si fermò il Piccinino sulla Riviera di Salò, da dove sul principio di Marzo si trasferì verso l' Adige per introdurvi alcuni Galeoni, e per gittarvi un ponte, sopra il quale passò senza che gli fosse impedito il passaggio. Il Gatta per quanto dicesi comandando a nove mila cavalli, e poco meno di sei mila fanti potea forse farvi contrasto; ma non vi acconsentì il Veneto Provveditore Andrea Donato, che non volle azzardar le genti della Repubblica nel tempo, che doveano essere da tanta truppa degli Alleati accresciute, e rinforzate. Il Piccinino assaltò Legnago; condottevi le artiglierie gli abitatori s'affrettarono a render la terra, in cui furono presi cinque gentiluomini Veneziani, che condotti avanti la rocca, il Piccinino minacciò d'impiccarli, se il Castellano ricusava di renderla. Così avuta in suo poter la Rocca si volse a Lonigo, che non fece alcuna resistenza. Tutto il Veronese, ed il Vicentino si sottomise all' intimazione, ed all' armi del Vincitore. Il Gatta-Melata si ritirò sotto Padova, dove ricovrato, aspettò il soccorso, che da Firenze conducea lo Sforza.

Per mantenere i Bresciani nella inalterabile fede, che dimostrata aveano, e perchè non si perdessero d' animo, si sparsero ad arte per Brescia avvisi da varie parti, e finte lettere, che prometteano la ve-

nuta di codesto Generale, per cui dovean cangiar faccia gli affari di guerra. Dice il Manelmo, che scrive i fatti gloriosi di Francesco Barbaro, che per opera sua si disseminarono nella Città queste novelle, acciocchè il popolo non si abbandonasse alla disperazione.

Non lasciava certamente il Barbaro alcun mezzo intentato per conservar Brescia al suo Principe. Egli fece al Consiglio nuove istanze, perchè le fortificazioni delle Chiusure, che non erano a suo modo compite si perfezionassero. In fatti vennero a questo lavoro destinati mille lavoratori, de' quali cento al giorno vi si impiegassero a vicenda senza alcun ritardo. Essendosi parimenti spaccato nel mezzo il riparo fatto al Ravarotto, l'Abate di Leno (2) si esibì di ridurlo nuovamente a perfezione in una settimana, e non dimandò altro, se non che a lui fossero concessi, come di fatto seguì, quattro scelti operaj sotto la direzion di Maffeo Bagnolo, e dodici robuste donne, giacchè anche il bel sesso per il pubblico bene non lasciava giammai d' affaticarsi. Fu sua cura, e suo merito l' impiegar altre genti alle sue spese (b).

Anche la Torricella di S. Andrea avea bisogno di sollecito riparo. Nel passato assedio vi avea il ne-

(2) Dell' Abate di Leno si fa spessa menzione, e fu di noi molto benemerito. Era allora colà l' Abate Ottobono Conte, e Palatino di Langosco, ma si chiama più spesso nelle antiche carte Conte Palatino di Mirabello. Fu prima Abate intruso; indi fatto Monaco di S. Eufemia di Brescia, il Papa Eugenio IV. gli conferì l'Abbazial dignità l'anno 1434. e il Doge Foscari con Ducale 19. Agosto 1434. ordinò ai Rettori di Brescia di dargli il possesso temporale di detta Abbazia.

Il P. Zaccaria dell' antichissima Badia di Leno.

(b) 6. Aprile.

nemico ſcavato ſotto il terreno, e puntellata l'avea con travi, con intenzione, che abbrucciandole doveſſe in tempo degli aſſalti la torricella cadere. Ma ſe non cadde allora, fu però talmente ſcoſſa, che rovinò di poi in ſul principio d'Aprile. A riparar queſta rovina convenne impiegar per molto tempo altri guaſtatori, a cui preſiedere furono eletti Bartolino Offlaga, e Tommaſo Calino (c). Altri quattrocento furono dati al Marcheſe Taddeo, perchè egli a ſuo piacere faceſſe fortificar la ſtrada da S. Eufemia fino a S. Bartolommeo, e Campagnola, perchè foſſero più ſicure le ſcorte, che uſcivano ad accompagnar gli abitanti, i quali a fare le neceſſarie provviſioni all' intorno ſcorreano (d), e ſe non trovavano intoppo procedean oltre a procacciar viveri, come avvenne a Tebaldo Bruſato, e a Giacomo Mazzola, che per comando de' Rettori a Maderno, ed a Roveredo con buon eſito, e con qualche frutto paſſarono (e).

Così in varj luoghi ſi lavorava in Breſcia per riparare i danni nell' aſſedio recati, mentre ſi aſpettava con anſietà l'ajuto dello Sforza; a cui ognuna delle Potenze Alleate avea il ſuo ſtendardo ſpedito, dichiarandolo General Comandante di tutta la Lega. Eſſendoſi egli già partito dagli Stati di Firenze avea diretti i ſuoi paſſi verſo la Romagna per proteggere gli Stati del Pontefice, in nome del quale preſe Forlì, indi la ſua frettoloſa marcia direſſe verſo Ferrara, poichè ſeppe da Giacomo Mazzola portatoſi a poſta nel ſuo campo l'infelice ſta-

(c) 12. Aprile.
(d) 25. Aprile.
(e) Ultimo Aprile.

to di Brescia, che avea tanto del suo soccorso bisogno. La carestia, la fame andava crescendo ogni giorno, mancava il pane venale presso ai pistori, e il popolo ora languente, ora furibondo dimandava indarno d' essere pasciuto. La pestilenza collegata colla carestia dandosi mano l' una con l'altra, ed a vicenda le loro forze accrescendo, faceano a gara a mieter più vite degl' infelici Bresciani. In così luttuose circostanze giunse il Conte Sforza in sul principio di Maggio nello stato Veneto sul Padovano; onde gli abbattuti animi, e quasi a disperazione ridotti si rinvigorirono, e si fecero forti ad aspettare il soccorso, o ad incontrare la morte.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Armata Navale posta sul Lago di Garda da' Veneziani, e dell' arrivo del Conte Sforza sullo stato Veneto, e delle prime sue imprese.

STava a cuor de' Veneziani il salvar Brescia a qualunque costo, e certo faceano tutti gli sforzi, perchè gli abitanti non perissero di fame dopo sì bella difesa. Mentre l' esercito dello Sforza marciava verso lo Stato Veneto, la Repubblica tentò di spedire una possente armata sopra il Lago di Garda. Essendo il Territorio Bresciano posseduto da' nemici, che devastavano, e distruggevano tutte le biade, e tutte le provvisioni, che trasportar non potevano entro i Castelli, e in luogo sicuro; non potea la Città procacciarsi alcun vitto, se non veniva dal Benaco, e poscia trasportato fosse per le an-

anguſte, e ſcoſceſe vie delle noſtre Valli, dalle quali giunger potea entro la Città, ma con pericoli, e ſtenti, e ſempre a caſo, e a coſto di ſangue; poichè fin ſotto la mura ſcorreano le genti oſtili ognora minacciose, ed infeſte. Per ſignoreggiar dunque il Lago, facea d' uopo accreſcer le forze navali, acciocchè foſſero baſtanti a battere, e a diſcacciare i galeoni nemici. La difficoltà conſiſtea in poter eſeguir queſto diſegno tanto neceſſario, quanto difficile, ed azzardoſo. La Repubblica non potea nè fabbricare la flotta in vicinanza del Lago, nè ſpedirla da Venezia per acqua. I porti del Lago erano dal nemico occupati; nè i Veneziani aveano allora in que' contorni i legnami, nè le altre coſe neceſſarie alla coſtruzion delle Galere. La ſtrada di venire per acqua era anch' eſſa interrotta. Quando la Repubblica era col Marcheſe di Mantova alleata, potea ſul Benaco facilmente ſpedire le ſue flotte, facendole aſcendere per il Pò; indi per il Mincio a Peſchiera, e di là per queſto fiume condurle ſul Lago. Ora il tentar queſta ſtrada era impoſſibile, eſſendo tutto il corſo del Mincio in poter del Gonzaga. In qual maniera dunque fabbricare la flotta, o per quali acque condurre le apparecchiate navi?

Io non mi fermo a deſcrivere un fatto maravìglioſo, e quaſi incredibile, ſe non foſſe ſtato eſeguito ſotto gli occhi di migliaja di teſtimonj, e non veniſſe celebrato da tutti gli Scrittori di que' tempi. Sì perchè appunto da molti Storici minutamente è deſcritto, sì ancora perchè piuttoſto appartiene alla Storia Veneta, che alle memorie Breſciane, io lo paſſo ſotto ſilenzio, e ſolamente lo ac-

accenno. Un certo Sorbolo Candiotto, uomo esperto di mare propose al Senato di far salire le navi lungo l'Adige, e poi trasportarle per terra, e far loro sormontar le Montagne, e poi dalla cima, e dal pendio farle discendere adagio, e infine gittarle nel Lago. Un così strano progetto fu alla prima, come ben si può immaginare, non solo disapprovato, ma venne schernito, e disprezzato. Ma cercando inutilmente altro mezzo, ed essendovi necessità di trovarlo; di nuovo si esaminò l'affare, che il Sorbolo con fermezza asseriva potersi eseguire; e non potendosi appigliare ad altro plausibile partito, finalmente per il vivo desiderio di salvar Brescia, una tale sorprendente proposizione come l'unico disperato mezzo venne accettata. Al Sorbolo furono affidate due grosse Galere, tre altre minori, e trentacinque piccioli Bastimenti. Con quali giuste misure, con qual industre fatica costui, che meritarebbe un' immortal penna, che lo rendesse più celebre, e al Mondo noto, eseguisse appuntino il suo proposto disegno, si può vedere dagli Storici Veneti, e da altri ancora, e dall' istesso nostro Elia Caprioli. Solo io dirò, che questo memorabile fatto venne paragonato al passaggio d' Annibale per l'Alpi; ma si potrebbe anzi dir con ragione, ch' egli sembra ancor di gran lunga più malagevole, assai più strano, e maraviglioso. L'impresa di Annibale è stata imitata da altri Capitani, e più volte si son veduti formidabili eserciti arrampicarsi sopra alpestri balze, strascinarsi grossi bagaglj, e pesanti cannoni. Ma questo esempio non è stato che io sappia nè prima eseguito, nè poscia imitato da alcuno, nè io credo,

do, che altre navi, che queste sienſi giammai ſopra i monti vedute. Se a celebrar questa impresa rivolta si fosse poetica penna, gli alberi di queste navi animati avrebbero certamente con Pindariche frasi fatte le maraviglie, che dopo aver servito a spiegare le vele per solcar le tempestose onde, ritornati poi fossero a vedere il lor nativo terreno, e quelle dirupate foreste, in cui gittate aveano le profonde radici.

Queste navi, dopo un sì lungo disastroso viaggio terrestre, e montano, tornarono a bagnarsi nell' acque nel porto di Torbole, terra del Veronese sul confine del Trentino. Con indicibile giubbilo fu del pari in Venezia, ed in Brescia intesa l'inaspettata prodigiosa novella.

Questo giubbilo s' accrebbe nell' udire, che verso lo Stato Veneto colle sue genti era per avanzarsi lo Sforza. Egli stesso ne diede ai Bresciani l' avviso; e queste confortatrici sue lettere non erano finte, come molte altre, che si trovavano a caso sparse per artifizio dal Barbaro. Queste furono portate da un Monaco di Verziano travestito, che dal Consiglio fu regalato d' una monacal tonaca di panno bianco; ed erano accompagnate da altre lettere dell' Abate di Verziano, che lo spediva, e da quelle di noto carattere di Ubertin da Romano, ch' era in Venezia nostro Inviato (a). Anche Giacomo Mazzola, che come abbiam detto era stato al campo sotto Forlì a sollecitare l' ajuto dell' esercito della Lega, partecipa al nostro Consiglio la buona volontà dello Sforza, scrivendo que-

(a) 8. Maggio.

queſte preciſe parole: *Lui me vide, & ricevette con tanta humanità, e buona ciera quanto più dir, & exprimer ſi poteſſe, dicendo che ſempre è ſtato & è ben affectionato a queſta Città, & che per lo amor che porta alla noſtra Città di Breſcia, & per el debito mille anni li pare di paſſar di là del Po con tutte le ſue brigate .... & che zonto el ſarà di là de Po delibera di perſeguitar per tutto Niccolò Piccinino vadda dovel ſi voglia per liberazion di Breſcia*. In conſeguenza delle ſue promeſſe partì lo Sforza da Forlì, ed avendogli il Marcheſe d'Eſte eſibito il paſſaggio ſulle ſue terre, giunſe a Ferrara, dove accampò ſotto le mura; ma il ſuo eſercito dovette all' improviſo levar di notte le tende, poichè per dirotte piogge, gonfiato il Pò uſcì dall' alveo, e rotti, e roveſciati gli argini, tutte le terre all' intorno inondò. Calato tale allagamento, che durò poco, egli paſsò il Pò a Ferrara, traversò il Poleſine, dove i Veneziani aveano preparata, e diſpoſta ogni coſa per facilitare la ſua marcia.

Giunto lo Sforza all' eſercito de' Veneziani, che il Gatta-Melata avea condotto in ſalvo nelle Paludi di Padova; radunò tutti i Capi, e Condottieri d' armi facendo loro coraggio con dire, che le diſgrazie avvenute nell' ultima campagna attribuir doveanſi alla inferiorità delle forze, non alla cattiva condotta de' Generali, nè alla viltà de' ſoldati. Avendo egli ſeco condotto un forte ſoccorſo, con fondamento ſperava di far ritornare nel campo Veneziano l' antica fortuna, quando moſtraſſero cuore, e ai ſuoi comandi ubbidiſſero.

Per la convenzion fatta tra il Duca Filippo, e

il Marchese Gonzaga, il Bergamasco, e il Bresciano dovea al primo appartenere; il Veronese, ed il Vicentino a quest' ultimo. In conseguenza di questo trattato, di truppe Mantovane erano state guernite tutte le piazze, ed i Castelli, in queste due ultime Provincie conquistati. Lo Sforza principiò le operazioni della campagna contro Lonigo piazza del Vicentino vicina al Padovano. Accampò l'armata ne' borghi, dove avea radunati molti foraggi, e provvisioni d'ogni sorte. Gli assediati vi tirarono contro, e fortunatamente vi posero fuoco. L'incendio ridusse in cenere una grande quantità di bagaglj, e alcuni cavalli nelle fiamme perirono. Entrò la confusione, e il disordine nel campo Veneziano, che se il Piccinino avesse avuto ardir di attaccarlo, probabilmente ne avrebbe tratto vantaggio. Egli non ardì cimentarsi collo Sforza, il quale posto riparo alla confusione, seguì a batter fortemente la piazza, e in pochi dì la ridusse a capitolare.

Il Piccinino si rivolse a Verona, e dalla parte della porta del Vescovo fece cannonare la Città più per pompa, che per lusinga di prenderla. All' avvicinarsi dell'armata dello Sforza, di cui volea sfuggire l'incontro, si ritirò a Soave a piedi delle Montagne, che dividono il Vicentino dal Veronese. Tirando una linea da questo luogo fino all'Adige al di sotto di Verona con gran diligenza fortificò il suo campo con bastioni, ed altri ripari, e gittò un ponte su questo fiume per conservarsi una libera comunicazione col Mantovano. Mentre egli s' affaticava in questi lavori, lo Sforza ricuperò tutte le piazze del Vicentino.

I

I Bresciani intanto che aspettavano il di lui soccorso non si stettero oziosi; ma dal canto loro fecero ogni sforzo per mettersi in uno stato migliore. Pietro Avogadro, ch' era stato a Venezia a sollecitare l' ajuto, di cui eravamo tanto bisognosi, messa che fu l' armata sul Lago nascostamente venne in sul Bresciano, e co' suoi prudenti consiglj, e destri maneggi, e coll' adoperare dell'armi, alla sua Patria, ed al suo Principe prestò segnalati servigj.

Era morto Paride Signor di Lodrone. Avea egli per cagion nostra perduta questa sua terra; ora i suoi figli, fra quali Giorgio era il Signor primogenito, vi avean posto l' assedio per ricuperarla. La guarnigione lasciatavi dal Piccinino avea preso termine alcuni giorni per renderla, se non veniva soccorsa. I Rettori dubitando che dalla parte di Valcamonica potesse a lei giungere qualche soccorso, deliberarono di mandarvi l' Avogadro con cento fanti armati con ordine di radunare passando nella Valsabbia, e nella Valtrompia tutte le genti, che potea per rinforzo del distaccamento a lui consegnato. Per la paga di questi fanti furono assegnati dalla Città cento Fiorini (b); ma non avendo pronta l' intera somma fu a Lei dal Podestà fatto prestito di sessanta sette lire come si vede dalla Boletta, che a lui fu fatta per la restituzione (c). Io ciò rammento perchè si comprenda nel tempo stesso, e la somma carestia di danaro, in cui oltre la mancanza de' viveri era Brescia miseramente ridotta, e insieme la magnanima prontezza de'

(b) 24. Maggio. (c) 30. Maggio.

de' Brefciani in affiftere con gratitudine ai fuoi benefattori, anche in mezzo ai difaftri, ed ai fuoi proprj eftremi bifogni.

Nel tempo che l' Avogadro marciava coi fanti Brefciani, e colle radunate genti montane, fi ebbe avvifo, che un convoglio di viveri era alleftito, e deftinato per Brefcia; ma non per quefto era certo, che giungeffe ficuro; poichè le ftrade erano di continuo dai nemici battute. Jacopo Catalano Condottiero di genti voleafi da Brefcia partire per andarfene per fuoi affari a Venezia; ma i Rettori furono inftantemente pregati a non concedergli quefta licenza, poichè per la fua nota fede, e militare virtù i Cittadini molto in lui confidavano, e perciò defideravano, ch'egli colla fua compagnia andaffe incontro a ricevere, ed a fcortare l'afpettato convoglio (cc). Egli fi pofe in via per incontrarlo, e darfi mano coll' Avogadro; ma l'uno, e l'altro afpettarono in vano quefto convoglio, che non potè al fuo deftino fpedirfi. L' Avogadro contribuì alla ricupera di Lodrone, che non potè avere da alcuna parte foccorfo; onde al fuo ritorno i Brefciani fi rallegrarono di quefto acquifto; ma altrettanto anzi maggiormente s' affliffero per non aver potuto le deftinate biade ricevere.

Pure in mezzo all' afflizione la fperanza dell' arrivo del Conte Sforza facea con maravigliofa pazienza fofferire la fame, il di cui fine fi credea ficuramente vicino. A rinvigorire la lufinghiera fperanza di quefto foccorfo contribuì molto l'avvifo che diede Jacopo Antonio Pocpagni, le di cui let-

(cc) 30. Maggio.

lettere furono lette con somma allegrezza in Consiglio (ccc). Questo illustre Cittadino, che molto nei maneggi, e nell' armi si adoperò per ben della Patria, pochi giorni dopo di avere scritto da Venezia ai suoi Cittadini, assicurandoli della venuta dello Sforza, ritornò egli stesso a Brescia, e venne in Consiglio a confermare la risoluta intenzione, e buona volontà di questo Generale, a cui avea più volte parlato quand' era ancora coll' esercito a Calcinara terra sui confini del Ferrarese, e del Padovano. Disse che lo Sforza assicurato lo avea, che lo scopo delle sue imprese era la liberazione di Brescia. Per maggior nostra consolazione aggiunse il Pocpagni, che avea ordine dalla Serenissima Signoria di dire ai Cittadini, e al nostro popolo, che i Veneziani erano disposti a soccorrere, e liberar Brescia, quand' anche vender dovessero i fondamenti della stessa Città di Venezia, e dei loro proprj Palagj, ed ogni più prezioso tesoro (d).

Queste memorande parole, queste generose promesse è ben di dovere di renderle note al Pubblico, di tramandarle ai nostri posteri, ai nostri più lontani nipoti, e ben son degne d' essere nei Bresciani cuori eternamente scolpite. Da queste promesse fatti animosi i Bresciani incaricarono Giovanni Antegnate, ch' era per andare a Venezia, che insie-

(ccc) 30. Maggio.

(d) 3. Giugno: *multa alia recitavit, & præcipue pro parte Serenissimi Dominii nostri dicere debebat Civibus, & populo Brixiæ quod ipsa nostra Dominatio disposita est succurrere, & liberare Brixiam, etiam si fundamenta Civitatis Venetiarum, suorumque palatiorum, & omnem ejus tesaurum, & pretiositatem vendere deberent.*

ſieme con Ubertin da Romano, ch'era colà noſtro Inviato, che in eſecuzione di quanto il Principe prometteva, a lui dimandaſſe la ſollecita ſpedizione almeno per ora di mille cavalli, e molto più della ſoſpirata biada, e di qualche danaro, che per la paga de' mercenarj ſoldati mancava (f). Queſta ſperanza medeſima gli inſpirò l'ardire di aprirſi un libero paſſaggio coll'armi. Si ordinò a Pietro Avogadro che da Lodrone ſi portaſſe a Maderno, ove paſſarono al ſuo campo molti noſtri Cittadini, i quali fuggendo la peſte voleano piuttoſto morire glorioſi coll'armi alla mano, che dal languido contagio nel letto oziofamente perire. Colà andarono anche i Condottieri Deteſalvo Bergamaſco della famiglia de' Lupi, il Graſſo (1), e Galvano Cantelli Parmigiano Signor di Corregio. Queſti ſi unirono al Capitan dell'armata ſul Lago Pietro Zeno figlio di Carlo Eroe ne' Veneti faſti tanto chiaro, e rinomato. Eſſo conduſſe nel Lido l'armata, acciocchè poteſſe dar mano alle operazioni delle truppe terreſtri. Il Barbaro avea conſigliata, e diretta queſta unione, e concertato il modo dell'impreſa, che tentar doveano. Sparſi di quà, di là alloggiavano nella Riviera ſuperiore molti Capitani del Duca di Milano, che ſtavano con attenzione predando i viveri, ch'erano a Breſcia di quando in quando inviati.

Queſti così diviſi furono attaccati, e colti all'improviſo, e l'uno dopo l'altro disfatti. Seicento furono ammazzati, diſperſi trecento cavalli, e ſeſ-

(f) 5. Giugno.

(1) Il Caprioli lo chiama il Graſſo Veneziano, e il Biondo Bologneſe.

ſanta uomini d'arme fatti prigionieri, e cinquanta Ufficiali; tra i quali i più diſtinti erano Niccolò Guerrero, Giacomo Bontrotti, Antonio Triulzi, e Girardino de' Terzi, i quali furono prima a Maderno, e poſcia a Breſcia condotti. Sfuggì dalle mani de' Breſciani Italiano, che, per i danni recati, avrebbero più volentieri degli altri fatto prigione.

Fecero feſta, e molti ſegni di allegrezza moſtrarono i noſtri Breſciani per la riportata vittoria, e dal Conſiglio fu decretata la mancia a Giovanni da Crema, che ne portò il primo la felice novella (ff).

Ma a conturbar gli animi loro, avvenne, che per opera di alcuni malcontenti ſi trovarono appeſi ſul muro del Rivellino di Porta Bruciata alcuni peſſimi verſi infamatorj contra l' onore del Capitan Barbaro. Ciò comunicato dal Podeſtà al Conſiglio; eſſo tutto ſi commoſſe a ſdegno, e conſiderando tale delitto come di leſa Maeſtà, ſi pubblicarono contra l' autore rigoroſiſſime pene, e per diſcoprirlo ſi promiſero premj larghiſſimi. Ad una voce i Conſiglieri proteſtarono, che il Barbaro (g) ſi era portato per la tutela, e per la conſervazion della Città non come Capitanio, e Foreſtiere, ma come Padre, e Protettore dolciſſimo del Popolo Breſciano, non temendo la peſte, nè la guerra, nè le fati-

---

(ff) 5. Giugno.

(g) 12. Giugno: *Se geſſerit pro tutela, & conſervatione Civitatis, non ut Capitaneus aut forenſis, ſed ut Pater, & Protector dulciſſimus Populi Brixienſis non timens peſtem, neque guerram, neque labores, neque pericula, aut incomoda, & pro tanto a Civitate digniſſime, & ampliſſime promereri laudes, præconia, famam indelebilem, & præmia maxima .....*

tiche, nè i pericoli, nè gl' incomodi, ond' egli meritava ampliſſime lodi, ed encomj, indelebile fama, e premj grandiſſimi. Perciò ſupplicarono il Podeſtà a proceder con tutto il rigore contra tali ribaldi con tutta l' autorità, che avea la Comunità, il popolo, e il Generale Conſiglio. Si pubblicò dunque un Proclama, che chi accuſaſſe il reo, aveſſe dalla Città quattrocento ducati, e l' immunità perpetua da qualunque aggravio ſe foſſe Cittadino, e ſe foreſtiere aveſſe per aumento in dono un' intera armatura, e ſe foſſe complice ſarebbe ſtato tenuto ſecreto. Convien dire che nulla ſi veniſſe a diſcoprire, poichè di queſto fatto non trovo che più ſiaſi fatta alcuna menzione.

Queſta maledica ſatira amareggiò i noſtri Cittadini; ma il Barbaro la diſprezzò, come è meglio di fare in ſimili caſi, nè a lui fu di alcun pregiudizio; anzi egli avendo col ſuo conſiglio diretta la ſpedizion dell'Avogadro, e degli altri Condottieri, in più riputazione ſalì, ed acquiſtò gloria maggiore. E in vero ſotto la direzione di lui dopo la disfatta del nemico ſcorſe per le due Valli Sabbia, e Trompia il vittorioſo Avogadro, e parte coll' armi, e parte co' ſuoi deſtri maneggi, e coll' intelligenza, ch' egli avea con quelle genti a lui ben affezionate, quaſi tutte le terre ſotto il Dominio Veneto nuovamente riduſſe.

In queſte Valli molti noſtri Cittadini andarono a ricovrarſi, sì perchè cercavano di sfuggire la peſtilenza, sì perchè poteano con maggior facilità, e ſicurezza avere dal Lago le biade, ed altre vettovaglie, che alle loro famiglie, ed al reſtante de' Cittadini andavano di mano in mano conducendo,

e ſcortando ; onde per queſta via a cagione della riportata vittoria avea Breſcia qualche riſtoro, ſenza del quale ſarebbe certamente perita di fame. Ma queſto riſtoro non era ſempre apparecchiato, ma queſto vitto era aſſai ſcarſo, e giornaliero. Noi abbiam documenti, che ogni mattina all'aprir delle Porte uſcivano i poveri abitanti anſioſamente aſpettando, ſe dalle Valli i Cittadini, i Parenti mandavan ſoccorſo; e ſe in quel giorno doveano o vivere, o morire. Era una compaſſione il vederli tanto affannoſi e ſolleciti, or ritornare giulivi a riſtorare i vecchj Padri, e i deſolati fanciulli, ed ora colle mani vuote ſdrajarſi per le ſtrade languenti, e diſperati, ſenza aver coraggio di reſtituirſi alle lor caſe ed udir le penetranti grida pietoſe della digiuna, e moribonda famiglia. In queſti giorni, e in queſte circoſtanze ne perirono molti; ma quella neceſſità, che molti conduſſe a morire, quella ſteſſa inſpirava agli altri un diſperato coraggio. Ritornato a Breſcia l'Avogadro ſi tenne un Conſiglio di guerra, e ſi deliberò di attaccare il poſto di S. Croce, da cui per la vicinanza del luogo venivano ſpeſſo i nemici a far delle ſcorrerie, e delle rapine fin ſotto le Porte. Li 25. di Giugno uſcì il Popolo di Breſcia accompagnato da alcuni ſoldati a piedi, e conducendo ſeco due Bombarde, che così i Cannoni più comunemente chiamavanſi allora, le piantarono contro quel poſto da' nemici fortificato. Fecero fuoco tutto quel dì, e la notte ſeguente. Il giorno dipoi quelli, che vi erano di preſidio, eſſendo attorniati, e mancando de' viveri ſi rendettero a patti ſalve le perſone, e le robe. Ceſare Martinengo, che colle ſue genti ſta-

va

va in guardia a Mompiano, ſenza aſpettare d'eſſere attaccato, abbandonò il ſuo poſto, dove impediva, che da quella fonte veniſſero le acque, che formano le tante noſtre numeroſe fontane; e inſieme con molti altri Capitani, che alloggiavano ſparſi ſu queſto Territorio, ſi ritirò ad ingroſſare l' eſercito del Piccinino.

Reſtò il ſolo Italiano, che colle ſue genti ſcorrea d' intorno a devaſtar quanto potea. Ora alloggiava a Roncadelle, ora a Borgoſatollo, or nelle Terre del Piedemonte, e da per tutto dando il ſacco laſciava del ſuo furore orridi ſegni.

Eſſendoſi in gran parte ritirati i nemici per unirſi, e formare un eſercito capace di opporſi alla venuta dello Sforza, penſarono i noſtri Rettori di approfittarſene col prendere Salò, perchè Breſcia poteſſe con più ſicurezza per queſta via eſſer ſoccorſa di biada proveniente dal Lago. Il Marcheſe Taddeo partì da Breſcia con trecento de' ſuoi cavalli, e coi pochi fanti, ch' erano ſul Breſciano, Pietro Avogadro con trecento noſtri Cittadini, ed alcune genti di Valtrompia, il Conteſtabile Deteſalvo, il noſtro Tebaldo Bruſato, ed altri Capitani con mille duecento fanti ſi unirono a Gavardo per tentare l' impreſa. Italiano, ch' era accampato a S. Giacomo di Caſtenedolo ſaputa la marcia di queſte genti, ſi portò ſubito a S. Felice per opporſi, e fraſtornare l' intento. Il Marcheſe Taddeo gli andò incontro colla ſperanza di batterlo; ma per non ſo quale ragione le ſue genti, che in ogni altra occaſione moſtrate ſi erano tanto valoroſe, preſero toſto la fuga, nè mai voltarono faccia ſe non una ſol volta, quando videro preſo lo ſteſſo lor

Generale, si scagliarono con furia a liberarlo, e riavuto che l'ebbero, seguirono a fuggire a Soprazocco. Dice il Manelmo, ch'era nata dissensione fra la moltitudine, e chi dovea ubbidire non ubbidì. Egli è facile, che non si osservi una esatta militar disciplina, e non si serbi la subordinazione fra truppa irregolare, e collettizia. Comunque fosse la cosa, egli è certo che il danno delle nostre genti non fu indifferente. Alcuni uomini d'armi, e alcuni Cittadini Bresciani restarono in questo infelice incontro prigioni.

All' apparir delle genti spedite da Brescia l'armata Veneta sul Lago s' accostò al Lido per spalleggiarle. Una galera urtò con impeto, e restò in secco; un Contestabile Greco di statura Gigantesca la difese con disperato valore, finchè passato da una lancia perdè insieme la vita, e la galera. Italiano restò Padrone del campo, in cui cinque giorni fermossi, poi venne a Bedizzole, ed occupò il Ponte de Novi sul Clisi. I nostri Cittadini erano rimasti a Gavardo; ma per l'orrida peste, che lo desolava, l'abbandonarono, e andaron anch' essi ad alloggiare a Soprazocco, e nelle Terre vicine.

Così le instabili vicende della guerra andavano sempre cangiando. A bilanciar la perdita fatta pensarono i nostri d'impadronirsi del posto di S. Eufemia, che più di quello di S. Croce era a noi molesto, e dannoso. Essendo questa vicina Terra in mano del nemico, ed essendo posta sulla diritta via regale, non poteano le biade liberamente venire. Noi eravamo costretti a riceverle portate sempre per lunghissimo tratto sulla schiena de' no-

stri

ſtri monti con immenſo diſagio, e perglioſa fatica. Si preſero dunque le adattate miſure per aſſaltar con buon eſito queſto importante poſto; ma i nemici lo abbandonarono, laſciandovi ſoli ſette fanti. Criſtoforo da Soldo a nome della Sereniſſima Signoria ne preſe il poſſeſſo, e in quella Chieſa i fuggitivi Monaci riconduſſe.

Se Breſcia ſtava aſpettando dall' altrui braccio il ſoccorſo, da queſti fatti ſi vede, ch' ella non lo aſpettava neghittoſa ſenza operare. Mentre nel meſe di Luglio in ſul Breſciano queſte coſe avvenivano, lo Sforza ſi avanzava inſieme col Gatta-Melata contra il Piccinino, che cercava di temporeggiare, e non avea ardire di venir ſeco a battaglia. Stava egli trincierato nelle ſue linee, che avea avuto il tempo di munire con forti baſtioni. Le eſaminò attentamente lo Sforza, ma vedendo che non poteano eſſere sforzate ſenza ſagrificar molta gente, egli deſiderando di riſparmiar il ſangue, preſe il partito di girare intorno alla Montagna di Soave. Conduſſe per mezzo i boſchi l' eſercito, che ſi era per ordine ſuo provveduto per otto giorni di pane; diſceſe per una Valle vicina al campo nemico, che ne era ſeparato ſolo da una altezza d' un colle, ſopra cui il Piccinino avea poſto un diſtaccamento, che ſi era colà trincierato. La ſeguente notte lo Sforza conduſſe l' Infanteria ſopra una cima alla diritta di queſto poſto guardato. Il Piccinino ſi moſſe per ſoſtenere queſto importante luogo, e all' apparire del giorno attaccò i Fanti Veneziani, i quali piegarono; ma vennero toſto dalla cavalleria ſoſtenuti. L' azione divenne generale, ſenza che alcuna delle parti po-

teſſe avere un deciſivo vantaggio. Il Piccinino ritornò nel ſuo campo ; e lo Sforza nella pianura diſceſe , e laſciati indietro i nemici arrivò ſenza oppoſizione a Verona. Il Piccinino accampava preſſo Soave . Lo Sforza volea coſtringerlo a ripaſſar l'Adige, ch' egli ſteſſo paſsò a Verona, e fece una marcia sforzata fingendo di volerſi lanciare contra il Mantovano. Spaventato il Marcheſe di Mantova ſi portò al campo del Piccinino , pregandolo di far marciare di là dall' Adige tutto il ſuo eſercito, o di permettergli che per la difeſa de' ſuoi proprj Stati diſtaccaſſe le ſue truppe . Il Piccinino credè queſta diviſione troppo pericoloſa , e fatale ; poichè era facile, che lo Sforza e l' uno , e l' altro eſercito ſeparatamente batteſſe ; perciò non volle dividere le forze , ed eſſendo molto ſtretto dal Gonzaga, preſe il partito di paſſar l' Adige, avendo laſciata una guarnigione in Soave. Lo Sforza compiacendoſi dello ſtratagema , che riuſcito gli era, tornò indietro , ripaſsò l' Adige , e fatto toſto inveſtire Soave , poco dipoi entro il meſe di Luglio per capitolazione l' ottenne .

CAPITOLO XIX.

Delle operazioni de' Breſciani, e dell' eſercito Veneto ſotto lo Sforza fino alla rotta de' noſtri a Maderno.

LA peſte facea degli avanzi della guerra orribile ſtrage , guidando intorno una più miſera , e luttuoſa morte , che non era dalla gloria accompagnata . In ſegno di quanto foſſe mortale codeſto fla-

flagello, quando ai 12. di Giugno chiamossi il Generale Consiglio, invece del consueto numero di allora ch' era di 72., e molte volte cogli aggiunti oltre gli 80., v' intervennero soli venti otto, e per iscusare lo scarso numero, non essendo costume allora di mancare giammai senza evidente gravissima causa, si nota che gli altri erano lontani, o nella guerra impiegati o dal contagio assaliti. Quando poi radunossi il solito Consiglio Speciale ai 6. di Luglio vi si trovarono soli fra gli Anziani Bartolommeo Ducco, e Filippo da Rezzato, e il Ragionato Gabriel Lantana, e il Sindico Antonio Manerba. Lo stesso Vicario del Podestà solito a presiedere ai Consiglj, ai 2. di Luglio morì di peste, e fu sostituito in sua vece il Giudice alla Ragione. Dai 12. di Giugno per tutto il mese di Luglio si tennero soli quattro scarsi Consiglj, quando per lo avanti soleansi i Consiglieri per l' importanza degli affari quasi ogni dì radunarsi.

Li 3. di Agosto si deliberò di sospendere la Processione solita farsi nella festa della gloriosa Assunzione della Vergine, mandando però alla fabbrica del Duomo la solita obblazione di cere; poichè dicesi, ch' empia, e funesta cosa sarebbe il radunar il Popolo in un tempo di così orribile peste, per cui morivano al giorno ora quaranta, ora cinquanta Cittadini; miserabile spettacolo, che diveniva più compassionevole accresciuto dalle grida, e dalle lagrime di quelli, che sani erano dalla fame cruciati. Chi moriva per la peste, e chi era libero dalla peste cercava pane per vivere. Ma perchè la speranza è la confortatrice d' ogni male, tutto si sofferiva in pace, aspettando che il Conte Sforza

pas-

paſſaſſe il Mincio, e veniſſe a ſoccorrerci.

Giacomo Mazzola tornando da Venezia andò di nuovo a nome della Città innanzi a queſto Generale a pregarlo, come avea già fatto a Forlì, del ſuo forte braccio in tanta noſtra eſtrema miſeria. Queſto noſtro Cittadino reſtituitoſi a Breſcia preſentò al Conſiglio lettere credenziali sì dello Sforza, come di Giovanni Piſani Provveditore nell'eſercito Veneto, i quali riferivano con quanta fedeltà, e ſollecitudine eſſo Mazzola avea procurato alla ſua Patria il ſoccorſo, il quale era apparecchiato, e pronto come intender ſi potea dalla ſua bocca. Egli dunque narrò, che cordialiſſimo affetto il Conte Sforza nutriva per Breſcia, ed eſpoſe l' ottima ſua diſpoſizione di liberarla ben preſto. Riferì inoltre quanto era numeroſo l' eſercito sì di fanti, che di cavalli; il di cui numero, compreſe le Venete genti dal Gatta-Melata condotte, aſcendeva a quindici mila Cavalli, ed otto mille fanti, e quanto era appariſcente, e di belli arneſi, e di rilucenti arme fornito, che il ſimile non ſi era giammai veduto in Italia; perciò lo Sforza ci eſortava a ſtar di buon animo, aſſicurandoci che velociſſimamente con sì forte armata ſarebbe comparſo a liberarci (a).

Io credo, che lo Sforza vedeſſe, che non era sì facile, nè così preſto potea le ſue belle promeſſe adempire; ciò nulla oſtante perchè era neceſſario mantener nella fede, e nella ſofferenza i Breſciani, pochi giorni dipoi volle di nuovo confermare quanto avea promeſſo al Mazzola. Filippin Caz-

(a) 22. Agoſto.

Cazzago nostro Cittadino uomo d' arme nel suo esercito desideroso di rivedere la Patria, e di recarle felici novelle, dimandò licenza di partirsi per Brescia. Dopo molti raggiri con un sol servitore a piedi fortunatamente qui giunse munito di lettere dello Sforza, che contenea presso poco lo stesso. A questi replicati avvisi fecero i Consiglieri premurosa risposta ringraziandolo, e con calde istanze pregandolo instantemente a non differir più oltre la sua venuta. Ma ohimè quanto era mai per nostra disgrazia pur anco lontana (b).

Lo Sforza dopo essersi impadronito di Soave impiegò alcuni giorni a sottomettere le terre circonvicine per aver sicure le spalle. Passò dipoi a Garda con un forte distaccamento, credendo di trovar l' armata navale Padrona, e Dominatrice del Lago. Furono grandi le allegrezze in Brescia vedendolo avvicinarsi; ma furono vane, e passaggere, anzi cagione di maggior affanno, e cordoglio.

Italiano, sempre autor de' nostri danni maggiori, andò colle sue genti a Desenzano, ristorò molti legni, allestì, e radunò una flotta più numerosa di quella de' Veneziani, e venne a scorrere sul Lago con forze superiori in modo che il Capitan della Repubblica era obbligato a ritirarsi. Lo Sforza investì Bardolino sulla riva orientale, e fece accendere de' fuochi per avvertir del suo arrivo la flotta Veneziana, ma o perchè non vide il segnale, o perchè i venti contrarj, o i legni nemici lo impedissero, ella non comparve, e il Piccinino ch' era a Peschiera ebbe il tempo d' imbar-

car-

(b) 30. Agosto.

carsi, e di gettar un forte presidio in Bardolino, onde lo Sforza fu costretto a lasciare l'impresa.

Vedea egli il suo esercito molto indebolito per le malattie cagionate dagli eccessivi calori, e dalla qualità de' viveri somministrati alle sue genti. Lo Stato Veneto fu quasi in ogni luogo devastato; e le biade da lontano provvedute, ed ammassate erano per lo più guaste, e corrotte. In tal sinistro caso discese lo Sforza nella pianura Veronese, e poste le sue truppe agli estivi quartieri concesse loro breve riposo per ristorarsi.

Quando il Piccinino vide lo Sforza sulle terre di Garda venne di quà dal Mincio, temendo che il suo Rivale non lo passasse; ma quando poi lo vide ritornato nel piano Veronese, ripassò questo fiume, ed andò insieme col Gonzaga ad alloggiare a Vigasio.

Vedendo i nostri Rettori la superiorità de' nemici sul Benaco cosa tanto fatale per la famelica Brescia, commisero al Marchese Taddeo di andare a Maderno, e là fermarsi per far costruire Galeoni. Il Conte Sforza fece similmente fabbricar Legni a Torbole per riacquistar il possesso del Lago.

Le nostre patrie genti, e quelle del nostro presidio erano molto indebolite per le stragi della pestilenza, e per i tanti fatti di guerra. Quantunque la carestia sempre più crescesse, credettero nonostante opportuno i Rettori di chiedere al General della Lega un rinforzo di due mila cavalli, e mille fanti, che venir dovessero per la via d'Arco già battuta dal Gatta-Melata nel suo ritiro da Brescia. Lo Sforza determinò di mandarli; dopo disastroso viaggio, si fermarono a far l'attacco di

al-

alcuni Caſtelli in vicinanza d'Arco, ma perchè i Breſciani davano ſegni di perdere la ſperanza, proſeguirono il cammino i Condottieri Cavalcabò, Giovanni de' Conti, Guerrier da Marzano, e Troilo da Roſano con mille cavalli, e duecento fanti, laſciando indietro gli altri a terminar gli aſſedj. Queſto ſoccorſo venne a' 17. di Settembre in Valle di Sabbio, ed ai 18. nelle Terre del Piedemonte, laſciando a parte Gavardo, poichè quattro giorni avanti Italiano vi era entrato per forza, e preſi alcuni uomini avea dato il paeſe tutto alle fiamme. Giunſero finalmente queſte genti al ſuo deſtino; ma diminuite, e mal in ordine con i cavalli ſtanchi, e guaſti per le montagne.

Mentre lo Sforza riſtorava l'eſercito, il Piccinino, e il Marcheſe di Mantova ne ſeppero approfittare. In una notte con improviſa marcia veloce vennero con cinque mila cavalli fin ſotto Goglione, dove vi ſi unì Italiano partito da Padenghe, ch' è alla riva del Lago, paſſarono inſieme il Naviglio ſenza che le noſtre genti ſe ne foſſero accorte; non avendo forze baſtanti, onde far teſta, altre coſternate fuggirono fino a S. Eufemia, e nella fuga perderono trecento cavalli, ed altre ſi arrampicarono ſulla cima dei monti, dai quali poi ſalve diſceſero. Il giorno dipoi i nemici abbruciarono Serle, dove fecero un groſſo bottino; eſſendo queſta terra poſta ſulla collina, ſi vedeano in Breſcia con dolore le voraci fiamme inalzarſi.

Fatta queſta per noi fatale ſcorreria, i due Generali penſarono di concerto di diſtrugger la Veneta armata ſul Lago. Per loro comando Italiano, e Carlo Gonzaga figlio del Marcheſe ſalirono ſopra

pra le circostanti colline, e il Piccinino, e il Marchese di Mantova si portarono con grandi forze a Maderno, dove era il Marchese Taddeo, e nel littorale stava la flotta. I nostri Rettori, e principalmente il Barbaro aveano più volte con lettere, e col mezzo di Scaramuccia, e di Pietro Avogadro avvisato il Capitan Zeno, e i Provveditori Veneti, che il Piccinino meditava d' assaltarli, e che dovessero condurre a Torbole l' armata colle genti del Marchese Taddeo; senza di che avérebbero corso evidente pericolo di perdersi. Questi avvisi per nostra disgrazia nulla giovarono, e non furono creduti, o nulla curati. I nemici assaltarono il Marchese d' Este in Maderno; egli non avendo truppe bastanti a difendersi dovette rendersi prigioniero di guerra. Nel tempo stesso si attaccò il conflitto navale; le Navi Venete colte sul lido, e bersagliate e dalla parte di terra, e dai legni nemici in mezzo a due fuochi furono rotte, e fracassate. Andò tutto alla peggio, fu doppia la rotta in terra, ed in acqua, ed il trionfo de' nemici glorioso. Molte provvisioni di guerra, e viveri, e bagaglj restarono a Maderno in poter del nemico, e in terra, e sulle navi furono fatti molti prigionieri. Fu sopra tutto sensibile ai Bresciani la prigionia del Marchese Taddeo, che con tanto valore avea Brescia difesa. Fu condotto a Peschiera insieme collo Scrittore Evangelista Manelmo, come egli stesso racconta. Detesalvo Lupi scampò per i monti, e per iscoscese vie si ridusse a Mon Castello della Valcamonica. Il giorno dopo la sconfitta si rendette la rocca di Maderno, in cui comandava Andrea Leone, che spaventato dalle mi-

nac-

nacce non ebbe ardire di aſpettare l' attacco.

Le feſte, e i fuochi di gioja dell' eſercito, e del paeſe nemico furono grandi fuor d' ogni modo; poichè credettero, che da queſta loro vittoria, e dalla diſtruzion della flotta dipendeſſe la ſorte di Breſcia, che già già tenevano in pugno.

CAPITOLO XX.

Degli avvenimenti di guerra fino alla vittoria dell' eſercito Veneto riportata preſſo ad Arco.

QUanto più aveano di che rallegrarſi i nemici, tanto più reſtarono coſternati i Breſciani. Egli è più facile l' imaginarſi, che il ridire lo ſtato loro deplorabile, e l' acerbiſſimo affanno, da cui furono all' infelice novella trafitti. Quando già di giorno in giorno ſi credeano veder lo Sforza ſotto le mura ſpiegar le vittorioſe bandiere; quando penſavano, che una flotta con uno ſtrano, e prodigioſo modo gittata nel Lago, lo doveſſe ſignoreggiare per traghettar le biade; quando un ſufficiente convoglio era già per noſtro ſuſſidio apparecchiato, ecco ad un tratto cangiarſi la ſcena; ecco lo Sforza ritirarſi più lungi, e porre le ſue truppe in ripoſo; ecco il Piccinino fatto più ardito venir con una groſſa partita di cavalli a ſaccheggiar il Paeſe, e ad inſultarci fin ſotto le Porte; ecco fatto prigioniero il prode noſtro difenſore, e le ſue genti disfatte, ecco diſtrutta la flotta, ecco tolta la ſperanza di procacciarſi un ſolo grano, onde nutrirci, ecco finalmente Breſcia ridotta al colmo delle ſciagure. E

E come mai annunziare al popolo un così tristo, e subitaneo cangiamento, senza immergerlo nel più fatale abbattimento, e nella più rabbiosa disperazione? Il Barbaro, che non potea nascondere, e dissimulare il vero, cercò con industria di diminuire le nostre perdite, e mentre era egli stesso nella maggiore afflizione, procurò di riaccender negli animi oppressi del popolo il sopito coraggio; e con destra maniera esortandolo alla pazienza; e in lui destando migliori speranze fece tanto, che unita una scelta truppa di cavalli, e di fanti li condusse fuori dalle Porte colla lusinga, che se affrettati si fossero potrebbero giungere a liberare il Marchese Taddeo. Non credea egli già di poter questo eseguire; ma ciò fece unicamente per armar gli abitanti, e non lasciarli oziosi, abbandonati in preda a' dolorosi pensieri.

Sedato così in qualche parte il primo turbamento, e dato tempo al riflesso, s' incominciò a concepire qualche speranza, che le cose non fossero tanto all'estremo ridotte. A confortar gli abbattuti animi non poco contribuì la diminuzione delle stragi, che il contagio facea; poichè dopo che gli eccessivi calori, cessarono, il numero de' morti a poco a poco diminuendosi si ristrinse dai quaranta, o cinquanta, ai dieci, o dodici al giorno (a), che se continuata fosse la mortalità collo stesso furore, sarebbe stato superfluo ogni soccorso, ed ogni provisione de' viveri.

Se Niccolò Piccinino dopo il fatto di Maderno si fosse subito a Brescia accostato; la Città colta in

(a) 1. Ottobre. *Singulo die deficiunt ad minus X. vel XII. de peste.*

in quel primo terrore correa evidente pericolo d'esſere perduta; ma egli temendo forſe la venuta dello Sforza, ch' era uſcito di nuovo a campeggiare, andò invece a Riva di Trento, e poi diſceſe nella Valle di Ledro, per più rinſerrare i Breſciani, e toglier loro quella comunicazione, che in qualche modo conſervavano per il proprio ſoſtentamento. I figli di Paride di Lodrone ſcriſſero ai noſtri Rettori, dimandando loro ſoccorſo, come aveano fatto per lo paſſato. Aveano eſſi ereditata dal Padre l' amicizia, e l' unione col noſtro partito, per mantener la quale i noſtri Cittadini mandarono loro in dono per uſo della gramaglia una pezza di panno nero finiſſimo d' Inghilterra. Fu ſpedito loro in riſpoſta Guerrier da Marzano con duecento fanti, a cui ſi aggiunſero altri noſtri Cittadini armati di baleſtra, ed altra gente aſſai della Valtrompia. Vedendoſi in iſtato non ſol di difeſa, ma di poter uſcire a combattere, volonteroſi di vendetta attaccarono le truppe del Piccinino, le ruppero, e le fugarono, facendo più di trecento ſoldati detti ſaccomani prigionieri di guerra. Aggiunge il Manelmo, che fu preſo in queſto conflitto uno de' Condottieri Donato Corvino, che come in trionfo fu condotto in Breſcia per rianimare l' intimorito popolo, il quale da queſto inaſpettato vantaggio ben potea vedere non eſſere quelli invincibili, che così facilmente dopo la vittoria erano ſtati vinti, e ſuperati. I prigionieri furono chiuſi nella torre, che noi chiamiamo della Palata, e i noſtri pieni di allegrezza s' incoraggirono a tentar coſe maggiori, diſpoſti a moſtrar nuovamente la fronte all' aſſalitore nemico.

Infatti non si stava in Brescia senza timore d'essere attaccati. Entrarono i Rettori in Consiglio insieme con Cavalcabò, e Guerrier da Marzano, che coi prigionieri era dalla Valle di Ledro ritornato. Il Podestà espose, che i nemici faceano grandi adunanze di gente, ch' era d' uopo raddoppiar la diligenza, e la custodia della Città, ed esortò il Popolo a non lasciarsi in questi ultimi tempi rincrescere la fatica, quando noi eravamo già alla vigilia di essere da tante angustie liberati, poichè fra pochissimi giorni senza alcun fallo sarebbe giunto il sospirato soccorso (b).

I Consiglieri tutti d' accordo risposero, ch' essi di buon animo erano apparecchiati ad operar tutto quello ch' era possibile per l' onor del Dominio, e per la difesa della Città, e come finora con animo forte sopportata aveano ogni avversa cosa nociva, e dolorosa, e massimamente ogni estrema angustia di peste, di guerra, e di fame; così con maggior fortezza che mai erano prontissimi a sottomettersi ad ogni fatica; ma pregavano almeno i Rettori a prendersi cura, che non mancassero loro le biade. Il Capitanio molto ringraziò di questa buona risposta i Consiglieri, e promise di tener modo, che non sarebbe mancata l' opportuna provisione del grano, che verrebbe al popolo somministrato anche senza danaro (bb). Ma

(b) 14. Ottobre.
Ortabatur omnes, ut non tedeat fatigare maxime in hoc ultimo tempore, quo facta est vigilia expectationi succursus, & liberationis hujus populi, quoniam Deo Duce paratum est subsidium & infra paucissimos dies, Civitas subcursa erit infallibiliter blada, & omnibus opportunis, & liberata a tot, & tantis malis . : . . .

(bb) 14. Ottobre. *Unanimiter responderunt se libenter paratos*

Ma questa biada, che dovea a Brescia condursi per mala sorte trovava sempre mille intoppi. Il Piccinino ponea ogni cura per traversarle la via. Dopo che egli fu discacciato dalla Valle di Ledro ritornò a Riva col restante delle sue genti. Colà chiamò in suo rinforzo Luigi Sanseverino Condottiere di seicento cavalli, e avendo radunate in ogni parte delle Terre al Duca di Milano soggette quante Cernite egli potea, fattosi più forte tentò di rientrare nella Valle di Ledro. La sera dei 25. Ottobre sull' imbrunire venne ad assaltare le nostre genti; le prime delle quali colte all' improviso, e non ordinate in battaglia cominciarono a fuggire sopra de' monti. Ma rinvenuti dalla sorpresa i fanti di Detesalvo, che dalla Valcamonica avea fatto ritorno, e quelli de' Signori di Lodrone, giunti ad un passo stretto, e volgendo faccia, alzarono spaventose grida sì per chiamare i compagni in ajuto, come per far credere al nemico, ch' essi fossero in maggior numero, onde spaventato dovesse retrocedere.

In fatti confuso in mezzo al bujo della notte, nulla conoscendo all' intorno, imbarazzata la cavalleria per incogniti stretti sentieri senza potersi difendere, udendo rumoreggiar tutte le colline, e

 rim-

tos ad quæcumque possibilia pro statu, & honore Dominii, & defensione Civitatis, & sicut hactenus forti animo subportaverunt quæcumque adversa, & perniciosa & dolorosa, maxime pestis, guerræ, & famis, & omnem extremitatem angustiæ ita etiam fortius quam unquam paratissimi erant omnem subire laborem, sed bene rogabant Dños Rectores, ut providerent quod blada non deficerent.

Magnif. D. Cap. Regraz. multum fuit tam bonæ responsionis, & promisit tenere modum q. blada non deficerent, & quod in brevissimo tempore darentur blada populo etiam sine pecuniis.

rimbombare le Valli, attaccato ai fianchi ſenza ſcoprir d'onde venivano i colpi, e ſenza ſaper dove dirigerli, ſi diede confuſamente alla fuga, laſciando indietro trecento cinquanta uomini a cavallo, che furono preſi, e con indicibile gioja del popolo condotti anch' eſſi in Breſcia prigionieri, i quali benchè foſſero nelle torri rinchiuſi furono per altro dal Barbaro con molta umanità trattati. Poco mancò, che lo ſteſſo Piccinino non reſtaſſe prigioniero. Corſe fama che ſi ſalvaſſe per avarizia, e tradimento di qualche Capitan mercenario, il qual dubbio accenna, ma non vuole ſpiegare il Manelmo per non dar taccia, com' egli dice, a chi molto era nell' armi celebrato. Cieca malnata avarizia, s' egli è così, tu foſti cagione, che l' autor de' noſtri mali, l' eſecutor dell' aſſedio non foſſe tratto prigioniero fra quelle mura, che con tanta furia avea tentato di abbattere.

Furono molti i ſegni di gioja, che Breſcia diede per la riportata vittoria; ma la fame nemico troppo crudele veniva ad amareggiarle ogni allegrezza, che dimoſtrar dovea per la proſpera ſorte dell' armi. A diſcacciar queſta fame ogni penſiero volgea la Veneta Repubblica premuroſa di conſervar a tutto coſto la Città di Breſcia, sì per l' importanza della piazza, come anche per premio della maraviglioſa coſtanza de' Cittadini, i quali dopo tante prove di valore, e di ſofferenza doveano finalmente per la careſtia morire. Diede dunque il Senato poſitivo, e riſoluto ordine allo Sforza, che doveſſe tutto tentare, purchè ſi liberaſſe queſta Città. Per ottenere l' intento conveniva traverſar monti, e far il giro del Lago per quanto egli

egli s' estende. Era lo Sforza valoroso; ma sempre cauto, e prudente nelle sue imprese; valoroso era il Piccinino; ma intraprendente, ed ardito, in modo che la perspicace prudenza del primo alle volte ponea troppo ritardo alle più vantaggiose operazioni; e il rischiato ardir del secondo mettea all' azzardo i meglio concertati progetti. Questi due rivali sì nei maneggi di Corte, come nel comando dell' armi, ben si conosceano da lungo tempo, e l' uno per l' altro nutriva odio, e conservava stima, e rispetto. Lo Sforza adunque avvertì il Senato, ch' egli s' incaricava bensì di superar tutte le difficoltà del disastroso viaggio; ma nel tempo stesso dicea, che salvando Brescia lasciava in pericolo Verona, che il nemico accampato vantaggiosamente a Peschiera, quand' egli fosse lontan coll' esercito, potea sicuramente assaltare.

Replicò il Senato, che soccorrer doveasi chi più ne avea di bisogno, che a custodire Verona confidava nella vigilanza dei Rettori, e nelle fortificazioni, ond' era munita. Ma quand' anche avvenisse qualche sinistro accidente assicurava il suo Capitan Generale, che a lui non sarebbe stato imputato. Stava tanto a cuore ai Veneziani la liberazion di Brescia, che di questo rischio nulla curarono.

Allora lo Sforza rivolse ogni suo pensiero ad eseguire l' impresa. Scrisse per la quarta volta ai Bresciani assicurandoli, che verso la metà di Novembre sarebbe stato in loro ajuto colle sue genti.

Furono queste promesse confermate dal Provveditor Giacomo Antonio Marcello, e da Pietro Avogadro, che stava nell' esercito dello Sforza a procurare i nostri vantaggi.

In esecuzion di quanto egli s' era colla Repubblica impegnato, ed avea tante volte ai Bresciani promesso, mandò i suoi grossi equipaggi a Verona, e speditamente coll' esercito marciò a traverso le montagne Veronesi, e discese al Castello di Peneda presso Torbole, dove era ancorata la flotta Veneziana rimasta dalla rotta di Maderno, e di qualche legno accresciuta; passò la Sarca, ed accampò nella pianura, che tra Arco, e Riva si estende.

Alli tre di Novembre giunsero in Brescia altre due lettere scritte l' antecedente giorno; una era dello Sforza, e l' altra del Gatta-Melata, i quali ci davano avviso, che in quel dì si movea l' esercito per venire in nostro soccorso; che noi dovessimo dunque adunare quanti soldati, e Cittadini fosse possibile, e andar nella Valle di Ledro ad incontrarlo, e spalleggiare le operazioni di guerra. Ciascuno di buon animo portossi subitamente nel prescritto luogo, ed avendo insieme concertati i segnali, stavano le nostre genti apparecchiate ad eseguir tutto ciò, che il Capitan Generale avrebbe loro comandato.

Per gli ultimi due riportati vantaggi nella Valle di Ledro per gli ordini precisi della Repubblica, per le lettere, e le reiterate promesse de' Generali, per l' ordinata marcia ad incontrar il soccorso, per la pubblica fama in ogni parte divolgata, stavano tanto lieti, e sicuri i Bresciani, che questa volta seguisse la sospirata venuta dell' esercito, che mentre i nostri Cittadini marciavano ad incontrarlo, si faceano in Brescia solleciti preparativi per ricevere con magnifici onori il Conte Sforza, e

ce-

celebrarne con trionfal pompa l'ingresso (c).

Per dimostrare (così dissero, e comandarono i Consiglieri) quanto un sì gran Principe è amato dal Popolo, e con impazienza aspettato, si riceva con tutta la maggior solennità, ch' è possibile nelle luttuose circostanze di questi tempi infelici.

Si dipinga la sua effigie a cavallo colla maggior magnificenza, e maestà, che far si possa, e si ponga a quella Porta, per cui sarà per entrare.

Si vestano Cittadini nel maggior numero, che si può di bianche vesti, alcuni a cavallo, che dopo averlo ricevuto, e con riverenza toccatagli la mano, a due a due lo precedano; gli altri a piedi, che lo circondino con aste nuove in pugno, e tenendolo in mezzo, e il suo cavallo palpando, mentre da ogni banda da questi candidi Cittadini un tanto Principe viene attorniato, essi vadano ad alta voce gridando *viva il Conte Sforza*, *viva il Conte*, e così l'accompagnino fino al luogo alla sua abitazione assegnato.

Egli entri per la Porta di S. Giovanni, e si copra tutta la strada dell' ingresso fino a Porta Bruciata di panni di lana, e s' ornino tutte le botteghe da una parte, e dall' altra, e con belli, e ricchi arredi s' addobbino.

Gli vadano incontro tutti i fanciulli con rami d' ulivo gridando *Marco Marco, Sforza Sforza viva il Conte*. Così pure tutti i Paratici co' loro pallj, e confanoni anch' essi gli stessi viva alto sclamando.

Lo incontri tutto il Clero, e tutti gli Ordini Religiosi della Città, e del Territorio quanti ave-

(c) 5. e 9. Novembre.

re si possano, cantando lodi, ed inni, e ringraziando il Cielo, che si è degnato di spedirci un tanto Principe, e il suo vittorioso esercito in nostro soccorso.

V' intervengano a questo ingresso tutti i Suonatori di Trombe, e di Pifferi, e rimbombino tutte le campane della Città.

Quando sia giunto al destinato alloggio, sia visitato dai Dottori, e da altri riguardevoli Cittadini, e da uno di questi sia fatto in sua lode un adattato discorso (1). Finalmente gli sia fatto dono di cento Giornee colla sua divisa, di venticinque pezze di formaggio di due pesi l' una, di venticinque pesi di zuccaro, di un carro di vernaccia dolce, di venticinque somme di spelta, di dieci grassi vitelli da latte (2).

Benchè dopo le concertate disposizioni sembrasse che nulla potesse opporsi al compimento de' nostri desiderj, ciò nulla ostante per fatal nostra disgrazia, ahi che questi apparecchj tornarono vani; poichè lo Sforza invece di venire a Brescia, dovette pensar prima a combattere, ed altre imprese adempire.

Nel tempo che i nostri Cittadini marciavano, e che lo Sforza gli aspettava presso ad Arco, l' armata del Marchese di Mantova erasi unita a quella del Piccinino, il quale si era imbarcato a Peschiera, e traversato il Lago era venuto a sbarcare nel porto di Riva. Egli pose grosso presidio nel Castello di Tenno lontano da Arco due miglia. Il possesso di questo luogo era per lui troppo impor-tan–

(1) Piero Lodi fu destinato a complimentarlo in idioma volgare, ed Ambrogio Avogadro a fargli un' Orazione Latina.
(2) Questo dono andò spesse volte variando.

tante , perchè non facesse ogni sforzo per conservarlo, ruppe perciò tutte le strade, che gli sono d' intorno , e lo munì di forti ripari, e di barricate , onde sostenere un assedio. Stando in così poca distanza fece le sue disposizioni per avvicinarsi ai Veneziani, che accampavano in sito vantaggioso nelle trinciere .

Intanto le nostre genti, e i Contadini da noi condotti avendo scoperto dai segni concertati, che l' esercito Veneto avea prese le armi , ed era per attaccare , od essere attaccato , scesero all' improviso per alcuni ignoti sentieri, ch' erano alla diligenza del Piccinino sfuggiti , benchè egli creduto avesse d' aver tutti gli stretti passi occupati ; si scagliarono contro quelli, che questi passi difendeano. Le genti d' arme troppo pesanti non poteano per quelle balze, e per que' dirupi moversi ed agir liberamente. Mentre confuse davano indietro discendendo, e mentre erano dalla spedita nostra Fanteria di quà bersagliate, ed offese, nel tempo stesso di là dai Veneti Generali furono investite, e insieme da due parti furiosamente incalzate . Il Piccinino da una parte difendendosi alle spalle, e dall' altra con ardita fronte. attaccando le trincee dello Sforza , fece prodigj di valore , rinnovò più volte gli attacchi; ma non gli riuscì nè di superare , ed abbattere le linee , nè di liberarsi dalle molestie delle genti Bresciane, che dall' altezza de' monti con sassi, e con pezzi di rupi , e con altre armi di continuo lo bersagliavano.

La rotta, e la fuga fu generale ; una parte de' fuggitivi si gittò con precipizio nelle navi, ed il restante si disperse nei boschi. Con quattrocento

ca-

cavalli fu fatto prigioniero Carlo Gonzaga figlio del Marchese di Mantova, Ghirardin Terzi (3) Cesare Martinengo, e Donino di Parma, che fu uno di quelli, che colla sua condotta era dagli stipendj de' Veneziani, e dall' esercito del Gatta-Melata senza congedo partito. Il Sanseverino scampò in fretta a Trento, e poi passò nella Valcamonica; il Piccinino si salvò a stento, e con dieci cavalli entrò nel Castello di Tenno; ma non credendosi colà ben sicuro, si azzardò alla ventura, facendosi la notte calar giù dietro il Castello, e in un sacco rinchiuso, ingannando le guardie avanzate de' Veneziani, come robba da soma si fece portar di peso a Riva, dove successivamente si unirono i fuggitivi della sua armata.

Nel giorno stesso, in cui si ordinarono i preparativi dell' ingresso dello Sforza, ai 9. di Novembre si diede la battaglia, e subito il Conte ne mandò il distinto ragguaglio nel modo appunto, che s' è narrato. Nel dì dei 12. furono con sommo giubbilo lette le sue lettere al Consiglio, e per tutta la Città confermata la strepitosa vittoria. Ma la vittoria non bastava a saziare la fame. Se era venuto lo Sforza per la strada de' monti spedito senza bagaglio, molto meno avea seco condotto alcun convoglio di viveri, di cui a stento potea lo stesso suo esercito provvedere. Aspettando dunque le favorevoli conseguenze della vittoria, il Consiglio commise al Cancelliere di congratularsi col prode Generale del buon esito della battaglia; ma

(3) Carlo Gonzaga, e Ghirardin Terzi erano già stati fatti prigionieri altra volta; riscattati essendosi col pagare la taglia, ora di nuovo vengono presi.

ma ſopra tutto di eſortarlo, e pregarlo di venir preſto a liberarci, come eſſi diſſero, da tanti mali, da cui noi ſiamo per così lungo tempo flagellati (cc).

CAPITOLO XXI.

Dell' aſſedio di Tenno, e della perdita, e della ricupera di Verona.

Già Breſcia ſi credea libera, e da ogni affanno diſciolta. Si credea certa la venuta dello Sforza prima della vittoria; molto più dopo averla ottenuta credea, che alcun intoppo più non poteſſe allontanare il ſoſpirato momento. L' inſtabile fortuna va ſovente cangiando le umane coſe in maniera, che ſempre a vicenda i mali ai beni, e i beni ai mali ſuccedono. Queſta continua varietà più di frequente ſi vede avvenire negli affari di guerra, in cui ora un partito trionfa, ed ora è depreſſo, e i timori, e le ſperanze ſcambievolmente ſcacciandoſi di quà di là vanno ora gli animi ad abbattere, ora a confortare.

Se io aveſſi finti gli accidenti per tener ſoſpeſa, ed indeciſa l' azione già vicina al ſuo termine, non avrei potuto meglio concertare i fatti di quello, che in realtà ſono avvenuti. Noi abbiam veduto, oltre le altre vicende, quanto foſſe con ragione

---

(cc) 9. Novembre. *Impoſuerunt mihi Franciſco, ut illi reſcribere debeam, & congratulari de tanta victoria, & ortari, atque rogare ut preſto veniat, ut de tantis malis jamdiu flagellatos nos liberet.*

ne l' affanno dei Brefciani dopo la fconfitta di Maderno ; or di bel nuovo dopo la vittoria d'Arco tutto cangia di faccia, e dove era il lutto, inonda un' improvifa gioja. Quanto poi ella fia per durare, le cofe che fiam per raccontare, lo faranno chiaro, e manifefto.

Lo Sforza fempre cauto non volea lafciarfi indietro alle fpalle il Caftello di Tenno, la di cui numerofa guarnigione potea nel vicin inverno inquietarlo e interrompere, e impedire il trafporto de' vìveri. Incominciò dunque a batterlo colle artiglierie credendo in pochi giorni di prenderlo. Afpettavano i Brefciani d'ora in ora udire il meffo della refa, e ciafcun giorno di ritardo lor parea che un anno duraffe; ufciano dalle Porte, e ad ogni rumore, ad ogni vifta di gente credeano aver l'avvifo del vegnente foccorfo. L'arte di formare gli affedj non era in que' giorni giunta a quella perfezione, che fi è pofcia ne' pofteriori tempi veduta. Quella bicocca, che oggi appena per poche ore potrebbe difenderfi, per undici giorni, avendola già prima della battaglia inveftita, fece refiftenza all' efercito vittoriofo dello Sforza. Egli è vero ch' ei non potea batterla, che con pochi, e piccoli pezzi tratti dai Caftelli vicini; egli è vero ancora che il Piccinino lafciolla da forte prefidio guardata, e di buone fortificazioni al di fuori munita. Egli è pur anche vero, per quanto fparfe la fama, ch' ella fi farebbe renduta a patti; ma lo Sforza per l'onor dell' armi ftette fermo a non voler patteggiare, e pretefe di averla a difcrezione, defiderofo di far prigioniere le belle genti, che v' erano dentro.

Quan-

Quando alla fine questo per noi fatale Castello era per rendersi, e in conseguenza quando Brescia era sul punto d'essere liberata; ecco di bel nuovo cangiarsi la scena. Giunge nel campo un Corriero con tali novelle, per cui si sospende ogni attacco, le batterie si levano, s' intima di partire, e sul momento si parte.

L' avviso che ricevette lo Sforza era che il nemico avea sorpresa Verona. Un certo Gasparo da Reggio partigian de' nemici, che scorrer solea a bottinare fin sotto Verona, avvertì il Marchese di Mantova, ch'era restato a Peschiera, ch'egli avea scoperto che quella parte di Verona, che Cittadella si chiama, era dalla guarnigion mal custodita, e che senza difficoltà si potea di notte tentar la scalata. Il Marchese condusse a Riva questo Partigiano per consultare su questo attentato il Piccinino, il quale colse con avidità l' occasione, lieto di vendicarsi della sconfitta, e di riparare l'affronto. Questo Generale sapea coll' occulte trame all' audaci imprese aprirsi la via. Dicesi ch' egli fomentasse intelligenze secrete in Verona, onde concepir fondate speranze di riuscir nell' impresa. Comunque sia il Piccinino cogli avanzi dell' armata, che avea in Riva raccolti s' imbarcò sul fatto, passò a Peschiera, ed unitosi alle truppe di Mantova ai 16. di Novembre arrivò presso alla Cittadella di Verona. La notte era freddissima; soffiava un gelido vento da Tramontana, le sentinelle per troppo colpevole negligenza si erano nel corpo di guardia ritirate. I nemici senza incontrare ostacolo scalarono le mura, ed entrarono nella Cittadella; ciò non si seppe in Verona, se non quando si fece rumore

per

per romper la Porta che dà l'ingreſſo nella Città. Cinque, o ſei compagnie del preſidio corſero all' armi, ma troppo inferiori ſi ritirarono. Antonio Diedo, e Vettor Bragadino Rettori di Verona, all' avviſo di queſta per loro non onorevol ſorpreſa, ſi ſalvarono colle lor genti ne' Caſtelli di S. Pietro, di S. Felice, e di Caſtel-vecchio. Il Piccinino fece occupare tutte le Porte della Città, e permiſe per due ore il ſacco a' ſuoi ſoldati, che poi ad iſtanza del Marcheſe di Mantova, a cui dovea appartenere Verona, fu ſotto pena della vita proibito.

Per impadronirſi affatto di Verona mancava l'acquiſto di queſti Caſtelli; e per aſſicurarla facea d'uopo di tagliare la comunicazione dell' armata del Conte Sforza. Per ottenere il primo intento, il Piccinino fece toſto le ſue diſpoſizioni, e fra le altre coſe introduſſe maneggio col Caſtellano di S. Felice, e colle promeſſe, e colle minacce cercò di guadagnarlo, o d'intimorirlo. In fatti non eſſendo abbaſtanza provveduto di viveri ſtava ſul punto di patteggiare la reſa; ma eſſendo con lui chiuſi nel Caſtello ſette Breſciani, con alte proteſte lo impedirono, dichiarandoſi che piuttoſto che renderſi, ſi ſarebbero l' un l' altro diſperatamente mangiati. Queſta ferma riſoluzione ſalvò il Caſtello di S. Felice. Tre di queſti Breſciani non ſon giunti a noſtra notizia; ma il nome degli altri quattro fu da Criſtoforo da Soldo a noi conſervato. Furono queſti Antonio Brunelli, Marco da Colombaro, Martin Mainetti, e Piccino de' Vacchi degni d' eſſere nei noſtri faſti celebrati.

Così fallito il colpo d'impadronirſi per ſorpreſa di S. Felice, convenne penſare ad aſſalire nelle for-

forme tutti i Castelli. Non riuscì meglio il Piccinino nel secondo intento di tagliare la strada allo Sforza. Eravi un' importante piazza d' occupare, la fortezza della Chiusa, che sta all' ingresso delle montagne Veronesi. Il Piccinino la fece assaltare, ma la guarnigione con terribil fuoco respinse gli assalitori, che con perdita furono costretti a ritirarsi.

Lo Sforza informato d' ogni accidente, mentre si levava il campo da Tenno, radunò il Consiglio di guerra per deliberare il modo di ricuperare Verona. Alcuni Generali erano d' opinione di abbandonare un tale progetto, e restringersi a difendere Vicenza, e Padova, adducendo per ragione, che le strade erano impraticabili, che le montagne erano di nevi coperte, che l' esercito passando per balze, e per dirupi giungerebbe a fronte del nemico stanco, e spossato; onde era meglio non correre un tanto rischio, ma riserbarsi a migliori circostanze. Aggiungevano che non era probabile, che il Piccinino esperto Generale si fosse impegnato in tale impresa senza aver prese prima tutte le sue precauzioni.

Ascoltò lo Sforza con sangue freddo il parere degli altri; ma egli avea già deliberato quello che far dovea, e sol cercava il miglior modo di eseguirlo. Quantunque la perdita di Verona fosse da lui stata preveduta; quantunque egli in alcun modo non potesse di tale disgrazia essere imputato, avendone già prima fatto cenno al Senato; con tutto ciò questa importante perdita a lui parea che fosse contra il proprio onore, e contra il decoro dell' armi. Non potea sofferire che, dopo aver egli

il

il ſuo rivale ſconfitto, perder doveſſe il frutto della vittoria, che il vinto anzi che il vincitore veniva a raccogliere. Gli ſembrava ſtrano, che eſſendo egli vincitore in vece di ſalvar Breſcia perdeſſe Verona. Nulla dunque curando le oppoſte difficoltà, aſſicuratoſi della fede, e della buona diſpoſizion delle truppe, che in lui molto confidavano; la notte dei 17. venendo i 18. Novembre, intrapreſe la marcia. Era guidata la Vanguardia dallo Sforza, la Retroguardia dal Gatta-Melata. Il freddo era sì rigido, che alcuni ſoldati ebbero le mani, e i piedi intirizziti; riſtorati in ſul mattino proſeguirono il viaggio, paſſarono l'Adige, e le sfilate della Chiuſa, che ſi era così bene difeſa. Giunto lo Sforza ſei miglia lontano da Verona, credendo che il nemico avrebbe ben guardata la pianura, ſcelſe la via del monte. La mattina dei 20. apparve l'armata Veneziana ſulle altezze di ſopra Verona. Il Piccinino credè che l'oggetto di queſti movimenti foſſe per coprire Vicenza; poichè le truppe marciavano avanti; ma in ſulla ſera laſciando Verona alla diritta, ſceſero all'improviſo verſo il Caſtello di S. Felice, e vi ſi accamparono al tramontare del Sole. Entrò lo Sforza nel Caſtello, che già l'artiglierie nemiche aveano incominciato a battere; indi ſceſe nella Città, e ſulla ſponda dell'Adige incontrò un battaglione nemico, lo inveſtì, lo ruppe, lo fugò, e lo inſeguì ſino al Ponte Nuovo. Fu tale la calca, che il ponte ſi ruppe, e profondò nell'Adige, e quelli che vi erano ſopra per la maggior parte ſi annegarono, e i fuggitivi, che non poterono oltrepaſſare, furono o preſi, o trucidati. Così di una parte della Città

re-

reſtò Padrone lo Sforza ; e per impadronirſi dell' altra mandò ordine al Gatta-Melata , che dal vicin monte ſcendeſſe . Quando era in procinto di fare un attacco generale , ebbe avviſo che il Marcheſe di Mantova, e il Piccinino abbandonata aveano la parte della Città, che è poſta ſulla ſponda ſiniſtra dell'Adige per rinchiuderſi nella Cittadella . Marciò ſubito, paſsò i ponti ſenza oſtacolo , e diſarmando i ſoldati , che in varj luoghi trovò , avvicinoſſi alla Cittadella ſenza dar tempo al nemico di reſpirare . La Cittadella fu abbandonata , e le truppe nemiche ſi ſparſero nella pianura. Lo Sforza le fece inſeguire dalla Cavalleria . Nelle folte tenebre , e nell' orror della notte , ſenza capo , e ſenza comando le genti di Milano , e di Mantova inſieme confuſe ſi diſperſero ; intere compagnie gittarono l' armi, e ſi rendettero prigioniere di guerra . Il reſto ſi ſalvò nelle vicine piazze, e alcuni fuggitivi portarono fino a Mantova la confuſione , e il terrore.

La perdita di Verona tornò in gloria dello Sforza , che dopo quattro giorni non ſolo la reſtituì al Dominio Veneto ; ma recò molto danno ancora a chi la avea per ſorpreſa occupata. Queſta gloria per altro non fu proficua ai Breſciani, che tuttora per la fame in mezzo agli altrui trionfi languivano .

CAPITOLO XXII.

Del fine della Campagna dell' anno 1439., *e delle estreme angustie di Brescia.*

DA sì lungo tempo erano i Bresciani dalla carestia afflitti, ed oppressi, che se di quando in quando non avessero ricevuto qualche accidentale ristoro, sarebbero già molto prima tutti gli abitatori dalla fame periti. Quando lo Sforza assediava Tenno, qualche convoglio di biada era sfuggito, e per la solita via de' monti scortato, era felicemente giunto a mantenere in vita le affamate genti. Ma quando appena incominciava a sentir questo beneficio, egli fu tosto interrotto dalla partenza dell' esercito Veneto verso Verona.

Racconta il Manelmo che il Barbaro ricevè lettere da Luigi Sanseverino, e da Italiano, in cui dandogli avviso della perdita di Verona, lo invitavano a render Brescia; ma dice, ch' egli rispose con coraggio, che non avrebbe giammai accettata alcuna condizione, che fosse contraria al decoro del Senato, ed all' armi della Repubblica. Certo che il Barbaro seppe tosto la trista novella, ma per non disanimare affatto il popolo procurò di tenerla occulta ai Bresciani quanto potea. Ma come mai lungamente nascondere il vero a chi tenea gli occhj attenti, e la bocca aperta, il giornaliero vitto aspettando? Per buona sorte quando appunto si andava questa desolatrice voce spargendo, arrivò la certa notizia, che dal valor dello Sforza era stata Ve-

Verona, con grave danno de' nemici al Dominio Veneto reſtituita. Allora il terrore, che incominciava a turbar gli animi, diede luogo all' antica ſperanza, e così i varj affetti ſi andavano alternando a vicenda. Ma anche queſta volta andò vana la ſperanza, a cui nuovo turbamento ſuccedette.

A Venezia s' inteſe con ſommo giubbilo la ricupera di Verona, ma queſta gioja era amareggiata dallo ſtato infelice di Breſcia, che non ſi era potuta liberare, benchè foſſe lo ſcopo maggiore, a cui tendea lo Sforza. Il Senato gli ſcriſſe rallegrandoſi de' proſperi ſucceſſi della campagna, ma che da lui dipendea il renderli completi, divenendo il liberatore di Breſcia, come era ſtato il ricuperatore di Verona, che ben vedea le frappoſte difficoltà; ma che quello che per gli altri ſarebbe impoſſibile, non lo dovea eſſere per un uomo di tanta mente, e di tanto valore.

Queſte lodi non baſtarono a fargli tentare un' impreſa, ch' egli aſſolutamente credea non poterſi allora eſeguire. In fatti era aſſai malagevole il condurre un' armata per monti, e per paeſi coperti di neve, e di ghiaccio, privi d' ogni ſuſſiſtenza, che ſeco traſportar non potea. Dice, che ſe egli aveſſe potuto condurre a Breſcia le braccia, e non le bocche de' ſuoi ſoldati, ſarebbe certamente giunto a liberarla; ma il paſſar oltre con numeroſo eſercito, ſenza avere per il lungo verno la proviſione, e libera ſpedizione de' viveri, e portarſi in un paeſe affamato, e diſtrutto, era lo ſteſſo, che ai Breſciani affrettare la morte, e venir egli colle ſue genti a morir ſeco di fame. Le truppe aveano biſogno di ripoſo, e la rigida ſtagione richiedea, che

fossero poste ai quartieri d' inverno. Il freddo era sì grande, che le acque delle fosse intorno Brescia erano tutte un durissimo ghiaccio, onde per cautela, e per miglior difesa fu fatto per impresa l'accordo di romperlo (a). Ma credendo di far bene si fece peggio. Chi ne avea tolto l'impresa, pensò che col mettere l' acqua del fiume Bova entro le fosse, il ghiaccio fosse per disfarsi; ma essendo il freddo di quelle notti grandissimo, il ghiaccio anzi si accrebbe, e molto più s' indurò; onde convenne comandare a tutte le Quadre di romperlo subitamente (b).

Costretto da questo freddo lo Sforza, dopo aver promesso, che in tempo migliore tenterebbe la proposta spedizione, che tanto stava a lui medesimo a cuore, distribuì le sue genti ne' villaggj intorno a Verona, coll'ordine per altro di star apparecchiate a marciare, se i movimenti de' nemici lo richiedessero.

In tale stato di cose convenne ai Bresciani nuovamente pensar da se stessi alla propria difesa, e al proprio sostentamento, che più di tutto affliggea il popolo, i Cittadini, e i Rettori. Il vivere a stento ogni giorno coll' incertezza di non aver domani di che vivere era una pena al pari della morte affannosa. Il pensar come passare tutto l'Inverno era un pensiero che convenia discacciare, e gettarsi in braccio alla Provvidenza per non abbandonarsi alla disperazione.

Intanto il Piccinino prima sconfitto, e poi scacciato da Verona, ma non mai abbattuto d'animo, sta—

(a) 28. Novembre. (b) 3. Dicembre.

ſtava di mal talento, deſideroſo di far vendetta dei ricevuti affronti.

A riparare le ſue perdite, e ad ingroſſare il ſuo eſercito, gli ſpedì il Duca di Milano altre genti, e molte Cernide raccolte in fretta dalle ſue Terre. Il Piccinino le unì a Rivoltella, laſciando in dubbio dove voleſſe rivolgerſi. Chi dicea, ch' egli penſava d' andare in Val di Sabbio, chi a Riva, e chi verſo Breſcia.

Su queſto dubbio i noſtri Cittadini, e ſulla perduta ſperanza del vicino ſoccorſo, ſeguitavano a cuſtodir la Città, come ſe il nemico foſſe alle Porte. A Criſtoforo da Soldo deſtinato a tener il regiſtro delle guardie notturne furono aggiunti altri due Compagni, Luigi Manerba, e Stefanin da Salò, perchè due volte per notte ſi faceſſe da loro a vicenda la raſſegna. Di più vennero eletti quattro Cittadini Giuſtachin degli Ugozoni, Galeotto Sala, Criſtoforo Bornato, e Serotto da Sangovaccio, perchè aveſſero cura di prender in nota tutti quelli, che erano negligenti a far intorno le mura le ſentinelle preſcritte (c).

Tali diligenze erano ben neceſſarie, poichè il Piccinino s' appigliò al partito di portarſi ſotto Breſcia. Avido di sfogar la ſua rabbia ai 5. di Dicembre levò il campo da Rivoltella, e frettoloſamente marciando arrivò ſullo ſpuntar dell' alba a Rebuffone luogo da Torlonga pochi paſſi lontano. Si ſuonò all' armi nella Città, e tutti corſero ai loro poſti per la difeſa. Egli ciò vedendo nulla intrapreſe, ma paſsò oltre, e quella ſera iſteſſa andò

(c) 4. Dicembre.

dò ad alloggiare a Rodengo, ed a Sajano; ai sette s'impossessò del Castello di Rodengo, e di Monticelli de' Brusati, che munì d'infanteria, e poi corse a dare alle fiamme Gussago, e Cellatica, indi passò ad Ome, a Brione, a S. Vigilio, a Nave, dove lasciò dappertutto impresse le vestigia del suo furore col saccheggiare, e rubare quanto potea, e col mettere ogni paese a ferro, ed a fuoco. Arrivò fino a Gardone, e nel suo passaggio abbruciò Cogozzo, Villa, e Zanano.

Dopo queste desolatrici scorrerie il Piccinino, che avea sempre il pensiero alla rovina di Brescia rivolto, si lasciò nuovamente vedere sotto le mura. Mentre i Cittadini stavano radunati in Consiglio, venne colle sue genti fino alle Porte delle Pile, ma dato il segno col suonare a martello la campana de' soldati, tutti presero l'armi, e si posero in atto di difesa, ond' egli ritornò indietro senza nulla tentare (d).

Il guasto dato alla Francia Corta fu di sommo danno ai Bresciani; di là veniva qualche poco di biada, che se non era bastante per tutti, serviva almeno per il sollievo di alcuni. La piazza restò per quattro giorni priva di pane venale, e mancando la farina si cercava indarno di averne almeno di crusca. Il prezzo crebbe, e il calmedro del frumento fu posto a sei ducati d'oro la soma; ma questo valea per quello, ch' era già nell' interno della Città; ma non v'era prezzo per quello, che fosse dentro condotto. Se tutta Brescia non perì allora di fame, se n' ebbe l'obbligo all'avarizia de' ne-

(d) 8. Dicembre.

nemici, i quali approfittando dell'esorbitante costo, da Lonato, e da altri luoghi ne mandavano nascosamente nelle nostre Terre del Piedemonte, da dove veniva scortato entro le mura (1). Ma i soli ricchi se ne poteano approfittare; e i poveri per le strade gridavano pane, e misericordia; misericordia, e pane con alte lamentevoli grida ripetevano i fanciulli piangendo.

Avendo avviso lo Sforza del crudele saccheggio del Piccinino, e temendo della caduta di Brescia, uscì da' suoi quartieri con alcune compagnie per investir Arco, che in vece di Tenno si era fortificato, e di presidio munito. Radunò due mila Guastatori per alzar delle trincee, tirando alcune linee all' intorno per impedire il soccorso, che potesse questa piazza ricevere. Quelli di Arco vennero a parlamentare nel campo, ed accordarono, che se nel termine di dieci giorni non fossero stati soccorsi, si sarebbero renduti.

Per impedire il guasto, che dava il Piccinino al Territorio di Brescia, lo Sforza diede ordine, che il restante del distaccamento, che già vi avea spedito, e che fermato si era a prendere alcuni Castelli, si trasportasse sul Bresciano sotto la condotta di Ciarpelone, e di Detesalvo de' Lupi. Agli 15. di Dicembre arrivarono questi nelle Terre de' Conti di Lodrone, e ai 17. vennero nella Valsabbia a Lumezzane, e per la strada de' monti calarono verso Rodengo, e Sajano, dove attaccarono le truppe

 del

(1) Del grano somministrato agli assediati Bresciani dai nemici ne parla ancora il manoscritto del Paccio, e dice, ch'egli lo pagò dodici ducati la soma per sostentamento di suo Figlio, ch'era in Brescia.

del Piccinino. Quantunque l' attacco non fosse eseguito d' accordo nel modo, che si era concertato, contuttociò riportarono non poco vantaggio, facendo più di duecento cavalli prigionieri. Il Piccinino tre ore dipoi abbandonò queste due Terre, e si rivolse verso Roato, dove avendo inteso il pericolo d' Arco, vi accorse tosto per introdurvi soccorso.

Gli Abitanti di quella Fortezza andavano tutti i dieci giorni pattuiti nel campo dello Sforza a fargli visita; ma quando fu passato il termine prescritto, protestarono d' essere sciolti dall' impegno, poichè essendovi penetrate alcune genti del Duca di Milano intendevano, che vi fosse stato introdotto soccorso.

Per ordine del Piccinino, ch' era andato a Riva di Trento con questo fine, ad onta delle fosse all' intorno scavate, vi giunsero di nascosto alla sfilata alcuni soldati, che servirono di pretesto a quelli d' Arco di non volersi più rendere. Lo Sforza, che non avea attrezzi da formare assedio, per non lasciar più a lungo le sue genti accampate in mezzo alle nevi, si ritirò, e abbandonando le vicinanze d' Arco, e di Tenno si portò al Castello di Peneda presso Torbole, dove lasciò alcune compagnie di fanti sotto il comando del prode condottiero Pietro Brunoro da Parma per custodir la flotta, che si equipaggiava nel porto destinata a restituire ai Veneziani il Dominio del Lago. Attraversato il Montebaldo col rischio di perir sotto le nevi, si portò a Verona ne' quartieri d' Inverno; e se gli andò fallito il colpo di prender Arco, distolse almeno il Piccinino dal saccheggiare il Bresciano.

Essen-

Essendo i Condottieri mandati dallo Sforza in nostro soccorso per entrare in Brescia, si pensò a destinare loro onorevoli alloggi, e ne fu data la cura ad Andrea Valerio Veneziano, all'Abate di Leno, e Francesco Bona, ed a Luigi Caprioli. Questi due ultimi ebbero inoltre commissione di regalar de' formaggi, di zuccaro, e di cere Troilo, a cui fu fatta questa distinzione di onore per essere del Conte Sforza cognato (e).

Così finì quest' anno, e questa campagna incominciata con tante forze coll'intenzione di liberar Brescia; che tale era lo scopo principale di tutti i pensieri, e di tutte le spese della Repubblica. Ma questo fine, benchè fossero per lo più l'armi de' Veneziani felici, non si potè ottenere, e restò Brescia nelle maggiori angustie, che mai immaginare si possano. Col finire un anno disastroso, ella vedea l'orrido aspetto d'un altro forse peggiore.

CAPITOLO XXIII.

Del principio dell' anno 1440., *e dell' Ambasciata de' Bresciani al Campo dello Sforza, ed a Venezia.*

INcominciò l'anno 1440. con prosperi auspicj, e con allettatrici speranze. Lo Sforza sempre desideroso d'introdurre vettovaglie in Brescia, da sì lungo tempo affamata, prima di tornare ne' suoi quartieri intorno Verona, avea apparecchiati magazeni di frumento alla Chiusa, e a Torbole, accioc-

(e) 21. Dicembre.

ciocchè di là fosse sicuramente tradotto per il tragitto del Lago, e per il passaggio delle Montagne. I Rettori diedero il grato avviso al Generale Consiglio radunato il primo di Gennajo in numero di ottantaquattro, che il Serenissimo Dominio, essendo in ogni modo disposto a dar soccorso a questo suo fedelissimo Popolo (a), avea mandata una grande quantità di biada nella Valle di Ledro, e che di giorno in giorno ne avrebbe dell' altra spedita, e che nulla mancava, che ritrovar bestie, per cui fosse portata. Si può ben pensare con quanto giubbilo fosse una tal nuova ricevuta da chi è già vicino a perire di fame.

Dopo mille rendimenti di grazie furono pregati i Rettori a scrivere agli abitanti delle nostre Valli, come più vicini, e più abbondanti di bestie da soma, perchè tosto accorressero a ricevere, ed a condurre il sospirato soccorso. Fu data inoltre incombenza a sedici Cittadini, perchè presa la nota in tutte le Quadre della Città de' Cavalli, e d'ogni sorte di bestie da vettura, fossero colà subito sotto buona scorta spediti.

Considerando poi che la sollecitudine era di ogni bene l' origine, deliberarono di mandar tosto due abili Cittadini al Conte Sforza, e al Provveditore Giacomo-Antonio Marcello, acciocchè con industria, e modo possibile sollecitassero il soccorso, e il vantaggio della Città (aa). Acciocchè fosse una ta-

(a) Primo Gennajo 1440.
Exposito qualiter Serenissima Dominatio omnino est disposita succurrere huic suo fidelissimo populo.

(aa) *Considerantes quod sollicitudo est pater, & mater omnium bonorum auctoritate DD. Rectorum deliberaverunt quod indi-*

tale ambasciata tosto eseguita, il giorno dipoi radunato il Consiglio si prese prima la parte, che nessuno degli eletti potesse rinunciare sotto pena di perdere tutti i benefizj della Cittadinanza, e in vece di due ne elessero tre, e questi furono Ambrogio Avogadro, Albertin degli Orzi, e Giacomo-Antonio Pocpagni, i quali tosto partironsi verso l' esercito, ch' essi credeano, che fosse nella pianura d'Arco stringendo ancora quella piazza d' assedio.

Colla ferma fiducia di ricevere l' avvisato convoglio, già si rallegrava l'afflitta Città, e già le desolate Madri piangevano d' allegrezza, vedendo vicino il momento di ristorare i moribondi fanciulli. Ma per la fatalità dei tempi, e delle circostanze la lusinga di avere un conveniente sollievo proporzionato al bisogno fu quasi vana, e poi del tutto sparì, e da sì belle disposizioni, e promesse poco frutto si colse.

Troilo, e Ciarpelone colle loro compagnie andarono ad incontrar questo convoglio; ma ebbero commissione di riunirsi dipoi all' esercito dello Sforza, amando meglio diminuire il numero dei Difensori, che moltiplicare le bocche consumatrici dello scarso vitto, che non era per noi sufficiente. Uniti a questi Condottieri andarono anche i nostri Cittadini a caricare la biada promessa, che credeano che fosse, come si era sparsa la voce due mila some; ma quando in due volte ne ebbero caricata centocinquanta, i terzi che vi giunsero ritornarono colle mani vuote assai dolenti, e in vece di recar con-

dilate mittantur duo boni, & laboriosi Cives Oratores ad Illmum Co: ut omni industria sollicitudine, ac conatu, sollicitent subsidia, & utilia Civitatis.

conforto, accrebbero il dolore, e l'afflizione del popolo, che maggior colpo risente, quando sollevato dalla speranza ricade in uno stato peggiore.

L'unico rifugio de' Bresciani era lo spedir dappertutto a dimandare ajuto, nulla per altro tralasciando dal canto loro per sostenersi da disperati. Erano già stati eletti quattro Ambasciatori da spedirsi a Venezia per supplicare il Principe a concederci onorifici privilegj, ora vengono destinati dieciotto Cittadini, acciocchè giunti al Consiglio Speciale eleggessero altri sei Ambasciatori, e questi tutti si spargessero nella Dominante a perorare in favore di Brescia con quella efficace eloquenza, che suol dettare la fame. Erano i primi quattro Oratori Pietro Avogadro Capo dell' Ambasciata, Ambrogio Avogadro, Balduccio Longhena, ed Albertino degli Orzi, gli altri sei, che ora vi si aggiunsero, furono Bartolommeo Porcellaga, Pietro Sala, Giovanni Roberti, Luigi Capriolo, Bartolommeo Averoldi, e Giacomo-Antonio Pocpagni, di dieci, nove restarono, poichè per comando dei Rettori non si partì il Longhena, il quale essendo di natura impetuoso, ed ardente, potea meglio che nei maneggi servire la patria fra l'armi (b).

L'oggetto dell'Ambasciata era, conforme le istruzioni che lor furono date, che andando a Venezia passassero prima tutti per il campo dello Sforza, per affrettare senza alcun ritardo la spedizion di biada, di danaro, e di genti d'armi, acciocchè da qualche sussidio ristorati potessimo alquanto respirare, ed arar i nostri poderi, potar le viti, e colti-

---

(b) 6. Gennajo.

tivar le squallide (c) nostre campagne, e che non dovessero in alcun modo partirsi dal campo senza veder prima spedite, e poste in viaggio le biade. Di là poscia partendosi uno di loro vi restasse, come meglio essi credeano, e particolarmente secondo l' arbitrio del loro capo Pietro Avogadro. Per nulla ommettere di quello, che potea concorrere ad ottenere il bramato intento; oltre le credenziali appresso la Repubblica, e il Conte Francesco Sforza, furono muniti di lettere di raccomandazione appresso tutti quelli, che credeano poter alla lor causa giovare. Queste lettere erano al Campo dirette al Magnifico Gatta-Melata, ai due Provveditori Giacomo-Antonio Marcello, e Gherardo Dandolo, ai due Condottieri Troilo, e Ciarpellone, ch' erano stati della nostra penuria testimonj oculari, il di cui soccorso era stato rifiutato per mancanza de' viveri; finalmente gli Ambasciatori portavano seco valide raccomandazioni ai Rettori di Verona, di Vicenza, e di Padova. Tanto era forte la necessità de' Bresciani, che da ogni parte si rivolgeano, attaccandosi ad ogni tavola per non restare in tanto naufragio sommersi.

Prima di partirsi l' Avogadro fece radunare il Consiglio, e chiamati tutti i più cospicui Cittadini, ed ammessa una moltitudine di popolo d' ogni stato, e d' ogni condizione, espose loro i suoi patrj, e generosi sentimenti.

Per-

(c) 8. Gennajo. *Ut sollicitent, quod indilate blada mittantur, & pecuniæ, & gentes armorum, ut aliquali subsidio roborati, possimus aliquantulum respirare, & serere nostra colonia, vitesque potare, & squallida nostra arva recolere, nec ab ipso aliqualiter discedant, donec videant blada conduci, & in itinere posita.*

Perchè ſi ſcopra qual uomo egli foſſe, e di quanto zelo infiammato; e perchè meglio ſi vegga lo ſtato della Città, e qual foſſe in quegli eſtremi l'animo, la fede, e la coſtanza de' Cittadini, io non farò che fedelmente tradurre l'eſpoſizione, e la riſpoſta.

Diſſe adunque l'Avogadro, ch'egli, come a tutti era noto, era ſtato ſcelto Ambaſciatore, inſieme cogli altri egregi Cittadini, e che andar dovea appreſſo il Sereniſſimo Dominio, e al Conte Sforza per ſollecitare l'ajuto, e la liberazione della Città, e perciò prometteva di fare a comun benefizio con fedeltà, ed ardore tutto quello, a cui era tenuto qualunque buon Cittadino per la ſua Patria; e che farebbe più di quello, che far poteſſe per gl'intereſſi, e ſuoi proprj comodi, e che ſperava nella bontà Divina, e nella clemenza del Principe, e nella benemerenza del popolo Breſciano di ottenere ſecondo i deſiderj tutto quello, che gli era ſtato impoſto di chiedere.

Perciò egli pregava gli aſtanti, e il popol tutto, che ſiccome fedeli, e coſtantiſſimi viſſero fino al giorno preſente; così anche in avvenire ſi manteneſſero nella fede fortiſſimi, per conſervare la libertà della patria, e l'onor del popolo, e per difender lo Stato della Repubblica, almeno fino al ſuo ritorno, poichè certamente credea di riportare dal Dominio la liberazione, l'adempimento dei voti, ed una piena conſolazione all'afflitto Popolo Breſciano.

Aggiunſe egli inoltre, che come tutti ſapeano, gli uomini di Valtrompia aveano eſpoſte a riſchio le intere ſoſtanze, tutto l'eſſere loro, le perſone,

le vite, le caſe, le ville, e ciò non ſolamente per lo Stato della Repubblica; ma ancora per ſoccorſo, e difeſa di Breſcia; e ch' eſſi nulla temevano la potenza del nemico, come la cotidiana ſperienza dimoſtrava, e che ora ſapendo eſſi, ch' egli inſieme cogli altri Cittadini era per andare Ambaſciatore per i vantaggj della Città, perciò pregavano la Città ſteſſa che voleſſe imporre ai ſuoi Oratori, che per riguardo della lor fede, e fervore, li raccomandaſſe al Principe come cordiali Alleati, e d' una ſteſſa carità congiunti coi Cittadini di Breſcia. Ma perchè egli avea cogli altri giurato, che fuor dei Capitoli, e delle commiſſioni impoſte null'altro avrebbe operato; perciò proponea, che ſe tal raccomandazione ai comuni voti piacea, egli l' avrebbe volentieri adempita, e ſe non piaceſſe tralaſciata la avrebbe. Unanimi i Conſiglieri, dopo aver ringraziato l' Avogadro, riſpoſero, che ſempre erano ſtati certi dell' ottima di lui volontà, e perchè ora chiaramente vedeano le opere magnifiche, che per la ſalute della patria avea con tanta forza adempite, nulla temendo le ſpeſe, le fatiche, e i pericoli; eſſi perciò molto più ora ſperavano nella ſua bontà, virtù, ed induſtria; onde per mezzo della ſua grande ſollecitudine ogni dì più ſi approſſimaſſe la libertà della Patria. L'aſſicurarono che ſteſſe pur di buon cuore, che il Popolo era diſpoſto a mantenerſi coſtante, e permaner nella fede. Così tutti confuſamente alzando le grida d'accordo eſclamarono, che in neſſun modo, e giammai non dubitaſſe delle loro promeſſe.

Diſſero dipoi che in conſiderazione della fede, e della fermezza degli uomini di Valtrompia, che ſem-

ſempre furono amici della Città coſtantiſſimi , ora più che mai erano contenti, che per parte del Popolo Breſciano foſſero alla Repubblica pienamente raccomandati, acciocchè foſſero anche in avvenire coſtanti , e fedeli ; molto più lo faceano volentieri, perchè eſſi ſoli conduceano qualche biada alla Città per lo ſtretto ſentiero, che ſolo reſtava aperto, delle loro Montagne (cc).

Il giorno dipoi gli Ambaſciatori accompagnati dai comuni voti ſi partirono.

La Città era dalla fame anguſtiata, nè gli abitanti potevano uſcire a procacciarſi altrove il neceſſario vitto. Noi abbiamo una lettera di Italiano ſcritta da Caſtrezago agli 8. Gennajo 1440. alla Comunità di Montechiaro, in cui dà ſtrettiſſimo ordine, che *femine, maſchj, putti, e grandi di qualunque ſorte, e condizione ſi ſieno, che eſcano fuori di Breſſa ſenza ſalvacondotto ſieno maltrattati, e ſtracciati più che preſoni . . . nè a veruno di Breſſa ſia uſato veruna humanitade, nè fatto ſalvacondotto alcuno di partirſi dala fame ove ſtanno: . . .* Da ciò comprendeſi qual trattamento poteano ſperare le donne, e i fanciulli Breſciani, ſe il Conſiglio deliberato aveſſe di ſcacciarli fuor delle mura.

Avendo intanto notizia, che i nemici in gran numero ſi radunavano nella terra di Ghedi, ed eſſendo il ghiaccio delle foſſe molto indurito, per iſchivare il pericolo d'una ſorpreſa, ſi diede nuovamente ordine che foſſe rotto dallo ſteſſo Marco Michele, che altre volte avuta ne avea l'impreſa.

Fra i Condottieri ſpediti dallo Sforza in Breſcia vi

(cc) 8. Gennajo.

vi era Emanuele Cavalcabò colla ſua banda. Si preſentò al Conſiglio, dicendo ch' era venuto per comando della Repubblica in ajuto degli abitanti, e quantunque egli nel viaggio per l' incontro cogl'inimici foſſe ſtato danneggiato nelle ſue genti; con tutto ciò con que' pochi ſoldati, che gli reſtavano era diſpoſto, e ſi offeriva di buon animo a tutto operare diſprezzando ogni fatica, ed ogni pericolo per iſcortare quelle poche giornaliere vettovaglie, che introdotte venivano; e perchè come tutti ſapeano ciaſcun giorno il nemico facea impeto contra la Città fino alle Porte, egli conſigliava che per il bene, e per la tutela di tutti ſi fortificaſſero le ſtrade del Borgo delle Pile fino a quella, che va al Pont-alto, acciocchè i Cittadini, che eſcono, e le genti d' arme, che li ſcortano poſſano più facilmente il neceſſario vitto condurre.

Fu aſcoltato con attenzione il Cavalcabò, e rendendo grazie al ſuo zelo fu data commiſſione a Giovanni Bornato, e ad Ubertino Sala di alleſtire, e ſtipendiare i guaſtatori neceſſarj diretti da Ravanello Ingegnere, onde ben preſto fu l' opera a buon fine ridotta (d).

Così a ſoſtenere l' avanzo delle miſere vite de' Cittadini veniva di quando in quando qualche rinforzo di vitto; ma queſto era ſempre incerto, ſempre colla ſpada alla mano procacciato, e, quel che è peggio, ſempre ſcarſo a tanto biſogno. Dimandavano dappertutto i Breſciani ſoccorſo in ſoſtanza, e in fatti, e ricevevano invece, conforto, e promeſſe.

T Del-

(d) 15. Gennajo.

Delfino Venier Podestà di Verona stato prima Podestà di Brescia l' anno 1434., si offerì con lettera di far per i Bresciani tutto quello che potea, dicendo ch' egli si considerava Bresciano, e che per tale volea esser tenuto. Fugli risposto benignamente ringraziandolo, e fugli fatta istanza di affrettare il soccorso, col dir chiaramente, che noi aveam bisogno più di buone opere, che di belle parole (e).

Nel giorno stesso furono comunicate al Consiglio le lettere degli Ambasciatori, con cui notificavano, ch' essi erano pur anco fermati nella terra di Condino, con grande spesa loro, e della Comunità, poichè vi era una somma carestia di viveri, che speravano bensì di passar oltre, ma che non ne erano certi, e di ciò porgeano avviso, per non essere di nulla imputati, e per sapere se colà dovean fermarsi, o ritornare.

Ponderato l' affare, videro i Consiglieri, che se ripatriavano gli Ambasciatori, il popolo sarebbe stato sorpreso, e se rimaneano senza saper quando passare, incontrerebbesi una insoffribile spesa; e perciò dopo molti consulti saggiamente deliberarono, che dovesse restar colà Pietro Avogadro in compagnia d' un altro a suo piacere trascelto, e che gli altri ritornassero indietro, quando bene in questo frattempo non sapessero di certo di poter proseguire l' incominciato viaggio (ee).

Ma avendo poscia i Rettori avuto lettera dallo Sforza, che gli assicurava, che dentro il presente mese di Gennajo sarebbe stata aperta agli Oratori la

(e) 24. Gennajo. (ee) 24. Gennajo.

la ſtrada ſicura, fu ſtabilito per conſiglio degli ſteſſi Rettori, per bene, e per l' onor dello Stato, che doveſſero tutti reſtare, e paſſar oltre, quando poteano (f).

Nonoſtante le promeſſe dello Sforza gli Ambaſciatori agli 8. di Febbrajo erano ancora in Condino. Riflettendo, che erano già paſſati trenta giorni dalla loro partenza con iſpeſe enormi, e ſuperiori alle forze, poichè in Breſcia in neſſun modo ſi trovava danaro (g), e ciò ſenza aver nulla operato, non già per difetto loro, ma per colpa dell' avverſa fortuna, che tenea chiuſi i paſſi, riſolvette di nuovo il Conſiglio di ſcrivere a Pietro Avogadro, ch' egli con Ambrogio ſuo Nipote, e Pietro Sala, ed un altro, che a loro tre piaceſſe, paſſaſſe il Benaco più preſto che foſſe poſſibile, ed indi proſeguiſſe a Venezia, e che gli altri cinque ritornaſſero alla patria, quando ai Rettori piaceſſe, ai quali fu notificata la deliberazione, e da loro ſe ne ottenne l' aſſenſo (h).

Riſpoſero gli Ambaſciatori, ch' erano pronti ad ubbidire; ma che per loro debito avviſavano, che fra due giorni ſenza alcun fallo ſarebbe loro ſtato aperto il paſſaggio, e perciò chiedevano che ſubito loro ſi faceſſe riſpoſta, ſe doveano tutti paſſare il Benaco, oppure eſeguire le ultime lettere. Queſto avviſo pervenne ai 12. di Febbrajo, e lor fu riſpoſto ſenza dimora, che ſe ai 16. avean libero il tranſito andaſſero tutti nel nome di Dio, (i) e ſe

(f) 26. Gennajo.
(g) *Quod peccuniæ nulliqualiter in Brixia reperiuntur.*
(h) 8. Febbrajo.
(i) 8. Febbrajo: *In nomine Domini omnes tranſeant, & vadant.*

far nol poteſſero entro il preſcritto tempo, ne deſſero pronta notizia al Conſiglio, che lor farebbe ſapere quel che doveano fare; e ſe nel tempo frameſſo lor ſi apriſſe mai l' adito, andaſſero tutti felicemente al loro deſtino.

Non fu per altro affatto inutile la lunghezza del tempo, che gli Ambaſciatori furono coſtretti di perdere, fermandoſi in mezzo ai monti, poichè per induſtria loro raccolta qualche biada fin ſulle cime della Valle Dendena, la ſpedirono a Breſcia.

Finalmente dopo mille ſtenti, e mille raggiri fra quelle montagne, in cui viſſero traveſtiti da montagnai, e da peſcatori, colſero la propizia occaſione di partire. Il Provveditor Gherardo Dandolo avendo ſaputo, che il Piccinino eraſi da Riva partito colle ſue genti, alcune delle quali avea laſciate a Peſchiera, e colle altre per comando del Duca di Milano marciava nella Toſcana, s' arriſchiò di mandare un legno detto Gazara al paſſo del Ponale col carico di cinquanta ſome di biada, e cinquanta ſacchi di pane. Su queſto legno s' imbarcarono ai 13. di Febbrajo due di loro, e ai 16. la Gazara tornò con altrettanta provviſione di vitto deſtinato per Breſcia, allora paſſarono tutti gli altri ſul Lago, eccettuato Bartolommeo Porcellaga, il quale ſpaventato dal precipizio, e dall' orror della diſceſa del monte Tignale ritornò indietro, e ai 18. arrivò a Breſcia, facendo ſeco condurre il pane, e il frumento avuto, e portando la nuova della felice partenza degli altri.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Dell' infelice ſtato di Breſcia fino all' arrivo del primo convoglio di biade.

QUeſto picciol ſollievo, e molto più la partenza degli Ambaſciatori, racconſolò alquanto gli anguſtiati animi de' Cittadini, luſingandoſi eſſi che in Venezia ſarebbero ſtati eſauditi i loro voti. Giunſero anco lettere dal Campo dirette alla Città del Conte Sforza, e del Provveditor Marcello, che eſortavano il Popolo alla ſofferenza, ed alla perſeveranza, promettendo preſto ſoccorſo.

Era queſta la ſettima volta, che lo Sforza ſcrivea tali promeſſe. La miſera Città ormai ridotta agli eſtremi, in vece di lettere, di momento in momento aſpettava d' eſſere dalle anguſtie liberata. Quando ſi ſparſe fra il popolo il contenuto di queſte lettere, invece di prender conforto ſi turbò tutto, e il paziente coraggio, che fin allora animato lo avea, venne meno, e alla diſperazione l' abbandonò. Il Conſiglio preſe dunque partito di reſcrivere allo Sforza, ed al Marcello, che le lettere loro invece di conſolazione arrecato aveano turbamento nel popolo, ſtanco omai d' eſſere per sì lungo tempo paſciuto del cibo di vane promeſſe. Or finalmente diceano non più di lettere, non più di parole abbiſogniamo, ma di fatti reali per eſſere prontamente liberati da tali, e tante calamità, fatiche, danni, anguſtie, e terrori, che neſſun popolo al mondo per il ſuo Principe ſoffrirebbe, poi-

chè ſiamo oppreſſi da fame, e da miſeria inſopportabile (a).

Fu queſta riſpoſta dalla fame, e dalla diſperazione dettata. A giuſtificar queſte forti eſpreſſioni, baſta riflettere alla qualità del vitto, di cui erano coſtretti i Breſciani a cibarſi. Mangiavano le carni de' Cavalli, degli Aſini di quelli ancora che morivano di malattia, e di fame; e di Cani, di Gatti, di Lupi, di Sorci paſceaſi il Popolo (b), onde venne che gli antichi noſtri abitanti ſi chiaman pur anco i Cittadini dei ſorci. Quantunque con altre fino allora ignote vivande cercaſſero di ſoſtentarſi, moltiſſimi ſi riduſſero a morir lentamente di fame.

Narra il Propoſto di S. Agata Giovanni d'Aſola zelantiſſimo Parroco, e Religioſo tanto degno di fede, che la Città deſiderò di averlo per Veſcovo, narra diſſi, e lo riferiſce al Conſiglio, un atrociſſimo caſo, che ben dimoſtra fin dove arriva la neceſſità, e la diſperazione. Circondava la ſcarſa menſa di un povero Padre una numeroſa corona di figlj; avea egli ſempre combattuto con valore, e difeſa col ſuo braccio la Patria; e nel tempo ſteſſo avea fatti tutti gli sforzi per procacciare un ſufficiente vitto alla ſua famigliuola. Dopo aver le ſuppellettili più neceſſarie conſunte, dopo aver con ogni

(a) 2. Marzo: *Talium inanium litterarum cibo paſtum fuiſſe hunc populum ... non amplius fore litteris, neque verbis, ſed realibus factis, ut celerius liberare poſſimus a tot, & tantis calamitatibus, laboribus, damnis anguſtiis, & terribilitatibus, quas populus alius in Mundo pro ſuo Dño non ſufferret, maxime quia compreſſi ſumus fame, & egeſtate importabilibus.*

(b) *Comedebant equos, etiam aſinos, & infirmitate, ſeu fame morientes, & canes, gattas, lupos, & mures, & omnia olera etiam incognita.*

ogni induſtria, e fatica procurato fin a quel giorno di accattar tanto pane, che baſtaſſe ad alimentar tutti i ſuoi figli, dopo averli con paterna compaſſione uditi lamentarſi, e gridare, e veduti pallidi, e ſmunti per molti giorni languire; finalmente più non ſapendo, nè ſperando più di poterli in vita mantenere; tacito, e penſieroſo volge nella ſua mente una ſtrana orribile riſoluzione. Tutti, diſſe fra ſe, ſalvar non li poſſo; tutti perder non li voglio. Che farà dunque l'infelice Padre? Delibera egli (nel penſar all' orribile paterna ſentenza, ſi raccapriccia, e tutta di orrore ſi riempie la natura) delibera di toglierſi d'attorno col veleno una metà di queſti figlj, per poter l' altra più facilmente conſervare. Al porger loro l' avvelenata tazza, o il micidial boccone palpitar, fremere, inorridirſi, tremare egli dovea; ma pur torcendo da una parte con ribrezzo il languido ſguardo, e con tenerezza volgendolo all' altra; da fiero contraſto combattuto nell' animo, e da tumultuoſi affetti ſtraziato, per pietà fatto crudele, ed inumano, ahi finalmente eſeguiſce il barbaro diſegno; e colla ſua mano tronca la metà di quelle vite, che avea egli medeſimo teſſute, col pietoſo fine di poter il filo dell' altra metà raggruppare. Ferma mal conſigliato Padre, ferma dovea dirgli la ragione; tu non ſei l' arbitro de' giorni de' tuoi figli; raccomandagli alla Divina Provvidenza, a Lei gli abbandona, e laſcia, ch' ella ne decida ſe vuole a te conſervargli, o rapirli. Così gli avrebbe detto il ſaggio Propoſto, ma giunto tardi arrivò ſolo a rimproverare, e correggere con dolcezza l' afflitto Padre diſperato, e a piangere ſopra il ſuo inganno, e ſopra il

miſerando ſpettacolo. Spettacolo, che ſe la tragica penna de' noſtri Cenomani Euripidi metteſſe ſulle ſcene, col ſoſtituirvi ragguardevoli Perſonaggi, e coll'ornare il terribile fatto di teneri caſti amori, e di vicini Imenei, coprendo un poco l'orrore, e deſtando pietoſi affetti, potrebbe forſe ſpremere giuſte lagrime dagli occhj degli Spettatori Breſciani.

Tanto queſto atroce eſempio, quanto la patetica deſcrizione di Franceſco Malvezzi, ſervono a provare l'infelice ſtato, in cui Breſcia allor ſi trovava. Ahi Breſcia, eſclama forſe con qualche eſagerazione, ma da vero dolor tratto il Malvezzi, che nell'officio di Cancelliere tutti gli atti, e le deliberazioni del Conſiglio regiſtrar ſolea.

Ahi Breſcia tanto poſſente, e ſopra tutte le Città di vittovaglie ubertoſa, a che mai ſei ridotta? Tu di mirabili edificj, di ſuntuoſi veſtiti, di varj adornamenti muliebri fornita, le altre vicine Città ſuperavi; tu di tante ricchezze abbondavi, ed ora in tante calamità ſei confuſa, ed oppreſſa. Le tue ricchezze laſcia, laſcia i tuoi palagj, laſcia gli aurei ornamenti delle tue mogli. Tu ti veſtivi di porpora, e di biſſo. I tuoi fabbri, i tuoi pizzicagnoli, i calzolaj, e fabbricatori di lana, le lor donne veſtivano di veluto cremisì, di damaſco, e di ſcarlato finiſſimo. Le loro maniche portavano ſimili a ſpiegate bandiere, attorniate da pelli di Vari, e di Martori, che ſolo a regie perſone convengono; le loro teſte torreggianti a guiſa d'elmo erano cinte di ſplendide corone ornate di perle, e di gemme. Io vidi le nuore de' calzolaj portar robe galonate d'oro, e veſti ricamate di perle, d'oro, e d'argento, di ſeta mirabilmente teſſute. Ahi ver-

vergogna a giudizio . . . (c) Così ſeguita il Malvezzi ad eſclamare fuori di ſe, ma le ultime ſue parole non s' intendono, eſſendo nell' originale i caratteri dall' ingiuria del tempo corroſi.

In tali anguſtie vollero i Rettori ſapere il numero degli abitanti, per concertare, e prendere le addattate miſure. Fattane la enumerazione ſi trovò che i Cittadini, eccettuando i Veneti ſoldati del preſidio, erano ridotti a poco più di quindici mila, di trenta e più mille ch' erano prima (d). Dunque fino a quel giorno il triplice flagello di guerra, di peſte, e di fame ne avea tolta la metà, e queſta ſeconda metà vivea anch' eſſa timoroſa di morte.

Giunſero intanto lettere di conſolazione da Torbole, dove per ordine di Pietro Avogadro fermati ſi erano Ambrogio ſuo Nipote, Albertin degli Orzi, e Luigi Capriolo per ſollecitar la ſpedizion della biada, dopo la quale anch' eſſi aveano commiſſione di portarſi a Venezia. Conſolato, ma non per anche ſicuro il Conſiglio reſcriſſe loro, che Ambrogio, e il Capriolo partiſſero pure; ma che fermar ſi doveſſe Albertino finchè vedeſſe egli cogli occhj proprj da Torbole al Tignale incamminate le

(c) *Heu Brixia tam magnipotens ſupra cunctas Civitates ubertiſſima victualium ad quid veniſti? . . . Tolle tuas divitias, tolle palatia, tolle aurea tuarum conjugum ornamenta. Induebaris purpura, & biſſo . . . induebant uxores veluto Cremiſino ſericino damaſco, & ſcarlato finiſſimo . . . & perlæ in capitibus earum coronæ ſplendidæ gemmis plenæ galeatæ ſuper excelſa* . . . Queſti alti cimieri, che or ſi credon moderni li uſavano dunque fin d'allora le Donne. Se tutto ciò è affatto vero negli artefici, convien dire che foſſero eſorbitanti le ricchezze, e che il luſſo foſſe giunto all' eſtremo. *Ego vidi nurus caligariorum portare balzia de panno auri, & veſtes recamatas de perlis, auro & argento, & ſerico mirifice contextas.*

(d) 8. Marzo.

le biade. Poichè, diceasi, da questo tutto il destin nostro dipende, nulla giovando fissar in Venezia i Capitoli de' privilegj, e intanto perdere la Città (e). Giunti poi che fossero i primi due in Venezia, volea il Consiglio, che da colà tosto partisse il Pocpagni per riunirsi ad Albertin degli Orzi, ed essere tutti e due ai fianchi del Conte Sforza, e del Provveditor Marcello per ottenere da loro la continuazione del soccorso. Quando però non avessero ordine in contrario da Pietro Avogadro, che in preferenza eseguir doveano. Tanto era il riguardo, ed il rispetto, che il Consiglio avea per questo benemerito suo Concittadino.

Il Sorbolo tanto famoso per aver proposto, ed eseguito il trasporto delle Galee Venete per l'inusitata via de' Monti nel Lago di Garda, avea chiesto ai nostri Ambasciatoti uno stendardo collo stemma della Città, perchè volea porlo sopra la sua Galera ad onore di Brescia. Gloriosi di un tanto onorifico segno i Bresciani destinarono Giovanni Antignate, Galotin Sala, e Andrea Capriolo, acciocchè con prestezza per opera loro questo vessillo molto adorno, ed onorevole fosse formato.

Essendo la Città ridotta agli estremi, risolsero i Consiglieri di portarsi tutti avanti i Rettori, e supplicarli con tutta la discretezza, che vedendo le calamità, e l' estrema miseria del Popolo, si degnassero secondo le Ducali dispensar della biada della Signoria, acciocchè i poverelli famelici in qual-

(e) 9. Marzo: *Quia hic pendent fata nostra, nam parum prodest in Venetiis capitulare, & Civitatem perdere.*

qualche modo provaſſero la dolce pietà del Sereniſſimo Principe (ee).

Non ebbe effetto queſta preghiera dei Conſiglieri; poichè ſi ebbe certa notizia, che una grande quantità di frumento era ſtata a Torbole condotta per maneggio de' noſtri Ambaſciatori; e che queſta di giorno in giorno trasferita veniva per il Lago al Tignale, e nella Valle di Ledro; onde con ſomma allegrezza radunate quante v' erano beſtie da ſella, e da baſto colla ſopraintendenza dell' Abate di Leno, di Giovanni Antignate, e Giovannino degli Orzi, furono tutti nella detta Valle ſpedite; promettendo i Rettori, a chi volea arriſchiarſi nel viaggio un groſſo ſtipendio per la condotta (f).

Molto conforto recarono il giorno dipoi le Ducali alla Città dirette. Con queſte il Principe conſola i Cittadini, compatiſce le gravi loro ſciagure, di cui tanto alla Repubblica duole, come ſe gli ſteſſi Veneziani ſofferte le aveſſero nelle medeſime loro perſone, e ſoſtanze; dice d' eſſere pronto ad impiegar per la noſtra liberazione ogni ſua forza, ogni vita, ogni teſoro; che ſubito in fatti vedremo comparire le biade deſtinate al noſtro ſoccorſo (g).

Era-

(ee) 9. Marzo: *Omnes de Conſilio mox vadant ad preſentiam D. D. Rectorum, & cum omni diſcretione rogitent ut attenta calamitate, & extrema populi egeſtate dignentur diſpenſare de bladis noſtri Domĩi juxta mandata Ducalia, ut pauperculi Civitatis famelici ſentiant aliqualiter Ser. Domĩi noſtri mellifluam pietatem.*

(f) 11. Marzo.

(g) 12. Marzo: *in audientia Loziæ novæ. Ser. Do. noſtra valde dolet de tribulationibus, & calamitatibus noſtris, ac ſi ipſimet Veneti paterentur in perſonis, & facultatibus eorum, quodque diſpoſita erat ipſa D. ponere omnem ſuam potentiam, & perſonas, & teſaurum pro liberatione noſtra, & quod ſtatim effectualiter videbimus blada, & alia grandia quæ mittentur ad ſubſidia noſtra.*

Erano le Ducali accompagnate dalle lettere dell' Avogadro, e degli altri Oratori, che conteneano le larghe promeſſe, e le obblazioni a noi dal Principe fatte, e ci eſortavano a ſtar forti nella tribolazione per riportare una corona di gloria d' ineſtimabile prezzo.

Nulla meno vi volea per ſoſtenere gli abbattuti animi de' Cittadini. Per render grazie alla Divina clemenza, e per dar ſegno di gratitudine alla Repubblica, eſſendo vicino il giorno anniverſario, in cui ella s' impoſſeſsò di queſta Provincia; ordina la pietà de' noſtri Maggiori, che colla maggiore ſolennità poſſibile ſi facciano Proceſſioni col ſoſpendere ogni lavoro; acciocchè tutti impiegar ſi poſſano nel rendimento di grazie, nelle orazioni, e negli altri ſpirituali eſercizj.

In mezzo alle divote funzioni apparve qualche ſuſſidio. Eſſendo giunta una parte del convoglio proveniente da Torbole; i Rettori chiamarono il Conſiglio nel proprio palazzo per notificargli, che eſſendo ſtate gettate nel Lago tre Galere fabbricate di nuovo, per mezzo di queſte era ſtata al Tignale portata una grande quantità di biada, parte della quale, come tutti vedeano, era già in Breſcia condotta; ch' eſſi penſavano di ſomminiſtrarne intanto una metà alla terza parte del Popolo, e tra il popolo alle perſone più povere, e biſognoſe; che l' altra metà deſtinavano ad eſſere venduta ſulla piazza, perchè il pane venale non mancaſſe agli abitanti. Aggiunſero, che in breve altra maggior quantità ſarebbe ſtata tradotta, onde la Città tutta ſarebbe ſtata provveduta, e ſoccorſa. Dimandavano intanto il parer del Conſiglio, in quale quantità,

ed

ed in qual modo la diſtribuzione far ſi doveſſe (h).

Gli altri ſoccorſi di viveri, che di quando in quando abbiam veduti arrivare, erano di ragione de' privati, che colla loro induſtria, e col proprio danaro ſi procacciavano, col mantenere ſempre una catena di gente ſopra i monti, che conſervaſſe libera colla ſpada alla mano la comunicazione col Lago. Queſto fu il primo Convoglio di ragione del Principe, onde dovea con ordine eſſere diſtribuito. Siami lecito riferir tutto minutamente, perchè ſi ſcorgano chiaro le ſaggie deliberazioni de' noſtri Maggiori, e la generoſa diſcretezza de' ricchi, e la tacita ſommiſſione del popolo nella circoſtanza, che tutti la fame affliggea.

Dopo maturi conſulti riſpoſero i Conſiglieri col ringraziare i Rettori, e col dir loro, che in tre claſſi di perſone conſideravano la Città diviſa. Era l' una de' più poveri, e miſerabili, la ſeconda di quelli di uno ſtato mediocre; e la terza de' più ricchi, e facoltoſi; onde ſtimavano bene che il grano di queſta prima condotta diſtribuito foſſe alla prima claſſe de' poveri nella quantità di una quarta per ciaſcuna bocca; che quello della ſeconda condotta ſarebbe diſtribuito ai ſecondi, e finalmente quello della terza ai più doviziosi; poichè per dir vero tutti univerſalmente avean biſogno di biade, ed erano dalla fame conſunti (1).

E per ſerbar l' ordine, e per evitar le confuſioni, e le querele fra il popolo, fu dato il carico a Beltramin da Romano, e ai ſuoi compagni eletti

(h) 12. Marzo: *In Palatio habitationis Magnif. D. Poteſtatis.*
(1) *In veritate loquendo omnes univerſaliter indigent bladis, & conſumpti ſunt.*

ti alla numerazion degli abitanti di chiamar tutti gli Anziani delle Quadre co' suoi Ragionati, i quali dovessero col lor giuramento dar la nota di tutti i loro poveri abitanti. Indi scelta fra i poveri stessi una terza parte de' più miserabili, e trovato il numero di questa terza parte in ciascuna Quadra, si ordinò, che fosse fatta boletta ad ogni Anziano di quanto frumento alla sua Quadra toccava a ragion di una quarta per testa; poi si facesse a ciascun particolare il bulettino, col quale andasse dall' Official delle munizioni a riscuotere la sua tangente.

E perchè tutto insieme in una volta far non si potea, e per ischivare il concorso in un medesimo tempo dell' affollato popolo, ch' era dalla fame troppo sospinto (ii) si provide, che fossero fatti quindici bulettini, quindici essendo le parti, in cui si dividono le Quadre, e che a sorte fossero estratti dal Podestà, perchè ciascuno andasse a suo luogo a prender il vitto. L' impazienza, e l' affanno era grande, ma pur l' estrazione si fece senza tumulto. Così con l' ajuto Divino con ordine, e senza lamenti, e confusioni, cosa in tale urgenza assai rara, e maravigliosa, fu la prima distribuzione eseguita senza schiamazzo nei poveri, senza prepotenza nei ricchi, e così tutti ritornarono lodando il Cielo alle lor case contenti (iii).

CA-

(ii) *Quia fames nimis urget.*
(iii) *Et sic cum gratia Dei, cum bono ordine, & sine querela, & confusione data fuit ... & omnes laudaverunt Dominum.*

CAPITOLO XXV.

Della maggiore indigenza de' Bresciani, della battaglia sul Lago di Garda, e del ritorno degli Ambasciatori.

ERano gli Ambasciatori nostri da lungo tempo in Venezia inutilmente occupati con gravissima spesa della Città, che tal peso più sopportar non potea. Fu dunque stabilito dal Podestà, e dagli Anziani del Consiglio, che il Cancelliere Malvezzi scrivesse a loro nome alla Signoria, pregandola che si degnasse ascoltarli, e spedirli, e dar loro licenza di ritornare; indi con altre lettere notificasse agli Ambasciatori, che sollecitassero la spedizione, e il ritorno. Perchè tali lettere erano di somma importanza volle il Cancelliere scriverle in presenza del Podestà, e che poi fossero lette, e ben ponderate da tutti. Furono queste approvate, perchè erano scritte bensì con tutto il rispetto, ma nulla ostante conteneano qualche maraviglia per la tardanza d'essere esauditi, la qual tardanza non avea la fedeltà, e costante fermezza del popolo di Brescia certamente meritata (a).

Erano i Veneziani da mille cure distratti. Oltre di questo molte volte gli affari per la costituzion del governo d'una Repubblica non si possono così pre-

(a) 30. Marzo: *Quæ honestissime loquebantur, & nihilominus aliqualem admirationem includebant de tarditate exauditionis, quam quidem tarditatem fidelitas, & constantia populi Brixiæ nequaquam meruerat.*

preſto sbrigare come vorrebbe il deſiderio de' ſupplicanti, che ſolo a ſe medeſimi hanno rivolto il penſiero. Ma ſe del ritardo per le critiche circoſtanze i Veneziani erano da ſcuſarſi, non meno compatir ſi debbono i Breſciani ſe nell' acerbo caſo, e nell' eſtrema penuria di vitto, e di danaro (b), in cui ſi trovavano allora ardivano di rinnovare le loro premuroſe impazienti preghiere. Furono dunque al Principe reiterate con maggior fervore le iſtanze, acciocchè gli affari foſſero celeremente conchiuſi con quell' eſito, che ſempre avea ſperato queſta ſua fedeliſſima, e divota Comunità (c).

Di queſta nuova iſtanza fu ſcritto agli Ambaſciatori, perchè affrettaſſero il fine della lor commiſſione; ma ſe mai licenziati veniſſero ſenza eſſere eſauditi in un modo almeno ſoffribile, aveſſero l'ardire di francamente riſpondere, ch' eſſi avrebbero piuttoſto intrapreſo il viaggio delle Indie, che ritornare a Breſcia ſenza aver nulla concluſo (cc).

Di vitto, e di danaro era biſognoſiſſima Breſcia; per mancanza di queſto ricercava il preſto ritorno degli Ambaſciatori, e per aver l' altro procurava di non perdere la comunicazione col Lago. La Veneta armata navale nel Benaco accreſciuta di tre galere, e d' altri molti legni di traſporto era con ragione dai Breſciani conſiderata l' unica loro ſalvezza; poichè ſolo per tal via avea incominciato a venire il primo convoglio, e ſucceſſivamente ſi aſpet-

(b) *Non poterat exigere obulum a debitoribus, quo non obſtante quotidie fiebant buletæ habere debentibus a Communi.*

(c) 4. Aprile: *ſicuti ſemper ſperavit hæc ſua fideliſſima, & devota Communitas.*

(cc) 4. Aprile; *& quod caſu, quo illos licentiaret abſque votiva expeditione reſponderent audacter ſe potius in Indiam transfretare, quam Brixiam ſine expeditione redire.*

aſpettavano gli altri . Per animare i Governatori delle Galere , pieni di gratitudine i noſtri Cittadini , ſcriſſero loro in bel modo ringraziandoli della loro benemerita opera , ed eſortandoli a proſeguire offerirono loro con buon animo tutto quello che la Città poteſſe in loro vantaggio . Ebbero in fatti ben preſto occaſione di ſegnalare il loro valore in un ſanguinoſo conflitto .

Quando Italiano venne a ſapere , che dal Tignale era ſtato in Breſcia qualche grano introdotto, riſoluto d' impedire a qualunque coſto l' incominciato ſoccorſo , portoſſi a Salò , dove radunati tutti i legni , ch' erano di ragione del Duca di Milano, e le Galere tolte ai Veneziani nella rotta di Maderno , andò colla flotta a Riva a portarle una proviſione di biada , di cui ſcarſeggiava , poſcia ſi miſe a corſeggiare ſul Lago , e poſe guardia al Tignale, perchè non ſi poteſſe proſeguire l' incominciato traſporto. Impedito queſto paſſo , per cui dovea condurſi l' altro frumento , e conſumato già quello della prima condotta, crebbe in Breſcia fuor di miſura l' afflizione, crebbe la penuria del vitto, crebbe il prezzo del frumento. Pagavaſi prima 75. l. plt. (1), ma in que' giorni non ſi potè più fiſſare

 cal-

(1) Se ſi conſidera la minor quantità d'oro, e d'argento d'allora , ſe ſi riflette al valor delle monete a que' tempi ſi comprenderà quanto foſſe eceſſivo il prezzo delle lire 75. plt. Il fiorin d'oro, o il ducato d' oro Veneziano nell'1412. aveva il valore di lire due ſoldi dieci, e nel 1459. di lire 3. ſoldi due, come dice il Sig. Doneda nella Diſſertazione della Zecca, e delle monete di Breſcia. Suppongaſi, che nel 1440. valeſſe pure lire 3. ſoldi due ſarà coſtata una ſoma di frumento più di 24. fiorini d'oro, o zecchini. Queſta iſteſſa relazione del valor delle monete debbeſi aver in conſiderazione ogni qualvolta ſi parla di ſpeſe di taglie, e di contribuzione al Principe.

calmedro, non v' era più prezzo, ma a che cercar prezzo d' un prodotto, che più in realtà non esisteva? Dicono le nostre memorie, che a peso d' oro non si sarebbe trovata una quarta di grano da vendere. Delle dieci parti degli abitanti otto non mangiavano pane, ma si pasceano d' erbe, d' animali, e d' altri immondissimi cibi. I più ricchi, e i più providi erano ridotti ad avere per sostentamento delle loro famiglie, chi quattro, chi sei, e al più otto quarte di frumento. Si può bene immaginare con quanta economia, e risparmio era a lambicco distribuito il pane più cattivo nero, e affumicato; trecento e più famiglie stavano sulla piazza gridando pane, ma gridavano in vano. L' umanità era commossa, il cuore era intenerito, ma una man vuota non può allargarsi in sollievo della indigenza. Io rinnovo forse con noja la descrizione di queste tragiche scene; ma essendosi in fatti queste rinnovate più volte al cangiarsi della fortuna, io non posso passarle sotto silenzio. Se tale stato di cose durava al dire del Soldo ancora tre giorni, gli abitatori di Brescia morivano tutti di fame. Ma da queste agonie, che non sono ancor l' ultime, volle finalmente anche questa volta liberarci la Divina Provvidenza con una strepitosa vittoria navale.

Stava Italiano a Riva colla flotta comandata dal Cavalier Biagio Assereto chiarissimo Capitano de' Genovesi, che si era renduto famoso per la segnalata vittoria riportata in mare presso Gaeta, in cui fece tanti Principi reali prigionieri di guerra, che poscia furono condotti a Milano. La flotta de' Veneziani era ancorata a Torbole. Ai 10. di Aprile da

da Salò partono due barche Milanesi cariche di pane, e di farina per andare a Riva. I Capitani Veneti deliberano di assalirle; si staccano due galere, lor vanno incontro, le attaccano, e lor fanno addosso un terribile fuoco. Italiano parte da Riva, corre l' Assereto in loro ajuto con tutti i suoi legni. Accorrono i Veneziani a rinforzar le loro galere, e il conflitto divien generale. Come si eseguisse, e qual esito egli avesse, uditelo da Stefano Contarini Capitan dell' armata Veneta, che tosto ne mandò a Brescia l' avviso colla relazion che segue,

Alle ore 18. s' incominciò da quattro nostre ben armate galere l' attacco della flotta nemica molto numerosa, ma confusa, e dispersa. In sul principio dell' azione la galera Bertucci fu dal numero de' nemici superata, e vinta; il che vedendo i nostri coll' altre galere si scagliarono da disperati contro il nemico con tanta forza, che subito dopo il primo assalto presero due galere, e poco dipoi la terza. Indi si rivolsero per ricuperar la Bertuccia, che piena di genti nemiche era attaccata ad una Gazara (2), la quale con una grossa fune la tirava in sicuro. Alcuni di que' soldati, che difendean la Bertuccia si lanciarono nel Lago alla stessa fune affidati; a cui si atteneano stretti; ma sbalzando i nostri nella Bertuccia, e tagliata subito la corda restarono tutti nel numero di ventiotto nello stesso Lago profondamente sommersi. Durò tre ore il combattimento con molta strage, e spargimento di sangue. Di diecinove varie navi era composta la flotta nemica. Tre galere, e quattro fuste furo-

V 2 no

(2) Sorte di bastimento così chiamato.

no prese, ed una Barbota (3), tutti gli altri galeoni fracassati furono, e disarmati, e pochi malconci, e traforati si ricovrarono nel porto di Riva di Trento. Da questo crudel combattimento pochi fra i nemici si salvarono essendo stati la maggior parte o nell'acque sommersi, o feriti, o fatti prigionieri, o dalle spade trafitti (d). Così racconta il Contarini. Seppesi poi che quattrocento prigionieri onorarono questo trionfo; gli uccisi furono cinquecento, e tra questi con molto piacer de' Bresciani, moltissimi della compagnia del feroce Italiano; restò egli stesso ferito, e fu dalla battaglia trasportato a Riva, da cui fuggì temendo d'essere stretto d'assedio, e nella piazza rinchiuso.

La vittoria non fu comperata senza sangue. Molti perirono anche dei nostri, in una sola galera si trovarono sessantatre gravemente feriti (dd).

Con quanto giubbilo fosse ricevuta una tal nuova dai Bresciani, argomentar si può dall' inaspettato passaggio che faceano da una morte certa, ad una lusinghiera speranza di vita.

Fu ringraziato con mille lodi il Contarini Capitan dell'armata, come pure gli altri Governatori delle galere. Fu dato particolar segno di gratitudine al valoroso Pietro Brunoro, che fra gli altri si era nella battaglia distinto. In rendimento di grazie furono ordinate solenni Processioni col festi-

vo

---

(3) Altra sorte di legno sul Lago.

(d) 13. Aprile: *Omnia etiam galeona inimica illic existentia confracta, perforata, & desarmata fuerunt . . . & pauci evaserunt, quia aut necati, aut ferro cesi, aut vulnerati, aut captivi fuerunt.*

(dd) *De nostris etiam multi perierunt, & in una ex nostris galeis reperti sunt LXIII. de nostris atrociter vulnerati.*

vo ſuon delle campane, e con luminoſi fuochi d'allegrezza (ddd).

A portar la nuova di queſta battaglia al Conte Sforza, indi a Venezia fu eletta una valoroſa donna, che con animo Romanzeſco coperta di ferro combatteva da ſoldato ſotto le inſegne di Pietro Brunoro creduto dal Cardinale Quirini, e da altri autori, della Famiglia Gambara; ma che in fatti era natìo di Parma. Queſta illuſtre donna chiamavaſi Bona amante riamata, e poi Moglie di Pier Brunoro, a cui nelle battaglie, e ne' maggiori pericoli ſtava ſempre a fianco combattendo. Lo ſcambievole amore accreſcendo negli animi loro il coraggio ſi facea de' colpi contro l' amato oggetto ſcagliati ſollecito riparatore. Colla felice novella della vittoria coſtei portava ſeco baldanzoſa il veſſillo d'Italiano ſtrappato dalla ſua nave, da cui egli ſalvoſſi laſciandola in preda al vincitore.

In mezzo alle dimoſtrazioni di gioja che in Breſcia facevanſi ſi rivolgea il penſiero all' aſpettato eſito dell' ambaſciata. Fu ſcritto nuovamente all' Avogadro, ch' egli a neſſun patto ritornaſſe alla Patria, ma che ſi fermaſſe alla preſenza del Principe con un compagno, ch' eſſer potea Giovanni Roberti, ſe a lui così piaceſſe, per ottener che foſſe ordinato allo Sforza, a cui dovea poſcia rivolgerſi, di venir finalmente col ſuo eſercito a liberare del tutto la benemerita, e sì da lungo tempo afflitta Città (dddd).

 Ma

(ddd) *Fiant Proceſſiones cum amenis ſonitibus Campanarum, & falodiis luminoſis.*

(dddd) *Qu. Illmi Comes Franciſcus veniat cum exercitu, & poteſtate Dominationis ad liberandam benemeritam, & tamdiu afflictam Brixiam.*

Ma gli Ambasciatori erano già da Venezia con molta soddisfazione partiti, ed uno di loro Giacomo-Antonio Pocpagni avea gli altri nel cammino preceduti, e desideroso di portar egli il primo la felice novella del buon successo nel giorno medesimo, in cui fu scritta la lettera, era a Brescia arrivato.

CAPITOLO XXVI.

Dell' esito dell' Ambasciata.

INcoraggiti i Bresciani dalla vittoria navale, mentre aspettavano di coglierne il frutto dalla parte del Lago, cercarono anch' essi dalla parte di terra di procacciarsi il necessario vitto. La fame facea tutto di buon cuore intraprendere.

Seppesi che in Bagnolo vi era stato raccolto un magazino di grano. Il giorno 16. Aprile duecento nostri Fanti si partirono secretamente per sorprenderlo. La notte dei 17. entrarono in Bagnolo, e impadronitisi di codesta biada la fecero condurre a Brescia da tutti i carri, e da tutte le bestie di quella terra; alla di cui difesa parte di questi fanti vi restarono di presidio. Ma poco durò questa conquista. Italiano che fuggito era da Riva, non impedito dalla sua leggiera ferita, essendo a portata di recarvi soccorso, vi accorse sollecito, ma arrivò dopo la partenza del convoglio; fece bombardare la terra, che si dovette rendere, salve però l' armi, e le persone. Dispiacque ai nostri Rettori di non poter difendere, e conservar Bagnolo; ma que-

sta

ſta perdita fu raddolcita dalle nuove del Pocpagni, che riferì il buon eſito dell' ambaſciata a Venezia. Ai 20. di Aprile quel giorno ſteſſo in cui ſi perdette Bagnolo, la Città ebbe la conſolazion di vedere ritornati tutti gli Ambaſciatori lieti, e contenti.

Il giorno dipoi ſi radunò il Conſiglio, in cui oltre tutti gli Ambaſciatori furono aggiunti anche i dieciotto che gli eleſſero per udire dalla lor bocca i privilegj, e le conceſſioni ottenute dalla Repubblica, e tutto ciò che eſſi operato aveano in favor della Patria.

Pietro Avogadro con lunga, ed elegante narrazione raccontò tutto quello, che operato aveano; ma ſi deliberò prudentemente di non manifeſtar per dovuti riguardi tutti i Capitoli, e le grazie intercedute, perchè pubblicate forſe pregiudicar poteano allo Stato Sereniſſimo, e alla Patria ſteſſa; ma ſe per ora era meglio tacerle, verrebbe tempo più opportuno da poterle manifeſtare con ſicurezza. Intanto quel che ſi potea ſapere ſi ſparſe pubblicamente a ſollievo, e conſolazion di tutti.

Narrò dunque l' Avogadro com' eſſi erano ſtati così dalla Repubblica in generale, come da tutti i più coſpicui Senatori accolti, e trattati con benevolenza, e corteſia, sì in parole, che in fatti, e che finalmente ottenuti aveano tali, e tanti beneficj, che in vero la Comunità con riconoſcenza potea rimaner contentiſſima (a).

(a) 21. Aprile: *Et maxime quantum a Serm̃o noſtro Dom. in generali, & deinde a quibuſque de majoribus ſatrapis humaniſſime tractati, & gratiſſime aſſumpti verbis, & opere, & tandem obtinuiſſe tot, & tanta, quod Com̃tas bene, & grate contentiſſima remanebit, & inter alia ....*

Fra le altre coſe impetrato aveano. 1. che la Città, e Comunità di Breſcia ſarebbe per ſempre da tutti i peſi libera, ed eſente dalle fazioni, dal carico delle condotte, e dal preſtar Cernite e guaſtatori.

2. Che nè Breſcia, nè le Chiuſure avrebbero giammai pagato in alcun tempo il Dazio della Macina.

3. Che la Repubblica donava ai Cittadini, ed agli abitanti dodici mille ſome di frumento, e di altro grano.

4. Che donava ai Cittadini una Caſa in Venezia, nella quale i Breſciani alloggiare poteſſero, e vivere comodamente.

Riferì poi come la Signoria, e tutti gli illuſtri Veneziani con amore, e dolcezza rendute aveano infinite grazie ai Cittadini Breſciani, alla coſtanza, e fedeltà dei medeſimi, e con quali, e quante lodi gli aveano fino alle ſtelle inalzati. Aggiunſe inoltre le grandioſe obblazioni, che con ſommo, e maraviglioſo affetto ai Breſciani aveano fatte (aa).

Finalmente narrò per minuto la funzione fatta nel preſentar lo ſtendardo Breſciano nella Chieſa di S. Marco; la qual relazione piacciavi, o miei Cittadini, che io tutta a lungo vi racconti con ſemplice eſattezza tradotta.

Portò il caſo, dice l' Avogadro, che la funzion ſi faceſſe ai 10. di Aprile, il giorno appunto della

---

(aa) *Cum quanta caritatis ſuavitate noſtra Serma Dominatio, & omnes denique illuſtres Veneti gratias infinitas egerint civibus Brixiæ, & conſtantiæ, & fidelitati civium, & quot, & quantis laudibus illos uſque ſidera extollebant, oblationes preterea maximas, quas Brixienſibus ampliſſima, & mirabili dilectione fecerunt.*

la vittoria ottenuta ſul Lago di Garda (queſta viene dall' Avogadro riferita, e confermata colle ſteſſe circoſtanze, che abbiam veduto dalla relazion di Stefano Contarini).

Era lo ſtendardo ſtato eſeguito a Venezia ſul diſegno veduto, e mandato da Breſcia. In eſſo era dipinto lo ſtemma della Comunità, cioè un Lione rampante di color celeſte in campo bianco, e al di ſopra i glorioſi Santi Martiri Fauſtino, e Giovita Cavalieri di Criſto, e ſopra queſti l' Annunciata Santiſſima Vergine Madre di Dio; tra la quale, e l' Angelo annunciatore ſtava il Veneto Leone S. Marco Evangeliſta. Tutto lo ſtendardo era lavorato a maraviglia, contorniato d' oro finiſſimo. Sopra la teſta del noſtro Leon celeſte ſcritto era a lettere teſſute d' oro.

BRIXIA MAGNIPOTENS SUÆ FIDEI CÆTERIS URBIBUS TESTIMONIUM TULIT.

La Proceſſione partì da S. Geminiano, che è in fondo della gran piazza di S. Marco. Precedeano venticinque Pifferi, e Trombette con lieta militare armonia alto ſuonando, e al rimbombo delle campane ſotto la viſta di un immenſo popolo, che riempia tutta la piazza, ſeguia lo ſtendardo; indi coll' Avogadro alla teſta venivano tutti gli Ambaſciatori di Breſcia con venti altri Breſciani, che colà ſi trovavano a ſorte; tra' quali il primo era M. D. Franceſco (1) Soldato, e dell' arti fiſiche, e di medicina dottore, poi Antonio, e Franceſco Martinengo, Giacomo Rodengo, Luigi della Stella, Vinciguer-

(1) Queſto M. D. Franceſco guerriero, e medico allora ſarà ſtato ben noto; ma io non trovo chi foſſe.

guerra de Soldo, un Averoldi, ed un Gambara Proposto degli Umiliati.

Erano i Bresciani seguiti da duecento illustri Senatori, che a due a due veniano con regia magnificenza vestiti, ed ornati; cosa maravigliosa da vedersi, poichè tanti Re, e Imperatori sembravano (2) con giocondo trionfo accompagnando lo stendardo marciavano.

Veniva in fine sì gran turba di Nobili, e di Popolo, che nessun la potrebbe numerare. Così nel nome di Dio fu portato nella Chiesa di S. Marco il trionfal vessillo di Brescia tribolata, ma sempre fedele, e costante. Questo fu con somma riconoscenza ed onore ricevuto da Francesco Foscari nostro Serenissimo Doge, a cui nel mezzo della Chiesa fu con divoto rispetto dai nostri Ambasciatori presentato. Indi comandato silenzio alla presenza del Doge, di tutto il Dominio, de' Senatori, e di un immenso popolo, Ambrogio Avogadro esimio Dottor delle Leggi recitò una molto elegante, ed ornata orazione, che registrar si debbe a sempiterna memoria dei venturi Nipoti.

Fin qui l' Avogadro, il qual dice, che l' orazion di Ambrogio debba conservarsi alla memoria de' posteri; ma questa memoria o ella è perduta, e svanita; o almeno a me non è riuscito di rinvenirla. Trovo solamente il titolo dell' orazione, dove si fa all' Oratore un singolare elogio. Viene egli chiamato nella gioventù florido, ma nella prudenza, nel consiglio, e nella sapienza grave, e maturo,

(2) Tali sembrarono a Cinea Ambasciatore di Pirro i Senatori di Roma.

ro, chiaro per virtù, e nobiltà di ſangue, per giuſtizia, e per bei coſtumi riguardevole, della legale ſcienza, e de' Canoni eſimio ſplendore, e della Patria decoro, lume, e preſidio. Queſto ſolo elogio ci reſta, ma l'orazione manca.

Furono dal Podeſtà, e dal Capitanio ringraziati gli Ambaſciatori a nome della Repubblica; fu lodata la loro fede, ſapienza, ed induſtria, con cui adoperati ſi erano per onore del Principe, e per vantaggio della Patria. E perchè vani non rieſcano i premj di tanti beneficj, e perchè ſi ſchivi la vergognoſa taccia d' ingratitudine, dicono i Conſiglieri, che ſieno agli Oratori aſſegnate le riconoſcenze, e a loro riſarcite le ſpeſe che aveano fatte, e reſtituiti i preſtiti a que' generoſi Cittadini, che ſomminiſtrati gli aveano. Ma perchè il danaro mancava, ſi ordinò che per ora ſcritti foſſero creditori del pubblico.

Dapertutto, ma inutilmente in sì luttuoſi tempi il Conſiglio cercava danaro per ſoddisfare a queſte ſpeſe, e molto più per reſtituire quarantotto ducati d'oro al Figlio del Podeſtà Paolo Donato, il quale corteſemente preſtati gli avea agli Ambaſciatori, per finir di pagare lo ſtendardo. Altro danaro abbiſognava ancora per le ricognizioni promeſſe ai Cancellieri in Venezia per l' opera da loro preſtata nell'ottenere i privilegj. Nelle anguſtie, in cui ſi trovava, diede il carico a Giuſtachin degli Ugozoni, e a Giovannino degli Orzi, perchè inſieme col maſſaro procuraſſero più preſto che foſſe poſſibile di riſcuoter i crediti dai debitori della Città, acciocchè eſſa non riceveſſe nel ſuo decoro al-

alcun diſonore, e non mai da alcnn neo d' ingratitudine reſtaſſe macchiata (b).

CAPITOLO XXVII.

Della ſpedizione di un altro Inviato al Conte Sforza, e a Venezia.

I Breſciani ſi moſtrarono aſſai contenti di ciò, che operato aveano gli Ambaſciatori in Venezia; ma ſtavano ancora incerti, ed anſioſi ſopra il loro deſtino. Non ſi era per anche veduto il frutto della vittoria navale. Qualche biada era arrivata in Breſcia; ma queſta era ſtata comperata, e condotta da ricche perſone particolari, e il popolo non avea a pubblico nome dopo la prima diſtribuzione ricevuto altro ſollievo. Conveniva dunque prenderſi cura, che ſenza ritardo per riſtoro della maggior parte foſſe altro grano ſucceſſivamente condotto. Giacomo-Antonio Pocpagni, che fra gli Ambaſciatori il primo era tornato, giovine fido, intelligente, e robuſto, fu a tal fine deſtinato a portarſi a Torbole, a Roveredo, a Schio, a Vicenza, e ſe facea d'uopo di bel nuovo a Venezia.

Le dodici mila ſome promeſſe dal Principe in dono dovean ſollevare il popolo dalle anguſtie; ma non vedendole comparire, incominciò a mormorare, e a ſpargere dubbj, e rumori. Per diſſipar tali anſietà, ed acchettare il tumulto, fu ordinato dal Po-

(b) 22. Aprile:
Ne noſtra Communitas tantæ reputationis dedecus aliquod ſuſcipiat, aut aliqua ingratitudinis labe deturprute.

Podeſtà di radunare il Conſiglio, a cui venne ad eſporre, che i Rettori aveano inteſo, che alcuni dubitavano delle promeſſe degli Ambaſciatori a nome della Repubblica fatte di donare ai Breſciani dodici mila ſacchi di biada, del dubbio eſſi molto ſi maravigliavano sì per riguardo della dignità, e riputazione di Pietro Avogadro, e degli altri Oratori, quanto per le lettere Ducali lette, e preſentate al Conſiglio. Che però tali dubbj credeano che non cadeſſero ſopra la grazia conceſſa; ma piuttoſto ſopra la dilazione della medeſima grazia. Poichè dunque tanto urge, e ſtimola la doloroſa neceſſità di grano, e la penuria, e povertà, de' Cittadini; convenia perciò che queſto grano foſſe velociſſimamente diretto per gli opportuni biſogni della Città; ond' eſſi Rettori conſigliavano, che foſſe ſenza dilazione ſpedita una perſona fedele, ed inſtancabile per ſollecitarne la neceſſaria eſecuzione. Per toglierne il penſiero alla Repubblica, ch' era da tante cure oppreſſa, forſe queſto Inviato troverebbe qualcuno, che queſta ſpedizione avrebbe aſſicurata, ed eſeguita. Ciò non ſarebbe ſtato difficile, poichè per il ſoccorſo di Breſcia ſi facean dal Principe tutti gli sforzi per radunare un numeroſo eſercito, ed unire tutte le genti d' arme ſparſe negli alloggiamenti; onde il Conte Sforza nel meſe di Maggio ſpiegaſſe le vittorioſe bandiere di S. Marco nel Territorio Breſciano (a).

I

(a) 24. Aprile: *quoniam tantum urget, & amariſſime infeſtat neceſſitudo bladarum, & civium penuria, & egeſtas, quod neceſſe foret dictam bladam velociſſime dirigi opportunitatibus Civitatis, & ideo conſulebant, ut indilate mittatur aliquis fidelis, & infaticabilis perſona .... cum innu-*

I Consiglieri udita la cortese arringa del Podestà si scusarono dello sparso mormorio fra il volgo, asserendo, ch' essi credeano tutto ciò che scrivea, e promettea il Serenissimo Principe; poichè da lungo tempo esperimentato aveano, che mai nulla invano avea scritto; e che parimenti credeano alle promesse, ed alle relazioni dell' Avogadro, e degli altri Inviati; ma considerando l' estrema calamità, ed i clamori del popolo, col più vivo fervor che poteano, pregavano i Magnifici Rettori, che colle lettere loro, e coi Corrieri incessantemente con ogni studio volessero la condotta delle biade affrettare.

E poichè a questo effetto già scelto aveano il Pocpagni giovine vigoroso, ed atto alle fatiche, lo incaricarono di partire subito verso i destinati luoghi, e lo munirono di lettere credenziali al Capitan dell' armata, e a tutti i Provveditori. Gli furono consegnate altre lettere dirette alla Signoria, nelle quali si rendeano grazie dell' immenso onore, e delle cortesi esibizioni fatte ai nostri Oratori, e dell' onorifica pompa, con cui si era degnata di ricevere lo stendardo da noi presentato, e di tali, e tante grazie, privilegj, utilità, e beneficj impartiti a questo suo fedelissimo popolo. Dopo di ciò si esponea, ch' era d' inevitabil necessità lo spedir tosto le biade, altrimenti la Città era a mal partito ridotta. S' incaricò il Pocpagni di agire, e di pregare con opportuni modi, ma che al bisogno giun-

---

numerabili exercitu paret, & cumulet gentes armorum, quæ per logiamenta dispersæ sunt, ut in mense Madii prox. fut. victoriosa vexilla gloriosissimi S. Marci per regionem Brixiensem faciat rutilare.

giungesse ad essere anche importuno (aa).

Ben conoscean anch'essi i Bresciani, che con tante istanze doveano riuscir importuni, ma l'indispensabile necessità veniva certamente a scusarli.

Fu data inoltre commissione al medesimo di pregare col mezzo delle lettere dai Rettori ottenute, il Capitan dell'armata sul Lago, e i Provveditori in Torbole, che di là non lasciassero sopra alcun naviglio trasportar biada al Tignale, se prima non fosse tradotta tutta quella, che il Principe avea destinata per Brescia.

Per vivere sicuri, ed essere immuni d'ogni vessazione era necessario, che l'esercito dello Sforza marciasse verso di noi. Anche intorno a ciò con somma premura fu incaricato il Pocpagni di ottenere il comando a Venezia, e di procurarne dallo Sforza la pronta esecuzione. Dovea il Pocpagni secondo le istruzioni a lui date, esporre allo Sforza, che la di lui venuta era per noi necessaria, e per lui facile.

La necessità era pur troppo evidente, poichè il Popolo languisce, e muore di fame (aaa). Tanto più facea di mestieri, che lo Sforza ogni altra impresa lasciasse; poichè salvando Brescia, e ricuperata dai pericoli, ai quali era esposta, veniva a salvarsi, e ricuperarsi tutto il paese della Repubblica; e Bergamo, e Legnago, e Valezio sarebbero salvi. Ma se Brescia subito non fosse soccorsa, sarebbe stata costretta dalla fame ad arrendersi, la qual

(aa) *Scribatur qualiter opportunum, & inevitabile est, quod statim blada ducantur, aliter Civitas pessime stat ... agat, & instet opportune, & importune.*

(aaa) *Quoniam populus fame languescit, & perit.*

qual perdita porterebbe la rovina di tutto lo Stato (aaaa).

Provar dovea il Pocpagni la facilità di questa impresa utile a tutti, coll' addurre la diminuzione delle truppe nemiche, di cui un grosso distaccamento era già sin dal mese di Febbrajo partito sotto il comando del Piccinino per far una diversione nella Toscana.

Finalmente il Pocpagni pregar dovea la Repubblica di mandare per Provveditore dell' esercito, ch'era per venir sul Bresciano, Giacomo Antonio Marcello uomo esperto, e di piena intelligenza col Conte Sforza, ed a lui molto grato ed accetto. Col Marcello trattando proccurar dovea, ch' egli per amor dei Bresciani volesse accettare un tal carico, se conferito gli fosse.

Quantunque stesse molto a cuore ai Bresciani, che il Pocpagni tosto partisse, perchè ogni dimora era nociva, e in tante calamità perniciosa; contuttocciò per qualche giorno convenne differir la partenza (b).

Era stato al Pocpagni assegnato per le spese del viaggio un Ducato al giorno; ma non trovandosi in Brescia sorte alcuna di danaro (bb), non sapea in tanta urgenza come supplire. Fu costretta a chiedere ai Magnifici Rettori, che si degnassero di somministrarle almeno tre some di frumento di ragione della pubblica munizione, e che dovessero porlo a debito della Comunità a sconto delle dodici mil-

---

(aaaa) *Qua perdita totus status eversus est.*

(b) 25. Aprile: *quia omnis mora nociva, & penitus perniciosa tantæ calamitati.*

(bb) *Attento quod in Civitate nullæ sunt pecuniæ.*

mille ſome, che il Principe avea promeſſo di donare. Vendendo la Città queſte tre ſome a caro prezzo volea ſervirſene per il viaggio del ſuo Inviato, non potendo altrimenti così lieve ſomma ritrovare. Intanto per non perdere tempo, e per non laſciar fuggire alcuna occaſione, diede il Conſiglio le ſteſſe commiſſioni a Pietro Bonoldi, e lo fornì di ſomiglianti lettere; giacchè egli ſul momento partiva per Venezia a proprie ſpeſe per ſuoi privati intereſſi. Eſſendo conoſciuto per meſſo fedele gli fu raccomandata la Patria; (c) e venne degli affari inſtrutto da Ambrogio Avogadro, e da Balduccio Longhena.

Ma già il Pocpagni era ſtato abbaſtanza munito del neceſſario danaro; poichè i Rettori ſtimarono meglio farne un grazioſo preſtito alla Città in così eſtremo biſogno ridotta (d). Senza dunque più perdere tempo egli ai 27. di Aprile partì verſo il lago di Garda, prendendo la ſtretta via de' monti, che ſola aperta reſtava.

CAPITOLO XXVIII.

Della ſpedizione di altri due Ambaſciatori per dimandare ſoccorſo.

IL momento felice, in cui Breſcia dovea reſpirare del tutto non era ancor giunto. Prima che

 giun-

(c) 26. Aprile.
(d) 9. Agoſto 1440. ſi vede la buletta fatta per la reſtituzione di cinque ducati al Podeſtà, e cinque al Capitanio, che preſtati gli aveano alla Città per il viaggio del Pocpagni.

giungesse le convenne rinnovare altre vivissime istanze. Sarà forse nojoso l' udir tante volte ripetere le medesime dimande ; ma scrivendo io non tanto per il diletto , quanto perchè appaja l' infelice condizione di que' tempi , e la lunga pazienza de' nostri Maggiori, mi fa d' uopo ripetere quello che certamente sarà stato loro assai più nojoso di richiedere , e d' aspettare .

Ben vedeano i Veneziani la necessità de' nostri Cittadini, che famelici aspettavano il vitto, che di giorno in giorno sempre più mancava , essendone stata introdotta a stento una sì scarsa quantità, che solo ai più necessitosi era stata bastante. Conosceano ancora quanto importasse a tutto lo Stato il liberar Brescia, e perciò faceano tutti gli sforzi, e davano tutti gli ordini a tal fine opportuni. Ma quel che più giova, e più si desidera non si può sempre eseguire. Degna di compatimento era l' importuna impazienza de' Bresciani, ma le circostanze , la cautela, e la prudenza dovea del pari scusar la tardanza de' Veneziani . Cercava il Conte Sforza di eseguir i comandi della Repubblica, e di quando in quando lo prometteva colle sue lettere, ma avea anch' egli le sue ragioni per non precipitare la marcia . Erano gli eserciti allora per lo più composti di Cavalleria. Mancava sul Bresciano per il guasto sofferto il foraggio bastante ad alimentar sì numerosi cavalli ; onde aspettar doveasi , che almeno l' erbe crescessero. Dovea portarsi in un paese affamato , e senza provvisioni di bocca ; onde per vivere , e sostentare l' esercito facea d' uopo , o aver libera alle spalle la strada per cui fossero i viveri sicuri all' esercito , e alla Città condotti , e

per-

perciò bisognava assediare, e prendere Peschiera, e tutti i luoghi dal Marchese di Mantova occupati; o almeno conveniva aspettare, che fossero le messi vicine a maturarsi, e l' uno, e l' altro partito portava dilazione di tempo. Era dunque costretto lo Sforza a temporeggiare; ma per non mettere i Bresciani alla disperazione, dovea tacendo loro queste ragioni allettarli colle promesse, ed animandoli a mantenersi in fede anche per poco, aspettar il vicin tempo opportuno.

Se era il ritardo ragionevole, era altrettanto pressante il bisogno di Brescia. Il Pocpagni avea con diligenza adempito alle sue commissioni, sì nel campo, come ne' destinati luoghi, per cui era passato. Trovate avendo buone disposizioni, ito se n'era a Venezia, ma intanto più impaziente la fame cercava nuovi mezzi, ond' essere tolta. Il mezzo più efficace era il danaro; ma questo al par del vitto era da per tutto mancante. Per supplire a tanto bisogno mille affanni si prendono tutti i giorni, e mille ripieghi si cercano, come dalle giornaliere Provvisioni si vede, ma lungo, e nojoso sarebbe il riferirli tutti con minutezza.

Sempre più ogni giorno stava il popolo languendo nella dolorosa incertezza di non aver con che alimentarsi domani. Pieni di affanno i Rettori, che la Città non perisse già vicina ad essere soccorsa; preso consiglio dai Savj di guerra, che aveano sempre a lato pronti ad eseguire i loro ordini, null' altro potendo operare, si venne al solito partito di spedir nuovamente a dimandar per l' ultima volta il sospirato soccorso; giacchè senza di questo alla perfine conveniva morire di fame.

 Con-

Considerando dunque i nostri Maggiori le acerbissime condizioni di fame, di carestia, di guerra, nelle quali viveano a stento, ed erano oramai del tutto consunti (a), elessero Pietro Avogadro, e Giovanni Roberti, perchè andassero al campo del Conte Sforza, che tuttora si trattenea sul Veronese, e poi subito passassero a Venezia, tale essendo l'importanza degli affari, che non poteano più ammettere alcuna dilazione di tempo.

Mancava anche questa volta il danaro per il viaggio degli eletti Oratori; si cercò adunque nel Generale Consiglio di aver qualche prestito. Il Podestà ch' era presente con atto cortese prestò dieci ducati, e tra i poveri, e smunti Consiglieri, ch' erano nel numero di quarantacinque, diecinove di questi arrivarono a prestarne altri trent' uno, dandone chi uno, chi due, e giunse ai tre il solo Maffeo Bocca (aa).

Le istruzioni date agli Ambasciatori consistevano, che dovessero. 1. Con ogni riverenza raccomandar la Città al Serenissimo Principe non meno che al Conte Sforza quando per il di lui campo passavano. 2. Che con tutte le forze, e con tutto l' ingegno esponessero in quali, e quante angustie di peste, di guerra, d' assedio, e di fame erano i Cittadini, e il popolo affatto consunti, e come nella continua, e così lunga calamità aveano tutte le rendite loro perdute; e perciò supplicassero, che a que-

---

(a) Primo Maggio: *Considerantes . . . gravissimas, & acerbissimas conditiones famis, & carestiæ, atque guerrarum, in quibus miserabiliter vivimus, & stentamus, atque consumamur:*

(aa) Primo Maggio.

questa sua Comunità fedelissima così miseramente estenuata, e smunta si degnasse il Principe di mandar grano, e in particolare le dodici mila some a lei già state promesse (b).

3. La massima delle istanze era, che finalmente il Conte Sforza venisse con tutto l' esercito sul Territorio Bresciano; potea egli farlo, perchè il nemico già si era in gran parte allontanato, e lo dovea, perchè la liberazione di Brescia conservava, e difendea tutte le altre Città; molto più perchè si temea, che i nemici venissero ad accampar di nuovo sotto Brescia, onde tagliando a noi tutte le strade alla condotta delle vettovaglie, sarebbe stato questo l' ultimo nostro eccidio. Ma se per tempo l' esercito Veneto s' avvicinasse, non potrebbero i nemici dal Territorio Bresciano trasportar seco le non anche mature biade, le quali basterebbero non solo per l' esercito, ma ancora per tutti i Cittadini, ed abitanti di Brescia.

Con queste commissioni ai 7. di Maggio partirono i due Ambasciatori, lasciando i Cittadini in un' affannosa impazienza, ed arrischiando la vita, poichè passar doveano per vie sempre da' nemici intercette, e battute. Partiti questi, fu richiamato il Pocpagni, che di ritorno da Venezia si era fermato a Schio, e Roveredo, dove da uomo destro,

 ed

(b) 6. Maggio: *Debeant supplicare ut attento quod Cives & populus sunt penitus consumpti tot, & tantis angustiis pestis bellorum, atque obsidionis & famis, & tam diuturna, & longiori calamitate, & amiserunt omnes eorum redditus Sereniss. Domtio mandare dignetur; & mittere de bladis ad hanc suam fidelissimam Comunitatem fame, & carestia miserabiliter extenuatam, maxime de illis XII. M. Suom promissis.*

ed accorto si era con molto profitto della Patria affaticato (c).

Intanto i nemici faceano delle frequenti scorrerie fin sotto le Porte della Città; onde fu necessario il destinar fidi esploratori; acciocchè tutte le mattine prima che sortisse alcun abitante a coltivar i pochi campi delle chiusure, e conducesse al pascolo que' pochi buoi da lavoro, che restati vi erano di quelli che vennero da Bagnolo conducendo il sorpreso Magazino, uscissero a battere d' ogni intorno le strade, e ad espiar le ostili insidie, e quel che è di riflession degno, vennero scelte in particolare due fedeli, ed ardite Donne, che andassero in ciascun giorno travestite da vivandaje nella terra di S. Eufemia, ad iscoprire se le genti colà appostate faceano alcun movimento (d). Spiacemi per l'onor del bel sesso di non trovar mai descritto alcun nome delle nostre antiche valorose Donne Cenomane.

Mentre noi eravamo sempre più stretti, e bloccati, la Veneta armata sul Benaco avea fatti progressi. Dopo la vittoria dei 10. di Aprile avea posto l'assedio a Riva di Trento. Il giorno avanti la resa, ed il possesso che prender ne doveano i Veneziani, fu spedito da Brescia all' armata lo stendardo collo stemma della Città, il quale era stato destinato per la Galera del Sorbolo, che lo avea richiesto. Ma perchè tal distinzione risguardata veniva con invidia dagli altri Governatori, per evitare ogni gara, e contesa, fu diretto al Capi-

(c) 19. Maggio.
(d) 22. Maggio: *Duæ fœminæ fidæ, & audaces.*

pitan Generale della flotta. Bartolommeo Malvezzi, ch'era nella Valle di Ledro per la condotta delle biade, ebbe la commiſſione di preſentarlo. Portatoſi egli ſul Lago alla Galera del Contarini; Breſcia, gli diſſe, vi manda il ſuo ſtendardo, e vi prega di fare a Lei l'onore d'inalberarlo ſopra queſta vittorioſa Galera unito alla formidabile Veneta inſegna. Breſcia vi ſupplica ad accettarlo in ſegno della ſua grata riconoſcenza verſo gli inſigni voſtri meriti, e le glorioſe voſtre beneficenze. Ella da voi dalla voſtra vittoria riconoſce il principio della ſua ſalvezza. Ella di queſto buon principio vi ringrazia, vi offre tutta ſe ſteſſa; ma con più ardor vi richiede, e vi ſcongiura a compir la generoſa voſtra impreſa. Se Breſcia eſſer dee libera, e ſalva; ſalva, e libera ſarà per la ſua coſtanza, e per il voſtro valore (e).

Il Capitan della flotta aggradì molto l'offerta, che accettò con eſpreſſioni corteſi, e il giorno del ſuo ingreſſo in Riva fu ſpiegato il noſtro ſtendardo fra il rimbombo de' Cannoni in mezzo ai trionfi.

Ma in mezzo a queſti trionfi Breſcia di tanto onor decorata ſempre più veniva meno. Eraſi paſſato a ſtento il meſe di Maggio, che ſe fu l'ultimo delle miſerie, fu anche per molti il più doloroſo di tutti. Una delle morti più orribili è certamente il morire a poco a poco languendo di fame. Se fu un orrore il vedere gli appeſtati cadaveri, non fu meno funeſto lo ſpettacolo di quelli, che ſtraziati dalla fame giravano per le ſtrade, in cui ſi vedeano di quà giacere i languidi vecchj

(e) 28. Maggio.

abbandonati, di là ſcorrere i gemibundi fanciulli, ſu cui le deſolate Madri indarno piangeano. Ma era oramai tempo, che tante deſolazioni finiſſero. Finalmente apparve un raggio di luce a riſchiarar cotanti orrori, e a diſgombrar dagli abbattuti animi ogni timore colla ſicurezza del già vicino, e pronto ſoccorſo.

CAPITOLO XXIX.

Del ritorno degli Ambaſciatori, e del paſſaggio del Cliſi del Conte Sforza.

DOpo un terribile aſſedio ſoſtenuto con valore, dopo tre ſanguinoſi aſſalti rintuzzati con oſtinata reſiſtenza; dopo luttuoſa ſtrage da peſtifero morbo apportata, dopo la livida conſumatrice fame ſofferta; dopo aver veduta quaſi per tre anni baldanzoſa la morte ſu queſte contrade ſcorrere, e colla triplice falce mietere tante migliaja d'infelici Cittadini, dopo eſſere ſtati gli abitatori da queſti atroci flagelli più della metà diſtrutti; dopo mille dileguate ſperanze, e mille promeſſe ognora per avverſa fortuna tornate vane, ed inutili, ecco finalmente apparire la fortunata aurora del ſeſto giorno di Giugno, giorno apportatore di gioja, alla memoria de' Breſciani ſempre mai caro, ſacro, ed onorando.

Ai ſei di Giugno adunque tornarono Pietro Avogadro, e Giovanni Roberti colla felice novella, che già l' eſercito Veneto era ſenza oſtacolo entrato nel Territorio Breſciano, e che dietro a lui ſeguivano ab-

abbondanti provvifioni di viveri, che tofto alla Città farebbero ftate condotte. Qual foffe il giubbilo, le grida, le acclamazioni, e gli applaufi argomentar fi può dalla commozione degli affetti, che cagionar dee negli animi l'improvifo paffaggio dall' eftrema penuria ad una ficura abbondanza, dall' orrido afpetto della più crudel morte ftentata, alla felicità d'effere ferbati ad una vita gloriofa. Dolce è il rammentar i paffati pericoli, dolce il ricordar i fofferti affanni, dolce il poter dire io fui mifero, io fon felice.

Con quella foddisfazione, che fuole aver l'uomo nell' efito di un grande affare a buon fine condotto, e colla compiacenza d'un buon Cittadino d'aver ben fervito la Patria, riferì l'Avogadro al Configlio il maneggio, e la riufcita di far marciare l'efercito dal Veronefe fopra il Brefciano. Nel configlio di guerra tenuto dallo Sforza in prefenza de' noftri Ambafciatori fu difcuffa la rifoluzione della marcia per liberar Brefcia. Venne contraftata quefta opinione da alcuni Capitani, i quali opponevano e la fomma careftia del paefe, e la mancanza de' viveri per i foldati, e del foraggio per i cavalli. L'Avogadro rifpofe, che fe l'efercito paffaffe fubito ful Brefciano, troverebbe per que' pochi giorni, che reftavano prima del nuovo raccolto fufficienti biade, poichè fe la Città penuriava del tutto, non era così in molti luoghi del territorio, in cui i nemici aveano formati i lor magazini; ma che non convenia perdere tempo, perchè non foffero o trafportati, o diftrutti; che la conquifta di quefti Caftelli era affai facile, perchè febben foffero da nemiche genti occupati, ciò nulla

la oſtante non vi ſarebbe ſtato biſogno di gettar bombe, poichè egli ſapea di certo, che i terrazzani con noi d'accordo erano per dichiararſi in noſtro favore, e che la maggior parte delle Fortezze Breſciane erano diſpoſte a ſottometterſi alla Repubblica. Il Pacio dice nell' Orazione, che mette in bocca all'Avogadro nel Conſiglio di guerra, ch' egli eſibì allo Sforza di mantenere per dieci giorni l'eſercito Veneto a proprie ſpeſe fino al maturar delle biade, ma di queſta eſibizione l'Avogadro non fa parola nel Conſiglio di Breſcia. Quaſi tutti i Capitani, e Condottieri di genti conſigliavano, che prima d'ogni coſa ſi doveſſe almeno prendere Peſchiera, perchè dalla parte d'Oriente ſul Breſciano foſſe all'eſercito il paſſaggio libero, e ſicuro, allegando i pericoli, che ſenza queſta precauzione ſi potrebbero incontrare.

Riſpoſe l'Avogadro, che queſto non gli ſembrava ſano conſiglio, perchè ſe l'eſercito ſi fermava ſotto Peſchiera tutte le meſſi che già biondeggiavano ſarebbero ſtate ſul Breſciano raccolte, e che non v'era alcun dubbio, che gli accorti Commiſſarj del Duca di Milano le avrebbero fatte in ſicuriſſimo luogo condurre. In conſeguenza a noi verrebbero tolte, e allora ſarebbe ſtato difficile alla Signoria di provvedere colle proprie biade l'eſercito, Breſcia, e le di lei Valli. Ben vedeano tutti, che ciò era impoſſibile, imperciocchè nulla ſul Veroneſe, nulla ſul Vicentino, e poco ſul Padovano era ſtato ſeminato; ond'egli ſempre più conſigliava, che ſi marciaſſe ſenza dimora, tanto più che con maggior facilità ſi ſarebbero ſottomeſſe le

ter-

terre per evitare il guasto delle campagne (a).

Era l'Avogadro uomo di credito, non meno intelligente di guerra, che abile a ben trattare gli affari. La sua autorità, e le addotte ragioni persuasero lo Sforza; ma molto più fu vinta la solita sua cautela dalla facilità di eseguir l'impresa. Tale riflesso era stato fatto già prima dal Pocpagni, e poscia replicato venne dall'Avogadro, e dal Roberti.

Per la salvezza di Brescia, che forse altrimenti correa pericolo di perdersi, avvenne, che il Duca di Milano fece il fallo di spedire il Piccinino in Toscana per portare la guerra ai Fiorentini, colla speranza ch'essi avrebbero richiamato lo Sforza, a cui pagavano l'assegnamento in comune coi Veneziani. Fin dal mese di Febbrajo eseguendo quest' ordine il Piccinino era partito dal Bresciano con quattro mila Cavalli, e marciando sul Parmigiano accrebbe le sue genti di altri due mila Cavalli condotti da' Signori di Rimini, e di Cesena, che coi suoi artificiosi maneggi dai Veneziani avea distaccati.

Il Piccinino invase, e saccheggiò la Toscana. Dimandarono li Fiorentini lo Sforza, come avea preveduto il Duca di Milano, ma anch'essi scambievolmente lo dimandarono indarno, e invece loro fu spedito solo un rinforzo di Cavalli per unirsi alla loro armata, e a quella del Papa, il quale tuttora si trovava in Firenze.

Lo Sforza non avendo più a fronte l'antico suo rivale, con cui contrastare, mosso dai pressanti ordi-

---

(a) 7. Giugno. Tale è la relazione fatta dall'Avogadro al Consiglio.

dini di Venezia, e persuaso dalle ragioni dell'Avogadro, raccolse tutte le sue forze a S. Martino terra sul Veronese; ai tre di Giugno marciò verso il Mincio, vi gettò un ponte, e lo passò colla Fanteria senza contrasto. Ai quattro la Cavalleria transitò guadando, prese subito la terra di Ponte, ai cinque venne a Rivoltella. In tal giorno si sottomise alla prima chiamata tutta la Riviera Bresciana, eccettuato Salò. Ai sei si levò il campo da Rivoltella, e venne a Bedizzole con tutto l'esercito, fuori di alcuni fanti spediti contra Salò, che investito nel tempo stesso anche dall'armata navale, fu preso colla prigionia di trecento difensori. A Bedizzole passò il Clisi sul Ponte di Nove, e mentre passava ne diede il grato avviso ai Bresciani con lettera a noi portata da Zanino dalle Rezzole. La marcia del Conte Sforza non fu in alcun modo contrastata dal nemico talmente che si sparse voce che il Marchese di Mantova si fosse accordato coi Veneziani, e che avesse permesso il passaggio all'esercito loro. Abbiamo una lettera (1) di Gian-Francesco Gonzaga scritta alla Comunità di Calvisano, in cui dice non esser vero questo accordo, affermando anzi, ch'egli continua al servigio del Duca di Milano. Ordina al comune di Calvisano di comunicar questa notizia a Gottolengo, ed agli altri paesi vicini. Con ciò volea distornare le Ville del Territorio d'assoggettarsi allo Sforza; ma questa lettera non produsse alcun effetto negli animi disposti a ritornar volentieri sotto il governo de' Veneziani.

All'

(1) *Datum Mantuæ* 8. *Junii* 1440.

All'avvicinarsi dell'esercito si raddoppiò in Brescia l'allegrezza del giorno inanzi, e si cangiò tutta la scena. Alle lagrime di dolore succedettero quelle di gioja, e i lieti applausi ai moribondi sospiri. Gli abitanti uscivano a folla dalla Città, e benedicendo il Principe, e il Conte Sforza loro liberatore, andavano incontro a ricevere le molte provvisioni, che per le aperte strade venivano in abbondanza condotte. Così finalmente fu salva la Patria, che sì terribili flagelli con tanta gloria sostenne.

CAPITOLO XXX.

Degli effetti prodotti dalla venuta del Conte Sforza, e delle conquiste sul Bresciano, e sul Bergamasco fino alla presa di Caravaggio.

SE queste memorie, che io scrivo, fossero una Tragedia, l'azione qui sarebbe finita. Ma perchè meglio si comprenda qual fosse il frutto della fede, della pazienza, e del valore degli Avi nostri, non sarà fuor di proposito, anche per il piacere di riferire cose liete, e gioconde, ch'io qui rammemori quello, che di più rimarcabile avvenne in questi contorni almeno entro lo spazio di codest' anno 1440.

Al Conte Sforza furono scritte officiose lettere di ringraziamento animandolo a compire un tanto beneficio coll' intera nostra liberazione. Essendosi egli accostato alla Città, il tanto benemerito Francesco Barbaro Capitanio accompagnato da molti

Cittadini si portò al campo a rinnuovargli i ringraziamenti a nome comune.

In meno di otto giorni furono aperte tutte le strade, che conducono a Brescia, onde ritornata in lei l' abbondanza, e la tranquillità, cominciò a godere i frutti della sua costanza, e a ristorarsi dei gravissimi danni sofferti.

Lo Sforza passando coll' esercito facea dapertutto conquiste. Tutte le Terre, e i Castelli a gara, come avea predetto, e assicurato l' Avogadro, o si arrendeano volontarj, o poca resistenza faceano. Ricuperò nel suo passaggio le Terre, che sono alle falde de' nostri vicini monti. La Francia corta tutta si sottomise al primo invito. Ai 10. di Giugno passò lo Sforza a Poncarale, soggiogò scorrendo Offlaga, Manerbio, Bassano, Sangervasio, e tutta la Quadra di Quinzano, e di Pontevico. Il seguente giorno ebbero la stessa sorte Gottolengo, Calvisano, e Montechiaro rendendosi a patti all' armi del vincitore. La terra di Longhena, che volle far qualche resistenza, fu presa a discrezione. Presto s' impadronì di quasi tutto il restante del Territorio, che patteggiò all' apparir delle artiglierie, o ai primi colpi tirati.

Ma perchè le condizioni della resa non fossero contro le grazie, e i Capitoli alla Città concessi, furono dalla medesima spediti nel campo Giovanni Antignate, Giovanni Roberti, e Giovanni Belasi a supplicare lo Sforza, e Pasqual Malipiero Provveditor dell' esercito, acciocchè nulla concedessero contro a' nostri diritti (a). Portarono seco lettere rac-

(a) 14. Giugno.

raccomandatizie dirette ad Angelo degli Acciajoli Provveditor delle truppe ausiliarie Fiorentine, e al Marchese Taddeo da Este nostro benemerito difensore, che poco prima era stato dalla sua prigionia liberato.

Vollero dare i Bresciani un segno di riconoscenza al Conte Sforza; onde per mezzo di codesti loro Inviati, senza derogare a ciò, che gli era in Brescia destinato, gli fecero presentare nel campo un dono preceduto da tre sonanti trombette (b). Consisteva questo in sei Vitelli, dodici Capretti, venti pezze di vecchio formaggio, tre carra di vino vermiglio, ed un di vernaccia, due pesi di cera, cinquanta scatole di varie pastiglie di zuccaro, e per le frutta un cavallo di ciregie, ed uno di pera moscatelle.

Mentre scorrea lo Sforza coll' esercito di quà di là per il Territorio, era da per tutto seguito dai nostri Inviati, ai quali fu scritto, che per il ben della Patria non partissero, finchè al campo giunto non fosse Pietro Avogadro (c), che in breve vi si dovea portare. Ma queste lettere non arrivarono a tempo, poichè già essi erano il giorno inanzi partiti. Riferirono che il Conte Sforza avea di buon grado accettato il regalo, e che mai nulla avrebbe operato, e nulla concesso contro l' onore, il diritto, e i privilegj di Brescia.

Egli seguia con esito felice le sue rapide conquiste. Si presentò sotto Chiari; cinque mila cavalli nemici sotto il comando d' Italiano, di Luigi Sanseverino, di Luigi del Verme, e di Borso fi-

(b) 16. 17. Giugno. (c) 22. Giugno.

figlio del Marchese di Ferrara si ritirarono di là dell' Ollio ; e poi di nuovo in parte ripassando si vennero a porre fra gli Orzi nuovi di quà, e Soncino di là dell' Ollio per difendere quelle Rocche di maggiore importanza . Vi si appressa lo Sforza, trova il nemico trincierato sulle rive del fiume, lo attacca con impeto fiero, e costringe le genti, che erano di quà, a correre al ponte per passare sull' altra sponda; i suoi soldati passano alla rinfusa coi nemici, e di là dell' Ollio raccolti fanno un' altra battaglia sotto Soncino. In mezzo a queste due fortezze lo Sforza riporta una compita vittoria, fa prigionieri due mila cavalli, resta padrone del campo, dove trova provisioni di bocca, munizioni, attrezzi di guerra, e tende, e bagaglj.

La conseguenza di questa vittoria fu la presa degli Orzi, di Soncino, di Palazzolo, di Chiari, di Martinengo, e di altri luoghi sul Bresciano, e sul Bergamasco. L' Avogadro destinato ad andar nuovamente all' esercito, avendo la facoltà di scegliersi un compagno, scelto avea Marco Bruno della sua famiglia; a cui dal Consiglio furono aggiunti Luigi Caprioli, e Francesco Feroldi. Giunsero a tempo al campo per rallegrarsi colla Sforza dell' ottenuta vittoria a Soncino contra le genti Milanesi dallo stemma de' Visconti chiamate viperine (d). L' Avogadro ebbe la compiacenza di veder avverato tutto quello, che avea predetto.

La special ispezione, che aveano i nostri Inviati era la conservazione de' nostri privilegj, e in par-

(d) 23. Giugno.
De conflictu per eum dato ad Soncinum gentibus Viperinis.

particolar modo il diritto, che tutte le Terre del Breſciano foſſero ſempre ſoggette alla giuriſdizion della Città, e che le cariche, e gli officj tutti foſſero dati ai benemeriti Cittadini; che erano due de' venticinque capitoli ottenuti a Venezia dalla ſolenne ambaſciata, di cui era capo lo ſteſſo Avogadro, e che allora per ragioni politiche non ſi vollero manifeſtare. Dopo adunque i ringraziamenti fatti dagli Inviati allo Sforza per il dono con benignità accolto, e per le corteſi eſibizioni, e promeſſe, dopo le congratulazioni di tanti ottenuti trionfi, dopo avergli offerte le ſoſtanze, e le perſone de' Cittadini, dopo averlo pregato di viſitar Breſcia da lui liberata, e protetta, gli raccomandarono di mantenerla in queſto poſſeſſo, ponendo alle conceſſioni fatte ai terrazzani la clauſola, che ſalve ſempre, ed illeſe rimaneſſero le grazie, i privilegj, i Capitoli dal Sereniſſimo Principe alla Città conceduti (e).

In conſeguenza di ciò per non laſciar correre ſul bel principio un eſempio affatto contrario, lo pregarono di rimuovere il Vicario di Quinzano, ch'era di Cremona, e quello di Caſtrezato, ch'era anch' egli foreſtiere.

I noſtri Inviati ſeguivano l' eſercito ovunque proſeguendo il corſo della vittoria marciava. Dopo aver eſſi corſo l' imminente pericolo di eſſere colla Patria ſoggiogati, e diſtrutti, ebbero la conſolazione, e il conforto di veder le ſpalle al nemico, che da per tutto de' ſuoi proprj Stati timoroſo fuggia.

(e) *Salvis ſemper, & illeſis manentibus gratiis privilegiis capitulis conceſſis Comtati per Sermum D. N.*

gia. Il Duca di Milano pensò a salvare se stesso, e le sue Città. Spedì a Crema Luigi Sanseverino colla sua truppa, fece entrare alcuni battaglioni in Cremona, che erano le due più importanti piazze esposte. Rinforzò le guarnigioni di Lodi, e dello stesso Milano, per cui non era senza timore, e con tutte le altre sue genti si mise lungo l'Adda a custodirne le rive, e a contrastarne il passaggio. Si sparse all'intorno il terrore, e gli abitatori delle terre fuggirono a ricovrarsi nelle Città co' loro bestiami, e cogli effetti migliori.

S'avvide allora il Duca di Milano dell'errore commesso in mandar con una parte dell'esercito il Piccinino in Toscana. Egli avea creduto di allontanare da' suoi Stati la guerra; poichè pensò che lo Sforza chiamato dai Fiorentini dovesse accorrere alla loro difesa, e abbandonar la Lombardia, Brescia, e i Veneziani. Ma avvenne tutto il contrario di ciò ch'egli avea divisato. Lo Sforza fu ben richiesto, ma non partì; anzi liberò Brescia dal lungo blocco, e poi proseguì a conquistare le due belle intere Provincie di Brescia, e di Bergamo, e sottometterle ai Veneziani in tanto tempo quanto bastava per iscorrerle.

Il Duca Filippo gli spedì più corrieri con ordine, che ripassasse l'Appennino, e in suo soccorso venisse; poichè temeva il passaggio dell'Adda. I Provveditori Veneziani desideravano questo passaggio, e ne richiesero lo Sforza, il quale si portò fino a Ripalta, che è lontana venti miglia da Milano; colà trovò uniti i materiali necessarj per la costruzione di un ponte; tentò più volte di fabbricarlo, ma vi trovò difficoltà insormontabili; le

acque

acque dirotte, e le nevi liquefatte aveano ingrosſato il fiume fuor dell' uſato, e queſta piena durò lungamente. Erano ben guardate le ſponde con forze ſufficienti a roveſciar tutte le miſure, che ſi poteano prendere. Per non perdere il tempo in una impreſa pericoloſa, ed incerta per non rallentare il fervor de' ſoldati, li conduſſe a formare l'aſſedio di Treviglio, e di Caravaggio. Treviglio aprì ai Veneziani le Porte; ma Caravaggio fu dai nemici ben difeſo, e ſarebbe l'aſſedio tirato anche più in lungo ſenza l'accidente, che ſon per dire. Mentre ſi battean le mura dalla artiglieria, una bombarda tirata da quelli di dentro portò via una gamba al Conte Leonello Sforza fratello del Conte Franceſco General Comandante. Egli addolorato, e indiſpettito giurò di dare il ſacco a Caravaggio, ſe ſubito non ſi arrendeva. I Terrazzani impauriti alla minacciosa intimazione ubbidirono.

I noſtri Inviati diedero avviſo a Breſcia della mortal ferita del Conte Leonello. Con una lettera di condoglianza al Conte ſuo Fratello, ſpedirono ſubito i Breſciani a proprie ſpeſe Giacomo di Goglione Chirurgo, e Giacomo Malvezzi Fiſico Medico ſtipendiato dalla Città fratello di Franceſco Cancelliere, e famoſo Storico noſtro, Scrittore della nota Cronaca ſtampata dal Muratori (f). Queſti eſperti Profeſſori ebbero l'incombenza di vegliare ſolleciti alla di lui cura, ma fu vana la grata ſollecitudine da noi dimoſtrata, poichè otto giorni dipoi da queſta ferita egli morì, come appare

(f) Primo Luglio.

da altra lettera di condoglianza ſcritta allo Sforza a nome della Città.

I noſtri Inviati adempita che ebbero la loro commiſſione, ed ottenuto l'intento, che neſſun pregiudizio foſſe alla Città recato, lieti, e contenti fecero ritorno alla Patria, ove con lodi, ed applauſi furono accolti. Dovea reſtarvi il ſolo Pietro Avogadro, ma eſſendoſi ammalato nel campo, fu coſtretto anch'egli a ritornare cogli altri. Vedendo egli per altro la neceſſità, che alcuno vegliaſſe colà all' eſecuzione delle promeſſe, propoſe che a tale effetto foſſero riſpediti al campo due abili Cittadini, onde i Conſiglieri eleſſero Ambrogio Avogadro, e Giovanni Roberti, che due giorni dipoi (g) per il loro viaggio partirono, e ritornarono poſcia a' 22. di Luglio contenti anch'eſſi dell' operato del Conte Sforza, e dei Provveditori Veneziani.

Nel giorno ſteſſo aſſai gradite novelle giunſero da Aſola, ſcrivendo quegli abitanti per darci avviſo, ch' eſſi riconoſcevano per ſomma grazia l' eſſere tornati nel priſtino ſtato di riunione, e dipendenza dalla Città di Breſcia (h). Ci pregavano inoltre di chiedere con vive iſtanze ai Rettori di mandar loro bombarde, e munizioni per debellare la Rocca.

Inſieme con Aſola altre Terre, e Caſtella erano tornate ſotto al Dominio Veneto, o a patti preſe, o dall' armi domate. Tutte le ville, e i luoghi di nuova conquiſta poſti ſul Territorio Breſciano nomi-

(g) 8. Luglio.
(h) 22. Luglio: *pro gratia recognoſcunt maxima ſe veniſſe ad priſtinum ſtatum, & unionem, ac ſubjectionem civitatis Brixiæ.*

minatamente ad uno ad uno vennero dalla Città invitati ad intervenire alla Processione solenne, che solea farsi nel festivo giorno della Vergine Assunta, nella qual funzione erano già prima solite le Terre soggette a far le loro oblazioni. Si chiamano dunque a venire a rendere grazie a Dio, ed alla SS. Vergine; e come buone, e benevole membra ad applaudire, e rallegrarsi insieme, e congratularsi della vittoria di Brescia lor capo valoroso, e il Ciel lodando di tanti beneficj, e di tanti miracolosi trionfi in così poco tempo nel Territorio Bresciano riportati, s' invitano a far quella obblazione di cera, che loro piace, e che alla carità loro sembrerà conveniente (i).

In quel giorno soleasi correr il palio. Per l' infelice condizione dei tempi questo corso fu allora sospeso, e poi nel 1494. fu interamente dal Consiglio Generale un tal costume abolito.

CAPITOLO XXXI.

Delle ulteriori conquiste, del fine della campagna, e delle disposizioni per i quartieri d' Inverno.

LA vittoria di Soncino avea prodotti così felici, e celeri effetti; ma la conservazione di questa piazza era di somma importanza. Perchè non

 era

(i) 2. Agosto: *ut attenta victoria Civitatis & sui capiti valorosi, videlicet Brixia veluti bona, & benevola membra suo victorioso capiti applaudere, & cum eo collætari, & gratulari . . . de tot, & tantis beneficiis, tam miraculose, & triumphaliter in modico tempore . . . . ut omnino veniant ad oblationem cum illa cera, quæ illis placuit, & suæ caritati videbitur convenire.*

era abbaſtanza preſidiata, il Podeſtà fece riflettere al Conſiglio, che per l' onore dello Stato, e per la ſicurezza di Breſcia, conveniva che Soncino foſſe cuſtodito da valoroſi, e fedeli officiali; onde per noſtro intereſſe richiedea, che la Città vi mandaſſe un prode Cittadino con almeno cinquanta ben armati guerrieri.

Ringraziarono i Conſiglieri il Podeſtà della ſollecita cura, ch' egli ſi prendea per la tranquillità, e libertà della Patria; ma lo pregavano a riflettere tanto alla loro indigenza prodotta dai lunghi, e terribili danni dal nemico apportati; ed alla miſerabile perdita delle rendite tutte dei Cittadini, quanto ancora al privilegio ottenuto di freſco d' eſſere la Città eſente da tutti i peſi, e perſonali fazioni. Queſto privilegio diceano di voler difendere con tutta la forza, e l' impegno; ma nello ſteſſo tempo l' aſſicuravano d' eſſere pronti mai ſempre, a dar ſegno della lor fede, e del loro valore non riſparmiando mai nè le fatiche, nè il ſangue. Perciò ſe i Rettori vedeano, che foſſero neceſſarj fedeli cuſtodi per difender Soncino ſenza che l' ordine, e la ſpeſa veniſſe per parte della Città, i particolari Cittadini ſi eſibivano volontarj di prender l' armi ad ogni loro comando. Queſta pronta eſibizione fu dai Rettori accettata (a). Così fecero, e così facendo ſeppero i noſtri maggiori conciliare il zelo di buon Cittadino per la conſervazione de' privilegj col dover di buon ſuddito per il vantaggio del Principe, e della Patria.

In mezzo alle allegrezze, ed ai trionfi venne a tur-

(a) 6. Agoſto.

turbar gli animi la necessità di dover castigare qualche malvaggio ribelle. Senza narrar quello che ordito, ed operato avessero, le nostre memorie riferiscono solo, che come a ribelli, e nemici della Patria, e dello Stato, fu tagliata la testa a Baldassar de' Nassini, e nella piazza di Porta Bruciata fu appeso per la gola il Rosso degli Stefani di Caino (b). Eravi un altro dichiarato partigiano de' Visconti chiamato Giacomin da Iseo. I nostri Inviati, ch' erano al campo dello Sforza, lo pregarono a nome della Città a non riceverlo in grazia; ma questa grazia egli poi seppe meritare con segnalati servigj prestati a Brescia, ed alla Repubblica. Questo Giacomin descendea dal benemerito Oldofredo da Iseo, che nel 1347. fu il primo a derivare dall' Ollio il tanto utile canale d' irrigazione detto la Fosa; e da questi ne viene la antica nostra nobil Famiglia degli Oldofredi.

L' armata dello Sforza seguia i suoi rapidi progressi. Dopo la presa di Caravaggio, e di tutta la Ghiera d' Adda egli condusse l' esercito vincitore sul Cremonese. Colà ebbe l' avviso della rotta, che le genti collegate aveano data in Toscana al Piccinino.

Questo Generale avendo ricevuti gli ordini dal Duca Filippo di ritornare sul Milanese con quante genti potea, si era partito dalle vicinanze di Cortona e di Perugia. L' Armata del Pontefice, e de' Fiorentini era tornata nell' antico suo campo d'Anghiari. Per sua disgrazia il Piccinino ebbe la sorte di fermare le lettere del Consiglio di Firenze di-

 ret-

(b) 8. Agosto.

rette al lor Generale Gian-Paolo Orſini uomo diſtinto a que' tempi per militare virtù. Queſte lettere gli commettevano di non combattere, quand' anche foſſe provocato, poichè ſi ſapea, che anche ſenza riſchiar battaglia, dovea il Piccinino colle ſue truppe partire. Laſciando adunque andar le lettere con tale comando al ſuo deſtino, s' accoſtò ad Anghiari al campo della Lega, ſicuro che l' eſercito ſi ſarebbe ritirato ſenza accettare la pugna, ſperando poi di batterlo nella ritirata; ma la coſa avvenne altrimenti. Gian-Paolo Orſini vide il pericolo, a cui ſi ſarebbe eſpoſto col decampare, e ritirarſi. Stimò miglior partito lo ſtar fermo, ed aſpettare il nemico. Il Piccinino, che tant' oltre eraſi impegnato incominciò l' attacco credendo pure, che l' Orſini nol voleſſe ſoſtenere. In ſul principio ebbe il Piccinino qualche vantaggio, ma quando le due ali dell' eſercito Alleato incominciarono a piegare, l' Orſini che moſtrato avea di retrocedere vi accorſe col ſuo corpo di riſerva, e combattendo con valore, ed eſſendo anco ſuperiore di forze piombò adoſſo con tutti i battaglioni al Piccinino, che avea ardito attaccarlo unicamente perchè credea, che ſecondo gli ordini doveſſe ritirarſi ſenza combattere. Fu poſta in diſordine la Fanteria Milaneſe, che preſe la fuga; la Cavalleria inviluppata da ogni parte fu coſtretta anch' eſſa a cedere, e fuggire. Vi entrò la confuſione da per tutto, fu abbandonata l' artiglieria, il bagaglio, e gli ſtendardi. Il Piccinino quaſi ſolo ſi ſalvò a Borgo, dove radunò i pochi avanzi della ſua armata diſperſa. Gli diedero il comodo, e il tempo di farlo i Generali dell' eſercito combinato, che tra lo-

ro discordi non seppero abbastanza profittar di tanta vittoria.

Di tale disfatta si rallegrarono molto i Bresciani memori troppo delle angustie, in cui gli avea posti così fiero nemico. Ora essendosi cangiata la fortuna essi godeano, ch' egli avesse riportato tanto danno, e tanta vergogna. Non essendo dopo la rotta inseguito ricondusse sul Milanese poche truppe disarmate, e indebolite dalle marcie, e dalle fatiche. Questa battaglia si diede contro gli ordini de' rispettivi Principi. Il Duca di Milano volea, che con tutte le truppe il Piccinino tornasse; e i Fiorentini lo vedeano volentieri partirsi sicuri di ricuperar lo stato loro senza incontrare alcun pericolo. Volle il destino, che il Piccinin combattesse credendo di battere sicuramente i Fiorentini, e che Gian-Paolo Orsini per non restar in una ritirata disfatto combattendo contro sua voglia riportasse la vittoria.

Mentre gli Alleati ricuperarono tutta la Toscana senza incontrare ostacolo; lo Sforza seguiva le sue conquiste sul Cremonese. Zanivolta, Rebecco, Piadena, S. Giovanni in Croce, Bozzolo, Videse, tutte in somma le terre, ch' erano state soggette ai Veneziani si sottomisero senza contrasto, eccetto Casal-Maggiore che n' era la Capitale. La Rocca di Caneto volle fare resistenza convenne bombardarla, e dopo qualche giorno fu presa. Volongo, ed Ustiano aprirono le porte al comparir dell' esercito. Dal di lui rapido corso non andarono esenti le terre Mantovane. Marcaria fu battuta dalle artiglierie, e fu presa per forza; si rendettero subito Ghidizzolo, la Volta, Capriana, Solferino, Castiglione del-

delle Stiviere; e la terra, e la Rocca di Lonato, ch' era allora fra gli Stati del Marchese di Mantova, fu l'ultima a conquistarsi.

Dopo sì celeri conquiste sopra i Territorj di Brescia, di Bergamo, di Crema, di Cremona, di Mantova, ritornò coll' esercito verso il Veronese per impadronirsi di que' luoghi, ch' egli avea pensato di ricuperar prima di venire a liberar Brescia. Ai 14. d'Agosto andò col campo a Peschiera. Stava molto a cuore ai Veneziani di acquistar questa importante piazza, perchè in mano de' nemici toglie a la libera comunicazione da Venezia cogli Stati della Repubblica di quà di Verona. Questa è la chiave del Lago, e del passaggio dal Veronese al Bresciano. Lo Sforza piantò il suo campo sulle rive del Mincio, e la flotta del Lago venne a secondare l'assedio. La piazza avea due forti, contro di cui furono piantate le batterie. Si cannonò con vivissimo fuoco il Castello Maggiore; ma questo fuoco fu interotto per mancanza di polvere; la qual cosa essendo avvenuta più d'una volta, si prolungò l'assedio più di quello, che pensato si avea. Finalmente il Castello capitolò il trigesimo giorno, e vi vollero altri quattro a prendere l'altro più piccolo forte. In altri sei giorni soggiogò varie terre all' intorno sul Veronese, fra le quali Villafranca, Vigese, e Nogarola. Assediò poscia Valesio, e andò all' Isola della Scala, a Nogara, e Sangueneto, ed altre terre circostanti, che in dieci giorni venne tutte a conquistare. Mentre queste imprese si eseguivano dalle truppe di terra, l'armata, ch' era sul Lago di Garda già padrona di tutte le nostre sponde, finì di sottomettere quelle,

che

che dall' altra parte reſtavano ſul Veroneſe in poter del nemico. Laziſe, e Malceſine furono battute, e preſe per forza.

Per finir la campagna in ogni parte con gloria, alcune migliajá di fanti facean l' aſſedio in Valcamonica del Caſtello di Breno, che n' è la Capitale. Avea egli patteggiato di renderſi, ſe entro otto giorni non veniva ſoccorſo. Niccolò Piccinino ritornato dalla Toſcana accorſe in Valtellina per diſcendere frettoloſo a ſoccorrere Breno. Ad iſtanza de' noſtri Rettori furono varie quadre del Territorio comandate a ſpedir mille centocinquanta uomini armati colla diſtribuzione ſecondo le loro forze taſſata (c).

Ma perchè furono varj Cittadini ſpediti ad animare i ſoldati, e ad affrettargli, acciocchè giungeſſero a tempo d' impedire l' ajuto, per il loro zelo, ed induſtria, vi ſi aggiunſero altri volontarj, onde in numero di due mila arrivarono ad aſſicurare la conquiſta di Breno.

Finite queſte ſpedizioni ſi riduſſero le genti d' arme ai quartieri d' inverno, alcune ſul Veroneſe, e la maggior parte ſul Territorio Breſciano (d). Convenia dunque penſare a provveder di fieno i Ca-

---

(c) Fanti Quadra di Guſſago. 200
di Roato. 200
di Chiari. 100
di Palazzolo. 100
di Travagliato. 50
del Piedemonte. 100
di Caſtrezato. 200
di Ghedi. 100
di Mairano. 100

(d) 8. Novembre.
.... *gentes armorum venire ad logiamenta, & pro majori parte ſuper territorio Brixienſi.*

Cavalli. Acciocchè non avveniſſe come era fin'allora accaduto, che poco, o nulla i Cittadini ricavato avevano di queſto prodotto, che come viene aſſerito, era allora la terza parte delle rendite noſtre; deſtinati furono Criſtoforo Bornato, Franceſco Bona, e Serotto di Sangovaccio a porre colla intelligenza de' Rettori ordine, e modo, perchè veniſſe con equità contribuito, e con diſcretezza pagato, giacchè alle genti d'arme ſomminiſtrato era l'intero ſtipendio. In conſeguenza di queſte rifleſſioni ſi accordò, che con ordine foſſe il fieno diſtribuito a ragione di trentatre libre al giorno per cavallo, quando per lo innanzi venia diſtrutto, e diſſipato ſenza miſura.

Il Conte Sforza era andato a Verona; ſi ſpedì a pregarlo, ch'egli ne comandaſſe l'eſecuzione, come già prima l'approvazione data ne avea. Nel tempo ſteſſo venne pregato a porre argine, e freno alla rapina, e violenza, che impunemente commettea l'eſercito ſenza pagare.

Ambrogio Avogadro, che come ſi dirà accompagnava a Venezia Franceſco Barbaro Capitanio, fece l'iſtanza allo Sforza a nome dei Breſciani. Egli riſpoſe che ſopra ciò avrebbe ſcritto al Conte Giovanni ſuo fratello, che alloggiava in Quinzano, acciocchè in compagnia di due noſtri Cittadini ſi portaſſe per tutti gli alloggiamenti per impedire, e proibire le male veſſazioni, di cui ſi lagnavano. Furono adunque ſecolui ſpediti Franceſco Peſchiera, e Giovanni Maſperoni uffiziale ben noto ai Capitani dell'eſercito, per avervi condotto più volte le Cernite, e per eſſere ſtato lungo tempo colle noſtre genti alla cuſtodia d'Iſeo.

Per-

Perchè fossero diminuiti i gravi danni, che per lo più sogliono apportare le armate, era necessario di conservarsi benevolo il Capitan Generale. Essendosi sparsa voce, ch' egli era per venire a Brescia, desiderosi i nostri Cittadini di fargli tutti gli onori possibili, stabilirono di alloggiarlo, e di trattarlo a pubbliche spese. Scelsero per suo alloggio la casa di Francesco Medici, che era nella sua armata ufficiale, e per le sue genti gli ospizj della Stella, e del Leone ch' erano a quella casa vicini, e le stalle di Gherardo Fenaroli.

Alla sua venuta in Brescia, oltre il dono fattogli nel campo, era stato a lui preparato altro regalo consistente in sei pezze di panno fino d' Inghilterra, due Bacili, con due Brocche d' argento, due ornatissime coltellaje, e due spade, il di cui fodero fosse smaltato, e cinto d' argento. Ora vi furono aggiunte venti scatole di pastiglie di zuccaro, due pesi di cera, sei pingui vitelli di latte, venti Pernici, e venti Fagiani, e Cignali, e Caprioli, quanti aver si poteano, dieci pezze di formaggio, due carra di vino chiamato Cisolo chiaro, e due di vernaccia dolce, e per i suoi cavalli trenta some di spelta (e). Si mostrò pronto lo Sforza ad esaudire le istanze dei Bresciani; ma anch' egli dimandò loro, che per essere sicuro della sussistenza de' Cavalli, fossero dal Territorio cacciate tutte le Vacche di latte. Risposero i Bresciani, che credeano, che vi fosse fieno sufficiente all' esercito, ed alle mandrie. Andava a Venezia Giovanni Martinengo, onde passar dovea per Verona; a

(e) 5. Dicembre.

a lui, ed a Luigi Capriolo ſpedito a poſta fu data commiſſione di pregar il Conte Sforza, che per non privare l' eſercito, e la Città della provigione di formaggi, di butiri, e di carni ſoſpender voleſſe l' eſpulſione delle Mandrie fino a tanto che ſi aveſſe una fedele, e diſtinta nota della quantità del fieno, che nel Territorio eſiſteva (f). Per ciò eſeguire con preſtezza furono ſpediti ventiotto Cittadini a farne una eſatta invenzione, e rilevarne la quantità con eſattezza. Al lor ritorno trovata la quantità del fieno meno abbondante di quello, ch' eſſi credeano, ſul dubbio che forſe mancar poteſſe all' eſercito la neceſſaria provigione, di propria volontà cacciarono le Vacche di latte dalla pianura, col laſciar loro quella poca ſuſſiſtenza, che poteano avere nelle montagne. Eleſſero piuttoſto ſoffrir queſto danno, che dar motivo allo Sforza di lagnarſi di loro, e alle genti d' arme porgere occaſione di partire (g).

Il Conte Giovanni Sforza, che avea il governo di tutte le genti acquartierate ſul Breſciano portoſſi a Breſcia in ſul finir dell' anno. Era a lui ſtata aſſegnata per abitazione la caſa di Sanſon Porcellaga; ma egli andò ad alloggiare all' Oſpizio della Stella, e della Spada, dove a nome pubblico andarono toſto a viſitarlo ſei noſtri Cittadini Balduccio Longhena, Giovanni Roberti, Luigi Capriolo, Giacomo Rodengo, Giacomo Sala, e Giacomo Antonio Pocpagni, i quali oltre un dono di formaggi, di cere, e di zuccari gli offerirono tutti i ſervi-

(f) 9. Dicembre. (g) 26. Dicembre.

vigi, ed onori poſſibili (h). Ciò eſſi faceano non ſolo per eſſere grati ai beneficj dal Conte Franceſco ſuo Fratello ricevuti; ma ancora per aver lui benevolo, ed ottenere, ch' egli teneſſe le truppe dal botino lontane.

Tanto era il paeſe d' ogni intorno deſerto, e la Città ſteſſa d' abitatori vuota, che una truppa di famelici arrabbiati Lupi ſcorrea liberamente, e dentro le mura medeſime introducendoſi giunſe a ſtraziare di notte molte perſone e a divorare alcuni fanciulli.

Da tutto quello che fin' ora ſi è detto forſe con ſoverchia nojoſa proliſſità, potrà il Lettore comprendere l' infelice ſtato di Breſcia, la paziente fermezza de' noſtri Maggiori, e la diligente attenzione, con cui eſeguivano tutti i doveri, non mancando mai a ſe ſteſſi, alle convenienze, e al proprio decoro. Perchè ciò ſempre più chiaro appaja, prima di por fine a queſt' opera mi ſia lecito per gloria loro, e per noſtro eſempio alcune altre coſe raccogliere.

CAPITOLO XXXII.

De' Privilegj ottenuti dal Principe.

IL primo ſcopo della numeroſa Ambaſciata ſpedita dai Breſciani a Venezia, era di procurare dal Sereniſſimo Principe in guiderdon della fede e della valoroſa difeſa diſtinte grazie, e ſingolari favori.

(h) 29. Dicembre.

ri. Con una ſpeſa in que' tempi aſſai conſiderabile, e in quelle doloroſe circoſtanze aſſai peſante, ſpinti gli Avi noſtri dallo zelo, e dall' amor della Patria, di cui erano tanto animati, ed acceſi, ottennero finalmente l'adempimento de' loro voti, e delle inſtancabili loro dimande.

Si diſteſero i privilegj in venticinque capitoli. La copia di queſte conceſſioni accordate, ma tenute allora ſecrete, era reſtata in mano di Marco Foſcari. Ebbe commiſſione il Pocpagni (a), che era a Venezia, di ricuperarla. Furono queſti Capitoli conſegnati a Luigi della Stella, che li portò a Breſcia, e ai 12. di Luglio furono con ſigillo chiuſi conſegnati al Conſiglio alla preſenza dei Rettori, a cui dimandò la facoltà di poterli aprire, e pubblicare. Ma queſta pubblicazione per dovuti riguardi venne diferita fino ai 16. d'Agoſto, giorno in cui furono letti al Generale Conſiglio con ſommo giubbilo, e conſolazione di tutti.

Fra quelli che reſtavano ancora da ſaperſi, e che la ragion volea, che ſi occultaſſero, uno de' principali era di aver le Terre del Territorio tutte alla noſtra giuriſdizione ſoggette. Ma eſſendo ſtato queſto rammentato più volte in occaſione di accordar patti alle Ville, ed ai Caſtelli preſi dallo Sforza, io non ne farò più parole. Dirò ſolo, che in un altro Capitolo ſi aggiunſe, che neſſuna grazia, o privilegio mai ſarebbe ſtato accordato contro i giuridici diritti, e la libera conceſſion fatta alla Città. Dirò che queſta prerogativa, e queſto privilegio nelle anneſſe Ducali venne anche meglio ſpi-

---

(a) 15. Giugno.

ſpiegato, e in modi più ampli diſteſo (b).

Un altro Capitolo concedea, che l' ufficio delle Chiuſure, e delle Vettovaglie, che fin' allora ſi adempiva da un Aſſeſſore de' Rettori, in avvenire foſſe dato a tre buoni Cittadini, uno de' quali foſſe nelle leggi perito. Eſſendo ſtato queſto notificato dalla voce, e dalla relazione degli Ambaſciatori, fu poſto per la prima volta in eſecuzione ai 29. di Giugno. Deſcritti tutti i nomi de' Giudici di Collegio fu il primo tratto a ſorte Giacomo Sajano. Per eleggere gli altri due fu ſtabilito, che ogni Conſigliere metteſſe in iſcritto uno, o due nomi; ma che ciaſcuno deſſe nomi diverſi da quelli, che già deſcritti erano, che queſti poſcia abalottati a maggior numero de' voti foſſero eletti.

Fra ventidue che vennero nominati, cadde l' elezione a queſto ufficio tanto importante, che la ſola ſorte non dovrebbe decidere, ſopra Franceſco Bona, e Michel Ducchi chiamati uomini per ogni affare idonei, e di prudenza dotati.

Un altro Capitolo dava la facoltà di riformare, e correggere gli Statuti della Città. Ad eſeguir queſta opera tanto faticoſa, e malagevole ſi eleſſero quattordici probi, ed intelligenti Cittadini; quattro erano Dottori di Collegio Niccolò Pedrocca, Ambrogio Avogadro, Giacomo Sajano, e Giovanni Antignate, gli altri dieci furono Balduccio Longhe–

(b) 12. Luglio.
Lectæ fuerunt litteræ Ducales effectualiter continentes quatenus Serma noſtra Donatio decernit, & ordinat, quod totum Territorium Brixienſe, & omnes terræ, caſtra, & Villæ totius Territorii Brixienſis ſint ſubmiſſæ, reintegratæ, unitæ, atque ſuppoſitæ, & ſuppoſita, & unita Civitati Brixiæ.

ghena, Giuſtachin degli Ugozzoni, Criſtoforo Bornato, Tommaſo Medici, Bartolommeo Roato, Beltramin Romano, Antonio Manerba, Pietro Volpi, Giovanni Roberti, e il Cancelliere Franceſco Malvezzi.

Fu accordato ancora che tutti gli uffizj, ed impieghi conferiti foſſero a que' Cittadini, che nelle guerre, e nelle avverſità furono forti, e coſtanti. Si ſtabilì adunque col ſovrano conſenſo, che gliufficj di Palazzo, del Maleficio, de' Giudici dei Dazj, e delle Vettovaglie, e dei Conſoli di Giuſtizia foſſero dati ſolamente a que' Notaj di Collegio, che alla difeſa della Patria ben s' adopraro-no. Queſti ufficj erano prima poſti all'incanto, onde diceaſi, che così facendo veniva la giuſtizia ad eſſere venduta. Allora invece fuvi poſta una ſoffribile oneſta taſſa d'eſſere annualmente pagata (c). Per eſſere accertati quali foſſero quelli, che meritato aveano tale diſtinzione di premio; fu dato il carico a ſette Cittadini Niccolò Pedrocca, Giovanvanni Antignate, Giacomo Sajano, Antonio Scanalupi, Giovanni Bornato, Giovanni Roberti, e Bartolommeo Corteſi di prendere le dovute informazioni, di nominarli, di farne l'eſame con diligente integrità, e darne l'approvazione ſenza alcun parziale riguardo. Furono ſeſſanta due i Notaj approvati, che lungo fora a tutti nominare. Sopra ſei altri cadde varia opinione, onde l'approvazion di queſti fu differita, e portata al Conſiglio, che ne approvò quattro, e due ne eſcluſe (d).

Vi

(c) 3. Luglio Conſiglio Speciale, e 4. Luglio Conſiglio Generale.
(d) 27. Dicembre.

Vi fu poſcia aggiunto anche un altro chiamato Bonpanno de Bonpanni, perchè ſi ſeppe ch' egli armato di buona baleſtra avea ſpeſſo difeſe le mura, e ſi fece riflettere, ch' egli era quell' omaccione, che con una lancia più lunga aſſai dell' uſato uſciva dalla Città a combattere contro ai nemici.

Gli altri privilegj conteneano in ſoſtanza, che in pregiudizio della Città non ſi faceſſe dal Dominio alienazione di alcuna terra; che in Breſcia ſi faceſſe una fiera con quelle eſenzioni, ed in quel modo, che far ſoleaſi in Padova; che Sindicati foſſero gli Ufficiali del Podeſtà; e che il di lui Cancelliere non poteſſe fare alcun iſtromento; che neſſuna Comunità del Territorio formar poteſſe alcun particolare Statuto, ſenza eſſere dal conſenſo della Città confermato; che dagli Eccleſiaſtici beneficj eſcluſe foſſero le perſone d' eſtero ſtato; che il Principe riponeſſe la Città in poſſeſſo di tutti i ſuoi beni, rilaſciandole anche il preſtito fatto di due mila ducati. Finalmente dopo altre coſe di minor conſeguenza ſi conchiude che tutti gli altri Capitoli in utile della Comunità di Breſcia conceduti rimaner debbano fermi; ma qui non vengono eſpreſſi, ſolamente ſi dice, che per il comun bene migliore ſi paſſano per ora ſotto ſilenzio. Per eſſere certi che a qualunque Comunità del diſtretto Breſciano non veniſſe conceduto alcun altro Capitolo, o privilegio che foſſe oppoſto alla libertà, ed all' onore della Città, fu ordinato a Giovanni Antignate, e a Giovanni Roberti, che eſaminaſſero l' affare, e lo riferiſſero al Conſiglio; acciocchè vi poteſſe porre l' opportuno rimedio.

Queſta è la fortunata Epoca de' principali no-

 ſtri

ſtri privilegj, che dalla gratitudine, e dalla munificenza del Principe furono a noi nel 1440. compartiti dalle deſolatrici piaghe, e dal Breſciano ſangue ſigillati.

CAPITOLO XXXIII.

Delle iſtanze de' Breſciani per avere un altro Veſcovo.

SEmbrerà coſa ſtrana, che in tutte le paſſate calamità, e in sì gravoſa penuria del Popolo, non mai ſi faccia menzione del Veſcovo. Per colmo di tante diſgrazie noi non aveſſimo allora la ſorte, che queſta Chieſa foſſe governata da uno di que' tanti illuſtri perſonaggi, che per dottrina, e per ſantità di coſtumi viſſero chiari, e memorandi; di cui molti ne adoriamo ſugli altari, e molti a noi ſono di grata, ed onorata ricordanza.

Era allora Veſcovo di Breſcia Franceſco Mererio di nazione Romano. Vivea egli lontano, abbandonata avendo l' infelice ſua greggia in mezzo ai maggiori biſogni, ed alle ſventure. Le rendite del Veſcovato erano lungi diſtratte, ed altrove conſunte.

Spiacque tanto ai Breſciani queſto abbandono, che fecero ogni opera per ottenere dal Papa nuova elezione. Pietro Avogadro propoſe di chiedere, che il Veſcovo di Breſcia ad altra ſede paſſaſſe, e che dal Conſiglio ſi proponeſſe al Pontefice altro ſoggetto, che ſtraniero non foſſe per evitare i cattivi effetti, che l'eſperienza chiaramente moſtrava (a).

Fu

(a) 17. Giugno: *Forenſes . . . qui non faciunt niſi ſpoliare beneficia, & Eccleſias, ut experientia clare docet.*

Fu approvato il parere dell'Avogadro, che vien chiamato il Padre della Città, e il difenſore della Patria. I Conſiglieri tutti concordi propoſero Giovanni d'Aſola Propoſto di S. Agata, che con ſommo zelo in mezzo alla careſtia, ed al fatale contagio avea in ſoccorſo de' poveri le ſue ſoſtanze profuſe, e la ſua vita arriſchiata.

Nel giorno iſteſſo ſi radunò nuovamente il Conſiglio; e ſi deliberò di pregar il Principe a preſtare l'aſſenſo a queſta dimanda. Fu dunque preſentata umile ſupplica con vive iſtanze al Pontefice, ch'era a Firenze. Si ſcriſſe per parte della Città a Coſimo, e Lorenzo de Medici, acciocchè appoggiaſſero appreſſo il Papa le comuni preghiere. Di queſta riſoluzione allo ſteſſo Veſcovo ſi diede avviſo con lettere.

Perchè le rendite del Veſcovato non andaſſero altrove diſperſe, ſi ſcriſſe all'Avogadro, ch'era nel campo, ch'egli operaſſe in modo appreſſo il Conte Sforza, che contento egli foſſe, che queſte rendite veniſſero depoſitate nelle mani ſicure di alcuni noſtri Cittadini. Ciò fu ſcritto, perchè quando lo Sforza entrò negli Orzi nuovi, il Veſcovo ſi portò colà raccomandandoſi a lui per ottenere la libertà di tornare alla ſua Sede, e di godere i frutti de' ſuoi beneficj. Infatti in ſuo favore ſcriſſe il Conte Sforza, acciocchè foſſe grazioſamente accolto, ed onorato.

Lette queſte lettere in Conſiglio, in vece di riſpondervi in iſcritto, ſi deliberò di ſpedire allo Sforza l'Abate di Verziano, ed Antonio Averoldi, acciocchè lo informaſſero, che la riſoluzione era ſtata già preſa nel Conſiglio Generale, che già ſi era

ſcritto al Principe, e al Santo Padre, nè più ſi poteano ritrattare le iſtanze (b).

Scriſſe il Veſcovo ſteſſo alla Città che gli riſpoſe bensì colla maggior poſſibile oneſtà; ma pur gli venne a dir chiaro, che l' intenzion del Popolo era di avere un altro Veſcovo. Ai di lui Nuncj che portate avean le lettere del Conte Sforza, e ne cercavano la riſpoſta, fu detto che un' altra volta ſi ſarebbe deliberato, e ſcritto, e che per ora aveſſero pazienza, che preſto ſarebbe ad ogni coſa poſto riparo (bb).

Giacomo Antonio Pocpagni venendo da Venezia preſe la via di Firenze, e ritornato alla Patria riferì la buona diſpoſizione trovata sì nel Principe, come nel Papa per l' eſaltazione del Propoſto di S. Agata al Veſcovato di Breſcia. Perchè egli poteſſe di ciò aſſicurare il Conte Sforza fu aggiunto per terzo agli altri due Inviati ſpediti al medeſimo (c). Tornarono eſſi colla riſpoſta datagli dallo Sforza, il quale ſi ſcusò, dicendo, che pregato egli pregava, ma che per altro era ſempre diſpoſto a far coſa grata, e piacevole alla Città, e ai Cittadini di Breſcia (d). Lo ſteſſo Pocpagni molto adoperato in queſto maneggio, e Pietro Avogadro, e Balduccio Longhena furono riſpediti a Venezia, ed

(b) 22. Luglio.
(bb) 23. Luglio: *Illi reſpondeatur quam magis honeſte fieri poſſit, declarando tamen, quod intentio populi eſt habere alium Antiſtitem, & quod dicatur ſuis Nuntiis, qui petierunt reſponſum, & quod haberent patientiam, quia cito providebitur.*
(c) 2. Agoſto. (d) 6. Agoſto: *tamquam rogatus rogavit, ſed quod ſemper erat paratus ad quæcumque cognovit grata, & placida Comitati & Civibus Brixiæ.*

ed a Firenze per rinnovare a nome della Città le iſtanze al Pontefice Eugenio IV. (e).

Non laſciò il Veſcovo di raccomandarſi di nuovo ad un mediatore tanto poſſente qual era il Conte Sforza. Avendo inteſo il Veſcovo, che la Città avea fatto, o far volea quattro economi, nelle di cui mani foſſero depoſitate le ſue rendite, pregò lo Sforza ad intrometterſi perchè ciò eſeguito non foſſe; ma quantunque foſſe queſto il più efficace mezzo; ciò nulla oſtante nemmeno per queſta ſtrada potè il Veſcovo ottenere il ſuo intento. Conforme già alla prima riſpoſta portata allo Sforza dagli Inviati, fugli anche queſta ſeconda volta riſpoſto, che la Comunità avea preſentate le ſue ſuppliche al Beatiſſimo Padre, ed al Sereniſſimo Dominio, e che per nuovo Veſcovo propoſto avea un proprio Cittadino d' ogni virtù dotato, tanto al popolo caro quanto il preſente era mal accetto, e mal veduto da tutti (f). Intorno agli Economi eletti, o da eleggerſi nulla per anco ſapea la Città, ma quand' anche ciò colla facoltà del Principe avveniſſe, ſua Celſitudine (1) potea eſſere certa, che ſempre ridondarebbe in ſuo vantaggio, e a tutela del ſuo ſtabilimento.

Avvenne in fatti quello che il Veſcovo temea. Tornarono ai 10. di Ottobre i tre Inviati da Venezia colla riſpoſta, che la Repubblica volentieri acconſentiva, che foſſe richieſto per Veſcovo il Pro-

(e) 29. Agoſto. In Conſilio Speciali, e 2. Settembre in Conſilio Generali.

(f) 6. Ottobre: *Ille autem toti populo multum exoſus*.

(1) I titoli che ſoleanſi dare allo Sforza erano *Illmus D. Comes Franciſcus*, *e ſua Celſitudo*, aſſociando l' Illuſtriſſimo all' Altezza.

posto di S. Agata, e che in favore di lui avrebbe unite le sue istanze al Pontefice, e che era contenta, che fossero eletti economi, e governatori delle entrate del Vescovato (g).

Venute le Ducali, che commetteano l'elezione a questo offizio di quattro de' più illustri Cittadini, furono scelti Galleotto Sala, Balduccio Longhena, Bartolino Offlaga. Per l'elezione del quarto furono per caso strano sempre pari ne' voti Francesco, e Giacomo Bona, Pietro Roato, e Gherardo Ghidelli, e in questo contrasto i Rettori trascelsero Pietro Roato (h).

Il Pontefice udite le istanze de' Bresciani, mandò a Brescia il Vicario del Vescovo di Verona per trattar di qualche ripiego, ma nulla fece, e nulla ottenne questo Vicario, fuorchè un regalo a lui fatto però coi frutti del Vescovato (i).

A norma di quanto era stato promesso dal Principe, Trajadano Gritti Ambasciator Veneto appresso il Sommo Pontefice, a lui dimandò la nuova elezione per il Vescovato di Brescia. Ma il Papa rispose, che non potea farlo senza citar prima il Vescovo attuale a far le sue difese. Non volendo la Città incontrare litigj, scrisse al Papa medesimo pregandolo a nome di tutto il Popolo di ordinare altrimenti, sì per la benemerenza della nostra fede, e costanza, sì per i demeriti del Vescovo, che con evidenza poteansi provare (l).

Coll'

(g) 11. Ottobre. (h) 18. Ottobre.
(i) 9. Novembre.
(l) 26. Novembre: *Scribatur S. S. D. Papæ ut attentis benemeritis fidei, & constantiæ Civitatis, & Populi Brixiensis, & demeritis illius Episcopi de Roma dignetur aliter providere.*

Coll' occafione di ringraziare il Cardinal nipote del Papa d'un favore, ch' egli fcrive al Configlio d' aver volentieri preftato a Giacomo Bona, quantunque foffe a lui fconofciuto, folo perchè fapea effer egli un Cittadino Brefciano, volle a lui la caufa del Vefcovo caldamente raccomandare (m).

Il progreffo, e l' efito di quefto affare oltrepaffa i confini, che io mi fon prefcritto in quefte memorie. Ma perchè non refti imperfetta la narrazione dirò brevemente quello che ne avvenne. Per molte difficoltà inforte i tre Inviati Brefciani non poterono tofto ottenere dal Pontefice d' effer efauditi. Non potendo il Vefcovo Mererio confeguire le rendite Vefcovili, fe ne lagnò col Pontefice, il quale fcriffe ai Brefciani, efortandoli a lafciar che quefte rendite foffero maneggiate da Giacomo Mererio Fratello del Vefcovo; ma quefte venivano pur anco per decreto, e per comando delle Ducali Venete confegnate in depofito ai quattro noftri Cittadini; onde il Papa Eugenio IV. fcriffe la feconda volta ai Brefciani in data dei 4. di Gennajo del 1442. una lettera affai più forte, per cui moffa la Città colla approvazion del Principe ftabilì d' ubbidire. Così foddisfatto il Pontefice pochi giorni dipoi trasferì il Mererio all' Epifcopal Sede di Montefiafcone e di Orvieto, e ai 28. di Marzo del medefimo anno eleffe per Vefcovo di Brefcia Pietro da Monte, o fia Montano, come in latino foleafi più fpeffo chiamare.

Io non fo fe Giovanni d' Afola Propofto di S. Agata foffe in quel frattempo mancato di vita; ma fe

(m) 23. Dicembre.

ſe egli vivea ancora fu dal Pontefice eſcluſo quantunque foſſe e da Breſcia, e molto più dal Principe raccomandato e propoſto. Ma ſe i Breſciani non ebbero per Veſcovo il ſucceſſore dai loro voti richieſto; furono però anche di Pietro da Monte aſſai paghi, e contenti. Era egli uomo di lettere, e amico de' letterati. Il Cardinal Quirini ha pubblicate tre epiſtole latine da lui ſcritte aſſai bene a Franceſco Barbaro in riſpoſta di altrettante, ch'egli indirizzato gli avea. In una di queſte (2) ſi vede quanto coteſto Veſcovo ſi prendeſſe a cuore il pericolo, che Breſcia avea corſo di eſſere ſtretta da nuovo aſſedio, per cui ſoſtenere deſiderato avea, che il valoroſo, e da tutti i Breſciani amato, e celebrato Barbaro foſſe preſente al governo, ed alla direzione dell'armi.

CAPITOLO XXXIV.

Delle pie dimoſtrazioni de' Breſciani, e delle ricompenſe ai preſtati ſervigj.

FRa le virtù de' noſtri Maggiori, che noi per eſempio noſtro dobbiam con onor rammentare, in maraviglioſo modo riſplendono la religioſa pietà, e la generoſa gratitudine, con cui ſeppero riconoſcere i beneficj del Cielo, e i ſervigj degli uomini.

Oltre i ſegni di pietà, che abbiam veduto preſtarſi dai noſtri Cittadini, sì nelle proſpere che nelle avverſe coſe con ſolenni proceſſioni, con divote preghiere, e con umili rendimenti di grazie, e

(2) Brixiæ Idibus Martii MCCCCLIX.

e oltre le doveroſe riconoſcenze, e ſegni d'onore con cui di tratto in tratto come da queſte memorie riſulta, hanno eſſi rimunerato il valore, ed i ſervigj preſtati, ſiami conceſſo ſenza ridire le narrate coſe di raccogliere alcune altre dimoſtrazioni ſparſe di quà di là, colle quali vienſi maggiormente a provare l'una, e l'altra mentovata virtù de' noſtri Antenati.

Nel giorno di S. Andrea rintuzzarono come ſi diſſe, i noſtri Cittadini un fiero aſſalto facendo de' nemici un' orrida ſtrage. Memori di tal fatto, e della divina beneficenza nell' accordarci la vittoria nel giorno dedicato al culto di queſto Santo Apoſtolo, ordinarono che ſi faceſſe annualmente una ſolenne Proceſſione di tutto il Clero Regolare, e Secolare accompagnato dai Paratici delle arti, e dei meſtieri co' loro ſtendardi al giulivo rimbombo delle campane, onde ſe ne conſervaſſe ne' poſteri una perpetua memoria (a).

E perchè nei giorni dei 13., e 14. Dicembre l'uno conſacrato a S. Lucia. e l'altro a S. Viatore uno de' noſtri Santi Veſcovi, furono dati, e reſpinti gli ultimi due aſſalti, per grata, e divota rimembranza fu ordinato a nome dei Rettori, e del Conſiglio al Vicario del Veſcovo, che deſſe commiſſione, che per una intera ſettimana da tutti i Sacerdoti Regolari, e Secolari ſi celebraſſero Meſſe, e Divini Officj dando lodi, e benedizioni al Signore per la inſigne riportata vittoria (b).

Era ſtata diſtrutta, ed incendiata la Chieſa, ed il

(a) 28. Novembre 1439., e 29. Novembre 1440.
(b) 12. Dicembre 1439.

il Monaſtero di S. Apollonio, ch' era fuor delle mura; Chieſa, e Monaſtero poſſeduto dai Frati Minori Oſſervanti. Abbiam veduto, che in tempo dell' aſſedio vi alloggiavano i nemici, ed era uno di que' luoghi, in cui ſi erano maggiormente fortificati.

S. Apollonio uno de' noſtri Santiſſimi Veſcovi era Protettore della Città. Deliberarono i noſtri Cittadini di riedificar nello ſteſſo luogo un Monaſtero più vaſto, ed una Chieſa più grande ad onore di queſto Santo, per le di cui interceſſioni, come viene accennato, riconoſce la Città, e il popolo d'eſſere ſalvo. Si ſtabilì perciò di chiamar Fra Niccolò da Provezze, che era a Bergamo, perchè a queſto fine veniſſe a Breſcia con ſei Religioſi, a cui ſarebbe provveduto quanto gli poteſſe abbiſognare. Fu ſcritto pur anco al Venerabil Fra Silveſtro pregandolo di venire, mentre ſi dava principio alla fabbrica, a predicare nella Città eſortando i Cittadini a concorrere a così pia, e lodevole opera, che ſervir dovea all' onor divino, e che veniva eretta, come ſi dice, per l'inconcuſſo ſtabilimento dello Stato Sereniſſimo, e per noſtra conſervazione, e ſempiterna difeſa. Niccolò Pedrocca, Giovanni Antignate, e Balduccio Longhena participarono ai Rettori queſta deliberazione, e ne ricercarono l'approvazion loro; riportarono per riſpoſta, che ne erano contentiſſimi, e che avrebbero per queſta fabbrica preſtato il loro conſiglio, favore, ed ajuto (c).

Non ſolamente i Santi in Cielo vennero ringraziati, ma furono riconoſciuti ancora in terra tutti quel-

(c) 25. Giugno 1440.

quelli, che nelle nostre maggiori disgrazie ci prestarono qualche ajuto. Vi furono alcune Comunità, che si distinsero, e si mostrarono molto benevole alla Città. Abbiam già veduto ciò che operarono gli abitatori delle nostre Valli, abbiam detto che in ricompensa de' prestati servigj Pietro Avogadro dimandò licenza al Consiglio di raccomandar gli uomini di Valtrompia alla Repubblica, acciocchè considerar li volesse come nostri fratelli. Anche quelli della Valle di Ledro non furono meno ardenti, e valorosi. Ma come una Città suddita potea ricompensare intere popolazioni benevole? In nessun altro modo lo potea, se non col ricordare i lor beneficj, e porli sotto degli occhj, e raccomandarli al nostro Principe come Padre de' Sudditi.

Così appunto fecero i nostri Consiglieri. Spinti noi dalla gratitudine, (sono le stesse loro parole) e desiderosi di rimunerare per quanto ci è possibile gli altrui meriti; perciò commettiamo, che al Serenissimo Principe sieno raccomandati gli uomini della Valle di Ledro, che furono fedelissimi, e che sofferti aveano inestimabili danni, ingiurie, ed offese nelle sostanze, e nelle persone dalle genti d'arme nemiche, ed amiche per lo Stato del nostro Dominio, e per i Cittadini di Brescia, e che nonostante sempre nella fede, e nell'intemerata costanza durarono (d).

La Comunità di Roato quando era dal Piccinino assediata, e che dal Gatta-Melata si diede bata-

(d) 27. Maggio 1440.

taglia per liberarla, si mostrò molto propensa ad ajutar l'esercito Veneto. Gli uomini di codesto Comune erano a Venezia per impetrar dal Principe qualche grazia, ed ottenere qualche vantaggio. I nostri Cittadini appoggiarono le loro istanze, purchè non ricercassero cose, che fossero ai nostri privilegj contrarie (e).

Le stesse raccomandazioni si fecero per la Comunità di Bagnolo, e di Castenedolo, dalle quali era pervenuta in Città qualche vettovaglia in tempo del maggiore bisogno (f).

Gli abitanti di Mompiano nel lungo soggiorno fatto colà dalle truppe nemiche furono molto danneggiati nelle lor case, e nella campagna, in cui furono tutte le loro viti tagliate; anch'essi furono da noi per quanto fu possibile risarciti; e molto più al misericordioso Principe raccomandati (g).

Anche alla Abbadessa, ed alle Monache di S. Giulia volle la Città essere grata. Essendo stati in tempo dell'assedio tagliati gli ulivi del Monastero, si procurò alla meglio che si potea di risarcire il loro danno sofferto (gg).

Fra le persone private, che trovarono segni di gratitudine ne' cuori degli antichi Bresciani, si conta un certo Gabriele Ebreo, che fatto Cristiano fu con larghe elemosine sovvenuto, perchè alla difesa della Patria si era diportato con grande fedeltà, e con sommo valore (h).

A Giovanni di Val di Ledro, ed a Tavolozio di Mompiano poveri uomini fu somministrato suffi-

---

(e) 12. Luglio 1440.
(f) 6. Agosto 1440.
(g) 8. Agosto 1440.
(gg) 8. Agosto 1440.
(h) 30. Decembre 1438.

ficiente danaro dal pubblico, perchè il primo fu in tre parti ferito pugnando ſulle mura, ed il ſecondo fu fatto prigione nel conflitto alla Noza (i).

Tutti quelli o Cittadini, o Soldati, o foreſtieri, che ſi portavano per i loro intereſſi a Venezia, e che avendo colla Città qualche benemerenza, ricercavano raccomandazioni, ed atteſtati delle loro impreſe, furono eſauditi, ed accompagnati da lettere comendatizie.

Io ſtringo in un faſcio molte di queſte raccomandazioni, perchè tutte conſimili. Con atteſtati di buon ſervigio io trovo raccomandati fra gli altri i figli di Maſio da Forlì rimaſti ſenza il Padre, eſſendo a lui mentre ſtava alla cuſtodia de' ripari da una cerabotana traforato il capo (l); Colella del Pedes che nelle paſſate guerre fece coſe mirabili (m); Giacomo Gerola, e Bartolommeo Malvezzi, che forte combattendo furono preſi dai nemici (n); Serafino Avogadro, che con quindici cavallanti andando a Roveredo a prendere, e ſcortar biade, fu anch' egli fatto prigione (o); un certo Cervello uomo fra le genti d' arme molto lodato come valente, e ſollecito (p); Giacomino de' Sanguanacci da Padova uomo anch' egli d'armi, che nella compagnia del Marcheſe Taddeo molto ſi diſtinſe (q); uno Schiavone detto Giovanni il Monocolo, il quale combattendo con valore avea perduto un occhio, e inſieme un intrepido ſuo compa-

(i) 31. Gennajo 1439. (l) 20. Aprile 1439.
(m) 21. Aprile 1439. *quia mirabilia fecit*.
(n) 9. Maggio 1439. (p) 16. Ottobre 1439.
(o) 5. Giugno 1439. (q) 8. Dicembre 1439.

pagno (r), Giovannino degli Orzi, ed i Fratelli Calzaveglia, un di cui figlio era ſtato fatto prigioniere, ſono con diſtinzione lodati, e inſieme venne al Principe raccomandato il Prete Domenico da Bologna, che con intrepido cuore avea alla teſta d' altri Religioſi difeſe le mura; perchè eſſendo vacato il benefizio di Gavardo foſſe a lui compartito, volendolo per i ſuoi meriti conſiderare non qual foreſtiero, ma come foſſe nato Breſciano (ſ).

Trovo in varj altri luoghi rammentati con lode Aldrighino di Nozia, forſe il famoſo Alberghino della Noza ſoldato arditiſſimo, Giacomo nipote di Calvano, Bonfadino dal Forno ſuo Genero, il Bombardiere Antonio di Valſaſena, Quarantino Quaranta, Gandolfo de' Patengoli, Pietro Alventi, Giovanni de' Panizaldi; un certo Guercino, che ſerviva il Capitanio Barbaro, Lazarino Concadelli uomo ardito, ed aſtuto, che portava naſcoſamente lettere a Verona, ed al campo. Io ne nomino alcuni, e non pochi altri paſſo ſotto ſilenzio.

In modo più diſtinto ſono eſpoſti al Principe i meriti del tante volte nominato Criſtoforo da Soldo, che vien chiamato diligente, ed inſtancabile Officiale delle Guardie (t). Fu aſſegnato dalla Città il ſalario d'un anno a Bortolin Milloni, perchè in tutto il tempo di guerra, di peſte, e di careſtia invigilò ſempre giorno, e notte con ſomma fede, e diligenza alla cuſtodia delle Porte, e alla reviſion delle guardie.

Come il più eſperto Bombardiere degno di premio viene al Principe commendato quel Cabrino, che

(r) 2. Marzo 1439.
(ſ) 3. Maggio 1440.
(t) 22. Luglio 1440.

che fece nel giorno di S. Lucia quel mirabile colpo, che fu l' origine del primo noſtro vantaggio (u).

Paſino, e Giovanni da S. Eufemia, e Montanin da Cereto bifolchi venivano da Verona con il loro ſalvocondotto; per l' amor della Patria s'induſſero a prender lettere dal Gatta-Melata, e dai Rettori di Verona, con cui era a noi tolta la libera comunicazione. Naſcoſero queſte lettere nelle ruote dei loro carri; ma eſſendo ſtati veduti da un ſoldato traditore, che diſertando ne diede avviſo ai nemici, furono perciò preſi, e crudelmente flagellati colla perdita de' loro carri, e de' buoi in prigione per lungo tempo languirono. Finalmente liberi vennero a dimandar miſericordia; furono eſaudite le loro giuſte preghiere; e perchè il loro ſervigio era di egual intereſſe per il Principe, furono a lui per mezzo de' noſtri Ambaſciatori a Venezia con calde iſtanze raccomandati (x).

Io non rammento, e non ridico gli onori, e i premj fatti ai Generali, e ai Condottieri di genti d' armi. Solo vi aggiungo, che oltre gli elogj che in più luoghi, e più d' una volta ſi fanno appreſſo la Repubblica della ſingolar benemerenza del Marcheſe Taddeo da Eſte (2) Governatore dell'armi; ſi fa ancora onorata menzione di Mucino da Luco, e di Criſtoforo da Tolentino Condottieri di genti.

(u) 5. Giugno 1440.
(x) 5. Maggio 1439., e 19. Aprile 1440.
(2) Taddeo da Eſte morì di morte ſubitanea nell' eſercito Veneziano accampato a Motanega ſul Milaneſe i 23. Giugno del 1448. Fu traſportato a Breſcia, e ſeppellito in S. Franceſco con tutti gli onori poſſibili, e con tal concorſo di Nobiltà, e di popolo, che diceſi non ſi era mai veduto il maggiore.

Maggior elogio si fa al Contestabile Ungaretto de' Savioni da Piceno, che per attestato dei Rettori, e di molti riguardevoli Cittadini in tutte le nostre tribolazioni, e disgrazie si era mostrato sempre infaticabile, e imperterrito, e ubbidientissimo ai comandi dei Rettori col sottomettersi alle imprese di maggior fatica, e pericolo, valoroso nel maneggio dell' armi, e di tutte le commissioni a lui addossate fedele ed industrioso esecutore (y).

Sopra tutto con magnifiche espressioni viene onorato Giacomo Catalano, a cui con decreto, e con formale stromento il Consiglio Generale, e ad una voce il popol tutto di Brescia, si concede la facoltà di portare nel suo stemma gentilizio il Leon rampante di color celeste in campo bianco insegna della Città, e del Comune di Brescia, chiamandolo suo difensore, e suo principal guerriero, ed amico costante fedele, e carissimo (z). Si contano con eccesso di compiacenza le valorose sue imprese, le sue fatiche, i pericoli corsi, la sua prudenza, la sua magnanimità, la sua fervida prontezza ne' più difficili azzardi, nulla stimando la vita in mezzo al fuoco, e alle volanti saette; onde per tante singolari benemerenze tutti i Cittadini mossi da cordiale zelo di amore, spinti dal fervore di vera carità, ed amicizia cercano di dargli un qualche durevole segno di onore in ricompensa della grandez-

za

(y) 27. Maggio 1440.
(z) 16. Agosto 1440.:
tamquam protectori, & bellatori suo præcipuo, & amico fideli constanti & carissimo . . . cordialis amoris zelo permoti, ac veræ caritatis & amicitiæ fervore compulsi . . . pro aliquali recompendio tantorum magnitudinis meritorum, & pro triumpho . . . .

za di tanti meriti, e di tante riportate vittorie (1).

In mezzo a tante benemerenze, e raccomandazioni non fu dimenticato l'Abate di Leno Ottobono Conte, e Palatino di Langofco, che molto fi adoperò in affiftere a varj lavori, e ripari, e pien di coraggio, e di zelo animava i Cittadini alla difefa.

Nulla io dico della gratitudine moftrata ai Nobili Veneziani, ch'erano in Brefcia in tempo dell'affedio; poichè di loro fi è fatta a fuo luogo onorevole rimembranza. Vi aggiungo folo che avendo Andrea Marcello Provveditor di Salò, e della Riviera fatte molte cofe utili alla Città in tempo delle di lei paffate difgrazie, (aa) perciò vengono al Principe con grata riconofcenza rammentate le fue benefiche operazioni.

Se mai il Lettore infaftidito mi deffe la taccia di rammemorare troppo minutamente picciole cofe; fappia che ciò temendo anch' io ne ho tralafciate non poche; ma fappia ancora che mi compiaccio moltiffimo di porre fotto degli occhj a' miei Concittadini la fcrupolofa attenzione de' generofi, e grati noftri Progenitori, che non lafciarono sfuggire merito alcuno fenza il dovuto premio, o almeno fenza moftrare un vivo defiderio di fincera riconofcenza. A provar fempre più quanto effi furono realmente giufti, e magnanimi, bafta fcorrere le moltiplici Provvifioni di que' tempi. Nel lungo corfo di tre anni infelici ebbero di bifogno e di

(1) Criftoforo da Soldo, dice, che quefto prode Condottiero fu uccifo fotto Brevio da un colpo di fpingarda.

(aa) 29. Agofto 1440.
Quia multa fecit utilia Civitati in adverfitatibus prolapfis.

ſoldati, che combatteſſero, e di guaſtatori, che alzaſſero i ripari, e di arteſici, ed operaj, che in varj lavori affaticaſſero. Lo ſtipendiare le genti, il pagare le neceſſarie fatiche non era poſſibile. Se i ſoldati ſervivano ſenza paga, ſe gli operaj affaticavano ſenza mercede, conveniva almeno alimentarli. Non è credibile l' immenſa quantità di pane, e di vino ſomminiſtrata ſpontaneamente da' più ricchi, ed agiati. Non è credibile a quanto montaſſero le giornaliere ſpeſe degli operaj, e delle medicine preſtate ai feriti. Ma ſe la Città non potè pagare allora, non è credibile con quanta diligenza ricerchi dipoi le più diſtinte note dai preſtatori benevoli, e dagli ſpontanei creditori, e con quanta prontezza venga ad eſtinguere, o minorare gli immenſi debiti contratti. Non ſolo in un tempo che appena principiava a reſpirare, chiama tutti i creditori di mano in mano a ricevere il pagamento con puntuale eſattezza, come era giuſto, ma con paterno amore gli accoglie, li ringrazia, e li benedice. Tutti ſono corteſemente aſcoltati; neſſuno è rigettato; a tutti ſi moſtra gratitudine, non ſi vuole, che alcun privato per pubblica cagione patiſca, tutto ſi eſamina per debita cautela, e con diligenza ſi cribra; ma poi tutto ſi paga con maraviglioſa ſollecitudine. Ne ſono piene le noſtre memorie; mille noſtre Provviſioni parlano di continui pagamenti, e di eſtinzioni di debiti in Breſcia, nel Territorio, in Venezia, verſo i Nobili, verſo i Plebei ſenza diſtinzione, di rango, ſenza parzialità di perſona. Queſto onorato procedere de' Breſciani non è un panegirico, che io ami di teſſere in loro lode; ma è una ſchietta verità iſto-

rica,

rica, che con evidenti fatti si può facilmente comprovare.

CAPITOLO XXXV. ED ULTIMO.

Degli onori fatti ai Rettori nella loro partenza, e della cura de' Bresciani per le belle lettere.

Io non posso meglio finir quest' opera, che col dimostrare l' animo grato, e riconoscente de' nostri Bresciani verso i magnifici Rettori, a cui vollero dar segno di ossequio, ed amore con singolari applausi, e straordinarj onori nel punto ch' erano per partirsi da Brescia.

Cristoforo Donato col grado di Podestà, e Francesco Barbaro con quello di Capitanio in sì calamitosi tempi ressero per nostra fortuna questa afflitta Provincia. La loro incorrotta giustizia, il loro fervido zelo, il saggio consiglio, l' intrepido valore, la fatica indefessa per così lungo tempo in circostanze sì critiche, in così perigliosi cimenti fu sempre la stessa, sempre del pari ferma, e costante in tal guisa, che la stima, il rispetto, l' amore, e la benevolenza universale si conciliarono.

In modo particolare Francesco Barbaro, a cui data era la cura delle milizie, uomo saggio, e forte guerriero presiedeva a tutti i consiglj di guerra, era presente a tutte le imprese, ed agli azzardosi conflitti. Era la mente, e l' anima d' ogni progetto, e d' ogni operazione; le cose grandi intraprendea con ardore, e le piccole con pazienza non isdegnava.

Erano già ſtati eletti i loro ſucceſſori, Marco Moroſini per Podeſtà, e per Capitanio Giacomo Loredano. Dovendo dunque il Donato, e il Barbaro, fra poco partirſi; ſi deliberò che per riguardo degli ſtraordinarj lor meriti (ſono le ſteſſe parole de' noſtri Conſiglieri) (a) per aver eſpoſte le loro perſone per la ſalute della Patria ſenza temere i pericoli della guerra, e per aver ſofferta la crudeltà della peſte, e della fame in così acerbi tempi, foſſero a nome di tutto il popolo ringraziati, e che a ciaſcuno di loro ſi doveſſe offerire una forbita targa con ſopra lo ſtemma inciſo di Breſcia, ed uno ſtendardo quadrato, in cui vi foſſe il medeſimo Leone trapunto, pregandoli a voler benignamente ricevere, e conſervare nelle proprie famiglie queſto monumento della lor gloria, e inſieme della noſtra riconoſcenza.

E perchè più chiaramente appariſſe la diſtinzione, che uſavaſi a queſti benemeriti Rettori, ſi volle, che foſſe queſto unico, e ſingolar caſo; onde ſi preſe parte (b) che in avvenire non ſi faceſſe giammai a qualunque Rettore alcun dono ſotto pena a chi lo proponeſſe di cinquanta ducati, e d'eſſere privato della Cittadinanza.

Il Barbaro che tanto ſi era nell' armi diſtinto, ed avea tanto giovato alla difeſa di Breſcia come guerriero, volle anche prima di partirſi come letterato eſſere di giovamento ai Breſciani nella coltivazione delle bell' arti. Gabriel Concorigio, che già prima era ſtato per opera ſua condotto qual profeſſor di eloquenza, ſi era per timor della peſte

(a) 19. Ottobre. (b) 20. Ottobre.

ſte rifugiato in Mantova. Sedato appena fra noi il maggior tumulto di guerra col mezzo dello ſteſſo Barbaro, con cui avea amicizia, e corriſpondenza di lettere, con onorevoli patti fu richiamato in Breſcia ad ammaeſtrare la gioventù nella Grammatica, e nell' arte Retorica. Furono a lui aſſegnati cento annui Ducati, ed una caſa per ſua abitazione (c).

Mi ſi permetta queſta digreſſione, che torna in molta gloria degli Avi noſtri e che per noi ſervir debbe d'eſempio. Non erano tanto rozzi, e ferrigni gli animi degli antichi Breſciani, che ancora in mezzo all'armi, ed agli onori militari non penſaſſero alle belle arti, ed alla buona educazione de' figlj. Erano oppreſſi da immenſi debiti; ma perchè, com' eſſi dicono, il teſoro della ſcienza è incomparabile (cc), anche in mezzo alla ſomma penuria di danaro erano larghi, e generoſi.

Noi abbiamo l'Orazione latina, che il Concorigio recitò nel preſentarſi al Conſiglio (d). Per ſoddisfare l'altrui lodevole curioſità, e per dare un ſaggio della eloquenza di quel ſecolo, e di quel Profeſſore, io ſtimo non eſſere fuor di propoſito il recarla qui intera fedelmente tradotta ſenza alcuna mutazion di parola.

Quanto nella giuſtizia, nella pietà, e clemenza il ſacroſanto Veneto impero ſia riſguardevole, e poſſente, come per lo paſſato manifeſtoſſi, così ora, chiariſſimi, e fedeliſſimi Breſciani, maggiormente lo dimoſtra la nuova riportata vittoria, da

(c) 23. Ottobre.
(cc) *Quia theſaurus ſcientiæ eſt incomparabilis.*
(d) 2. Novembre.

cui derivò, che la illuſtre e potentiſſima Città di Breſcia dalle eſtreme indigenze alla ſomma felicità ſubitamente paſſaſſe. Colla forza, e colla virtù voſtra, ottimi Breſciani, come ſi conſervi la fede, a tutte le altre genti porgeſte un eſempio, che neſſuna età potrà mai cancellare.

Se mai vi fu alcun tempo, in cui maggiormente queſta inclita, e magnifica Città io amare, ed onorar doveſſi, queſto preſente in particolar modo eſſere io veggio; poichè da Mantova, in cui per isfuggire la peſte ricovrato mi era, voi tutti in generale, neſſuno diſcorde con una voce ſola, con una ſola volontà non ſolamente mi richiamaſte, ma ancora per ſomma voſtra corteſia nella Città mi obbligaſte ad entrare.

Primieramente adunque grandi grazie io rendo all' immortale Iddio, che da tanto pericolo liberò queſta Città, che in compagnia voſtra io ſcelſi d'abitare; poſcia voi pure ringrazio, che me giudicaſte di tanti onori eſſere degno.

In verità penſando meco medeſimo, e molte coſe rivolgendo nell' animo, neſſuna Città mi ſi preſenta, che più debba, e più ſia obbligata all' immortal Signore di queſta voſtra, la quale nel tempo ſteſſo dalla fame, dal ferro, dalla peſte eſſendo anguſtiata, per la Divina clemenza, e per la voſtra fede, e per il voſtro valore ha ſuperati tanti avverſi caſi, e tali e tanti pericoli evitati.

Narran le Storie, che Numanzia per molti anni ſoſtenne gli aſſalti de' Romani, ma finalmente fu diſtrutta, ed al ſuolo appianata. Narran che Sagunto per ſei meſi l'impeto di Annibale dalle ſue mura reſpinſe; ma finalmente fu preſo, e diroccato.

Qual

Qual Numanzia, qual Sagunto paragonar si può con questa vostra potentissima Città, la quale per tanti anni tanti bellicosi incendj sostenne, e in quest' ultima guerra il nemico, che già queste mura occupava, non solo con grandissima forza discacciò dalla Città, ma ancora da tutto il Territorio Bresciano; e con ciò non solamente la pace a se medesima, ma ancora a molte altre Città venne ad apportare.

Grande in verità è de' Bresciani la virtù, e tale, che immortali, e quasi divine lodi si merita; poichè avendo Brescia nel valor dell' armi, e ne' pregj guerrieri tutte le altre Città d' Italia superate; si sforza ancora d' acquistar lo splendore delle lettere, nelle quali cose la gloria de' mortali tutta consiste.

Vorrei in verità, o Bresciani, esser io dotato di quella facondia di parlare, onde con adeguate lodi adornar potessi la grandezza degli animi vostri, che certamente è tale che non può giammai restare abolita. Ma per non tenervi più a bada risponderò con poche parole a quelle cose, di cui mi avete interrogato. Voi mi comandate di esporvi, che cosa io per mercede della mia fatica dimandi; ma cosa io da voi dimanderò, più di quello che voi sempre avete fatto, cioè che me non solo qual Cittadino, ma qual vostro figlio accogliate, ed amiate nel modo stesso, con cui mi avete amato finora.

Io temo di non poter compensare la minima parte de' vostri meriti verso di me. E chi non sa, che non solamente quelli che molto, ma ancora quelli che poco hanno di voi meritato, sempre

han-

hanno da voi ſteſſi più conſeguito di quello che dimandavano? Qualunque coſa adunque ſia pur minima quanto eſſer ſi voglia, che dalla voſtra volontà provenga, a me ſarà ſempre più grata di quello che mai ſarebbero molti, e grandiſſimi doni, che foſſero ſtati da me richieſti. Vivete felici.

Così parlò Gabriel Concorigio in Conſiglio; ma a dir vero non parlò ſempre così de' Breſciani; di cui con aſpri modi ſi lagna in alcune lettere ſcritte al Barbaro alcuni anni dipoi. Può eſſere che nelle anguſtie, in cui ſi trovò Breſcia, a lui foſſe, come ſi duole, diminuita, e ritardata la mercede; ma è altresì vero, ch' egli era un indiſcreto, e ſuperbo Pedagogo, che ſolo ai ſuoi meriti, ed ai ſuoi comodi avea rivolto il penſiero. Hanno ſpeſſe volte ragione gli uomini di lettere di lagnarſi d' eſſere dalla iniqua ſorte abbandonati, ed afflitti; ma alcuna volta queſto abbandono è per colpa loro prodotto.

Ma laſciando queſto eſame, che qui ſarebbe fuor di propoſito, ritorniamo là donde ſiam dipartiti.

Il Barbaro era il primo che dovea laſciar la carica, e partirſi da Breſcia; a lui dunque fu prima conſegnato lo ſcudo inciſo con oro, e la ben ricamata bandiera. La funzione ſi eſeguì in giorno di Domenica, dinanzi all' Altar maggiore nella Chieſa di S. Pietro del Duomo, in cui dopo la celebrazione della Meſſa furono con ſolenne pompa queſti doni ſacrati, e benedetti (e).

Am-

(e) 14. Novembre 1440.
Die Domenica 13. preſentis menſis in Eccleſia S. Petri de Dom. . . . D. Ambroſius ornatiſſime peroravit narrans virtutes . . . Capitanei . . . deinde & ipſe mirabili eloquentia ſermocinatus eſt, & pre dulcedine lacrimatus . . . multitudo Populi innumerabilis.

Ambrogio Avogadro pronunciò in ſua lode un' ornata Orazione; indi il Barbaro ſteſſo con maravigliosa eleganza perorò dinanzi ad un immenſo Popolo, e ſpargendo lagrime di tenerezza dalla Città preſe congedo. Anche il Popolo, e i Cittadini tutti inteneriti piangevano; queſto pianto miſto di affetto, e di dolore è un tributo di lodi aſſai maggiore d' ogni eloquente diſcorſo.

Lo ſteſſo Ambrogio fu deſtinato ad accompagnarlo a Venezia, dove al Principe raccomandar lo dovea a nome di tutta Breſcia, le ſue lodi narrando con altra polita orazione, e ringraziando ſua Serenità, che in sì calamitoſi tempi un tale, e tanto perſonaggio ſpedito avea a queſto Governo (1).

Ai 23. di Novembre ſi partì il Barbaro con rincreſcimento univerſale, a noi laſciando una ſempre dolce, ed onorata memoria, che ravvivata viene dal di lui glorioſo Ritratto, che nel Palazzo Pretorio i Breſciani hanno la compiacenza di rimirare.

Non eſſendo tanto lontana la partenza del Podeſtà, a lui fu la ſteſſa funzion deſtinata, incaricando Giovanni Antignate di celebrar nel modo ſteſſo le ſue lodi, e di accompagnarlo ſimilmente a Venezia (f).

CON-

(1) Neſſuna di queſte orazioni, il di cui argomento ſi accenna è a noi pervenuta.

(f) 17. Novembre.
Il Podeſtà Donato ſi fermò ancora per qualche tempo in Breſcia. Io trovo ai 28. Dicembre 1440. che lo ſtendardo a lui deſtinato eraſi fatto di un drappo ordinario chiamato Saymbael, perciò ſi comanda che ſe ne faccia un altro più bello, e decoroſo.

CONCLUSIONE.

NEl deſcrivere le doloroſe vicende, e gli atroci caſi avvenuti, nel rammentare le magnanime geſta, e le glorioſe impreſe degli antichi Breſciani, nel celebrare lo ſtraordinario loro valore, e l'incredibile fermezza d'animo, con cui ſoſtennero nel corſo di tre anni i tre più peſanti flagelli, a cui la miſera umanità va ſoggetta; non crediate o miei Concittadini, ch'io da ſoverchio amore della Patria ſedotto abbia con ricercati colori troppo abbellita la tela, e quel che peggio ſarebbe abbia ingrandite, e finte le narrate coſe con falſe deſcrizioni, e con luſinghieri racconti. L'amor della Patria m'ha ſpinto a raccogliere queſte memorie per voſtra gloria, non a tributarvi per voſtro inganno adulatrici menzogne. Tutto quello che io v'ho narrato, e deſcritto s'appoggia alla fede degli Scrittori contemporanei, ed al ſicuro regiſtro delle noſtre Provviſioni. Io degli autori parlando, vi ho già nel previo avviſo indicato quali ſono; e ſe non mi ſon preſo la briga di citare di mano in mano i teſti, e le autorità, ciò ho fatto unicamente per diminuire la noja a me di ſcrivere, e a voi di leggere ad ogni paſſo mille inutili moltiplicate annotazioni. Perchè poi le noſtre Provviſioni ſono inedite, molte volte ne ho citate le preciſe più rimarcabili parole; più ſovente contentato mi ſono di indicare la ſola data per non dupplicare ogni volta il conteſto; ma ſono ſtato ſem-

pre fedele nelle ſemplici traduzioni, a coſto d'annojare col ripeter più volte gli ſteſſi ordini, le ſteſſe commiſſioni, le dimande, e le preghiere.

Ma perchè voi Concittadini, ſempre più degli aviti onori con ſicurezza poſſiate gloriarvi; io voglio addurvi nuove teſtimonianze non già tratte da' fonti Breſciani, ma da illuſtri Perſonaggi, da cui ogni ſoſpetto d'eſagerazione debbe andar lungi.

Non è maraviglia, che Franceſco Barbaro, quand' era qui preſente celebraſſe in tanti luoghi la virtù dei Breſciani, poichè diraſſi, che li lodava in un tempo, in cui egli avea di biſogno della coſtante opera loro per conſervar queſta Città alla tanto amata ſua Patria. Non è maraviglia, ch' egli colle lodi cercaſſe d'incoraggirli, quand' era qui in ſomme anguſtie, quando la conſervazion di Breſcia era alla ſua cura affidata, quando abbandonato d'ogni ſoccorſo, e per fin privo per dieci meſi di riſpoſta dal Senato alle ſue lettere, ed a quelle del Podeſtà ſuo collega, com' egli è coſtretto lagnarſi coi principali Senatori (1) ſuoi amici. Non è maraviglia, ch' egli ſcriva in tal caſo, *eo adducta res eſt, ut ſine dubio aut fame populus iſte ſibi pereundum eſſe putet, aut intra paucos dies ad hoſtes deficiendum* (2) ed indi per ſua, e per noſtra gloria ſoggiunga, *mihi ſoli onus relictum eſt; ut ſine ulla ſpe humana retinerem hunc populum in fide, & præſidium hoc ſine ſtipendio, ſine annona, ſine pabulo, ſine ullo adjumento cum peſtilentia, & fame, bene de*

(1) *Cl. & Preſt. Viris Danieli Victurio, & Leonardo Suſtiniano. jam decem menſibus nihil reſponſum ſit a Senatu Pridie Kal. Junii MCCCCXXXIX.*

(2) *Cl. & Primis Viris Leonardo Suſtiniano, & Hermolao Donato.*

de Republicà mereretur. Sebben queſte lettere, che il Barbaro non avrà creduto, che doveſſero eſſere conſervate, e pubblicate, perchè ſcrivea agli amici con confidenza lamentandoſi d'eſſere dalla ſua Patria con ingratitudine trattato; ſebben diſſi queſte lettere affatto uniformi alle noſtre Provviſioni, vengono a comprovare, che non ſono eſagerazioni, ma ſchiette verità le eſtreme miſerie, e il deplorabile ſtato, in cui fu Breſcia in quegli infelici tempi ridotta; con tutto ciò non ſon queſte quelle teſtimonianze, di cui pretendo, che voi andiate maggiormente glorioſi, e ſuperbi. Potrei anche citarvi la tanto per noi onorifica lettera, in cui dimandando d'eſſere ſollevato dalla faticoſa carica di Capitanio, ſcrive al Senato, che queſta Città dopo la partenza del Gatta-Melata avea ſoſtenuto un aſſedio di quattro meſi, e per un meſe, e mezzo di trincea aperta *cum innumerabilibus tormentis, & machinamentis bellicis die nocteque fuit oppugnata, & ſine muris & foſſis ex magna parte poſt acerrima prælia cum magna laude virtutis Deo auctore defenſa eſt*. Teſtimonio oculare della noſtra virtù, così narra al ſuo Principe; ed unendo le proprie colle noſtre lodi ſoggiunge, che per tanti meſi ſenza danaro, ſenza biada, ſenza legna, ſenza viveri, ſenza molini, ſenza fonti, ſenza quaſi munizioni, e in qualche modo finalmente ſenza alcuna umana ſperanza contra tanto impeto della fortuna, e contra potentiſſimi, ed aſtutiſſimi nemici queſta Città fu ſalvata; *hæc urbs ſæpius, ut ita dixerim, capta non minus vigiliis, & conſiliis quam armis divinitus eſt erepta* (3). Que-

(3) *Franciſcus Barbarus Senatui Veneto S. Brixiæ III. Id. Januar. MCCCCXXXIX.*

Questa testimonianza appresso il Serenissimo nostro Principe a noi debbe essere grata; ma tutto questo tralasciando, io voglio che ascoltiate il Barbaro solamente quando era da Brescia lontano, quando fuori d' ogni pericolo non avea più di bisogno del cuore, e del braccio de' Bresciani.

Nel 1448. era il Barbaro Pretore in Udine, dove intese, che Michele Attendolo Capitan Generale de' Veneziani avea dato battaglia al Conte Francesco Sforza a Caravaggio. Avea cercato il Barbaro di persuadere l' Attendolo a temporeggiare, e più volte avea scritto ai Provveditori Veneti, che nelle circostanze, in cui si trovavano, non si lasciassero indurre a combattere; ma nel Consiglio di guerra prevalse l' opinione contraria. Si attaccò il campo dello Sforza, e l' esercito Veneto fu interamente rotto, e dissipato. Io non credo, che maggiore sconfitta di questa abbiano giammai sofferta le armi della Repubblica in Lombardia. Scrive Cristoforo da Soldo, e dice, *per Dio onnipotente scrivo la veritade*, che di dodici mila cavalli non ne scamparono, che mille e cinquecento; furono svaligiati sedici Capitani Condottieri, tre ne furono fatti prigioni insieme con li Provveditori; sei mille Cernite Bresciane, tre mille Bergamasche furono in parte tagliate a pezzi, in parte disperse; si perdettero tutti gli attrezzi di guerra, le munizioni, e i bagaglj. Lo Sforza coll' esercito vittorioso viene a circondar Brescia, e la minaccia d'assedio; e si prepara a batterla. Chi avrebbe mai detto, che lo Sforza, ch' era stato il liberatore di Brescia, da cui avea tanti onori ricevuti, ora dovesse tentare d' esserne il conquistatore, e venisse

ad

ad immergerla in quelle isteſſe diſgrazie, da cui pochi anni prima già l' avea ſalvata?

Il Barbaro pien di dolore prevede, e deplora le triste conſeguenze di queſta fatale giornata. Ma parlando di Breſcia, benchè ſappia, che le ſue mura erano ancora ſmantellate, benchè la vede dalle vittorioſe truppe nemiche circondata, in quanto a Breſcia egli dice, io nulla pavento. Tra le molte lettere, ch' egli ſcrive ſu queſto propoſito tre io ne ſcelgo, una ſcritta a Pier Tomaſio Medico, e Filoſofo, e Scrittore de' Veneti faſti, l' altra è diretta a Pier Montano noſtro Veſcovo, e la terza a Niccolò Canale noſtro Capitanio.

Il Tomaſio avea con eleganti parole narrata la battaglia di Caravaggio ſcuſando il Generale, e i Condottieri Veneti, anzi lodando tutti coloro, che aveano così mal operato; di queſto paliato, e falſo racconto, e di queſta adulatrice difeſa viene dal Barbaro corretto, e ripreſo; ma venendo a dir del pericolo di perdere Breſcia, *de Brixiæ obſidione*, egli ſcrive, *etſi ſolliciti eſſe debemus, tamen ſi mihi credis tantum, quantum profectò facis, non eſt tantopere dubitandum* (4). Anzi egli ſi conſola, che contra Breſcia ſieno dirette le forze de' nemici; poichè queſte eſſer debbano rintuzzate nella eſpugnazione d' una Città, in cui ſi trova tanto coraggio, tanta fermezza, e tanta fede, che vale ad accreſcerle fama dove il pericolo è maggiore, e minore il modo di far reſiſtenza. Speſſo egli ſoggiunge, ho detto meco medeſimo, e mi ſono ſpiegato cogli

---

(4) *Utini VIII. Idus Octobris MCCCCXLVIII. Brixienſibus non defuturum ferrum ad ſe defendendum, ſi intra muros panem, & ſalem quantum ſatis eſt ſunt habituri.*

cogli altri, che ai Bresciani non mancherà il ferro per difendersi, se dentro le mura avranno tanto pane, e tanto sale che basti per alimentarsi. Io desidero che presso loro vi sia chi sappia ben comandare, perchè fra d' essi non mancheranno certamente quelli che ben sapranno ubbidire.

Se Brescia non fu allora battuta dalle artiglierie, fu almeno stretta d' assedio dai 24. di Settembre fino ai 20. di Ottobre. Da questo pericolo restò liberata dall' improvisa conclusion della pace. Il Vescovo Pietro da Monte andò a Venezia con alcuni riguardevoli Cittadini per render in persona testimonianza al Senato della virtù, e della costanza del Popolo Bresciano. Il Barbaro si congratula col Vescovo di questo ufficio, e gli dice, che desiderato avea di essere nuovamente alla difesa di questa Città, *cum optimis, & fortissimis civibus illis* (f); acciocchè i nemici intendessero, che non colla forza, non coll' armi potea soggiogarsi quella Città, che dalla virtù, e dalla fede dei Cittadini senza muraglie, e senza umana speranza in pericolosissimo tempo era stata difesa; Città, egli dice, che non la fame, non la peste, non le armi di potentissimo, e sagacissimo nemico, essendo io Capitanio hanno potuto espugnare. Ho io questo desiderato non perchè colà mancassero forti, e prestanti personaggi; ma perchè avrei amato meglio o vincere, o morire col mio popolo, che vivere senza di lui. A lui nelle avverse cose non fu mai alcuna impresa gravosa per conservar la sua fede, e con mia lode, e con mia gloria la maestà della Repubblica.

(f) *Ex Civitate Austriæ VI. Idus Novembris MCCCCLXVIII.*

La terza teſtimonianza del Barbaro, quand' era lontano, s' appoggia alla lettera ſcritta a Niccolò Canale, che era Capitanio di Breſcia nell' anno 1452. in cui dal Duca di Milano unito a molti alleati ſi rinnovò la guerra ai Veneziani. Nulla temer ſi dee, ſcrive il Barbaro al Canale; poichè tu hai quella munitiſſima, e ricchiſſima Città, che quaſi regno da molti ſi chiama. Hai tanti chiariſſimi, e fortiſſimi Cittadini, che ſon prodi ſoldati, e potrebbero eſſere Capitani per ben operar coſe grandi. Hai quel popolo, che nella fede, e nella gloria delle operate coſe pone tanta ſperanza nella virtù, che non ſolamente coll' armi le fortezze, ma colle fortezze le armi può conſervare, e che altre volte col ſuo petto le rovine delle muraglie sì coſtantemente, e sì validamente coprì, e difeſe, che il potentiſſimo nemico, il quale avea le mura occupate, e per alcuni giorni conſervate, da cui con ogni genere d' armi i difenſori diſcacciava, giudicò meglio a noi cedere, che ſoffrir l' ultimo eccidio. In quel tempo Breſcia, eſſendo io Capitanio, e difenſore, inſegnò al genere umano, che nulla vi ha di più forte, e di più prezioſo della fede, e della virtù, che diſprezza ogni pericolo, e di nulla ſi cura, purchè la libertà, la dignità, la fama, e la gloria ſia ſalva.

Scrive il Barbaro queſte iſteſſe parole; e perchè anche le Donne Cenomane abbiano una durevole teſtimonianza del loro valore, egli ſoggiunge; ma che occorre parlare di quegli uomini, che ſecondo il coſtume degli antichi sì nelle avverſe, come nelle proſpere coſe ſanno ubbidire a chi ben comanda; quando abbiam veduto le Matrone, e le Donne

ne isteſſe munir con ripari le conquaſſate mura, gli affaticati Cittadini ſoccorrere, offrir il petto alle ferite, e per la lor pudicizia, e per la comune libertà apprendere a morir conſtantemente. In tale ſtato di coſe io mi congratulo, che in queſto tempo ſieno a te, e al chiariſſimo Pretore tuo collega raccomandati i miei Breſciani, i quali in verità ſono a noi così fedeli, ed amici, che nè dai Saguntini, nè dai Petellini, nè dai Regiani, nè dagli Abideni antichi ſocj del Popolo Romano nella fede, e nella grandezza d' animo ſono vinti, e ſuperati. De' Breſciani io così la intendo, e così giudico, che ſe mai nelle umane coſe avvi qualche certezza, non può avvenir caſo tanto avverſo, che col giuſto, e moderato imperio noſtro, e colla ſocial fede, e virtù di quel popolo ſoſtener non ſi poſſa. In molte altre lettere ſcrive il Barbaro le lodi di Breſcia; ma tra i Veneziani non è egli quel ſolo di cui poſſiamo vantarſi. Io non voglio qui rammentare le tante, e così onorifiche Ducali, in cui parla lo ſteſſo Principe; poichè di alcune abbiam già fatta parola, e le altre ſono già note. Ma non poſſo a meno di non allegare la teſtimonianza di Lodovico Foſcarini, che venne in Breſcia Podeſtà nel tempo, che vi era Capitanio il Canale.

Lodovico Foſcarini era uno de' più ragguardevoli, e diſtinti Senatori di Venezia; la fama del ſuo merito lo prevenne in modo, che fu nel ſuo ingreſſo in Breſcia accolto con iſtraordinarj ſegni d' onore.

Molto ſoddisfatto di queſto corteſe accoglimento, egli ſteſſo lo deſcrive in una lettera ſcritta a

Giovanni Alberti, in cui tra le altre cose rammenta con piacere la sorpresa fattagli dal concorso di molte Matrone, che a persuasione di Niccolò Canale suo collega andarono ad incontrarlo.

Convien dire, che queste nostre Bresciane fossero molto vaghe, e leggiadre, e buone parlatrici, poichè il Foscarini dopo aver udita la elegante Orazione di Ambrogio Avogadro, che era allora tra noi l' Orator più eloquente, dice, io fui sì sorpreso dalla avvenenza, e dalla grazia di parlare di queste Donne, che a tale vista, e a tali accenti: *Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit*. Egli aggiunge, che codeste Matrone con liete danze festeggiarono il seguente giorno, e nell' altro posteriore prestantissimi giovanetti coll' aste giostrarono.

Appena giunto in Brescia scrive il Foscarini a Damiano Burgo, e la virtù de' Bresciani innalza alle stelle in modo, che non dubita di affermare, che s' ingannano coloro; *qui tribuunt, aut communicant militibus servatæ Brixiæ munus, quia proprius est peculiaris Brixiensium honor*. Non è già che i soldati non facessero il loro dovere, che anzi abbiam veduto, che se ne lodarono gli stessi Bresciani; ma è altresì vero, che non essendo il presidio proporzionato al bisogno, il principale onor della difesa a noi debbe attribuirsi. Era il Burgo valente dicitore, e il Foscarini lo prega, che in Venezia orni, ed esalti come era di dovere, le fortissime gesta de' Bresciani, le quali dice, se io fossi lontano, le stimarei per la istessa loro grandezze favolose, nè colla conghiettura della mia mente potrei capirle, poichè non sono cose dei nostri

uo-

uomini, nè dei noſtri tempi (b).

Se il Foſcarini durò fatica a crederle, e non vi ſi induſſe ſe non allora, che egli qui preſente pochi anni dipoi ne fu certificato; ſe al giorno d'oggi alcuno non vi preſtaſſe intera fede, con maggior ragione or ſi potrebbe dire, che ciò avviene, perchè non ſono coſe dei noſtri uomini, nè dei noſtri tempi.

Io ho voluto addurvi queſti certiſſimi teſtimonj, perchè a voi ſono di onore, e a me di difeſa contra ogni ſoſpetto, che io abbia mai con eſagerazioni accreſciuta l'avita gloria. Dopo di ciò che altro a me reſta ſe non rivolgermi a' miei Concittadini, e chieder loro compatimento, e perdono, ſe ho male adombrati gl' illuſtri pregj de' noſtri antichi Progenitori. Io da voi chieggo compatimento, e perdono del rozzo mio dire, e vi ſupplico ad aggradir ſe non l' opera almeno il buon volere, che l'ha prodotta.

Ma io non ſo diſtogliermi dal parlare con voi, Cittadini ornatiſſimi; ſenza chiedervi licenza di eſporvi prima due deſiderj, che nell' animo mio il preſente argomento ha deſtati; e perchè queſti derivano da vero amor patrio unicamente al comun bene diretto; io mi prendo l'ardire di ſpiegarli, e alle voſtre ſaggie rifleſſioni aſſoggettarli. Io priego, e ſcongiuro maſſimamente quelli, che di perſpicace mente dotati, di maturo conſiglio forniti, nelle primarie noſtre magiſtrature verſati ſono, a prenderſi il penſiero di eſaminarli, e ſe mai foſſero in qualche modo proficui al pubblico bene, e

(b) *Quoniam noſtrorum hominum, & temporum non ſunt.*

se tendessero alla maggior felicità della patria, cercare allora con doverosi mezzi efficaci di porli ad effetto, e se mai non fossero tali, e se eseguir non si potessero, vadano pure dispersi al vento, e colle perdute cose sieno portati nel Mondo della Luna, insieme con mille altri o inutili, o ineseguibili progetti.

Io ho veduto nello scorrere le nostre Provvisioni, e voi nel leggere queste memorie veduto avrete quante onorate, ed illustri famiglie, che allora fiorivano, oggi sono miseramente estinte. Il lungo corso di tre secoli e mezzo, il tempo d' ogni umana cosa distruggitore, le vicende della fortuna cosi richieggono, e così in ogni luogo suole avvenire. Non solo quelle famiglie, che sussistevano allora, ma moltissime altre, a cui dipoi, per grazioso vostro dono, voi avete dato l' ingresso nel rispettabile vostro Consiglio, si son vedute mancare, e noi stessi in questa nostra età ne abbiam vedute non poche distrutte. A riempiere questo vacuo io so quanto i vostri voti sono stati sempre cortesi verso coloro, che questo onore hanno desiderato, e richiesto. Dopo questi felici esempj, dopo le forti ragioni postevi sotto degli occhj anche recentemente dagli eloquenti vostri Oratori; io non dubito punto, che voi non siate di questa salutar massima pienamente persuasi, e convinti. Io perciò non vengo a rinnovare a voi quello, che vi è stato già dimostrato con tanta forza, e vigore. Ma il mio desiderio un poco più oltre si estende. Io vorrei che per inspirare maggior coraggio ai supplicanti, e per facilitar quella grazia, che in comune vantaggio ridonda, voi veniste a moderare

re

re alcune leggi, che forse possono sembrare un poco troppo severe. Saranno state un tempo giustissime, ma le rivoluzioni de' secoli, e le cangiate vicende in un buon governo non escludono il cangiar talvolta le leggi, meglio addattandole alle circostanze de' tempi.

Due strade vi sono per entrare nel vostro Consiglio; una è dovuta per giustizia, l'altra è conceduta per grazia. Tutte quelle famiglie che traggono l'origine da que' generosi Ascendenti, che nel tempo del crudele assedio concorsero colle sostanze, e col sangue alla difesa della Patria, quando sieno degli altri necessarj requisiti munite possono a voi dimandar d'essere per giustizia ammesse nell'onorato vostro consesso. E in verità nulla v'ha di più giusto di questo loro diritto acquistato con tanti patimenti, e con tanto spargimento di sangue. Se nell'antica decorosa polvere giacciono ancora alcune di queste famiglie sepolte, voi cercate di trarle dalle tenebre, e con benefica mano agli splendori, ed alla gloria guidatele. Spalancate a queste le porte, con riconoscenza accoglietele, che questo onore con tutta ragione loro si conviene.

Ma senza punto derogare a questo diritto di giustizia voi vi siete riserbata la facoltà di ammettere di tempo in tempo altri Cittadini, che vi sembrassero degni d'essere ammessi, e questa è la seconda strada, che i graziosi vostri voti sogliono aprire. Perchè sieno degni della grazia, che implorano, voi con ragione pretendete la lontananza d'ogni esercizio meccanico, la sicura discendenza per legittimi matrimonj, e il non interrot-

to domicilio in Città. Per questi requisiti voi avete prescritto il tempo necessario alle prove; e per quanto sieno le condizioni severe, sono però sempre giuste e decorose. L' espurgo della meccanica, la legittima successione sono requisiti necessarj, che realmente constituiscono l' esenzial carattere di nobile, e voi col vostro rigore su questi punti avete fatto che la Nobiltà Bresciana viene tanto pregiata, che i più rigorosi esami degli ordini più cospicui di Cavalleria non vi hanno che aggiungere. Anche l' abitazione in Città se non è un punto esenziale alla Nobiltà, egli è però molto doveroso, conveniente, ed utile alla Patria; e perciò sopra questi requisiti non v' è bisogno di alcuno almen notabile cangiamento; nè sopra questi cade il mio desiderio, che sieno le vostre leggi in parte cangiate.

Io vorrei solo che si desse un pensiero alla difficoltà di battere la prima strada, che oramai è stata corsa con felice esito da quasi tutti coloro, che la poteano correre. Pochissime saranno oggi quelle famiglie, che potranno dimostrare e la benemerenza dell' assedio, e la non interrotta serie degli estimi. Quanto più si allontaniamo da sì glorioso principio; tanto più lunga e difficile diventa la prova necessaria, la quale se ora scorrere debbe per lo spazio di tre secoli e mezzo, nell' avvenire dovrà estendersi ai quattro ai cinque e più secoli ancora. Si consideri, che la difficoltà delle prove non cresce solamente in proporzione del tempo scorso, ma per le circostanze, che ognuno può comprendere, cresce fuor di misura, onde, secondo il parlar de' Geometri, dovrebbe almeno

cor-

corrifpondere al quadrato delle diftanze.

Ciò fuppofto, effendo quafi oramai chiufa la ftrada del merito, a riparare i danni, e le rovine del tempo divoratore, che continuamente eftingue tante famiglie, non refta che di allargare, per quanto è lecito, e per quanto fi può, l'altra via della grazia, che dai voftri liberi voti dipende. Che far dunque dovrebbefi? Io non ardifco determinarlo; e per quefto appunto defidero, che da' faggi, e difcreti voftri Cittadini, dal perfpicace voftro Magiftrato alla Civiltà venga l' affare efaminato e difcuffo, perchè poi le mature voftre deliberazioni prendano quel partito, che ftimeranno effere il migliore.

Io folo mi appiglio ad indicarvi quella difficoltà, che a prima vifta s' affaccia, e che dalla riftrettezza della balottazione dipende. I noftri Antichi aveano prefcritto nel 1488. che i due terzi de' voti baftaffero ad accordare la grazia; nel 1596. fi ftabilì, che foffero neceffarj i tre quarti; e finalmente nel 1733. fi arrivò a determinare la riftrettezza maggiore dei quattro quinti; onde queft' oggi la favorevole opinione di quattro non bafta a vincere l' oppofizione di un folo; poichè conviene che la balottazione per donar quefta grazia fuperi i quattro quinti almeno di un voto.

Io vi priego a confiderare, che i noftri maggiori videro fin dal principio, che neceffario era l'introdurre di quando in quando nel Configlio nuove Famiglie per mezzo della grazia. Ma fe allora cinquanta anni foli dopo l' affedio la loro prudenza giudicò che baftar doveffero ad accordar quefta grazia i due terzi de' voti, quando le benemerenze

 era-

erano ancor fresche e recenti, e impresse nella memoria di tutti, quando lo sparso sangue dei loro Padri direi quasi ancor fumante e caldo dovea altamente reclamar questo diritto; con quanta maggior ragione sembra che questo rinnovar si debba in quest'oggi, quando smarrite le carte, disperse le memorie, ed incendiati gli archivj, divenute sono le prove assai più scabrose, e difficili. Il ritornare al primiero uso non è un introdurre una novità non più praticata, ma sarebbe forse un provido uniformarsi alle discrete deliberazioni dei sensati Atavi nostri degni d'imitazione, e di lode.

Io so che alcuno dirammi, che anche dopo introdotta questa strettezza di voti, a nessuna Famiglia approvata dal Magistrato della Civiltà è stata dal Generale Consiglio negata la grazia. Egli è vero, e di questa verità io mi compiaccio, e mi congratulo co' miei nobili Cittadini, che sieno stati sempre d'animo così cortese, e generoso. Ma voi non dovete accordar solamente questa grazia a tutti coloro che essendone degnamente capaci la dimandano; ma dovete ancora allettare i ritrosi a dimandarla; dovete incoraggire i timidi, ed assicurare i dubbiosi. So, che nessuna Famiglia è stata esclusa; ma so parimenti, che molti, quantunque ambiscano questo onore, si atterriscono, e non s'azzardano d'accostarsi a queste Porte così ristrette, che solo con questo rigore possono aprirsi.

Tutto quello che voi potrete accordare per facilitarne l'ingresso, sarà sempre lodevole, e vantaggioso, e conforme ai magnanimi sentimenti dell' animo vostro. Ma se dall'una parte io desidero, che voi dopo che già avete corretti e tolti alcuni abusi in-

tro-

trodotti, ſiate un poco più facili in quelle condizioni però, che non ſono contrarie a coſtituire la vera nobiltà; amerei piuttoſto che in una altra parte foſte più ſeveri; e che dai ſupplicanti voi richiedeſte un cenſo maggiore, e che gli eſtimi loro foſſero tali, onde vivere con ſufficiente luſtro, e decoro. Non è già che io penſi, che le maggiori, o minori facoltà ſieno quelle che formino la prerogativa di Nobile. So che le ricchezze ſono ſoggette alle vicende della cangiante fortuna, la quale può ben donare, e togliere i ſuoi doni a capriccio; ma non per queſto viene a ſcemare i generoſi ſentimenti dell' animo, nè può cancellare il carattere di nobiltà, che in ogni ſtato debbe eſſere ſempre lo ſteſſo. Ciò è bensì vero, ma nulla oſtante parmi conveniente, che nel momento, in cui foſſero per grazia nuove Famiglie aggregate, queſte eſſer doveſſero abbaſtanza ricche, per non togliere alla prima ai vecchj Conſiglieri quegli emolumenti, che pur troppo fra di noi ſono ſcarſi. Noi veggiamo in ogni età le più illuſtri Famiglie ora eſſere dalla fortuna inalzate, ora depreſſe; nè da queſte ſucceſſive vicende può alcuno ſottrarſi; ſarà però ſempre ben fatto, che chi oggi da voi riceve la grazia di entrar nel noſtro Conſiglio, non abbia nell' iſteſſo giorno biſogno di alcun altro voſtro beneficio.

Tocca alla voſtra prudenza a deliberare ſe ora per le circoſtanze dei tempi debba farſi nelle voſtre leggi alcuna mutazione. Le deliberazioni voſtre dopo maturo eſame ſaranno ſempre ſagge, e vantaggioſe alla Patria, che è l' unico fine, per cui ho voluto queſto mio primo deſiderio accennarvi.

L' altro di cui ora ſono per farvi parole, non dai

voſtri voti dipende, ma dalla ſovrana conceſſione benigna; ma ſe a voi non s' aſpetta il deliberare, almeno è in voſtro poter di richiedere con umili preci, o di offerire al Principe con vivo ardore i voſtri ſervigj, e con ſuddita raſſegnazione ai ſuoi comandi ubbidire.

Nel leggere le azioni magnanime di queſto aſſedio voi avrete veduto, che nel maggior biſogno tutti i Cittadini concorſero alla difeſa; ma prima che la Città foſſe battuta, furono date l' armi a mille valoroſi uomini, i quali vennero prima ripartiti in dieci Centurie, e poi queſte in quattro parti diviſe aveano alla lor teſta quattro Capitani che le comandavano. Doveano queſti ſtare ſempre armati, e pronti al primo cenno ad accorrere, e a difender la Patria. Quando poi la Città fu berſagliata dalle artiglierie, un drapello di quattrocento uomini fu ſcelto fra tutti i Cittadini, e fu poſto alla difeſa dei ſiti più pericoloſi delle mura. Queſto fu il fior della milizia; queſto armato da capo a piedi vegliava giorno, e notte; queſto ſoſtenne, e rintuzzò i fieri aſſalti; e queſto fece prodigj di valore, e fu la cagion maſſima, come gli ſteſſi Rettori ne fanno teſtimonianza, della liberazione di Breſcia. Da queſto ſi vede, che allora i Breſciani aveano formato un corpo di milizia, che ora ſi chiamerebbe un Reggimento. E perchè coll' eſempio de' noſtri Maggiori non offriam noi allo ſteſſo noſtro Principe un Reggimento Cenomano con que' modi, e con quelle condizioni, che a lui foſſero per piacere, combinando la ſovrana economia col noſtro maggiore vantaggio?

Io da una parte veggio le magnanime geſta degli

gli Avi; veggio il valore degli illuſtri Cittadini d' allora, e la fermezza del baſſo popolo, ed or rivolgendomi intorno veggio dall' altra parte i noſtri Nobili Giovani effeminati, e molli marcire vergognoſamente nell' ozio, veggio la minuta plebe profanare i ſolenni giorni feſtivi; anzi da molti ſcioperati paſſarſi la ſettimana intera nelle ſcandaloſe taverne; e ne' più ſozzi poſtriboli conſumar non ſolo quelle poche ſoſtanze, con cui dovrebbero ſoſtenere le povere loro famiglie, che ai molti lor vizj non ponno certamente baſtare; ma in conſeguenza li veggio ancora inſidiare togliere, e rapire l' altrui robba; li veggio muover riſſe, e trattar l' armi non con onor militare, ma con vitupero, e con tradimenti, non per comune vantaggio; ma per pubblico, e per privato danno, non per difendere, ma per turbare lo Stato.

In tali circoſtanze io vorrei rivolgermi al Principe, e pien di fiducia vorrei dirgli; venerato mio Principe, Breſcia è voſtra, e ſe vi offre ſe ſteſſa, non vi offre ſe non quello, che è voſtro; ma ſappiate, che ſe vi offre il ſuo braccio, il ſuo cuor lo accompagna. Non langue in noi quel valore, che inſieme col ſangue abbiamo da' noſtri Maggiori ereditato. Non vien meno credetelo, non vien meno in noi quella fede, che voi diceſte, che in altre genti non ſi è mai trovata l' eguale; quella fede, con cui la voſtra Breſcia ſi ſottomiſe volontaria; quella fede, con cui ſi difeſe coſtante, quella fede, per cui con diſtinzione è chiamata Breſcia fedele, quella medeſima fede vi ſerberà ſempre inviolabile, e riſpettoſa. Noi nel valore, noi nella fede medeſima gareggiaremo cogli Avi; noi avremo

mo ſempre sì chiari eſempj dinanzi agli occhi; queſti a noi ſaranno di ſtimolo a ben operare; queſti ci ſerviranno di ſprone a batter il ſentier della gloria. Se vi degnate di conſegnar nelle mani de' noſtri Nobili Cittadini le glorioſe voſtre bandiere, queſti pieni di fuoco, e d'onore le ſpiegheranno coraggioſi, e ſapranno farle riſpettare. Se voi armate di fucile le ozioſe deſtre del vagabondo popolo, quell' ardore, quell' ira, onde bolle, ed avampa, ſotto ſevera militar diſciplina ſarà a buon fine diretta per la cuſtodia, per la difeſa della Patria, per la felicità, per la gloria dello Stato. Se voi credete utile queſta noſtra eſibizione, eſaudite le calde noſtre preghiere, la noſtra offerta accogliete; e quando mai la ſaggia voſtra mente giudicaſſe altrimenti, almeno venerato mio Principe il noſtro buon deſiderio aggradite, ed accettate.

Così vorrei dire al Sereniſſimo Principe; e così dicendo vorrei fargli riflettere, che ſenza levare i neceſſarj coltivatori alla campagna, non mancano genti alla Città, e molto meno al vaſto Territorio, che ſtarebbero meglio nella milizia impiegate. Vorrei promettergli di tener queſto Reggimento, o ſia Legione Breſciana all' eſterno per noſtro onore ben veſtita, ed adorna, in ſoſtanza bene armata, ed inſtrutta in modo, che gareggiar poteſſe colla più bella, e valoroſa truppa di qualunque ſiaſi bellicoſa Potenza.

Vorrei eſporgli ancora, che eſſendovi tra noi una truppa di Urbani Bombardieri; potrebbero almeno queſti, peraltro ſenza pregiudizio dei preſenti, avere alla lor teſta Nobili noſtri Cittadini, che

ſa-

ſarebbero obbligati ad ammaeſtrarſi in queſta utile parte di ſcienza militare. S' impiegherebbe allora la noſtra gioventù, la quale ſi ſarebbe meglio riſpettare, ed ubbidire; e queſta milizia quando foſſe dal ſuo Principe onorata, e protetta, e da' Nobili Officiali comandata ſalirebbe in maggior pregio, e decoro. Per tenerla poi dall' ozio, dai bagordi, e dalle riſſe lontana, dovrebbe nei giorni feſtivi, preſtato prima nelle debite ore il culto alla Religione eſſere meglio, e più di frequente eſercitata, e con maggiori premj d' onore rimunerata; onde poteſſe emulare la benemerita perizia di quel noſtro famoſo Cabrino, che come ſi è detto fece quel sì mirabile colpo.

Queſti ſono i deſiderj, che in me ſon nati ſcrivendo queſta opera, e che io ho voluto a' miei Concittadini ſpiegare. Quando queſti tornaſſero vani, fate almeno, che in voi regni quella unione, e quella concordia, con cui avete veduto i voſtri Maggiori operare. Senza queſta unione ſincera, ſenza queſta univerſale concordia non ſarebbe ſtata ſalva la Patria. Deh Concittadini amatiſſimi abbiatela a cuore queſta concordia, ed in queſta, come nelle altre virtù i priſchi Avi imitate, e le loro glorioſe orme ſeguite. Su queſt' orme o neghitoſi Giovani, voi per cui maſſimamente ho queſte memorie raccolte, ſu queſt' orme i voſtri paſſi volgete. Deh ſopra tutto fuggite l'ozio, che è quella principal fonte ineſauſta, da cui ſcaturiſce, e deriva il gonfio torrente de' vizj, che con limaccioſa piena, e con impeto fiero ſcorre per le noſtre contrade, e con immenſo danno le inonda, e le devaſta.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor P. Natal dalle Laste nel Libro intitolato: *Memorie Anedote spettanti all'Assedio di Brescia del* 1438. *&c. MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a Daniel Berlendis stampatore di Brescia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Agosto 1780.

(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in Libro a carte 443. al Num. 1810.

Davidde Marchesini Seg.

Adì 31. Agosto 1780.
Registrato nel Magist. Eccellentiss. contro la Bestemmia a carte 97. tergo.

Andrea Sanfermo Seg.

INDICE

DE' CAPITOLI.

Cap. I. DEllo *ſtato d' Italia avanti le guerre de' Veneziani col Duca di Milano.* Pag. 15

Cap. II. *Della prima Guerra de' Veneziani col Duca di Milano.* p. 20

Cap. III. *Della ſeconda guerra de' Veneziani col Duca di Milano.* p. 37

Cap. IV. *Dalla terza Guerra de' Veneziani col Duca di Milano.* p. 49

Cap. V. *Di ciò che avvenne prima della quarta guerra.* p. 59

Cap. VI. *Degli avvenimenti della quarta guerra nel* 1437. p. 64

Cap. VII. *Degli avvenimenti del* 1438. *fino al paſſaggio dell' Ollio fatto dai nemici.* p. 82

Cap. VIII. *Delle diſpoſizioni per la difeſa, e delle coſe avvenute nel meſe di* Luglio 1438. p. 94

Cap. IX. *Delle coſe avvenute fino alla partenza del Gatta-Melata.* p. 111

Cap. X. *Della partenza dell' eſercito Veneto, e delle diſpoſizioni de' Breſciani per ſoſtenere l' aſſedio,* p. 125

Cap.

CAP. XI. La Peste fa strage; Brescia è investita, ed assediata. p. 137

CAP. XII. Dell' assalto dato a Brescia da Niccolò Piccinino il giorno di S. Andrea. p. 159

CAP. XIII. Delle cose avvenute prima degli ultimi assalti. p. 166

CAP. XIV. Dei due ultimi assalti ne' giorni 13. e 14. Dicembre. p. 174

CAP. XV. Della liberazione dell' Assedio, e di ciò che avvenne sul fine dell' anno 1438. p. 185

APPENDICE In cui si tratta della visibile apparizione de' SS. Faustino, e Giovita sopra le mura di Brescia. p. 191

CAP. XVI. Degli Avvenimenti nell' Inverno 1439. p. 213

CAP. XVII. Delle cose avvenute nella Primavera fino alla marcia del Conte Francesco Sforza dalla Toscana verso la Lombardia. p. 223

CAP. XVIII. Dell' Armata Navale posta sul Lago di Garda da' Veneziani, e dell' arrivo del Conte Sforza sullo Stato Veneto, e delle prime sue imprese. p. 232

CAP. XIX. Delle operazioni de' Bresciani, e dell' esercito Veneto sotto lo Sforza fino alla rotta de' nostri a Maderno. p. 243

CAP.